COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

OPERE

DI

PROCOPIO

DA CESAREA

TOMO SECONDO

MILANO

COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA

contrada de' Bossi, num. 1756

1833

ISTORIA

DELLE GUERRE

PERSIANE E VANDALICHE

NUOVA TRADUZIONE CON NOTE

DI GIUSEPPE ROSSI

MILANO
coi tipi di Paolo Andrea Molina
1833.

IL TRADUTTORE

Parmi buon consiglio, se pure non sono errato, il premettere a queste Guerre un brano della Istoria di Agazia, eminente laudatore di Procopio, acciocchè il lettore prima di trascorrerle possa conoscere i principali fatti in esse contenuti; eccone le parole: « Procopio comincia la sua Isto-
» ria narrando la morte d'Arcadio (il
» quale fidò al persiano re Isdigerte
» con la soprantendenza dell' imperio
» la tutela del figliuol suo Teodosio)
» ed i memorabili casi dei monar-
» chi Vararane e Perozo. Racconta di
» poi come il successor loro Cavado
» perdesse il trono, e quindi salitovi
» nuovamente riuscisse ad espugnare

» Amida, presidiata in allora dalle
» truppe dell' imperatore Anastasio, e
» redenta nel tempo avvenire, spen-
» dendovi tante cure e fatiche, dal
» vecchio Giustino. Qui annoda le
» romane guerre contro Cavado e Co-
» sroe in Persia, in Siria, in Arme-
» nia e nella Lazica, le vicende cui
» soggiacquero il vandalico re Gili-
» mero, Cartagine e l' Africa mercè
» delle inique trame de' prefetti Bo-
» nifacio e Gizerico, ma dopo molti
» anni di ribellione tornato il tutto
» all' obbedienza dell' imperatore Giu-
» stiniano. Terminati questi argomenti
» volge il discorso alla distruzione dei
» Vandali, ai mali ond' essi furono
» apportatori e vittime, alle frequenti
» battaglie sul libico suolo ed altrove
» dagli imperiali date loro e a Stoza e
» a Gontari, ambedue per lo avanti
» in lega coll' imperio, e di poi,
» facendosi tiranni, sorgente a quei
» popoli di grandi calamità e sedizio-

» ni, cui non si riparò che metten-
» done a morte i capi. Ricorda simil-
» mente la civile congiura di Bizan-
» zio contro Giustiniano, e i danni
» gravissimi derivatine alla repubbli-
» ca, le scorrerie degli Unni, i quali
» varcato il fiume Istro forte maltrat-
» tarono le romane terre, e saccheg-
» giati gl' Illirj, i Tessali ed altre genti
» europee navigarono alle opposte rive
» dell' Ellesponto per mettere a soq-
» quadro una parte dell'Asia. Vi tro-
» verai come Berea ed Antiochia sul-
» l' Oronte, città della Siria, fossero
» da Cosroe atterrate, Edessa cinta
» d'assedio, ma salvata alla per fine
» dal coraggio de' suoi concittadini;
» le guerre contro gli Etiopi e gli
» Omeriti, e per quali motivi costoro,
» già nostri amici e confederati, si
» nimicassero con Bizanzio; una di-
» stinta esposizione della morìa, che
» vivendo Giustiniano afflisse l'uman
» genere, e degli straordinarj ed af-

» fatto nuovi segni che la prece-
» devano o seguivanne il corso, ren-
» dendola vie più spaventosa e mor-
» tale; non poche romane spedizioni
» presso alle borgate dei Lazj, e sotto
» il forte di Pietra, all' uopo di sfi-
» dare Coriane, Mermeroe, e qual-
» che numero di persiane truppe; la
» morte di Teodorico re dei Goti, e
» della sua figliuola Amalassunta, vit-
» tima della barbarie di Teodato; il
» perchè dai Romani si combattesse
» coi Goti, e come Vitige, successore
» di Teodato nel regno, caduto dopo
» molto versamento di sangue nelle
» mani de' suoi nemici venisse da
» Belisario condotto in Bizanzio; di
» qual guisa in fine Italia e Sicilia,
» scosso il giogo straniero, ricuperas-
» sero l' antico decoro, ed il felice
» successo avuto nelle armi dall' eu-
» nuco Narsete, capitano dell'esercito
» imperiale, cui dobbiamo il glorioso
» compimento della guerra con To-

» tila, ferito e morto allorchè fug-
» giva dopo la perdita d' una batta-
» glia; i Goti dichiararono quindi
» loro capo Teia, prole di Fredigerne,
» il quale fu similmente ucciso »
(lib. I).

Con questi materiali adunque lo Storico da Cesarea componeva i suoi libri delle Guerre persiane, vandaliche e gotiche, ornandoli bene spesso di eloquenti dicerie fatte dai capitani sia per tenere gli eserciti in disciplina, sia per emendarne qualche mancamento, ovvero per animarli ad essere valorosi di fronte al nemico, e spargendovi utili non meno che piacevoli notizie sulle varie costumanze de' popoli in guerra co' Romani, o sulle città e borgate da costoro trascorse nel difendere i diritti dell' imperio, o nel soccorrere i loro confederati. Ed erano fuor di dubbio i suoi omeri acconci a tanto carico avendo egli lungamente coperto l' uffizio di scriba

presso a Belisario, giovatogli coll' opera e col consiglio in molte e gravi imprese, e riportato dalla natura, quanto sia ad ingegno, grandissimi doni, come attestano i suoi contemporanei, ed in ispecie Menandro Protettore, il quale giunse a nomarlo - Grande splendore di eloquenza - Che se leggendone le Opere apparisse questa laude soverchia, prima di censurarne l' autore è uopo rammentarsi che di que' tempi la sublime arte del dire ed il gastigatissimo greco idioma avevano di già molto perduto della originaria dignità e purezza, e ch'era per ciò assai arduo cimento il trarsi dal numero de' mediocri scrittori.

ISTORIA DELLE GUERRE

CONTRO

I PERSIANI

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

Intenzione dell' Autore nello scrivere quest' Opera. — Utilità della stessa, e fedeltà osservata nel compilarla. — Comparazione della tattica guerresca a' tempi di Giustiniano con quella de' secoli più remoti.

I. Procopio di Cesarea ha fedelmente scritto le guerre di Giustiniano imperatore contro gli orientali ed occidentali barbari, acciocchè le geste di lui, chiarissime

ed eccellenti, per mancanza di storia e di tradizione non venissero coll' età avvenire poste in obblio. E la memoria di tali imprese egli ha giudicato utile e dilettevole a'suoi contemporanei ed a chi verrà di poi; conciossiacosache gli esempj tramandati dalla istoria possono molto giovare ad uomini vogliosi di guerra, ammaestrando la narrazione delle cose passate ad antivedere quello che uop'è attendere dalle future. Nè a lasciar ricordanza di que' fatti aveavi altri miglior di lui, sendo egli stato consigliero di Belisario, del continuo presente al maneggio degli affari, e persuasissimo ognora che sì dicevol sia alla storia la verità, come all' arte oratoria la forza del ragionamento, ed a'poeti la favola. Nel tessere perciò questo lavoro non volle mai tenere ascosa verun' azione vituperevole sebbene di persona legata seco in amicizia, ma quanto a ciascuno di fare avvenne, o di bene o di male, candidamente ha qui riposto (1).

II. Chi prenda poi a ben considerare queste guerre vedrà di leggieri non essersi mai dato cotanto e sì eroico valore; nè havvene per fermo intra tutte quelle antiche ricordate a dì nostri altra ugualmente maravigliosa. Che se taluni leggendo quest' Opera vogliano tuttavia parteggiare co' secoli trascorsi, ed ostinati nel credere l' età presente incapace di stupende imprese chiamino per ischerno balestrieri le truppe nostre riserbando alle antiche il nome di pavesai e la gloria di

(1) Bellissime parole! ma come darvi fede richiamandoci alla memoria la sua Istoria segreta?

combattere a piè fermo; uomini per verità di tal indole non arriveranno mai a persuadersi che il valore di quei tempi sia giunto sino a noi; ma che la sentenzino da giudici poco illuminati e giusti è chiaro a vedersi, non ponendo eglino mente che i balestrieri di Omero, così nomati non senza qualche dispregio, erano mancanti di cavallo, di dardi, di scudo e di ogni personale difesa; che guerreggiavano sempre appiede, e che la necessità inducevali a riparare sotto la targa de'loro compagni, o dietro i circostanti rialti, da dove non potevano più nè voltar delle spalle, nè incalzare i fuggenti nemici. Meno poi cimentavansi in aperta campagna, ma quasi rubatori avresti tu detto combattessero. Tendevano eziandio sì poco l' arco e sì sconsigliatamente maneggiavanlo traendone la corda ver la mammella, che dallo strale scoccato poteasi attendere sol lieve ferita (1). I nostri arcieri per lo contrario escono in campo armati di corsaletto, e di stiniere di ferro insino alle ginocchia, ed alla destra vedi loro il turcasso, alla sinistra la spada cinta; havvi pur di quelli cui pende dall' omero e chiaverina e scudo a riparare lor teste. Sollevano altresì l' arco a livello della fronte, e tesane la corda sino all' orecchia destra, avventano frecce con violenza tale che non v' ha scudo o lorica da cui sperare salvezza. Ma chi non discorre e considera siffatta-

(1) Così era ai tempi favolosi d'Omero. In appresso però gli arcadori cretesi mostrarono il grandissimo conto che far si dovea di quest' arma, e guai a Sparta se fossele mancato il suo aiuto nel guerreggiare la Messenia (V. Paus., lib. IV, Messenia).

mente le cose, lauda i soli nostri antenati, e punto non istima le nuove scoperte a perfezionamento delle arti. Dopo di che è uopo confessare le geste portentosissime operate in queste ultime guerre, e nel riferirle io prenderò le mosse da quelle de' Romani co' Medi, svariatissime nelle riuscite loro, rintracciandone il filo alquanto più indietro.

CAPO II.

L' imperatore Arcadio, lascia, testando, la tutela del figliuol suo Teodosio al persiano monarca Isdigerte. — Questi l' accetta, e con maravigliosa fedeltà ne compie i doveri. — Vararane, successore d' Isdigerte, mette piede sulle terre imperiali. — Anatolio, condottiero delle romane truppe in oriente, presentatoglisi, ottiene la pace.

I. (1) Arcadio imperatore giunto, in Bizanzio, dappresso al morire, e volgendo l' animo al figliuol suo Teodosio ancor bambino, pensava il da farsi per meglio provvedere a lui ed alle pubbliche bisogna. Conciossiachè dandogli un compagno nel comando temea fregiare della reale dignità un futuro nemico del proprio sangue, e lasciandolo solo in trono forte paventava non molti abusassero della costui tenerissima età per tramargli congiure, insidiarne la vita, ed impossessarsi del potere supremo (2). Ed i suoi dubbj addivenivano

(1) Queste guerre comprendono un periodo di cento quaranta due anni, ciò è dal 407 al 549 dell' era volgare.

(2) Troveremo benissimo fondati i timori di questo monarca se daremci la pena di richiamare alla nostra memoria, tra i

anche maggiori vedendosi quivi affatto privo di congiunti cui affidarne la tutela, nè potendo sperare un sì dall' avo Onorio (1), se ne lo richiedesse, per essere di già l'Italia in grande trambusto (2). Davasi poi non minore fastidio dei Medi, antivedendo ch' e' incoglierebbero ogni occasione di molestare a tutta lor possa i Romani. Trovò nulla di manco, in tanta perplessità e sebbene di mediocrissimo ingegno, un consiglio salutare alla prole ed all' imperio dichiarando nel testamento, o per divina inspirazione o per avviso degli ottimati suoi, erede Teodosio, e ponendolo sotto la tutela d' Isdigerte re dei Persiani (3), cui raccomandava col massimo fer-

molti esempj riferiti in proposito dalle istorie, l' occorso al figliuolo di Tolemeo, su del quale così Polibio scrivea: « Chi » non si maraviglierà come Antioco e Filippo, mentre vivea » Tolemeo e non abbisognava del loro aiuto, pronti erano a » soccorrerlo, e quando morì, lasciando un fanciulletto tenero, » cui per diritto di natura salvar dovevano il regno, incitatisi » reciprocamente, si fecero a dividere il retaggio del fanciullo; » non adducendo neppure, conforme praticano i tiranni, un lieve » pretesto per coprire il vituperio, ma di repente surgendo con » tanta impudenza e ferocia che può applicarsi loro il detto della » *vita de' pesci*, fra cui vuolsi che nella stessa specie ancora la » morte del minore addivenga alimento e vita del maggiore » (lib. xv, trad. del D. Kohen).

(1) Flavio Onorio ascese il trono d' occidente nell' anno 394 dell' era volgare, ed imperò anni 28, mesi 11, e giorni 10.

(2) A motivo delle gottiche scorrerie; e delle sconfitte riportate dalle truppe imperiali, grandi sì che poterono i barbari cingere d' assedio Roma.

(3) Successore di Varrano nel regno l' anno dell' era volgare 400.

vore la conservazione dell' eredità al pupillo; di tal guisa ordinati gli affari mancò ai vivi (1).

II. Isdigerte poi se prima riscuoteva generale riputazione di virtù e di animo assai prestante, ne apparve allora di gran lunga più meritevole, imperocchè osservantissimo dell' ultima volontà d' Arcadio sempre ebbe pace co'Romani, e guardò intatto l'imperio al pupillo. Scrisse inoltre di subito al senato manifestandogli che accettava la tutela, e che intraprenderebbe guerra contro chiunque macchinasse novità a danno di Teodosio.

III. Ma pervenuto questi coll'andare del tempo all'età virile e morto Isdigerte (2), Vararane, cui toccò la regale corona (3), incontanente assale con esercito poderoso il tener dei Romani; fu però breve la sua dimora in esso, e priva d' ogni ostile violenza: come ciò accadesse, ora prendo a narrare.

IV. Teodosio all' annunzio di tal nuova mandò a lui ambasciadore Anatolio, duce delle romane truppe nell'oriente, il quale giunto in vicinanza al nemico scese di sella, e pedone e tutto solo andava al re. Questi vedutolo interrogò il corteo chi mai si fosse colui che procedeva alla sua volta. Rispostogli: - il capitano de' Romani - e' maravigliossi di tant'onore, e spronando indietro il cavallo si portò con tutta la reale comitiva a ri-

(1) Anno dell' era volgare 407, dopo un imperio di anni 13, mesi 3, giorni 15, e gli successe Flavio Teodosio II, che qui leggiamo col solo nome di Teodosio.

(2) Agazia dà a costui 20 anni di regno, e scrive che il figliuolo, erede del trono, avea nome anch' egli Isdigerte.

(3) Anno dell' era volgare 421.

ceverlo urbanissimamente nelle sue terre; concessegli quindi la pace a condizione che nè Persi nè Romani construissero in avvenire fortezze sopra i proprii confini (1). Fattosi l'accordo i due monarchi governarono con piena libertà le genti loro.

CAPO III.

Perozo guerreggia gli unni Eutaliti. — Costumi di questi popoli. — L'esercito persiano cade in un' imboscata. — Eusebio, legato dell' imperatore Zenone, fa palese al re, valendosi d' un arguto apologo, il sovrastante pericolo. — Il condottiero degli Eutaliti condona al nemico la vita, in premio di che vuol essere da lui adorato. — Perozo fa mostra di consentirvi, ma riferisce, per consiglio de' maghi, quest' atto al Sole.

I. Perozo re dei Persiani (2) dopo qualche tempo venne a contesa cogli unni Eutaliti, detti pur Albi (3), in grazia dei confini, e mosse con grand'esercito a combatterli.

II. Nomansi gli Eutaliti unni avvegnachè nè della stessa consorteria, nè ad essi vicini, dimorando invece a frontiera co' Persiani da vento Borea, e presso d'una

(1) Il fiume Tigri divideva in allora il romano imperio dalla Persia.

(2) Ascese il trono l'anno 458 dell' era volgare.

(3) Eutaliti, Neftaliti, Eftaliti sono tutti sinonimi della gente stessa, scitica di origine e nomata Abdela da Niceforo Callisto. Albi soprannominavansi a motivo della bianchezza di lor carnagione.

cittadetta chiamata Gorgo (1); il perchè vengono a frequenti risse tra loro a fine di sostenere i diritti delle proprie terre. Non menano vita errante o pastorale siccome gli altri Unni, ma fissata lor dimora in ubertosa regione quivi rimangonsi, nè scorrazzano tampoco mai gli stati imperiali se non se in compagnia de' Persiani. Hanno di più, soli tra gli Unni, carnagione bianca e non brutte forme, nè seguono l'unnica usanza di condurre vita ferina. Monarchico è il governo loro e retto da savie leggi; oltre di che non meno dei Romani e di qualsivoglia altro popolo osservano in patria la giustizia e la santità dei trattati. Quelli infine di essi che hanno miglior fortuna siedono cotidianamente alla mensa in compagnia sin di venti amici e tal volta d'un numero maggiore, e dividonvi il danaro ed ogni loro agiatezza, se non che morendone alcuno, la schiera degli amici suoi fassi viva interrare con lui (2).

(1) Questa città non sarebbe forse posta entro i confini del Kharasm, e nomata Corgang dai geografi antichi, ed Urghens dai moderni?

(2) Stobeo riferisce una molto simile costumanza de' Taurii; ecco le sue parole: « I Taurii, scitica gente, seppelliscono in» sieme co' re loro i più bene affetti amici di lui. Il monarca » poi, morto l'amico, recidesi o una parte, o l'orecchio intiero, » secondo il merito del trapassato ». Plutarco parimente ha qualche cosa dell' egual tenore nella Vita di Sertorio, e la dice consuetudine degli Iberi. Cesare narra di aver trovato nelle Gallie che taluni si uccidevano alla morte del capo o signor loro. Erodoto in fine ciò che dice Stobeo de' Taurii lo attribuisce ai Trausii, quindi è che il Coray vorrebbe mutare la voce Taurii di questo scrittore in Trausii o Trausiani; ma il chiarissimo ellenista Mustoxidi, contro la sentenza del prefato autore francese, amerebbe leggere Caucasiani (V. Erodoto, lib. v, testo e note).

III. Mossosi adunque Perozo contro degli Eutaliti ebbe a compagno Eusebio ambasciadore di Zenone (1). I nemici al comparire dell' esercito persiano mentendo timore prendono la fuga, e con veloce passo aggiungono tal vallea attorniata da scoscesi monti coperti di alberi: appresentavasi nondimeno allo sguardo nel mezzo di essi una via molto larga ma priva d'uscita, avente a termine il giro stesso de' poggi; ed il re lunge dal paventare inganni calcando suolo nemico, va oltre. Quei però degli Unni i quali avean simulato la fuga erano di numero ben inferiori a quanti rimanevansi celati sull'alpestre giogaia alle terga dei Medi, nè si manifestavano tuttavia, desiderosi di vedere il Persiano ancor più trascorso là entro, da dove quindi mancherebbegli ogni via di salvezza. Il reale esercito non conobbe il pericolo che quando esso fu evidente, e pur allora nessuno ebbe animo di appalesare al condottiero, riveritissimo dalle truppe, la sua tema; da ultimo però si rivolse all' ambasciadore Eusebio pregandolo di svelare al re la imminente sciagura, e di persuaderlo che provvedesse alla comune salute anzi che esporre cotanto popolo a fare sì intempestivamente pruova di valore.

IV. Or quegli presentatosi al monarca non gli scoprì di subito il grave rischio in che era, ma con un apologo diede principio al suo discorso: « Già tempo, di-

(1) Flavio Zenone Isaurico ascese il trono orientale nell' anno 474 dell' era volgare, fu deposto nell' anno seguente da Flavio Basilio, e quindi riprese la corona del 476, conservandola per 15 anni, allo spirare de' quali avvenne la sua morte.

» ceva, non so che leone scontratosi ad un belante ca-
» pro appeso in alto luogo, spiccovvi un salto per gola
» di sbranarne le deliziosissime carni; ma fallitogli lo
» intendimento suo precipitò entro altissima buca di
» forma circolare e di molto angusta apertura, fatta
» così a bella posta dal padrone del capro ». Perozo udita la istoriella cominciò a temere non si fosse tropp'oltre spinto a suo danno inseguendo il nemico, ed arrestatosi immediatamente volse l' animo a deliberare sulle presenti bisogne. Intrattanto però gli Unni, che occupavagli dalle spalle le gole dei monti acciò non avesse più ritirata, manifestaronsi, ed i Medi veduto l'estremo pericolo deposero, piangendo lor triste ventura, ogni speranza di salute.

V. In questo mezzo il re degli Eutaliti (1) mandò a rimproverare il condottiero nemico della temerità usata nell' incalzare i fuggenti, tradendo con grave disdoro sè stesso e tutto il suo popolo, e ad accordargli la vita quand' e' promettesse adorarlo come signor suo, e sagramentassegli che i Persiani da quinci innanzi più non guerreggerebbero gli Unni. Il vinto, dato orecchio alle parole del vincitore, interrogò i maghi di sua corte se potesse consentirvi, e questi risposero non occorrergli quanto è al giuramento consiglio stando in suo pieno arbitrio il compierlo, quanto poi al resto volersi provvedere con doppiezza. E siccome la persiana legge comanda che si adori unicamente il Sole, così per non trasgredirla egli sen vada in sul mattino al re degli Eutaliti, e voltosi

(1) Eftalano era il suo nome.

all' astro nascente eseguisca l'adorazione ; servati di tal modo i patrii riti eviterà l' ignominia ed il biasimo d'essersi prostrato al nemico.

VI. Perozo adunque fatto il giuramento adorò secondo le ammonizioni dei maghi l' Unno, e lieto di aver salvato sè stesso e tutto l' esercito di buon grado si restituì nel regno.

CAPO IV.

Seconda spedizione di Perozo. — Stratagemma degli Eutaliti. — Disfatta dei Persiani. — Istoria d' una perla del re. — Legge promulgata dai Persiani dopo la rotta. — Cavado, ultimo dei figliuoli di Perozo, ottiene il regno.

I. Perozo, trascorso breve tempo, vuole in onta del suo giuramento vendicare il ricevuto oltraggio. Laonde fatta leva di Persiani e di confederati muove contro gli Eutaliti, e meno Cavado ultimo de'figliuoli, rimaso nella reggia in grazia della tenerissima età sua, gli altri tutti in numero di trenta escono col genitore a campo. Gli Unni fatti consapevoli di sì grande apparecchio biasimavano altamente la mala fede persiana, e mordevano il proprio re come traditore della cosa pubblica. Ma quegli ridendosi delle accuse domandava loro che mai ceduto avesse ai Medi, se terra, se armi, o altro che de' suoi regii tesori ? E quelli : Nulla di tanto, affè nostra, ma sì bene la opportunità, che risponde al tutto; dichiaravansi nondimeno pronti a marciare contro il nemico. Egli però fe' comando che si rimanessero, non

avendovi tuttavia notizia certa della costui partenza, e molto meno sapevasi che di già inoltrasse per l'eutalitico suolo.

II. Dopo di che aocchiata una campagna per dove era mestieri procedesse il Persiano venendo a combatterli, fecela munire all'intorno con profondissimo e largo fosso, lasciandovi soltanto nel mezzo un passaggio atto ad accogliere dieci cavalli di fronte, e quindi al vano furono sovrapposte canne, ed alle canne terra. Ammonì eziandio i suoi cavalieri destinati a battere la campagna di strignere giunti a quel sentiero lor file, e di valicarlo a tutto bell'agio, cauti e guardinghi dal cadere eglino stessi nelle insidie. Sospeso inoltre alla cima del suo padiglione il suggello apposto da Perozo al giuramento, stettesi colà tranquillo finattantochè il seppe entro le proprie trincee. Arrivati però gli esploratori coll'avviso che il nemico era vicinissimo a Gorgo, ultima città sulle persiane frontiere, e per mettere piede nell'unnico suolo, e' mosse colla parte maggiore dell'esercito, ed attelatolo di contro allo scavamento mandò piccola mano d'armati a spiarne la venuta, con ordine di arretrarsi non appena vedutolo, e di attendere alla piena osservanza de' comandi avuti; questi partirono e terminato nel miglior modo l'uffizio loro si ricondussero alle insegne.

III. I Persiani all'opposto ben lunge dal paventare aguati correndo a spron battuto sopra il mentito sentiero tutti nabissarono, nè solo i primi ad incontranlo, ma eziandio quanti venivan loro dappresso. Imperciocchè occupati del perseguitare con ardor sommo i fuggenti, e

fuor d' ogni sospetto di sì trista sorpresa non badavano allo sprofondamento di chi precedevali, e co' loro cavalli precipitandovi sopra nel dare morte ai già caduti compagni perdevano anch' egli la vita. Di questo numero fu Perozo stesso (1) con tutta la prole, e narrasi di lui che, traboccatovi, dal suo orecchio sinistro distaccasse una perla di mirabile grandezza e candore e gittassela via, acciocchè non altri de' mortali ne usasse in sua vece. Perla affè di sorprendente bellezza, nè principe gloriar si potea di avere l' eguale. A me però non sembra verisimile che nella sua mente in sì orribile perturbazione sorgessero cosiffatti pensieri, ed inclinerei meglio a credere che in tanto scombuglio laceratosi il reale orecchio quella ne uscisse per non comparire più agli sguardi umani. Fatto sta che il romano imperatore vogliosissimo di possederla ne inviò premurosa domanda agli Eutaliti, ma neppur questi dopo assai diligenti e penose ricerche giunsero a saperne la fine. Havvi nondimeno chi opina essersi trovata da loro, ma in sua vece altra averne avuta il successore di Perozo. Piacemi qui riferire la tradizione persiana sul conto di lei, e la istoriella non riuscirà all' intutto discara.

IV. Si vuole adunque che la perla giacesse a breve distanza dalla spiaggia del mare Persico entro un pesce, il quale schiudendo alcun poco il nicchio manifestava nel suo interno stupendissima cosa non più ad occhio mortale apparsa; uom non avendo giammai veduto perla

(1) Nell' anno vigesimo quarto del suo regno, e dell' era volgare 482.

di sì maraviglioso candore e sorprendente grossezza. Un cane marino però di straordinaria mole, preso da grandissimo diletto nel rimirarla, seguivane dì e notte il pesce, e quando più reggere non poteva agli stimoli noiosissimi della fame, iva in traccia di preda lungo quelle acque, tornando subito dopo a bearsi nella vista del suo caro oggetto. Un pescatore, la tradizione prosegue, osservolli, ma intimorito dal cane seguace mancavagli l' animo d' intraprendere un che su lei. Divisò tuttavia andare con tale riferta al re Perozo, e questi similmente invaghitosi di possederla, studiossi con molte promesse e lusinghe indurre colui a tenderle insidie; il quale non potendo resistere a sì forte domanda: « Mio re, disse, l' uomo pur troppo ama le » ricchezze, ma vie meglio la vita, e di lei ancor più » la prole, in grazia della quale spoglio affatto di ti» more brava ogni cimento. Io spero in fe mia di vin» cere il cane e di tornare innanzi a te con la perla, e » riuscitovi menerò certo nell' opulenza il resto della » vita, imperocchè, essendo tu il re de' regi, ho fidu» cia riportarne generoso premio; e dato pure che non » ricevessi guiderdone alcuno, riputerei sempre conde» gna mercede l' aver fatto servigio al signor mio: se » poi il mio fato renderammi vittima del mostro, la tua » bontà saprà sdebitarsi co' miei figliuoli della perdita » del genitore. Di tal guisa trarrò dalla morte stessa » vantaggio, nè avrai tu minor gloria di liberalità, » mercè che adoperandoti a pro loro ti appaleserai il » mio grandissimo benefattore, non avendovi più sinceri » benefizj di quelli renduti alla memoria d'un trapassato,

» cui più non lice mostrarsi riconoscente ». Così il pescatore, e dipartitosi aggiunse alla dimora della conchiglia e del cane marino. Seduto quivi su d'uno scoglio, attende che questo vada a sbramare sua fame, e giunto il momento nuota ad afferrare la perla; ma vicino a dare in terra con essa, vedutosi da tergo il mostro gittala sul lido, e non appena gittatala viene azzannato ed ucciso. I suoi compagni, spettatori d'insù la spiaggia, colsero la perla, e di lancio presentaronsi al re col dono e colla trista relazione di quanto era occorso. Tali cose narrano i Persiani, ed io rattacco il filo del propostomi argomento.

Morto Perozo con tutto l'esercito, i pochi la Dio mercè campati del pericolo incontanente caddero anch'essi nelle mani del vincitore.

IV. Fu di poi tra' Persiani divolgata una legge di non assalire più terra nemica, avvegnachè i costei difensori fuggissero in piena rotta.

V. La soldatesca del resto che non aveva oltrepassato le persiane frontiere con Perozo, dichiarò suo re Cavado (1), il minore dei figliuoli di lui ed il solo rimaso nella reggia. Gli Eutaliti dopo sì gloriose vittorie signoreggiarono i Persiani due anni, terminati i quali il novello monarca fidandosi nel poter suo più non volle comportarne il giogo.

(1) Agazia, morto Perozo, mette sul trono persiano Obala, fratello del defunto, il quale mancò ai vivi dopo quattro anni di regno, nè fece in guerra memorabili imprese, avendo sortito dalla natura un affatto pacifico naturale. Dà quindi a costui per successore Cavado (lib. III, cap. 11). Altri nomano Valente il re che precedette Cavado.

CAPO V.

Cavado con legge proclama la comunanza di tutte le donne. — I sudditi, depostolo ed eletto in sua vece Blaso, rinserranlo nella prigione di Lete. — Origine di questo nome. — Tragico fine di Arsace re dell' Armenia.

I. Dopo queste vicende Cavado, abusando con ogni maniera di violenza dell' autorità sua, pubblicò una legge che metteva a comune tutte le donne (1).

II. La qual cosa riscuotendo l' universale abborrimento de' sudditi, questi, ribellatisi, il presero e gittaronlo in carcere (2); dopo di che elessero a re loro

(1) Platone nella sua tanto famigerata Repubblica vorrebbe anch' egli la stessa cosa. Diodoro Siculo narra tale costumanza essere stata in pieno vigore presso gli Etiopi: « Costoro, dic'egli, » non menano moglie, ma tengono le donne promiscuamente in » comune, e con eguale amore riguardano ed allevano come » comuni a tutti i figli che nascono, e dalle nutrici sovente si » cambiano i figli ancora infanti, onde le madri non possano » riconoscere i loro » (T. I, lib. II, trad. del cav. Compagnoni). Così parimenti adoperavano gli Agatirsi (abitatori d' una parte della Transilvania e del Bannato di Temesvar) scrivendo Erodoto di essi: « Gli Agatirsi sono delicatissimi uomini ed oro portano » in copia. Godono delle donne in comune acciocchè sieno » scambievolmente germani, e tutti essendo famigliari, nè in» vidia, nè inimicizia l' uno esercita verso l' altro » (lib. III, § 104, traduz. del cav. Mustoxidi).

(2) Ciò fu negli anni II del suo regno, e 484 dell' era volgare.

Blase (1), fratello di Perozo, mancando a Cavado prole maschile, nè accordando le persiane leggi di mettere in trono uom privato, se non se quando la regale prosapia vada al tutto estinta. Blase ricevuta la corona tenne consulta cogli ottimati del regno sopra i destini del prigioniero, e varie furono le costoro opinioni, avendovene molti propensissimi a conservargli la vita. Gusanascade (2) però, canarange di grado (voce che suona presso di noi comandante delle truppe d'una provincia a frontiera cogli Eutaliti), procedè nel mezzo del consiglio e mostrando il coltelluzzo adoperato in Persia al tagliare delle unghie: « La picciol arma, » disse, è di per sè stessa bastevole a troncare in oggi » la contesa, ma temporeggiando voi, più che venti » mila de' migliori guerrieri verranno meno all' uopo » stesso »; e' davasi con ciò a significare che non spegnendo prontamente la vita di Cavado, ne proverrebbero grandi molestie. L' orrore nondimanco inspirato loro dall' imbrattare le mani col regio sangue indusseli a soscriverne la chiusura nel carcere di Lete (3).

III. E degli infelici condannati là entro v' ha pena capitale a parlarne o a profferirne tampoco il solo nome. Dall' istoria dell' Armenia poi abbiamo il perchè venisse chiamato di tal guisa quel luogo, e vi leggiamo

(1) Da Agazia è nomato Zamaspe, e detto secondogenito di Perozo.

(2) Altri leggono Gusanastade, e così pure caranange.

(3) Dell' obblio; gr. λήθη.

parimente una singolare circostanza che si uscì del precetto.

IV. In epoche lontane, riferisce la stessa, fuvvi ostinata guerra pel corso di trentadue anni tra Persiani ed Armeni, questi capitanati da Arsace di schiatta arsacida (1), e gli altri da Pacoro. Ed avvegnachè la sua durata recasse danni sommi ad amendue le parti, l'Armenia in preferenza v' andò colla peggio; siffattamente poi i due competitori perduto aveano ogni scambievole assicuranza che fin le ambascerie erano tra loro interdette. Datisi però intanto i Persiani a guerreggiare altra gente prossimana agli Armeni, questi in pruova di aver cessato l' antico sdegno, e che bramavano ricuperarne l' amicizia, deliberarono scorrere il tener di que' barbari, ed accintisi all'opera, mandatone prima avviso a Pacoro, tutti passaronli a fil di spada senza perdonare ad età o sesso. Il re persiano sorpreso dell' avvenuto spedì pregando Arsace che si portasse da lui, ed arrivato lo accolse urbanissimamente, e trattollo

(1) Così il N. A. negli Edifizj (lib. III): « Dopo che Alessandro il macedone levò di mezzo il re de' Persiani, questi » stettero fermi sotto il giogo straniero; ma i Parti ribellaronsi » ai Macedoni, ed avendoli vinti li cacciarono, e stesero la loro » dominazione sino al fiume Tigri. I Persiani di poi furono » soggetti ai Parti per 500 anni, sino cioè al tempo in cui » Alessandro figliuolo di Mamnea tenne il romano imperio. Allora uno de' re parti costituì suo fratello Arsace re degli Armeni, siccome la storia di questi riferisce. Nè credasi già che » gli Arsacidi fossero originarj di Armenia, bensì per cinque » secoli mantennero pacifici la parentela colla famiglia che re» gnava in Persia ».

da germano e da re suo pari. Nulladimeno accusatogli dopo breve tempo l'Armeno come fomentatore di nuove guerre, il richiamò in Persia col pretesto di voler seco trattare intorno a comuni bisogne; e quegli tornovvi all'istante accompagnato da'suoi duci più famosi nelle armi, e soprattutto da Bassizio, duce anch'egli e suo consigliere in campo, sendo uomo di grandissima prudenza e di sommo valore. Il Persiano allora forte rimprocciò ammenduni di lor mala fede, e della violazione del giuro non sì tosto profferto; ed avvegnachè quelli protestassero altamente contro l'accusa, volle tuttavia rinserrarli con molto disdoro in prigione, e quindi fecesi ad interrogare i maghi sul come ridurre a buon termine la faccenda. E questi dissero non volersi condannare perchè non confessi e neppure convinti; avervi però mezzo da costringere Arsace ad incolpare sè stesso: al qual uopo consigliarono di coprire il pavimento dell'aula regale per metà con terra scavata di sul tenere persiano, e per metà con altra proveniente dall'Armenia. Compiutosi il consiglio loro, e celebrati su tutta quell'area non so che riti, e' persuasero al re di camminarvi in compagnia dell'Armeno e di riprenderlo intrattanto siccome violatore degli accordi, ma dovere anch'eglino essere al tutto presenti, e porgere orecchio ai discorsi d'entrambi. Disposta ogni cosa Pacoro chiamò al suo cospetto Arsace, e passeggiando seco, testimonj i maghi, addimandògli perchè avesse, rendendosi spergiuro, tramato di avvolgere i loro popoli in nuove sciagure. Ma l'Armeno sinchè rispondea di su la terra persiana asseverantemente dimentiva le accuse

adducendo invece di essersi mai sempre conservato fermo nelle sue promesse. Giunto nullamanco nel mezzo del luogo, al premere col piede la terra natale, il suo discorso ad un tratto prendeva opposte forme, come se inspirato da una qualche soprannaturale potenza, e vendicar proponeasi a miglior tempo la ricevuta ingiuria, nè punto moderava il parlar suo nel rispondere di su quella terra; ma valicatala appena eccolo di bel nuovo tutto sommesso a Pacoro, ed articolare voci piene d'onore e rispetto; se non che al ricambiar del suolo tornava a prendere il suo primo linguaggio: e così fatto parecchie volte disvelò gli arcani del cuor suo (1). I maghi adunque il dichiararono violatore degli accordi e spergiuro, ed il Persiano allora comandò che si scuoiasse Bassizio, e che venissene la pelle, imbottita con paglia, ad un altissimo albero appesa. Non essendogli poi lecito di punire colla morte Arsace in grazia della sua regale prosapia, il dannò alla prigione di Lete. E là vivea quando coll'andare del tempo un Armeno, suo intrinseco e del novero di quelli che avevanlo accompagnato in Persia, valorosamente pugnando contro de' barbari segnalossi cotanto innanzi agli occhi del re, quanto era spediente perchè fossegli attribuita la parte maggiore di quella vittoria.

(1) Fu già osservato dal chiaro traduttore delle Storie segrete che il nostro Procopio teneva conto della superstiziosa credenza de' filtri, degli incantesimi e fattucchierie, ec. ec., e vie più ne rimarremo persuasi proseguendo la lettura di queste persiane e vandaliche guerre.

Laonde Pacoro ammiratone il coraggio diedegli ampia facoltà di scegliere il meritato premio; e questi chiese di servire Arsace un giorno intiero secondo ogni suo desiderio. Tale domanda recò grave molestia al Persiano, il quale non potea aderirvi senza rompere una legge antichissima com'era quella sul carcere di Lete; volendo nondimeno tener sua parola v'acconsentì, e l'Armeno ito di fretta alla prigione salutò Arsace, e tra'più affettuosi abbracciari e le più tenere lagrime sulle miserande loro sciagure venner meno ad entrambi le forze di reprimere i trasporti dell'animo e di ricomporsi delle persone. Sazio al fine il dolore dello sfogo avuto col pianto, l'amico lavò Arsace, e messagli regale veste fecelo adagiare su di magnifico letto, da dove l'infelice re con tutto lo splendore della primitiva grandezza lautamente banchettò, porgendo intanto orecchio a mille piacevolissimi racconti. Durato il conversar delizioso e le squisite imbandigioni sino a molto inoltrata notte, entrambi soddisfatti appieno delle ore sì lietamente passate diedersi l'ultimo addio. Taluni qui aggiungono che Arsace allora perdendo ogni speranza di più reggere agli oltraggi della fortuna, dopo gustate le dolcezze di quell'intertenersi col più fido tra gli amici, preso dalla mensa un coltello di sua mano s'uccidesse (1). La storia d'Armenia conferma la costui morte in simigliante guisa, e che nell'antedetta con-

(1) V'ha similmente chi pretende che lo stesso Armeno, per effetto di compassione, abbia posto fine alla vita dell'infelice monarca.

giuntura i Persiani contravvenissero alla patria legge sul carcere di Lete. Ma riprendiamo le mosse donde ci siamo partiti.

CAPO VI.

Cavado vestito delle vestimenta di sua moglie fugge del carcere. — Ripara in quello degli Eutaliti, e quivi leva un esercito per ricuperare il regno. — Priva degli occhi Blase. — Dà morte a Gusanascade inalzando all' onore di canarange Adergudunibade, ed a quello di adrastadaraselane Seose.

I. La moglie poi suppliva a Cavado, in tempo della costui prigionia, tutti i bisogni della vita, e prendevane ogni miglior cura. E bellissima com'ella era destò forte passione nell' animo del custode, il quale non potè a meno di manifestarsi a lei; e lo sposo avutane contezza ingiunsele di pienamente secondarne le brame (1); or quegli non avendo più che desiderare, e vie meglio addivenutone amante, le accordò senza punto d'eccezione l' ingresso e l' uscita del carcere. Eravi di più tra' Persiani un tal Seose, rispettabilissimo personaggio, che strettamente legato in amicizia col prigioniero aggiravasi di continuo presso del carcere spiando il momento di salvarlo, ed avevalo già fatto consapevole coll' opera della moglie di questo suo divisamento, per la cui esecuzione tenevasi pronto cogli insellati de-

(1) Primo così ad osservare la promulgata legge sulla comunanza del sesso femminile. V. il cap. 5.

strieri. Cavado pertanto, convenuto una notte colla donna di cambiare lor vesti e di lasciarla in sua vece là entro, se ne fuggì per mezzo le guardie sotto mentita femminile sembianza. E pur quando la dimane questi videro nella prigione colei ricoperta degli abiti maritali pensarono tuttavia guardare il fuggitivo, e molti giorni stettersi nell' errore, potendo intrattanto quegli procedere in lontano paese. Non saprei qui ridire allo scoprirsi della frode la sorte che sovrastò alla complice, e quale gastigo ella ne riportasse, tenendo i Persiani segretissime le cose loro; e ciò basta perchè m' abbia anch' io da tacere.

II. Cavado tra questo mezzo con Seose al fianco pervenne sconosciuto nel paese degli Unni Eutaliti, dove, sposata la figliuola del re, fece leva di forte esercito alla testa del quale ricomparve in Persia, formidabile a' suoi nemici per modo che non osarono opporgli la menoma resistenza. Entrato quindi in una provincia sotto gli ordini di Gusanascade, voltosi ad alcuni degli amici suoi ne promise spensieratamente il comando a chi primo in quel giorno il salutasse re. Ma uscitegli appena di bocca tali parole ebbene pentimento, vietando le persiane leggi che si levi di carica una famiglia per surrogarvene altra non affine con lei. E' temeva adunque ricevere il saluto da persona non congiunta di parentado al governatore, e ridursi così alla trasgressione d'una legge per non ismentire la fatta promessa; una opportuna occasione però mentre a ciò ripensava appianògli la via di compiere entrambe. A-

dergudunibade (1), affine di Gusanascade e giovane con grande rinomanza di valore, fu il primo a venirgli innanzi adorandolo re suo, e dandogli accertata parola de' suoi fedeli servigi.

III. Cavado pervenne in processo di tempo a ricuperare tutto il reame, e fatto prigioniero Blase il sentenziò a perdere la vista alla foggia de' malfattori persiani, cui è versato olio bollente negli occhi, od estraggonsi gli occhi stessi coll' opera di ferrea punta, ordinando poscia che si custodisse in prigione. Costui tenne il regno due soli anni (2).

IV. Data pur morte a Gusanascade nominò canarange il consanguineo di lui Adergudunibade; oltre di che inalzò alla carica di adrastadara-selane (magistratura sopra tutti gli eserciti e condottieri) Seose, l' unico e dapprima e dappoi che ricevesse tanta onoranza tra' Persiani (3). Tornato per siffatto modo al possesso del regno agevolmente sel guardò, e resselo con molto senno mercè gl' impareggiabili talenti suoi, e la grandissima esperienza nel maneggio de' pubblici affari (4).

(1) Adergudombade fu scritto da alcuni autori e così pure in vece di adrastadara-selane rinverrai presso di loro Adrastudaransalana.

(2) Nulla di ciò rinveniamo in Agazia, eccone le parole: « Zamaspe contento di avere occupato quattro anni il trono » senza rammarico ne discese, e adattandosi prudentemente ai » bisogni del tempo, antepose la propria sicurezza e la sua quiete » ai pericoli ed alle molestie inseparabili dall' ambizione di re- » gnare ». (lib. IV, cap. 11).

(3) Anni dell' era volgare 488 e seg.

(4) Agazia per lo contrario scrisse: « Cavado ristabilitosi in

CAPO VII.

Cavado chiesto in vano danaro all' imperatore Anastasio prende a farne vendetta col guerreggiare i Romani. — Assedio della città d' Amida. — Sua espugnazione tra la notte posteriore ad un giorno festivo coll' assalto d' una torre mal guardata da monaci. — Orribile strage degli assediati, cessata colla saggia rimostranza d' un prete al vincitore.

I. Del rimanente andando egli debitore al re eutalitico di danaro nè potendolo compensare divisò averne prestanza dall'imperatore Anastasio, il quale, richiestone, comunicò la domanda a' suoi consiglieri, e questi risposero non convenirsi ch' e' desse col proprio erario il mezzo ai nemici di rafforzare l'amicizia loro, sendo invece mestieri di gittar la discordia tra essi: tanto bastò perchè fossero guerreggiati i Romani. Venuto adunque Cavado improvvisamente sopra le armene terre e disertatele a tutto potere, entrò quindi nella Mesopotamia procedendo fino alla città d'Amida (1), che cinse d'assedio

» trono vi sedè più che prima dispotico altri anni 30, cosicchè » in due volte la sua monarchia giunse agli anni 41 ». (lib. IV, cap. 11).

(1) Non prima del 400 leggiamo nelle istorie un tal nome, il quale vi comparisce eziandio coll' aggiunta di metropoli d'una speciale provincia. Questa città fu di poi munita e ridotta un forte rispettabile dell'imperio da Costanzo, il quale diedele parimente il suo nome, ch' ella pochissimo ritenne. In progresso di tempo chiamossi ognora Amida, se non che vi si aggiunse la

nel colmo del verno. E gli abitatori di lei, avvegnachè sorpresi in una profondissima pace e sprovveduti di truppa e di vittuaglia, risolverono tentare nondimeno la sorte delle armi, preparandosi contra la universale espettazione ad una ostinata difesa. Aveavi poi tra la gente siriaca un Giacomo di rara virtù, il quale tutto dedito alle sante cose, per vie meglio formarne l'unico oggetto di sua occupazione, erasi da lunga pezza appartato in un borghicciuolo su quel degli Endileni, ed una lega appena lontano dalla città d'Amida. Ove i costei cittadini, desiderosi che non fosse disturbato nel suo commendevole divisamento, aveangli eretto all'intorno dell'eremo una maniera di palancato, i cui stecconi messi tra loro a qualche distanza lasciavan sufficiente spazio da non impedirne la vista e la favella a chi bramasse colà visitarlo, ed avevanne parimente coperto di tetto l'abitazione affinchè si stesse riparato dalle piogge, dalle nevi, e da ogni altra intemperie:

voce Kara (Kara-Amid) in grazia delle sue mura composte di pietre nere; impertanto essendo fondata nel Diarbeck spessissimo è detta Diarbeckir. Avvegnachè poi avanti il quarto secolo nulla si possa con certezza stabilire di lei, giova tuttavia rammentare che Strabone e Plinio parlano d'una città reale, posta dall'uno nella Sofene e dall'altro sul Tigri, nomata da entrambi Carcathiocerta; laonde parrebbe non al tutto priva di fondamento la congettura che in antico fossele data questa denominazione, osservando che una tal desinenza significa luogo munito, e che per essere comune ad altre città di frontiera indica l'esatta posizione d'Amida. Ora essa, già baluardo del greco imperio, è residenza, sotto quello turco, d'un Beglerbeg.

quivi egli con maravigliosa pazienza sopportava i disagi del caldo e del freddo, cibandosi di pochi legumi, e passando talora novero di giorni in perfetto digiuno. Sendo così la bisogna parecchi Eutaliti nel battere la campagna vedutolo, diedersi a trargli d' arco, ma lor mani al tenderne la corda rimaservi come attaccate, e prive affatto di moto. Sparsosi nell' esercito il grido di tanto miracolo e giunto sino all' orecchio del re, questi volle esserne spettatore, e quasi di sè per maraviglia uscito pregò Giacomo che perdonasse ai barbari, e l' uom santo con una sola parola tornolli al possesso delle mani loro. In premio di che il monarca fecegli promessa di consentirne ogni domanda, e nella vana supposizione di udirsi a chiedere non più che danaro, iva follemente ripetendo che obbligavagli sua fede nel compiere la inchiesta. Quegli per lo contrario non implorò che la salvezza di quanti camperebbero al suo eremo, e n'ebbe la conferma per via di regale patente; laonde molti de' cittadini, divulgatasi entro le mura di Amida la grazia, ne approfittarono serbando così la persona e gli averi. Tali cose proponevami narrare di Giacomo.

II. Cavado intanto proseguiva l' assedio travagliando in più luoghi le mura d' Amida cogli arieti, il cui urto reprimevano gli assediati interponendovi fortissime travi; nè cessò dal batterle che al mirar vano ogni suo sforzo, rimanendo esse dopo replicati attacchi quali appresentavansi dapprincipio; tanta era la solidità loro. Dimessa perciò l'inutil opera altra ne sostituì, inalzando un cavaliere che dominasse le torri. Gli Amideni al-

lora presero anch' egli a scavare disotto al nuovo artifizio traendone, senza dare il menomo indizio al di fuori, grande quantità di terra; cosicchè il nemico libero da ogni sospetto ascendeva il cavaliere, e da quivi pertinacemente molestava la città. Se non che al ragunarvisi tal altro giorno truppe in copia maggiore del consueto, esso in un subito profondò, avvolgendo nelle rovine quasi l'intiero novero de' sostenuti guerrieri. Il Persiano sbigottitosi pel tristo accidente deliberò sciogliere l'assedio, facendo bandire a' suoi la partenza col dì venturo. In quella però gli Amideni vedendo svanito ogni loro pericolo diedersi ad oltraggiare il nemico, e sin di alcune meretrici giunse a tale l'orgoglio che, alzate lor gonne, mostrarono al re quanto vuole onestà si tenga celato; alla qual cosa i maghi fecero istanza a Cavado di contraddire l'andata, essendo per essi l'avvenuto un segno certo che gli assediati appaleserebbero dell' egual modo tra brev' ora quanto aveano di più recondito là entro.

III. Dopo qualche giorno di fatto un Persiano osservato non lunge da altra delle torri l'ingresso d'un ipponomo, che noi diremmo capanna di pastori da cavalli, superficialmente chiuso al di fuori, venuta la notte da solo tornatovi affrancollo, e giunse per esso al di là delle mura; quindi ai primi albori corse ad informarne Cavado, il quale con le tenebre della prossima notte fecevi trasportare copia di scale, e dietro a queste marciava egli stesso con piccola mano de' suoi. Qui la fortuna dichiarossi tutta in prodigioso modo a favor dei Persiani, imperocchè la torre contigua all'ipponomo era in quel tem-

po guardata da monaci, uomini che tra' cristiani professano austerissima vita. Or questi, vuoi per istanchezza derivata loro dalle fatiche della precedente anniversaria festività, vuoi per indulgenza maggiore in grazia de' solenni riti nel cibo e nel beveraggio, lasciaronsi di tal fatta vincere dal sonno che per nulla s'accorsero delle tramate insidie. Ebbero così gli avversarj mezzo, penetrati l'un dopo l'altro nelle mura, di ascendere la torre, e di trucidarvi tutte le guardie profondamente addormentate. Il re allora fe cenno di por mano alle scale, ma, illuminatosi l'orizzonte, i difensori della torre vicina mirato il pericolo accorsero a contrastargli la vittoria con ostinatissimo combattimento. Gli Amideni più forti di numero avean già trafitto molti nemici, e pur molti avevanne rovesciati all'imo della torre, quando Cavado sguainato l'acinace intimò la scalata alle truppe, e di uccidere chiunque tentasse evitare il cimento; di questa guisa egli addivenne armata mano padrone della città dopo ottanta giorni di assedio.

IV. L'ingresso del vincitore fu segnalato da orribile massacro di cittadini; al giugnere però del condottiero tal sacerdote, venerabilissimo per l'età sua, ripetevagli animosamente disconvenire ad un re l'esterminio dei vinti. E quegli nel bollor di sua collera: perchè dunque, rispose, v'opponeste cotanto alle mie armi? Fu volere divino, replicava l'altro, che tu occupassi la città colla forza del tuo braccio, e non col nostro volontario arrendimento. Il Persiano tranquillatosi alle costui parole proibì di versare nuovo sangue, accordando bensì alle truppe un generale saccheggio ed i prigionieri,

meno alcuni de' più appariscenti individui che dichiarò suoi. Posto quindi in Amida un presidio di mille uomini sotto gli ordini del persiano Glone, e lasciativi alcuni pochi abitatori indigentissimi per condurre ai soldati la necessaria vittuaglia, fe retrocedere l'esercito con tutti i prigionieri; a'quali nondimeno trascorso qualche tempo con tratto di regale clemenza permise il ritorno alla patria loro. L'imperatore Anastasio trattò anch'egli in appresso con molta liberalità gli Amideni, sollevandoli pel corso di sette anni da ogni antico tributo, e ricolmando sì gl'individui come l'intiera popolazione di sue beneficenze; mercè di che potè questa obbliare, ma non così presto, tutte le sofferte sciagure (1).

CAPO VIII.

Soverchio numero di condottieri nel romano esercito e poca loro concordia. — Appione questore delle truppe. — Vergognosa fuga di Areobindo. — Disfatta dei capitani Patriziolo ed Ipazio. — Scorreria di Celere nella regione degli Arzaneni.

I. L' imperatore Anastasio all' udire Amida cinta d' assedio mandovvi sollecitamente un forte esercito capitanato da Areobindo (2) prefetto delle truppe orientali

(1) Anastasio di poi riconquistò Amida, ed ebbe con ciò mezzo di alleviare i mali di quella infelice popolazione (V. il cap. 9 di questo libro).

(2) Costui, detto altrove prefetto del pretorio di oriente e dell' Africa, fu il primo consorte di Proietta figlia di Vigilanza e di Dolcissimo nipote di Giustiniano.

e genero di Olibrio già imperatore d' occidente (1), da Celere prefetto degli ordini in palazzo, o con voce romana maestro; da Patrizio frigio e da Ipazio (2) prole del fratello dell' imperatore, e dapprima entrambi duci del bizantino presidio. Eranvi parimente con essi Giustino salito in trono dopo Anastasio, Patriziolo col figlio suo Vitaliano (3), il quale non guari dopo, armatosi contro l' imperatore, si fe tiranno, e Faresmana colco, prode nell'arte militare, e Gogidasclo e Messa, ammenduni goti, di nobile prosapia senza disparità, non seguaci di Teodorico al suo venire dalla Tracia in Ita-

(1) Anni dell' era volgare 472. Rimasa l' Italia senza imperatore per la morte d' Antemio, ucciso miseramente dal suocero Recimero, Leone vi mandò Olibrio, il quale non regnò che 3 mesi e 23 giorni. Di esso torna a parlare il Nostro nel lib. 1, cap. 5 e 7 delle Guerre vandaliche.

(2) Vedremo la sua trista fine al cap. 24 di questo libro.

(3) Fu costui scita di nazione, servì nella milizia e quindi comparve tra' capitani dell'esercito d' Anastasio. Ribellossi di poi nell'anno 498 dell'era volgare dall'imperatore, guerreggiandolo per terra e per mare, ed obbligandolo a comperare la pace con danaro. Pervenuto quindi all' imperio Giustino il chiamò presso di sè, fecelo maestro della milizia e poscia console, accordandogli lo ingerirsi cotanto nelle pubbliche faccende, che papa Ormisda non dubitò di scrivergli sopra gravissimi ecclesiastici affari. Quando però ebbe la chiamata di Giustino chiese, non fidandosi venirgli innanzi per la guerra fatta ad Anastasio, un salvocondotto, e Giustiniano assicurollo non solo a nome dell' imperatore, ma gli giurò fede fraterna sulla mensa sacra, cioè prendendo insieme l' Eucaristia com' era l' uso de' cristiani in simili circostanze; da ciò provenne che Giustiniano gli fu largo tal volta del nome di fratello.

lia (1), e valentissimi nella guerra. Altri uomini illustri da sezzo erano alla testa di quelle truppe, in guisa che di leggieri potea dirsi non avere mai più i Romani messo in campo un esercito maggiore contro il reame di Persia. Se non che i mentovati duci non marciavan tutti di compagnia, nè rendevansi allo stesso punto, ma ciascheduno iva di per sè colle proprie truppe ad affrontare il nemico.

II. Appione egizio nobilissimo tra' patrizj, assai destro nel governo delle cose pubbliche e consigliero di Anastasio, fu eletto supremo questore di guerra con piena facoltà di regolare come giudicasse meglio le occorrenti spese.

III. A tale esercito impertanto, raccoltosi più tardo che non era il bisogno e procedente con molta lentezza, non venne fatto di sorprendere i barbari nelle terre imperiali, essendosene già costoro, dopo un orribile saccheggió, ritirati con tutta la ricca preda. Nè dei tanti suoi capitani fuvvi chi si proponesse andare oltre a combattere l' oste nemica in Amida, pretestando ognuno che voleasi attendere in prima l' occorrente al-l' uopo, e ch' era miglior consiglio intrattanto quello di molestare con iscorrerie il suolo persiano; così stabilito adunque e' procedevano di continuò nell' antedetto modo, non riuniti cioè, ma l' una parte dell' esercito dall' altra disgiunta. Cavado informato di tutto, sendo loro vicino, corre prestamente verso le romane fron-

(1) Anno dell' era volgare 484 circa, e nell' anno 494, vinte del tutto le truppe di Odoacre, si fece re d' Italia.

tiere ad incontrarli; e queglino assai lontani dal supporlo in marcia coll'intiero esercito, credeansi aver che fare appena con qualche frazione di esso. Areobindo era attendato in quel degli Arzanenii, lunge due giornate di pedestre cammino (1) da Costantina (2), e Patrizio ed Ipazio presso di Sifrim, non più che stadj trentacinque da Amida; Celere proseguiva ancora la sua andata.

IV. Areobindo all'udire che moveagli contro tutto l'esercito persiano, abbandonati di gran fretta gli alloggiamenti, riparò colle truppe entro Costantina, ed appena datosi alla fuga l'inimico ne sorprende il campo, e rinvenutolo vuoto di gente lo mette a guasto;

(1) Il cammino pedestre secondo il N. A. era di stadj 105 (Guerre vandaliche, lib. I, cap. I). Lo stadio greco, parlandosi di quello comune, agguagliava l'ottava parte del miglio romano, o sia tese parigine 94 ½, quindi le due giornate di cammino corrispondono a miglia romane 26 ¼.

(2) Costantina secondo Stefano, Costanza secondo Suida. È città della Mesopotamia sulle rive dell'Eufrate, dal quale ebbe il nome di Eufratesia. Isidoro Caraceno la dice: *Opus regis Alexandri*, appoggiato forse all'autorità di Plinio, il quale scrisse (lib. VI, cap. 26): *In vicinia Euphratis Nicephorion, quod Alexander jussit condi propter loci opportunitatem.* Si vuole poi da qualche storico che Seleuco, quarto di questo nome nella successione dei re di Siria, dopo averla fortificata la chiamasse *Nicephorion* in grazia delle sue vittorie contro gli Armeni. Giustiniano ristaurò splendidamente le sue mura, e v'introdusse gran copia d'acqua potabile molto difettandone gli abitatori. Ora è detta Nesrun.

quindi senza temporeggiare va in traccia delle altre armi romane. Mentre però avanzava contro di esse, i loro duci Patrizio ed Ipazio avvenutisi ad ottocento Eutaliti, in vanguardia dell'esercito, aveanli combattuti ed uccisi; il perchè tronfii del prospero successo, tenendosi men del dovere in guardia, ed al tutto fuor di notizie del condottiero e dell'esercito nemico, già come vincitori, deposte le armi, miravan di apprestare lor cibi, essendochè fattasi l' ora più tarda dell' ordinario, maggiore sentivanne il bisogno. Quivi presso correva un ruscello dove altri de' soldati bagnavansi, ed altri purgavan l' annona.

V. Cavado pervenutagli la sconfitta degli Eutaliti mosse tosto ad incontrare i vittoriosi, ed in passando vicino a quelle acque, scorgendole torbide comprese di leggieri ch' e' ristoravansi là sbandati; fatto pertanto accelerare il passo alla cavalleria li sorprese inermi, ed occupati della sola vittuaglia. Al che i Romani deposto ogni pensiero di resistenza prendon, laddove ciascuno spera salvezza maggiore, la fuga; ma chi di essi perseguitato dall' assalitore vien raggiunto ed ucciso, e chi asceso un monte vicino e dalla cima precipitando alle opposte radici vi trova miseramente la morte. Si pretende che i soli Patrizio ed Ipazio campassero la vita togliendosi prima d'ogni altro al pericolo nel mirare il nemico.

VI. Dopo le narrate vicende il Persiano, renduto consapevole d' una scorreria unnica sopra il tener suo, ricondusse indietro le truppe, e venuto nel settentrione ebbe a sostenervi ben lunga guerra. In questo mezzo

arrivarono gli altri duci romani, i quali nulla impresero che degno sia di memoria, imperciocchè sendo molti i comandanti e tutti di contrario parere tra loro, non fu possibile ridurli a formare concordemente un piano di militari operazioni.

VII. Celere poi valicato colle truppe il fiume Ninfio (1), scorrente nei dintorni di Martiropoli (2), e trecento stadj lontano da Amida, entrò nelle terre degli Arzanenii, e messele a ruba fecesi indietro.

CAPO IX.

Amida assediata dai Romani. — Glone, comandante di lei cade in aguati per gl' inganni d' un villano. — Il figlio prendene le vendette ardendo la chiesa di S. Simeone. — Gl' imperiali riscattano la città con danaro. — Grande continenza de' Persiani. — Tregua di sette anni.

I. Areobindo in forza d' un ordine imperiale calcò la via di Bizanzio (3), e gli altri capitani portatisi nel cuor del verno ad assediare Amida più volte cercarono

(1) Questo fiume dividea le terre imperiali dalle persiane (cap. 21), e bagnava le mura della piccola città di Arzanene, rammentata dall' Autore al cap. 15 del lib. II.

(2) « La città di Martiropoli è nell' Armenia detta Sofanene, » posta sul fiume Ninfio, e prossima ai nemici, perciocchè in » quel luogo il Ninfio separa i Rani dai Persiani, possessori ab » antico al di là del fiume della provincia Arsanene » (Edifizj, lib. III).

(3) Su la derivazione di tal nome leggi Esichio, Delle origini di Constantinopoli, o sia, Frammento della Storia universale.

di espugnarne le mura, e sempre indarno; avrebbonla tuttavia forse avuta per fame se accorti si fossero della grandissima e generale carestia di che pativano i chiusi là entro, e se, non curanti le voci d' un qualche persiano soccorso e le lamentele de' soldati stanchi pe' disagi della stagione e per le fatiche dell' assedio, non avessero stabilito di abbandonarla frettolosamente. Quando invece il presidio avvegnachè privo d' ogni risorsa studiavasi a tutta possa di occultare le angustie sue, facendo anzi sembiante di vivere nell' opulenza, onde incontrare all' uopo d' una capitolazione miglior fortuna. Ed in effetto si convenne di poi tra le due parti, così almeno divulgò la fama, che le truppe del re cederebbero la città ai Romani contro il pagamento di mille libbre d' oro; ed il prezzo fu versato nelle mani del figlio di Glone, rimaso costui vittima d' un tradimento, come prendo a narrare.

II. Stando i Romani a campo vicin della città, un del contado, solito entrarvi furtivamente con pane, frutta e cacciagione, di che facea gran mercato al comandante Glone, andò a Patrizio colla promessa di darglielo prigioniero in una con dugento Persiani, se ne riportasse parola d' un guiderdone corrispondente all' impresa; ed il romano duce tosto rispose che impegnavagli, quanto è al premio, sua fede. Or quegli laceratesi le vesti corre alla città, e con gli occhi pieni di menzognere lagrime e divellendosi la chioma va a trovare Glone e gli dice: « Nel condurti, mio signore, » dalla villa copia di cibi veggomi dai ladri (che menan » lor giorni pe' campi vagando), sopraffatto, spogliato

» ed acerbamente percosso. E di tai ladri sono pur
» troppo questi vili Romani abbandonatisi alla rapina,
» e ad ogni maniera di ribalderia contro i poveri abi-
» tatori della campagna, sfogando sopr'essi quel livore
» che non osano mandar fuora cimentandosi con sol-
» datesche pari loro. Ma ove lo brami eccoti il mezzo
» di porgere aiuto a noi, e di provvedere a te stesso
» ed alla tua gente: se tu col nuovo giorno uscirai
» ad insidiarli pe' dintorni di queste mura, ammasse-
» rai copiosa preda, solendo i malvagi a piccole frotte
» di quattro o cinque individui bazzicare colà e dar
» molestia a chiunque parasi loro innanzi ». Glone pre-
stando fede alla narrazione interrogollo sul numero dei
Persiani ch'e'giudicherebbe conveniente a punire l'ar-
dimentosa genia; ed ei replicò cinquanta guerrieri sem-
brargli oltr' al bisogno, non comparendovi mai i ne-
mici in numero maggiore di cinque alla volta; nulla-
meno volendo procedere con più cautela, sarebbe pru-
dente cosa addoppiarne il numero, e non avrebbesi
al certo danno coll' arrivare ai dugento, perocchè il
di troppo in simiglianti faccende non fu mai dannoso.
Il governatore, datagli lode, risolve prender seco du-
gento cavalieri, ed invita il contadino a servir loro
di scorta; ma quegli rispondeva che avrebbero dell' o-
pera sua miglior servigio quando il facessero precedere
a scoprire terreno, e vedendo i Romani e' tornerebbe
di lancio coll' avviso perchè si esca ad attaccarli. Con-
sentitosi da Glone alla proposta, il fellone corre ve-
loce al campo di Patrizio colla riferta delle ordite tra-

me, e questi messi in punto all' ora stabilita mille (1) Romani e fidatone a due capi scelti tra le sue guardie il comando, intima loro di subito partire col villano, il quale non appena ebbeli posti in aguato entro di paludoso e boschereccio luogo vicin del borgo Tilasamo (2), alla distanza di quaranta stadj da Amida, si volge incontanente ad avvertire Glone che giunta era la opportunità di sorprendere gli sbandati, e co' dugento Persiani il menò seco. Ma trascorso il terreno dove erano le insidie con tale scaltrezza dileguossi da tutta quella comitiva che nè il comandante nè la truppa s' accorsero del fuggir suo; tornato da quinci ai Romani e chiamatili fuor dell' aguato mostrò loro il nemico. Glone mirandoli procedere contro di sè forte maravigliossi dell' inaspettato caso, e non sapea che si fare nel grave pericolo, impossibile addivenendo il retrocedere con chi di già alle spalle guardava i passi, o l' avanzare non ferendo gli sguardi suoi che armi romane. Attelò adunque la poca oste per cimentarsi cogli assalitori, ma oppressi dal costoro numero ebbero tutti a lasciarvi miseramente la vita.

III. Il figlio di Glone, addoloratissimo per la perdita del genitore, arse pieno d' ira la chiesa di S. Simeone, dove quegli era morto: unico esempio di tal fatta, non avendo mai nè Cavado, nè Glone, nè altri distrutto cosa alcuna col ferro o col fuoco, sia entro Amida sia fuori delle costei mura. E qui torneremo a bomba.

(1) Due mila (Cousin).

(2) O Tialasame, come si legge presso qualche autore.

IV. I Romani adunque riebbero Amida (1), rimasa due anni soggetta al re persiano, sborsando la prefata somma.

V. Entrativi però grandemente arrossirono del poco loro coraggio e della incredibile frugalità dei nemici, sendosi dal calcolo della vittuaglia trovata nella città e degli individui usciti argomentato, che il presidio avesse cibarie per nulla più di sette giorni, quantunque Glone ed il figlio suo nel farnè la distribuzione andassero per lungo tempo in guisa circospetti, che la misura accordata era ben minore di quanta ne occorre a soddisfare non istentatamente i bisogni della vita. I Romani poi colà rinchiusi non ebbero durante l'assedio, come già scrivea (2), alcun soccorso, di maniera che vidersi costretti a trangugiare non consueti cibi, e sin ridotti alla crudele necessità di sbramare lor fame con le umane carni. I duci osservando l'insieme di tante maravigliose circostanze rimproverarono alle truppe la intolleranza loro nei disagi dell' assedio, lasciandosi per essa fuggire la opportunità di venire nuovamente al possesso d' Amida e di condurre prigioniero il figlio di Glone con tanti altri ragguardevolissimi Persiani, e contaminando la gloria del nome romano con una macchia siccome quella di ricevere a prezzo la città assediata.

(1) Le sue mura, tanto maggiori quanto minori, prossime a diroccare per la vetustà, furono quindi fortificate, quasi di nuovo edificandole, dall' imperatore Giustiniano (lib. II, degli Edifizj).
(2) Cap. 7, di questo libro.

VI. Dopo di che i Persiani stanchi del lungo pugnare contro gli Unni fecero con l'opera di Celere e di Aspendio una tregua di sette anni coll' imperatore (1), e quindi i capitani d'ambi i popoli vennero indietro cogli eserciti. Così ebbe fine questa guerra, dalla quale passeremo a narrare gli avvenimenti delle Porte Caspie.

CAPO X.

Descrizione delle Porte Caspie. — Ambazuco le offre a prezzo all' imperatore Anastasio, il quale rifiuta di accettarle. — Morto Ambazuco Cavado ne usurpa il dominio. — Anastasio converte in città il borgo Dara, e gli dà il nome suo. — Cinge di mura Teodosiopoli.

I. Il monte Tauro (2) di Cilicia estendesi in prima nella Cappadocia e nell'Armenia per quindi trascorrere i cosiddetti Persameni, Albani ed Iberi, ed ogni altra gente, sia libera o soggetta al trono persiano, che portane il nome, occupando vasto terreno e s' allargando ed elevandosi in affatto straordinario modo. Passate le frontiere dell' Iberia vedi un sentiero angustissimo, che dilungatosi ben cinquanta stadj mette ad un poggio scosceso, inaccessibile, e dove non s' appresenta allo sguardo uscita, fuorichè una gola, opera della natura, nomata da tempo assai remoto Porta Caspia (3). Al di

(1) Anno dell' era volgare 510.

(2) Su di questo monte V. l' Ortelio, *Thes. Geograph.*; Arriano, Spediz. di Aless., tom. I, lib. V; Curzio, lib. VII, § 11.

(3) Queste porte, dette altrimenti ed a miglior titolo caucasie, vennero nomate Caspie dai Romani, allorchè guerreggiando nel-

là viene allegrato l'occhio da una larga campagna, a dovizia provveduta d'acqua sorgente, pascolo ottimo pe' cavalli. Quivi appunto stanziano gli Unni, procedendo sino alla Palude Meotide (1), i quali per assalire le terre persiane o le nostre escono della prefata porta con eccellente cavalleria, e senza far giravolte, salite o discese, compiuti appena i cinquanta stadj, metton piede nei confini dell'Iberia. Che se prendono altra via hanno molte fatiche a sostenere, dovendo abbandonare i proprj cavalli, perdersi in continui andirivieni, e calare stentatamente al basso da' precipizj. Alessandro di Filippo, consideratane la posizione, ordinò che fosservi erette alcune porte ed un forte (2), i quali passando col volgere dei tempi da pos-

l'Armenia sotto Corbulone mandarono a levare la pianta delle vicine contrade. In origine poi riducevansi ad una strettissima gola, cui Plinio dà 8 miglia di lunghezza ed è traversata dal letto del fiume Terki, nei monti che dividono l'Armenia dalla Partia. Quindi però concorsevi l'arte a renderle più forti, per impedire alle molte vuoi sarmatiche vuoi unniche genti sparte in quelle pianure l'ingresso nell'Iberia (V. Pl., lib. VI, 17; Solino, cap. 50). Tatar (o Tartar) Topa è il presente lor nome in Asia.

(1) Temerinda, o sia madre del mare, quasi generatrice di esso versandovi le sue acque, veniva nomata dagli Sciti, secondo la testimonianza di Plinio (lib. VI, 7) e di Erodoto (IV, 86), il quale pretende altresì essere ben poco minore in grandezza del Ponto Eussino. Polibio dice che di per sè sola gira 8000 stadj (lib. IV, 39). Ora il suo nome è mare d'Azof, o delle Zabacche.

(2) Detto Cumania.

sessore in possessore, capitarono alla per fine sotto il dominio di Ambazuco (1), unno ed amico intimo dei Romani.

II. Arrivato questi alla decrepitezza, e vedendo assai vicino il morir suo mandò offerendole ad Anastasio per qualche danaro. Ma l' imperatore, assuefatto a ben ponderare ogni sua azione, considerando malagevol cosa di mantenere un presidio in paese deserto, sterile ed assai lontano, ringraziò l'Unno dell'amichevole proposta senz' accettarla.

III. Morto ben presto Ambazuco di malattia, Cavado, mandatane fuori la prole, usurpossi il dominio di quelle Porte.

IV. Conchiusa da que' di Persia la tregua co' Romani (2), l'imperatore Anastasio fortificò il borgo Dara convertendolo in bellissima città, e dando a questa il nome suo (3). Da lei a Nisibi è la distanza di novantotto

(1) In uno scritto armeno ha nome Hounora-Kert.

(2) Anni dell' era volgare 510.

(3) Così il N. A. parla nel libro degli Edifizj di tal fortificazione: « Per questo (temendo cioè non i Persiani fatta di subito » pace cogli Unni venissero a molestarli nell' opera loro) i Ro- » mani affrettandosi fecero le mura, che doveano essere pe' ne- » mici inespugnabili, alte appena quanto bastasse; e non avean » ben disposte nel debit' ordine le pietre, non secondo la giu- » st' arte costrutto il lavoro, e nemmeno i materiali bene uniti » colla calce. Laonde parecchie torri non potendo resistere nè » alle nevi, nè ai cocenti calori del sole, pel cattivo modo con » cui si era fabbricato, in breve tempo sdruscirono ». Dara è città della Mesopotamia, al mezzogiorno dell' Osroena e pochi stadj lontana dai Nisibi. Sotto l' imperatore Giustino II essa fu

stadj, e non havvene oltre a diciotto per giugnere ai limiti delle due monarchie. Nè vi voleva meno della guerra cogli Unni per istogliere i Persiani dall' impedire quanto bramavano la nuova fortificazione. Laonde Cavado appena deposte le armi spedì ambasciadori a querelarsi co' Romani dell' operato da loro in contraddizione ai trattati, afforzando una città sulla frontiera (1). Ma Anastasio con minacce, con preghiere, e soprattutto con danaro procurò calmarne lo sdegno, e spegnere in lui ogni vendetta.

V. L' imperatore inoltre ridusse allo stesso splendore di Dara un altro armeno borgo a confine della Persarmenia, innalzato sol di nome a città da Teodosio, e chiamatolo Teodosiopoli (2); lo cinse di forti mura, e lo pose in istato, non men dell'altra, di tenere in freno i Persiani, essendo entrambe opportunissime allo scorrazzare le terre loro.

presa dal re di Persia Cosroe Anushirvan, ed ora le sue poche vestigia hanno nome Dara-Kardin.

(1) Trattato di pace stipulato tra Vararane, e Teodosio col mezzo dell' imperiale ambasciadore Anatolio. V. cap. 2, § 4.

(2) Tale borgo celebre per le molte sorgenti nomavasi in addietro dagli Arabi Ras-Aïn, cioè testa di fontana; ora è detto Hassan-cala, o Cali-cala, voce che noi tradurremmo il bel castello.

CAPO XI.

Giustino successore d' Anastasio. — Cavado nomina all' eredità del regno il figliuol suo Cosroe. — Una legge di Persia nega il trono ai disformati da qualche personale difetto. — Cavado propone a Giustino l' adozione di Cosroe. — Giudiziosi ragionamenti di Proclo intorno alla proposta del monarca persiano. — Vano assembramento di ambasciadori all' uopo di appaciare i due Stati, e loro separazione. — Odio di Cosroe contro a' Romani. — Funesta morte di Seose. — Costumanza persiana di non seppellire i cadaveri de' trapassati. — Rufino accusato all' imperatore da Ipazio.

I. Morto Anastasio, Giustino ascese il trono (1) lasciando indietro tutti i parenti di lui, benchè molti e chiarissimi (2).

(1) Questo imperatore nomato Flavio Anastasio Dicora e favoreggiatore degli eresiarchi Eutichio e Macedonio vescovo di Costantinopoli, dominò anni 27, mesi 3, e giorni 3, cioè dall' anno 491 dell' era volgare al 518, e morì colpito da una folgore.

(2) Anni dell' era volgare 518. Ecco uno squarcio della biografia di questo imperatore, tratto dalla Storia segreta del nostro Procopio: « Teneva in Costantinopoli l' imperio Leone, quando » tre giovinetti nati nell' Illirio ed usi a lavorare la terra, e furono questi Zimarco, Ditibisto e Giustino, a cui fu patria Bederina, per togliersi dall'estrema povertà in cui erano, pensarono di darsi alla milizia. Vennero essi a Costantinopoli appiedi, coi saghi sulle spalle, entro i quali nulla fuorchè qualche » pane per alcun giorno aveano da riporre; e questo era tutto

II. Cavado allora diedesi a temere non avvenisse al morir suo la simil cosa in danno del proprio sangue; nè poteva accordar prelazione ad alcuno de' figli senza

» quello che recavan da casa. Messi dall' imperatore sul ruolo
» militare, poichè erano di egregio aspetto, furono scelti per
» servire nella guardia del monarca. Venuto poi all' imperio
» Anastasio egli spedì contro gl' Isauri, i quali si erano messi in
» armi, un floridissimo esercito, datone il comando a Giovanni
» Gibbo. Questi fece mettere prigione Giustino, fattosi reo di ca-
» pitale delitto; e dovea di lì a due giorni perdere la testa, quan-
» do, siccome Giovanni stesso era solito raccontare, questi ne
» venne ritenuto per essergli sembrato di vedere in sogno per
» tre notti consecutive uno che per l' altezza e l' aspetto della
» persona avea alcun che di più prestante dell' uomo, il quale
» gli ordinò che facesse mettere in libertà quello, che il dì in-
» nanzi avea fatto carcerare; chè di costui e de' suoi parenti,
» diss' esso, io avrò bisogno quando fia che salga in ira. E
» questa fu la cagione per la quale Giustino campò dalla
» morte ».

« Coll' andare del tempo Giustino salì a gran potenza, fatto
» prefetto de' soldati pretoriani dall' imperatore Anastasio, morto
» il quale coll' appoggio di quella prefettura ebbe l' imperio,
» quantunque vecchio, senza un capello e, quello che presso i
» Romani non erasi dianzi veduto, così ignorante di lettere e
» come dicesi analfabeto, che mentre l' imperatore suole scrivere
» le sole iniziali del suo nome sulle carte, quando comanda
» quello che dee farsi, egli nè comandare nè comprender sapea
» ciò che fosse da comandare o da fare: perciò lasciava che
» Proclo, il quale l' ufficio esercitava di questore e gli sedeva
» accanto, facesse tutto siccome piacevagli. Ma perchè alcun
» segno della mano dell' imperatore potesse sussistere, il magi-
» strato a cui spettava questo uffizio immaginò il seguente ripie-
» go. Fece incidere sopra una tavoletta di legno ben liscia la

incorrere in grandi contrarietà nella scelta. La legge disponeva la corona a favor del primogenito Coase, ma ella non attagliava al padre, dichiarandosi in ciò avverso alla costumanza del regno ed all' ordine della natura.

III. Bazes (1), il secondo, aveva perduto ogni diritto alla successione perchè mancante d' un occhio, non consentendo le persiane leggi che governi il regno persona mal concia da fisica deformità. Il re poi amava sopra tutti Cosroe (2), nato di Abevedo sua sorella; ma in vedendo prediligersi dalla nazione Bazes, valorosissimo giovane, ed assai commendevole per le molte sue eccellenti prerogative, temeva sedizioni ed altre offese contro la famiglia del suo beneamato, ove questi fosse prescelto al trono.

IV. Egli adunque per trarsi da sì forte impaccio non seppe trovare spediente migliore dell' assolvere i Romani d' ogni sua pretesa verso di loro, solendo queste coll' andar del tempo essere fomite a nuove guerre, a

» forma di quattro lettere che potessero leggersi latinamente, e
» quella sovrapposta alla carta che volevasi firmata dall' impera-
» tore, a lui davasi in mano la penna intinta del colore, con
» cui gl' imperadori usavano scrivere, e altri la mano tenendogli,
» la penna aggirava per le forme di quelle quattro lettere, cioè
» per le singole incisioni della tavoletta e di questa maniera
» ottenuta dall' imperatore la firma se ne andava ». (Cap. 11, traduz. del cav. Compagnoni).

(1) Zama (Cous).

(2) Altri leggono Cadua, ritenendo che il nome Cosroe fosse comune a tutti i re di Persia.

patto che Giustino adottasse Cosroe. Ravvisando pertanto in cotal suo pensiero l'unico mezzo di conservargli il regno, mandò a Bizanzio ambasciadori con lettera del tenore seguente: « Avvegnachè offeso » in molte guise dai Romani, ora è mio volere di porre » il tutto in dimenticanza, non avendovi più gloriosa » vittoria di quella che cede all'amicizia parte dei pro» prj diritti. Chieggoti però in guiderdone, o Giustino, » la grazia di prestarti con animo benevolo a quanto » strigner può noi stessi ed i nostri sudditi co' legami » d'uno scambievole affetto, e ricolmare costoro di » tutti i preziosi beni della pace; al qual uopo desidero » che tu adotti il mio Cosroe in figlio, cui lascio, man» cando ai vivi, il regno ».

V. Alla lettura di questo foglio l'imperatore ed il nipote suo Giustiniano, portato dalla fama alla successione dell'imperio, colmaronsi di gioia, e si vergava già l'atto d'adozione in conformità alle romane leggi, quando Proclo (1) mostrossi di contrario parere. Era questi un imperiale assessore, insignito della questoria magistratura, e soprattutto uom giusto e ben avverso ad ogni maniera d'avarizia, il perchè opponevasi non meno alla promulgazione di nuove leggi, che al cambiamento di quelle in vigore. Non andandogli pertanto a

(1) Figliuolo di Paolo bizantino, giureconsulto eccellentissimo, e uomo giusto ed incorrotto. La sua influenza sotto Giustino nel maneggio degli affari dell'imperio veniva confermata da un epigramma scolpito appiè d'una statua a lui eretta in Costantinopoli.

verso la proposta adozione così ne parlò: « Io non ebbi
» mai a costume di consentire a novità, paventando som-
» mamente pericoli o insidie in esse, come pur temo
» nel caso nostro. Imperciocchè sembrami veder noi
» tutti qui ragunati all' uopo di rinunziare con qualche
» onesta apparenza la nostra repubblica a' Persiani. I
» quali non in segreto, nè con palliamento di sorta,
» ma chiaro appalesano l' intenzion loro, e con mani-
» festo inganno chiamando comune vantaggio un pro-
» prio ed inetto desiderio, cercano da sfacciati a noi
» togliere la sovranità. È quindi mestieri ch' entrambi
» voi poderosissimamente rigettiáte l' inchiesta del bar-
» baro: a te il dico, o Giustino, acciò non sii l' ulti-
» mo de' romani imperatori; ed a te, o Giustiniano
» duce, perchè non ponga tu stesso impedimento alla
» tua successione al trono. Havvi pur troppo di tali
» furberie, che appresentate sotto di onesta specie
» possono per avventura abbisognare appo alcuni d' e-
» sposizione; quest' ambasceria però all' imperator dei
» Romani fin dal suo esordio chiede l' adozione di Co-
» sroe, qual egli siasi, onde fornirgli un diritto alla
» successione dell' imperio: tanto è mio parere doversi
» argomentare dall'avanzata domanda. Ma vuole natura
» che i figli posseggano l' eredità paterna, e le stesse
» leggi che per riguardo alle altre costumanze differisco-
» no assai tra loro, e ben anche trovansi di sovente in
» piena contraddizione, secondo la indole de' varii po-
» poli, concordano tuttavia per ogni dove nel ricono-
» scere diritto della prole la successione ai beni paterni.

» Confermata ora da voi questa verità, ne procede
» tutto il rimanente di conseguenza ».

VI. Cotal avviso di Proclo riportò il voto dell'imperatore e di Giustiniano, i quali diedersi incontanente ad escogitare tra sè un pretesto a fine di ricusare la domanda al monarca. Pervengono intrattanto uomini chiarissimi dalla Persia apportatori d' una seconda lettera a Giustino, in cui il re pregavalo di mandargli un' ambasceria per istabilire le condizioni della pace, e per esporgli la formola che profferirebbe nell'adozione. Ma Proclo con vie più grande fermezza d'animo combattè una seconda volta gli attentati de' Persiani, e reseli maggiormente odiosi, disvelando com' essi tendessero alla usurpazione dell' imperio. Opinava inoltre che senza perdimento di tempo si trattasse la pace, facendo partire a questo effetto un' ambasceria composta di ragguardevolissimi personaggi; la quale ove fosse dal re interrogata sul conto dell' adozione, risponderebbe non avervi consuetudine tra' Romani di compiere in grazia de' barbari tai cose per iscritto, ma bensì colle armi. Approvatosi dal consiglio l' avviso, Giustino accomiatò i Persiani, promettendo loro che tosto verrebbero aggiunti dai suoi; e dell' egual tenore scrisse eziandio la lettera di rimando a Cavado.

VII. Partirono quindi ambasciadori presso quel monarca un nipote di Anastasio nomato Ipazio, di schiatta patrizia e comandante delle truppe orientali, e Rufino prole di Silvano chiarissimo tra patrizj e d'una fa-

miglia assai nota a Cavado, il quale similmente destinò all' uopo stesso il persiano Seose, di magistrato adrastadara-selane e di grandissima autorità e valore, dandogli a compagno Mebode, col grado nella reggia di maestro (1). Tutti questi ambasciadori d' ambe le genti, convenuti in un luogo di mezzo alle frontiere delle due monarchie, studiavansi comporre le discrepanze e conchiudere la pace. Il re intanto procedette sino al Tigri, là ove misuransi non più che due giornate di cammino da Nisibi, col pensiero di visitare Bizanzio dopo soscritti gli accordi. Tra' molti discorsi poi da quinci e quindi nel consiglio proferti sopra i richiami d' ambe le parti, Seose accagionò gl' imperiali di ritenersi ingiustamente la Lazica (2) usurpata ai Persiani, cui di pieno diritto si competea. Tali parole crucciarono grandemente gli ambasciadori di Giustino intolleranti del sentirsi contrastare il pacifico dominio di quella provincia; ma non tardò l'ora che gli offesi ribec-

(1) Al § 4 del cap. 23 è narrata la sua trista fine per calunnia appostagli dal zabergan.

(2) Al settentrione della Colchide su la riva meridionale del Fasi ed all' occaso del Ponto Eussino, avvegnachè di poi sotto il basso imperio venisse dato un tal nome a tutta la Colchide. « Male si formerebbero (così dice altrove il Nostro) dei Colchi » e dei Lazj, abitatori entrambi delle rive del Fasi, due popoli » differenti; la diversità sola tra essi è che gli antichi Colchi ora » son detti Lazj: al quale mutamento di nome eziandio molti altri » popoli andarono soggetti. Nondimeno egli è vero che in un così » grande intervallo di tempo le trasmigrazioni delle genti, e le » successioni dei principi furono cagione di non poche novità in quelle contrade » (St. miscel.). In oggi è chiamata Gura.

carono con vantaggio l'offensore, asserendo che farebbesi dal signor loro l'adozione di Cosroe, nella guisa però che i Romani sogliono praticarla co' barbari. A'Persiani mancato l' animo di trangugiare tanta ingiuria, fu sciolta l' adunanza, e tutti ripatriarono dopo un vano perdimento di tempo.

VIII. Cosroe allora tornò indietro vampante di sdegno per l' avvenuto, e protestando altamente di prenderne vendetta.

IX. Mebode quindi calunnia presso Cavado Seose, dichiarandolo reo d' intramessi ostacoli al soscriversi degli accordi col porre in campo, contra gli ordini avuti, quistioni sul rendimento della Lazica, e d' averne concordato da solo con Ipazio, il quale non troppo benivolente di Giustino erasi adoperato nel gittare a terra le proposte di pace e dell' adozione. Con tali e simiglianti menzogne fu Seose chiamato in giudizio da suoi nemici, dove il senato persiano comparve inesorabile, mosso più presto da odio e da invidia che non da ragioni; imperciocchè a malincuore soffriva gli onori e la molta bontà dell'accusato. Il quale sebbene del danaro e de' presenti nimicissimo, e rigido osservatore del giusto, lasciavasi nondimeno adescare dalla vanagloria, difetto assai naturale dei grandi Persiani, ma in lui supposto incomparabilmente maggiore che in ogni altro. Nè qui cessavano le accuse, volendosi eziandio spregiatore delle patrie leggi, adoratore di numi stranieri, e violatore dei persiani riti, avendo fatto interrare il cadavero della moglie, anzichè lasciarlo in-

sepolto (1); e per tai colpe fu sentenziato di morte. Cavado finse compiangerlo siccome legato seco in amicizia, non gli fe grazia però, avvegnachè gli dovesse ed il regno e la vita, velando il suo mal talento col frivolo pretesto di rispetto alle leggi (2). In cosiffatta guisa la calunnia condusse a morte Seose, ed in lui ebbe principio e fine la dignità d'adrastadara-selane, non leggendosi ne'fasti persiani che altri mai più riportasse tanto onore.

X. Rufino parimente accusò Ipazio all'imperatore, il quale toltolo subito di carica, fe comando per isco-

(1) Vedi l'antico uso persiano riguardo ai morti. Allo spirare di qualcuno i più stretti consanguinei trasportavanne il cadavere fuori della città, ed ignudo gittavanlo ai cani ed agli uccelli di rapina perchè fosse divorato; nè quindi curavansi raccorne le ossa, abbandonandole disperse sopra il terreno. Quanto più sollecitamente poi erane consumate le carni, tanto estimavasi maggiore la purezza dell'anima sua, tenendo per lo contrario segno di grandissime colpe da espiare il ritardo posto dalle belve nel dar fine a quel cibo; laonde sendo il morto poco o nulla tocco da esse piangevasi amaramente come ridotto ad una tristissima condizione, e da orrendi supplizj cruciato. Addivenendo altresì pericolosamente infermo alcuno della truppa era adagiato vivente sull'aperta campagna con poco pane, poc'acqua ed un bastone accanto, acciò avesse mezzo di nutrirsi e di allontanare le fiere sinchè rimaneagli un resto di forza; al cessar della quale però non di rado andava soggetto ad essere lacerato semivivo. Che se tornava in salute era da tutti fuggito siccome profano, nè potea riprendere le sue ordinarie funzioni se non se quando fosse stato purificato dai maghi, e ridonato al commercio della vita.

(2) V. cap. 6, § 1.

prire il vero, che se ne ponesse alla tortura alcuno dei famigliari: ma non rinvenuta pruova, il tenuto reo n'andò senza più grave condanna.

CAPO XII.

Confini della Iberia. — Cavado vuol costringere que' popoli ad abbracciare la sua religione. — Giustino chiamato in loro soccorso manda a Bosporo Probo per assoldare Unni. — Boez è inalzato da Cavado alla magistratura di varizo. — Belisario e Sitta, guardie di Giustiniano, nella prima gioventù loro ottengono il comando d' un esercito destinato contro la Persarmenia. — Narsete ed Arazio seguono le parti romane. — Procopio dato consigliere a Belisario.

I. Cavado sebbene smaniante di scorrere le romane frontiere ne fu tuttavia rattenuto da quanto io prenderò a narrare. Gli asiatici Iberi (1) hanno le Porte Caspie, e ben vicine, da vento borea, la Lazica da occaso, e la Persia da oriente. Professano la religione cristiana, osservandone i santi dommi con zelo non minore di qualsiasi altro popolo.

II. Laonde Cavado, addivenuti da gran tempo sudditi della Persia, voleva costringerli ad abbracciare la sua religione (2), comandando tra le tante cose al re loro

(1) Questi popoli non furono sommessi ai Medi nè a Persiani, e pochissimo conoscevansi nell' occidente prima che vi penetrassero le armi romane sotto il comando di Pompeo, il quale procedette sino quasi al mar Caspio.

(2) Dei riti, sagrificj, costumi ec. de' Persiani, V. Erodoto,

nomato Girgene di uniformarsi alle costumanze persiane, ed in ispecie di non più interrare i trapassati, ma di lasciarli pascolo de' volatili e de' cani.

III. Girgene adunque ebbe ricorso all'imperatore Giustino pregandolo di non permettere ch' e' rimanesse vittima degli oltraggi persiani. Questi, datagliene parola, mandò con danaro Probo, patrizio e nipote dell'imperatore Anastasio, a Bosporo (1) per assoldarvi un esercito di Unni in soccorso degli Iberi (2). Giace

la Clio, ovvero il primo libro delle sue istorie, dalla pag. 80 alla 84 incl.

(1) Procopio nella Storia miscellanea scrive: « Dopo tutte » queste nazioni (gli Uturgurii, i Cuturgurii, gli Sciti ed i Tau» rici) giace Bosporo, città marittima, solo da qualche anno » congiunta all' imperio. Gli Unni posseggono tutto il paese da » Bosporo a Chersone, città sulla riva del mare, e da lungo » tempo ligia ai Romani; a pochissima distanza eranvi due bor» gate, Cepi e Fanaguri, anch' esse obbedienti all' imperio, ma » furono a' dì nostri tolte via dai barbari » (lib. 1, cap. 5). Intorno a Chersone aggiugneremo esserle derivato il nome dal suolo ov' era fondata, e del quale Erodoto narra: « Di ciò ch' è » poi (oltrepassata la Scizia), quanto tocca lo stesso mare è con» trada montana e prominente nel Ponto, ed è occupata dalla » taurica gente fino alla penisola che Aspra (gr. Χέρσος) si chia» ma ». Questa città potrebbe essere quella rammentata da Constantino Porfirogenita (De Th., lib. II, th. 12), celebre per l'esilio e la morte del pontefice Clemente, e per l'esilio dell' imperatore Giustiniano Rinotmeto, il quale rilegato quivi da Leonzio, giunse a ricuperare l' imperio coll' aiuto de' Bulgari, ed a vendicarsi col suo persecutore, facendogli mozzare la testa (V. Cedreno, ed il Nostro, lib. III, degli Edif.). Filone poi noma anch'egli Bosporo città del Ponto, in vicinanza del seno Cimmerio.

(2) Anno dell' era volgare 522.

l'antedetta città marittima a sinistra di coloro che navigano sul Ponto Eussino, ed alla distanza di venti giornate di cammino da Chersone, ultima città dell'imperio, e tra questi limiti estendesi dappertutto il reame degli Unni. Tale regione apparteneva altre volte agli abitatori di Bosporo, ed eranne sovrani, ma coll'andare del tempo e' cedettero ogni loro dominio all'imperatore Giustino. Tornato Probo senza profitto alcuno dalla sua missione si fa marciar Pietro con qualche numero di truppe nella Lazica, il cui re del suo meglio dava aiuto a Girgene.

IV. Cavado similmente allestì in pari tempo un forte esercito contro di questo principe, fidandone il comando al persiano Boez, elevato con molta riputazione alla magistratura di varizo. L'Ibero allora, vedendosi debolmente protetto e non forte sì da attendere l'arrivo del nemico, riparò in quel de' Lazj, menando seco tutto il fior di sua gente, gli affini, la regina moglie e la prole, di cui il primogenito avea nome Peranio. Arrivati su' confini della Lazica vi rimasero come in luogo sicuro, molto sperando nella posizion loro, e nella malagevolezza de' passi, addivenuti in effetto barriera inespugnabile all'armata persiana. Da quivi procedettero di poi a Bizanzio insiememente con Pietro richiamato dall'imperatore, il quale udendo che i Lazj ricusavano difendere le proprie frontiere, vi spedì truppe sotto gli ordini d'Ireneo. Oltrepassati i limiti dell'Iberia ergonsi nella Lazica due forti (1), la cui difesa

(1) Scanda e Sarapani.

fu sempre in mano di que' miserabilissimi abitatori. Il suolo non produce nè grano, nè vino, nè altro commestibile, ed a schiena d' uomo unicamente puossene ricevere da lontanissimi luoghi; sicchè i Lazj colà dimoranti sostenevansi con pane di miglio. L' imperatore levatane poscia la custodia ai terrazzani vi mandò una guarnigione, cui dapprincipio veniva portata l' annona dagli antichi soldati, ma in processo di tempo rifiutandosi questi al volontario uffizio, i Romani abbandonarono le rocche dove tosto subentrò guardia persiana. Tali furono a que' dì le venture dei Lazj.

V. Sitta e Belisario (1) pervenuti coll' esercito nella Persarmenia devastaronla grandemente, e fecervi uno sterminato numero di prigionieri. Questi due capitani, nella primissima gioventù loro erano guardie di Giustiniano, associato quindi all' imperio da Giustino.

VI. I Romani di poi assalirono per la seconda volta l' Armenia, dove contra ogni loro aspettativa, rinvenutivi Narsete ed Arazio, dovettero cimentare la sorte delle armi, che mostrossi più presto favorevole al nemico. Tuttavia trascorso breve tempo questi due Persiani collegatisi cogli imperiali seguirono Belisario in

(1) Anno dell' era volgare 527. La patria di questo celebre capitano delle truppe romane era un luogo tra l' Illirio e la Tracia chiamata Germania, di cui fanno menzione varj scrittori, e tra gli altri quelli che hanno trattato de' vescovi orientali. Quindi è che la simiglianza del nome fece cadere in errore qualche autore, il quale credette che fosse germano di nazione. V. parimente il Nostro (Guerre Vandaliche, lib. 1, cap. 11).

Italia (1). Un altro esercito romano, capitanato da Libellario trace, mise piede nel suolo de' Nisibiti, ma poscia il condottiero, fuggendo non molestato da alcuno, perdè il suo grado in punizione dell' appalesata vigliaccheria.

VII. Belisario ebbe allora il comando delle truppe stanziate in Dara, e fugli spedito Procopio, autore della presente istoria, col titolo di consigliere.

CAPO XIII.

Giustiniano succede a Giustino, e commette a Belisario la fortificazione del castello di Mindo. — Gl' imperiali toccanvi una rotta da' sopravvenuti Persiani. — Belisario duce supremo delle truppe orientali. — Esercito romano in ordine di battaglia. — Disfide personali.

I. Giustino, sopravvivuto ben poco alle accennate cose, lasciò morendo (2) tutto l' imperio a suo nipote Giustiniano (3), il quale fe tosto comando a Belisario

(1) V. cap. 15, § 9.

(2) Regnò anni 9 e giorni 28.

(3) Anni dell'era volgare 527. « Giustiniano fu nativo di Tauresio, città vicina al forte chiamato Bederiana, posto oltre i confini degli Epidamni e presso i Dardani europei. E memore di questa sua patria circondolla con un muro quadrangolare, e ad ogni angolo vi piantò una torre, e così fece che potesse chiamarsi quadriturrita (Procopio, lib. IV, degli Edif.). » Così poi lo stesso descrive il carattere di quest' imperatore nella sua Storia segreta: « Era Giustiniano facile sì a rapire le sostanze al-

di fortificare un castello entro il tener di Mindo (1) presso della persiana frontiera ed a sinistra della via che

» trui, che a far sangue; per lui niente essendo lo esterminare
» quanta pur fosse moltitudine di uomini di ogni delitto inno-
» centi. Niun pensiero fu mai in lui di conservare le cose sta-
» bilite: sempre cercava cose nuove; e dirò tutto in una parola:
» era suo genio di appestare ogni buona cosa. Pochi furono gli
» uomini che potessero o fuggire non intaccatine, o intaccatine
» guarire da quella tremenda pestilenza, che negli antecedenti li-
» bri dicemmo essersi sparsa per quasi tutto l'universo mondo,
» in paragone di quelli che ne rimasero vittima. Ma da Giusti-
» niano niuno tra tutti i Romani scampò, il quale come malanno
» apposta piovuto dal cielo, nessuno lasciò intatto: chè altri ini-
» quamente levò di mezzo; altri, lasciando loro la vita, gittò in
» tal povertà, che s' ebbero a desiderare piuttosto ogni più cru-
» dele supplizio; tanto sentivansi miseri! ad altri non perdonò
» nè le sostanze, nè la vita. Nè bastò a lui d' aver messo sot-
» tosopra il romano imperio, chè volse le forze a soggiogare
» l' Africa e l' Italia, onde trarre coteste provincie nella rovina
» stessa in cui messe avea le altre già soggette » (cap. 12).

« Non sarà, per quello che io penso, fuor di proposito il
» presentare i lineamenti della figura di quest' uomo. Di statura
» non fu Giustiniano nè alto troppo, nè troppo piccolo, non
» eccedeva la giusta misura. Nè era egli gracile, ma moderata-
» mente pieno di succo e liscio di faccia, nè senz' avvenenza,
» poichè anche dopo due giorni di digiuno appariva rubicondo.
» In quanto alla fisonomia, dovendo con parole esprimerla, dirò
» che rassomigliava assaissimo a Domiziano, figliuolo di Vespa-
» siano » (cap. 13).

(1) Ebbe a fondatori i discendenti di Ezio, figlio di Anto, andativi in colonia da Trezene (Paus., la Corinzia, cap. 31). Alessandro in progresso di tempo vedendo che il possedere questa città avrebbegli molto giovato all'assedio di Alicarnasso, cercò

mette a Nisibi (1). Questi compiva con istraordinaria diligenza gli ordini avuti e l'opera giugneva a buon fine, quando i Persiani mandarono a lui dicendo che se non venisse deposto il lavoro eglino stessi lo sospenderebbero con de' fatti meglio che con parole. Giustiniano informatone, e visto che Belisario difettava della occorrente truppa da opporre loro ne spedì altra co' duci Cuze e Buze fratelli, originarj della Tracia, capitani delle compagnie del monte Libano, e non codardi nell' incontrare battaglia (2).

II. Accorsi adunque e Persi e Romani al forte gli uni adoperavano discacciarne gli operaj, mentre che gli altri prendevanne la difesa, ed ostinatissima fu l' avvisaglia terminata da ultimo con perdita de' Romani, che retrocedettero lasciando gran numero di morti sul campo. Molti di loro eziandio caduti in ischiavitù furono

di prenderla corrompendone dapprima alcuni abitatori, e quindi per assalto. Ma l'uno e l'altro colpo riuscirongli vani per allora, mostrati essendosi i Mindesi valorosissimi nel difendere le proprie mura (V. Arriano, le St., lib. 1).

(1) Altre volte ragguardevolissima città sopra ogni altra della Mesopotamia. Il suo nome, *Nesbin* nel plurale, indica propriamente stazione militare. Leggiamo in Sifilino che Severo le attribuì grandissima dignità, e la confidò al governo d' un cavaliere romano (lib. LXXV). Parecchie medaglie inoltre fanno testimonianza che questo imperatore dichiarassela metropoli e colonia.

(2) Buze in ispecie era uno dei più ragguardevoli capitani dell' esercito. Egli guerreggiò gli Armeni, fu compagno di Belisario nelle orientali spedizioni e n' ebbe il supremo comando allorchè questi fu mandato in Italia contro i Goti.

tradotti nella Persia, e condannati ad un carcere perpetuo; e Cuze per sua mala ventura partecipò di questo destino. Rimaso così il forte privo di guardia venne agevolmente dal vincitore agguagliato al suolo.

III. Dopo breve tempo Giustiniano diede a Belisario la capitananza delle truppe orientali, ed imposegli marciare contra i Persiani. Al quale uopo il duce allestito un esercito poderoso recossi in Dara, ove ebbe a compagno Ermogene maestro degli uffizj, e già consigliere di Vitaliano allorchè questi inimicava Anastasio (1), per ordinare tutto il necessario al viatico delle truppe. L'imperatore inoltre destinò Rufino ad un'ambasceria in Persia, commettendogli di rimanere sino a nuovo ordine in Gerapoli (2), città su la riva dell'Eufrate. Or mentre da ambe le parti bucinavansi parole di pace, giunse improvvisa nuova che i Persiani erano per valicare i proprii confini, fermi nel voler prendere d'assalto la città di Dara. Belisario ed Ermogene a tale annunzio apprestarono l'esercito, e fecero scavare ad un trar di sasso dall'abitato, laddove hai Nisibi di fronte, un alto fosso con parecchie uscite, il quale però non conservava di continuo l'egual direzione, ma vo a indicarne la forma. Il suo mezzo descriveva una

(1) V. cap. 8, § 1, di questo libro.

(2) Città sacra; detta così grecamente per antonomasia, derivatole questo nome dal culto d'Atergate, divinità siriaca di primo ordine. Bambyce o Mabog sono le vere sue denominazioni orientali. Essa tuttavia esiste, ma priva affatto del suo antico lustro.

retta, alle cui estremità sorgevano due perpendicolari, ed in cima a queste eranvi altre rette orizzontali allungantesi da ambi i lati ben entro la campagna. L'esercito reale attendò nel territorio d'Ammodio, non più che stadj venti lunge da Dara. Pitiaze e Baresmana, privo d'un occhio, avevanne il comando, subordinati però al condottiero Perozo, di magistratura, nomandola alla foggia loro, mirrane; il quale fe dire a Belisario di approntargli il bagno pel venturo giorno, pensando lavarsi entro quelle mura; ed intendeva con ciò sfidarlo per la dimane alla pugna.

IV. I Romani pertanto veduto allo spuntare dell'aurora l'inimico in marcia ordinaronsi come sono per dire. Buze con numerosa cavalleria e Faras erulo con trecento de' suoi occuparono la sinistra del fosso ed un vicino colle. Venivano quindi alla destra loro i massageti Sunica ed Augan alla testa di seicento cavalieri, posti all'angolo formato dallo scontro de' primi col sinistro lato del fosso, per aiutare senza indugio i prefati duci, ove lor truppe fossero perdenti; l'ala diritta avea l'eguale ordinanza. L'estremità poi del fosso in linea retta veniva coperta da molta cavalleria condotta da Giovanni di Niceta, da Marcello e da Cirillo, cui univansi Germano e Doroteo. E qui parimente all'angolo vedevi seicento cavalieri co' massageti Simas ed Ascanio, pronti, ove Giovanni indietreggiasse, a piombare sul nemico. Il nerbo in fine della cavalleria non men che della fanteria teneva il davanti del fosso, e Belisario ed Ermogene facevan mostra di sè dopo l'avanguardia. Di tal fatta erasi attelato l'esercito ro-

mano, non maggiore di venticinque mila combattenti, e di contro ad una sterminata falange di quaranta mila Persiani, i quali ammirandone la bella disposizione non sapevano da che banda attaccarlo; rimanevansi quindi gli uni e gli altri inoperosi.

V. Così andarono sino al meriggio le cose, quando spiccatasi dal corno sinistro parte della cavalleria persiana mosse ad assalire Buze e Faras, obbligandoli a piegare alquanto, non cimentandosi però ad incalzarli temendo essere inviluppati. Laonde i fuggenti rioccuparono ben presto il perduto terreno, ma il nemico credè opportuno di ritirarsi per aggiugnere i suoi; ed i Romani eziandio tornarono al primo lor posto. Nel badalucco giacquero estinti dieci (1) Persiani, ed il vincitore ne spogliò i corpi.

VI. Or mentre i due eserciti sotto le armi tenevansi in riposo, un giovinetto persiano venne oltre chiedendo se alcuno degli imperiali bramasse tenzonare seco lui da solo a solo; infra tutti però non fuvvi che un servo di Buzé, nomato Andrea, cui desse il cuore di accettar la disfida. Questi, non soldato nè pratico dell'arte guerresca, era stato maestro degli atleti in Bizanzio sua patria, e seguiva le truppe coll'incarico di accudire ai bagni del padrone. Egli, diceva, fu il solo che senza verun comandamento accettasse il proposto aringo. Ed a compierlo intanto che l'altro occupavasi del come ferire, ritto sen corre a lui, e lasciatogli un colpo di giavellotto sullo stomaco il getta di arcione, lo at-

(1) Altri testi dicono sette.

terra, e mozzagli, siccome a vittima, il capo. L'esercito imperiale accolse il vincitore con grida di gioia, ma i Persiani vie più irritati dal tristo evento metton fuori un secondo campione de' più ardimentosi, e di taglia eccedente la comune misura: non però, a simile del suo antecessore, nel primo vigor degli anni, e qualche bianco crine facevane testimonianza. Eccolo dunque avvicinarsi all' esercito romano, e squassando lo staffile gastigator del cavallo domandare se tal vi sia pronto a combatter seco. Immobili gli altri tutti e silenziosi, torna in campo Andrea nulla curante il divieto avutone da Ermogene. Segnalaronsi entrambi nell' adoperare coraggiosamente le armi loro, i colpi delle quali con grande fracasso andavano ad investire gli usberghi. Nella zuffa però i destrieri, urtatisi con impeto violentissimo di fronte, caddero a terra seco trascinando i combattenti. Il Persiano volle tosto rizzarsi, ma non consentendovi la voluminosa mole del corpo ed il peso delle armi (1), fu vinto da Andrea, più snello

(1) Le armi tanto offensive quanto difensive usate anticamente dai Persiani erano: l' acinace, corta spada alla foggia di quelle, secondo Giuseppe Flavio, solite adoperarsi dai sicarii (Antich. giud., lib. XX; V. inoltre Diodoro, lib. XVII; Esichio; Suida, ec.). La copide, altra specie di spada che pendeva loro dalla destra (Plut., Vite di Alessandro e di Aristide), ed il cui ferire, a detta di Polibio, provenendo da alto in basso recava danno maggiore di quello fatto dalle comuni spade; così poi è definita da Q. Curzio: *Copides vocant gladios leviter curvatos, falcibus similes, queis amputabant belluarum manus* (lib. VIII). La sagari, arma pur questa foggiata a guisa di spada (V. Senofonte, Anabasi, lib. IV;

in grazia di sua professione, che avventatoglisi col ginocchio sopra il colpì ed uccise. Al trionfo di costui la città tutta e l'esercito romano schiamazzarono di giubilo più fortemente che pria, e giunto il sole all'occaso i Persiani retrocedettero su quel d'Ammodio, e gl'imperiali vennero di nuovo in Dara.

Esichio, ec.); non pertanto Senofonte (Cirop., lib. II) pone come sinonimi la sagari, la copide e la spada. I soldati persiani difendevano parimente il petto loro con una squamosa lorica (V. Erod., lib. VII e IX; Senof., Cirop., lib. II; Virg., Eneide, lib. IX), ed imbracciavano a mo' di scudo il gerra, composto di tessuti vimini, e di forma romboidale; era esso maggiore degli scudi romano e gallico, coprendo tutto il corpo del soldato (Erodoto, lib. VII; Strab., lib. XV; Eust., al lib. XXII dell'Odissea; Senof., Cirop., lib. VI e VIII); al che però sembra non consentire Diodoro siculo, il quale dà la premineuza a quello greco (lib. XVII); ma è uopo osservare che gli scudi greci, prima d'Ificrate grandissimi, furono da costui cambiati con altri assai meno voluminosi. Avevano eziandio il palto, specie di lancia o dardo (V. Esichio; Senof., Cirop., lib. I, VII e VIII). In fine sotto i gerri vedevi loro la faretra carica di strali (Erod., lib. VII; Strabone, lib. XV); nè facevan senza la frombola (Strab., lib. XV; Senof., Cirop., lib. VII), che anzi tanto e' valevano in quest'arma da superare gli stessi frombolieri cretesi (Senof., Anab., lib. III). In generale era il capo loro coperto dalla sola tiara (Erod., lib. VII; Strab., lib. XV; Senof., Anab., lib. I), avvegnachè alcuni lo riparassero con una maniera di celata ferrea o di rame (Erod., lib. VII).

CAPO XIV.

Lettere di Belisario al mirrane e risposte. — Aringhe de' capitani. — Ordinamento dell' esercito persiano. — Memoranda battaglia. — Vittoria de' Romani.

I. Al dimane partonsi da Nisibi mille armati in soccorso de' Persiani, e Belisario ed Ermogene mandano a Perozo scrivendo: « Non havvi mortale, per poco » assennato ch'egli sia, al cui giudizio non s'appresenti » la pace come il primo di tutti i beni, e il violatore » di lei come feconda sorgente di mali ai concittadini » ed agli stranieri. È quindi uffizio dell'ottimo capitano » il venirne a capo quanto più sollecitamente e' possa. » Al tuo decretare senza motivo alcuno la guerra le » due nazioni erano in ottima armonia, i loro monar» chi nutrivano al tutto pacifici sentimenti, gli amba» sciadori attendevano l' ora di entrare in conferenze, » e la universale aspettazione presentiva una felice riu» scita nel conciliar le querele de'nostri regni. Tu però » dissipasti le concepite speranze con improvvise scor» ribande sulle romane terre; il perchè assai prudente» mente adoprerai ritirandone le truppe, non ponendo » ostacolo ai vantaggi ch' è uopo attendere dallo stabi» lirsi gli accordi, e non aggravandoti di tutti i mali » cui forse appianerà la via un guerreggiare più lungo ».

II. Il mirrane riscrisse: « Di buonissimo grado mi » presterei a tutte le vostre brame, ed alla piena ese-

» cuzione di quanto vergaste nel foglio, se questo fos-
» semi capitato da ogni altra banda anzi che da voi, o
» Romani, i quali, spacciatori di belle parole e pronti
» ognora a confermarle co' più sacrosanti giuri senza
» poi darvi carico veruno che rispondanvi le opere, ne
» costringete a tenerci sotto le armi per non addive-
» nire il continuo zimbello di così neri inganni. Ripo-
» nete dunque ogni vostro pensiero nella guerra essen-
» do noi risoluti di morirvi, o incanutire, combattendo,
» il crine, sinchè non otteniamo giustizia di quanto ne
» spetta ». Belisario replicògli: « Male a te si conviene
» il presumer cotanto e l'offenderci con vani rimbrotti.
« È vero, a non dubitarne, che tra poco avrem quì
» l'ambasciadore Rufino, ed il tempo manifesterà la
» sincerità delle nostre parole; ma se nondimanco tu
» prosegui bramare con tanta ostinazione la guerra, ne
» vedrai in buona ordinanza pronti a combatterti. E ci
» lusinghiamo avere dalla nostra Iddio, compiacendosi
» egli dell' affetto che portiamo alla pace, ed abbor-
» rendo in te l' orgoglio nel rigettarla. Oltre di che or-
» dinandoci alla battaglia appiccheremo in cima delle
» nostre bandiere ed i giuramenti ed i violati accordi ».
Ed il mirrane: « I nostri Dei non ci abbandoneranno
» tampoco in questo cimento. Sotto i loro auspizj noi
» col venturo giorno vi sfidiamo alla pugna, dopo la
» quale entreremo vittoriosi in Dara: siaci pertanto
» quivi apprestato il bagno ed il pranzo ». Belisario
adunque, ricevuto il foglio, si dispose a far giornata.

III. Perozo il dì appresso al comparir del sole ra-
gunò le truppe ed aringolle dicendo: « È a noi ben

» conto che non in virtù delle esortazioni de' capitani,
» ma per la brama di non essere tenuti a vile da chic-
» chessia, vadano i Persiani ad incontrare con vie più di
» coraggio i pericoli. Al vedervi non di meno cogitabondi
» sul perchè gl' imperiali, soliti ognora essere i primi
» ad avventarsi con istrepito e spavento contro il ne-
» mico, nell' ultimo conflitto rimasi costantemente di
» piè fermo abbiano atteso in bell' ordine che voi li
» assaliste, credo opportuno di eccitarvi a deporre
» ogni falsa opinione del valor loro, e a non pensare
» che acquistassero in un attimo ed animo ed espe-
» rienza. Temettero eglino per lo contrario sì forte il
» cospetto nostro che non osarono ordinarsi alla bat-
» taglia senza il riparo d' un fosso al davanti, nè vol-
» lero partirsi da esso per venirci ad attaccare. E con
» tutto ciò millantansi d' un successo al di là d' ogni
» loro speranza, fondandolo sull' essere riusciti a sot-
» trarsi dal cimento ed a riparare nella città; come che
» abbiavi gran maraviglia nello sfuggire una rotta col
» non avventurarsi alla sorte delle armi: costringeteli
» però ad impugnare il ferro, ed il timore e la poca
» esperienza gitteralli ben tosto, secondo il costume
» loro, nello scompiglio; tale affè mia è la condizion
» dei nemici. Ma voi, o Persiani, non obbliate giammai
» che avrete de'vostri diportamenti arbitro il re, e che
» mostrandovi colla vostra dappocaggine tralignati dai
» valorosi avi riporterete ignominia non gloria ». Il
mirrane qui tacendo condusse le truppe in campo. Be-
lisario ed Ermogene fatti uscire parimente i Romani
delle mura tennero loro la seguente allocuzione: « A-

» veste pruova, o guerrieri, nell'ultimo cimento non
» starvi a fronte un invincibile od immortale nemico;
» tutti a voi concedono il primato del valore, a lui
» quello d'una più esatta disciplina. Ma potete di leg-
» gieri emendarvi, bastando all'uomo la sola ragione
» per ispogliare i vizj derivanti dall'animo suo, quando
» riesce vana ogni cautela a guarentirlo dagli oltraggi
» della fortuna (1). Obbedite dunque ai vostri condot-
» tieri, e rimarrete per certo vittoriosi; il nemico non
» confida che nel vostro disordine, levatelo da questa
» speranza ed i suoi futuri successi non soverchieranno
» quelli dell'ultima campale giornata. Cosa affatto di-
» spregevole n'è il numero, col quale opina atterrirci;
» riduconsi i suoi fanti ad un ammasso di miserabili
» agricoltori assoldati per iscavare le fossa, per disve-
» stire i morti, e per attendere ai servigi dell'esercito:
» mancano sino d'armi offensive, e non vedete su loro
» che grandi scudi a ripararli dai colpi. Il perchè non
» solamente vostro sarà il trionfo diportandovi da pro-
» di, ma li metterete eziandio per sempre nell'impos-
» sibilità di ricalcare le nostre terre ».

IV. Dopo queste parole i duci veduto il nemico in piena marcia disposero l'ordinanza siccome nel precedente conflitto; quello avvicinatosi, e giunto loro di contro, ristette. Il mirrane allora oppose la sola metà delle sue truppe ai Romani, per valersi del resto a

(1) *Ciò che prescritto è dal destin nè fuoco*
Nè parete di ferro a impedir vale.

(Pindaro).

combattere di mano in mano con fresca gente lo stanco avversario; ingiunse di più alla legione detta immortale di tenersi in quiete sinchè non ricevesse il comandamento di avanzare, ed egli per ultimo collocossi in mezzo alla fronte dando a Pitiazo la capitananza del corno destro, ed a Baresmane quella del sinistro. Schierati siffattamente gli eserciti, Faras accostatosi ai capitani Belisario ed Ermogene, disse loro: « Sino » a tanto che io qui mi rimango cogli Eruli sembrami » non poter riuscire i miei servigi di molta importanza, » quando in vece se andassi ad occultarmi in quella » scesa, e quindi, montato il colle, mentre ferve gran- » demente la mischia assalissi da tergo il nemico gli » apporterei gravi molestie ». Piacque a Belisario lo stratagemma, e quegli corse di subito a mandarlo ad effetto.

V. Avanti il meriggio non si scoccò balestro da alcuna delle parti, ma trascorso appena, l'esercito persiano s'accinse all'opera. E fu indugiato cotanto perocchè gl'imperiali soliti rifocillarsi del mattino credevano incontrare minor resistenza da gente affievolita dal digiuno, prendendo i Persiani cibo alla sera. Il primo ferir poi fu di strali ed in copia sì grande, che, quasi nube, oscuravano l'aere d'intorno, e molti da quinci e quindi aggiuntaronvi la vita; maggiore però era il trarre de' barbari con quel loro alternativo combattere, e con quel surrogare all'insaputa del nemico nuovi corpi ai retrocedenti per istanchezza; non ne riportarono tuttavia molto profitto, imperciocchè spi-

rando vento ad essi contrario la forza dei lor colpi ne risentiva notabile danno.

VI. Esaurito il saettame ed impugnate le lance imperversò la mischia. Il corno sinistro de' Romani durò grande fatica a reggere contro l' urto de' Cadusii (1) condotti da Pitiazo, e di già vincitori in qualche parte. Sunica ed Augan v' accorrono, e Faras anche prima di questi, co' suoi trecento Eruli facendo prodigi di valore, e costringendo il nemico, abbandonato il campo, a ritirarsi.

VII. I Romani, al mirarli in rotta di subito riordinati, aitarono a compirne la strage. Il corno destro de' Persiani non ebbe in quello scontro meno di tre mila estinti, e gli altri con agevole scampo, non essendo molestati dai vincitori, aggiunsero il centro. Tanto si operò in allora.

VIII. Il mirrane fece quindi passare la immortale legione ed altra soldatesca nel sinistro corno; del che avvedutisi Belisario ed Ermogene comandarono ai duci Sunica ed Augan di andare a rafforzare co' loro seicento il corno destro ove erano già schierati Simas ed Ascanio; fu attelata inoltre alle spalle loro gran parte delle truppe di Belisario. In questo mezzo i Persiani

(1) Plutarco narra che il costoro paese « è tutto aspro e » nebbioso, ed è infecondo di biade e di frutta, e nutre di » pere e di mele salvatiche e di altre siffatte coccole gli abitanti » suoi, che bellicosi sono e ferini » (Vita d'Artoserse). La geografica posizione loro è al nord della Media, ovvero sia al sud-est del mar Caspio.

del corno sinistro guidati da Baresmane assalirono gli imperiali di contro, i quali non reggendo al potentissimo urto diedersi alla fuga. Tosto però que' tutti che stavansi inoperosi all' angolo del fossato ed alle riscosse marciarono ad attaccare impetuosamente i vincitori, li ruppero, e ne rispinsero il maggior numero a destra e gli altri a sinistra, dove giaceva estinto il banderaio di Baresmane, ferito dalla lancia di Sunica. Intrattanto que' Persiani che tenevan dietro ai fuggenti, veduto il pericolo, abbandonarono la impresa loro per soccorrere i campagni; ma ebbero eglino stessi ad affrontare doppio certame, perocchè i vinti, riunitisi, tornarono ad assalirli. La immortale legione e le altre truppe visto il banderaio in terra presero quella via con Baresmane.

IX. I Romani anch'egli vennero ad incontrarli, e Sunica, tra loro, ferì con un colpo di lancia Baresmane, il traboccò di sella ed uccise. Per sì tristo evento i barbari scoraggiati diedersi vergognosamente alla fuga, ed in essa, giunti i Romani a circondarli, forse cinque mila vi lasciarono la vita. I due eserciti poscia abbandonarono affatto lor posizioni, ritirandosi i Persiani sempre molestati dagli omeri. Nella sconfitta il più della fanteria gittò a terra gli scudi, e colta nel massimo disordine fu miseramente accoppata. Se non che Belisario ed Ermogene temendo non il nemico costretto dalla necessità voltasse di nuovo le armi contro gli arditi persecutori, impedirono ai loro un soverchio allontanamento, contentandosi di conservare,

padroni del campo, la riportata vittoria (1). Fattisi indietro gli eserciti, il barbaro non osò più rischiare una battaglia, e le rade avvisaglie di pochissimo conto succedute tra loro non andarono colla peggio de' Romani. Così ebbero fine le imprese della Mesopotamia.

CAPO XV.

Esercito di Cavado nell' Armenia. — I Persiani due volte sconfitti. — Paese e costumi de' Zani. — Bolon e Farangion, castella, cadono in poter dei Romani. — Narsete ed Arazio favoreggiatori delle costoro parti.

I. Cavado inviò nella regione armena soggetta all' imperio nuovo esercito di Persarmeni, e di Suniti prossimani agli Alani (2), cui unironsi tre mila Unni chiamati Sabiri (3), bellicosissimo popolo. Mermeroe (4),

(1) Anno dell' era volgare 529.

(2) Popoli dimoranti nella regione posta tra il monte Caucaso e le Porte Caspie. Essi erano liberi e soliti a confederarsi col persiano monarca per guerreggiare gl' imperiali.

(3) In alcuni testi si legge Isadeni. Questi componevano una delle principali unniche o sarmatiche tribù sparte lungo le pianure in vicinanza delle Porte Caspie.

(4) Uno degli uomini più illustri, vuoi per consigli, vuoi per valore, vuoi per capitanare gli eserciti, che abbia avuto la Persia. Giunto ad avanzatissima età ed infermato ne' piedi, era tuttavia il suo animo nello accignersi ad ogni fatica sì pronto che tenuto lo avresti di ottima salute e nel fiore degli anni. Veniva allora trasportato in lettiga nel mezzo dell' esercito, non potendosi reggere più in arcione, e la sua presenza empiva di corag-

di schiatta persiana e lor duce, pervenuto su quel dei Persarmeni, e tre giornate di cammino lunge da Teodosiopoli, disponeva l' attacco.

II. Doroteo, uom prudentissimo ed assai versato nell' arte guerresca governava a que' dì l' Armenia, e Sitta (1), duce altre volte delle truppe bizantine, presedeva all' esercito. Or questi, udito l' arrivo de' nemici nella Persarmenia, spedirono due cavalieri astati a indagarne il numero e gli apparecchi, i quali introdottisi di soppiatto nel campo de' barbari, ed il tutto con molta diligenza esplorato, eran già per tornarne, quando scoperti dagli Unni, tale di essi per nome Dagaris fu preso e messo ne' ferri; l' altro però, avuto mezzo alla fuga, venne indietro, e fedelmente riferì ogni cosa per lui spiata.

III. I condottieri allora commisero alle truppe di armarsi e di marciare alla volta del nemico, il quale sorpreso del repentino assalto abbandonò ogni pensiero di resistenza, e non attese che a sottrarsi dal pericolo; i Romani pertanto fattone massacro e dato il sacco alle tende raggiunsero nuovamente i loro quartieri.

IV. Lo stesso Mermeroe di poi riunite tutte le sue forze entrò nel suolo de' Romani accampati presso del lago Ottoben, lunge stadii cinquanta da Satala, citta-

gio le truppe e di terrore il nemico. Ben molte delle sue battaglie terminarono con splendidissima vittoria, pruova incontrastabile di quanto e' valesse in campo (V. Agazia, lib. II).

(1) V. cap. 12, § 4.

detta posta in una vallea attorniata da colline (1). Al che Sitta con mille uomini si pose in agguato dietro una di esse, e lasciò Doroteo a guardar la città, paventando uscire in campo con soli quindici mila combattenti per guerreggiare l' esercito persiano forte di trenta mila. Giunto la dimane il nemico a quelle mura, cominciavane l' assalto, quando vide i Romani discendere il colle, e ritti venire ad incontrarlo; e siccome la polvere che ingombrava l' orizzonte rendevane il numero maggiore di quello in realtà fosse, egli pensò abbandonare l' assedio, e ricogliere la sua ordinanza. Ma in questa sorvenuti i Romani, e separatisi in due corpi lo attaccano vigorosamente; esce in pari tempo a soccorrerli Doroteo, e tutti con grand' animo tenzonando mettonlo in fuga. Non è però da passare in silenzio che i Persiani superiori di numero opponevano mai sempre qualche difesa nella rotta loro, e disputavano l' altrui vittoria con ostinazione, il perchè or questi ora quelli, essendo tutti cavalieri, prendevan le fogge di vincitori o di vinti. Un trace di nome Fiorenzo, duce della cavalleria, fe mirabil cosa nella mischia, imperciocchè gittatosi nelle file nemiche ne rovesciò il banderese, ma retrocedendo fu egli stesso tagliato a pezzi sul campo;

(1) Questa città dell' Armenia minore fu visitata da Traiano allorchè mosse guerra agli Armeni ed ai Parti, avendo il re dei primi ricevuto il diadema dal Parto anzi che da lui. Se pure ad un tale pretesto non vogliamo con Dione Cassio o col suo epitomatore Sifilino sostituire la molta cupidigia di gloria del romano imperatore. Essa è collocata da Tolomeo a gradi quarantadue e un sesto di latitudine.

a lui nondimanco è d'uopo ascrivere il merito di aver procacciato con sì ardita azione il trionfo ai Romani. I barbari in effetto presi da grandissimo spavento al non veder più il vessillo ritiraronsi col massimo disordine e con grave perdita; e nel dì vegnente riparavan tutti alle case loro. I Romani lasciarono d'inseguire i fuggenti, tenendosi abbastanza gloriosi per averli sulle proprie terre ricolmi di tanti mali quanti furono quelli da me ricordati, e ridotti a deporre ogni pensiero sul meditato assedio.

V. Gl'imperiali a que' dì occuparono eziandio nella Persarmenia due castella, Bolon e Farangion, da cui i Persiani scavavano l'oro tributato al re, ed i Zani, antichi abitatori di piccola regione compresa ne' limiti del romano imperio, perdettero la libertà loro, delle quali vicende passo ora a contare la istoria.

VI. Al valicare dall'Armenia nella Persarmenia sorge a diritta il monte Tauro dilungantesi nella Iberia e nelle altre vicine contrade (1). Havvi a sinistra non breve sentiero con agevol pendio, cui sovrastano poggi altissimi e scoscesi, di nuvoli e di nevi perpetuamente ingombri; da quivi scaturisce il Fasi e corre a bagnare la Colchide. Tale regione fu di continuo abitata dai Zani (2), popolo barbaro e indipendente, il quale pos-

(1) V. cap. 10, § 1; ed Arriano, lib. v.

(2) Così di costoro parlò il Nostro nella Istoria miscell.: « I » Zani sono vicini agli Armeni, ed alte montagne, profonde » valli, vasti deserti, torrenti, selve e precipizj dividonli dal » mare ». Vedi parimente sul conto loro il lib. III degli Edifizj.

sedendo sterili terre e selvaggi costumi provvedeva alla sua vita col furare su quel de' Romani, avvegnachè l'imperatore dessegli annualmente qualche danaro per istoglierlo dalle rapine; ma curantesi ben poco de' suoi giuramenti egli discendeva sino al mare a far preda sull'altrui, pronto ed improviso scorrazzandone il paese, e riparandosi quindi immediatamente ne'luoghi suoi: di leggieri in vero e' toccava delle sconfitte venendo sorpreso nella campagna, ma non arrendevasi mai prigioniero, favorito dalla malagevolezza de' luoghi. Riuscì non pertanto a Sitta (1) di romperlo dapprima in battaglia, e poscia conquistarlo co'buoni trattamenti; dopo il qual tempo e' ridusse a miglior forma il duro e strano modo di vivere, abbracciò i dommi evangelici, ed arrolatosi tra' Romani divideva seco loro i disagi della guerra. Tanto proponevami riferire de' Zani.

VII. Oltrepassate le costoro frontiere trovi altra vallea quanto profonda e piena di scoscii, altrettanto abbondante di popolazione, di uve, e di ogni maniera di frutta; ella è pressochè tutta ligia all'imperio, ed il resto giace entro i confini della Persarmenia. Quivi erano miniere d' oro, ed il re avevane dato il governo ad un nazionale detto Simeone.

VIII. Questi all' accendersi di giorno in giorno vie più la guerra tra gl' imperiali ed i Persiani s' avvisò frodare il monarca del tributo dovutogli per le miniere. Al che meglio fare propose ai Romani di seguire le

(1) Negli Edifizj costui vien chiamato Tzita, e detto maestro della milizia.

parti loro mettendoli in possesso del castello Farangion, e ritenendosi, per condizione, tutto il metallo derivante da quelle terre; di buon grado e' v' acconsentirono, contentissimi di togliere al re tanta dovizia; nè aveavi mezzo di ridurre gli abitatori sotto l' antico giogo, insuperabili essendo gli ostacoli nella costoro situazione.

IX. I fratelli Narsete ed Arazio, dei quali narrava la battaglia data a Belisario ed a Sitta nell' Armenia (1), unironsi parimente di lor volere colla propria madre ai Romani, e il duce imperiale, Narsete anch' egli, persarmeno e questore, accolseli della miglior guisa, ed offrì loro magnificentissimi doni. Non guari dopo il minor fratello Isacco, uditi i vantaggi riportati dai suoi ribellando, tenne segrete pratiche co' Romani, e fattone ascendere qualche numero in luogo opportuno, ricevetteli, aprendo una porticciuola tra le tenebre, nel castello Bolon fondato sul territorio di Teodosiopoli (2); ed egli andossene a dimorare in Bizanzio.

(1) V. cap. 12, § 6.

(2) « Quando Teodosio augusto acquistò il regno di Arsace » (nell'Armenia maggiore) egli piantò un castello sopra un certo » colle, chiamato Teodosiopoli . . . Non molto dopo l' imperatore Anastasio ivi fondò una città comprendendo entro le » mura quel colle, su cui Teodosio avea eretto l' anzidetto castello; e quantunque alla città Anastasio avesse dato il suo » nome, non gli riuscì di fare abolire quello di Teodosio primo » fondatore: giacchè è tra gli uomini cosa comune che quanto » appartiene all' uso riceva bensì novità, ma non così facilmente » perda la prima denominazione » (Edif., lib. III).

CAPO XVI.

Rufino consiglia a Cavado la pace. — Risposta del monarca. — Ritorno dell'ambasciadore a Bizanzio.

I. Di tal passo procedevano le romane faccende. Cavado però, sebbene vinto, non sapeva decidersi a ritirare le sue truppe; ma Rufino, andato ambasciadore in Persia, arringollo di questo tenore: « Tuo fratello, o » re, col mezzo mio teco si querela giustissimamente » come armati Persiani violassero senza motivo i nostri » confini; quando meglio converrebbe a potentissimo, ed » a più che potente assennato monarca il preferire di » continuo alla guerra la pace, anzichè valersi di questa » a suscitare nimicizie dannose ai proprj sudditi ed ai » popoli confinanti. Il desiderio adunque e la speranza » di togliere ogni discordia tra' due regni, e di ren» dere ad essi la perduta tranquillità qui mi hanno » condotto ».

II. L'ambasciadore tacque, ed il Persiano rispose: « Lunge mai sempre, o Romani, fu dal mio animo » l'accozzare pretesti di guerra, nè v'è chi ignori do» versi rifondere sopra voi la cagione principalissima di » tutte queste contese. Nostre sono le Porte Caspie, da » me cacciatine i barbari a comune vantaggio di Persia » e di Roma. Imperciocchè Anastasio imperatore, e tu » pure il sai, venendogli offerte, disdegnò farne acqui» sto a danaro (1), giudicando non profittevole al suo

(1) V. cap. 10, § 2, di queste Istorie.

» erario la spesa d'una guarnigione colà permanente.
» Da quel tempo io v'ho sempre alimentato numerose
» truppe, non paventando meno i vostri danni che i
» miei, le ho fornite di tutto, ed ho procurato a voi il
» mezzo di godervi in somma pace, scevri dalle mo-
» lestie di quella temeraria gente, le vostre terre. Ma
» voi sconoscentissimi di tante cure mi compensaste
» col fortificare Dara (1) in violazione degli accordi
» tra noi stabiliti coll' opera d' Anatolio. Da quell' epo-
» ca io mi vidi costretto a straordinarie spese e ad in-
» credibili fatiche pel governo di due eserciti, l' uno a
» frenare i Massageti (2) dal mettere a ferro e fuoco i
» nostri e gli imperiali dominj; l' altro a reprimere le
» stesse vostre scorrerie. Nè remoto è il tempo che
» mandammo da voi a richiamare contro siffatte ingiu-
» stizie, e a dinunziarvi essere mente nostra che o di-
» videste con noi le spese occorrenti a vittovagliare il
» presidio delle Porte Caspie, o demoliste le munizioni
» erette in Dara. Ma voi, non accettando alcuna delle
» proposte, con nuovi insulti avete confermato vie più
» l' antica romana fellonia; nè vi crediate essere noi
» tampoco dimentichi delle fortificazioni di Mindo (3).
» Sta dunque a voi, o Romani, lo scegliere fra la pace o
» la guerra, rendendoci giustizia, o ricusandovi a
» quanto ella v' impone. Vivete però nella certezza di

(1) V. cap. 10, § 5, di queste Istorie.

(2) Gli antichi davano un tal nome ai Turchi. V. Teofane bizantino.

(3) V. cap. 13, § 1.

» non vederci spogliare le armi che quando o vi avre-
» mo a compagni nella difesa delle Porte Caspie, o le
» mura e le torri di Dara agguaglieranno il suolo ».

III. Cavado sì dicea all'ambasciadore; nell'accomiatarlo però accennògli copertamente che i Romani potrebbero da lui comperare la pace; e Rufino, tornato in Bizanzio non guari prima di Ermogene, fece di tutto riferta a Giustiniano, il quale compieva il quarto anno del suo imperio col terminare del verno.

CAPO XVII.

Scorreria persiana. — Sorgente e corso dei fiumi Tigri ed Eufrate. — Tempio di Diana Tauride, e fuga d' Oreste con la sorella Ifigenia; infermità di lui. — Origine di due città appellate Comane; provenienza di questo nome, e due tempj in una di esse dal culto degli Dei passati ai riti cristiani. — Divisione della Persarmenia in Comagene, Eufratesia ed Osroene. — Cavado toglie al mirrane l'aureo cordone segno di onoranza. — Aringa di Alamandaro al re. — Elogio del Saraceno.

I. Allo spuntare di primavera un esercito di quindici mila cavalieri persiani condotto da Ezareta, e rafforzato dal saraceno Alamandaro con grande caterva de' suoi, fece discorrimento nelle imperiali terre, non valicando però, siccome dapprima, la Mesopotamia, ma la cosiddetta in altri tempi Comagene (1) ed ora Eufratesia. E

(1) Plinio (lib. v, cap. 24) parlando dell' Eufrate dice: *A cataractis (Tauri) iterum navigatur quadraginta millia passuum*

qui cade in acconcio che io riferisca la origine della voce Mesopotamia, ed il perchè dalle reali truppe venisse ora sparagnata.

II. Havvi nell' Armenia da settentrione e soli quarantadue stadj lunge da Teodosiopoli un monte, non gran che erto, con due sorgenti, dalle quali traggon principio a destra l'Eufrate ed a sinistra il Tigri. L'ultimo senza rivolgimenti e senza mescersi con altri fiumi ritto sen corre ad Amida, e bagnatala da settentrione fa dono all' Assiria delle sue acque. L' Eufrate poi dal nascere suo va per assai declive terreno, e quindi ne smarrisci le tracce; nè creder già che passi oltre per sotterranea via (1), ma vedi causa mirabile di questo singo-

inde Comagenes caput Samosata. Provincia e città sono appellate da Strabone soggiorno reale, ed ai tempi di Pompeo vi regnava Antioco Comageno, il quale ottenne altresì dal romano condottiero la Seleucia, e quanto avea scorso e preso della Mesopotamia (App., Guerra mitr., lib. XI). E così andarono le faccende sino ai tempi di Tiberio, che ne fece una provincia romana. In progresso però di tempo dagli imperadori Caligola e Claudio fu ridonata ai re, ma tornò ad essere provincia romana sotto Vespasiano (V. Flavio, Guerre Giud., lib. VIII, cap. 6).

(1) Come ha scritto Giustino riferendo la cosa al Tigri; eccone le parole: *A cujus montibus (Armeniae) Tigris fluvius modicis primo incrementis nascitur, interjecto deinde aliquanto spatio sub terras mergitur; atque ita post quinque et viginti millia passuum grande jam flumen in regione Sophene emergit* (lib. XLII). Egli ha dunque erroneamente supposto che il Tigri fosse imitatore dell'Alfeo in Grecia, del Lico in Asia, dell' Erasino nell'Argolide, del Timavo nell' agro di Aquilea ec.

lare fenomeno. Per cinquanta stadj, o in quel torno, di lunghezza e venti di larghezza galleggia a fior d'esso una melma, e v' indura sì che mentisce allo sguardo ben fermo terreno, su cui del continuo discorrono uomini, cavalli, e sin molte carra, certi di aggiugnere con buon viaggio alla divisata meta; oltre di che germogliànvi abbondanti calami, arsi dai vicini abitatori ogni anno allo spirare di propizio vento affinchè non riescano d' impaccio ai passeggieri; e se il periodico abbruciamento discopersevi talora poca e superficiale umidità in alcun punto, la melma tosto rassodandosi torna al luogo la solita apparenza.

III. Di là mette foce l' Eufrate nell' Edessene dove ha tempio Diana Tauride, e da qui narra la fama che Ifigenia, figliuola di Agamennone, al fuggire con Oreste e Pilade trasportasse l' imagine della Dea (1). Giace

(1) Così scrive Dione Cassio: « Quanto a Comana poi essa » è in quel paese che al presente chiamasi Cappadocia; e si è » sempre creduto in fino a questo giorno che ivi sia stato il si» mulacro di Diana Taurica e la schiatta di Agamennone. Sic» come poi varie opinioni si spacciano intorno alla maniera con » cui le dette cose colà pervennero, ed ivi fermaronsi, così io » non ho potuto rinvenirne alcuna certezza, e dirò soltanto » quello che a me è noto. Due sono in Cappadocia le città che » hanno lo stesso nome di Comana, che non sono molto di» stanti fra loro, e che contengono i monumenti delle medesime » cose; ed in fatti non solo tutte le altre cose si favoleggia e si » vanta che in questa ed in quella sieno simili; ma ambedue » queste città hanno un pugnale, il quale credono che sia vera» mente quello d' Ifigenia » (Dione, tom. II). L'una di esse città oggi vien detta Arminacà, e altra, al fiume Casalmach ed anticamente appellata *Comana pontica*, ha nome Com.

pure altro tempio a lei consacrato nella città di Comana, da non confondersi con questo della Tauride, e vo a dichiarare in che modo stia la cosa.

IV. Oreste partitosi dalla Tauride con la sorella infermò, ed invocato sul malor suo l' oracolo ebbe a risposta che risanerebbe sol quando avesse eretto altro tempio a Diana in luogo simigliantissimo a quello della Tauride, e, quivi tagliatasi la chioma, dato gli avesse nome acconcio a tramandare alla posterità la memoria dell' operato. Il supplichevole adunque trascorrendo le vicine terre giunse nel Ponto, e vedutovi erto e scosceso monte colle acque dell' Iri alle falde, giudicollo essere il sito indicatogli dal vaticinio, il perchè di botto fecevi sorgere un tempio ed una città, nomando l' uno e l' altra Comana (1) in obbedienza ai voleri del nume. Aggravando però, anzi che cedere, il malor suo, egli estimò non ancora paga la Dea, e proseguendo a correre il paese rinvenne alla fin fine il luogo in tutto corrispondente a quello della Tauride. Io mi sono dato più volte a considerarlo con grandissimo stupore, e tanta apparivami la simiglianza tra loro, che non sapeva distormi dall' essere colà, vedendovi e monte dell' egualissima forma del Tauro, e fiume, il Saro, modello perfetto dell' Eufrate. Oreste pertanto edificò pur quivi altra bellissima città e due tempj, l' uno a Diana

(1) Questa era detta Pontica per distinguerla dall' altra esistente nella Cappadocia. Avevano poi entrambe un grande sacerdozio in onore di Bellona o Diana, il cui pontefice non cedeva in dignità agli stessi cappadoci monarchi.

e il secondo alla sorella Ifigenia, consacrati di poi, senz' alterarne l' edificio, ai riti cristiani. La città nomasi tuttavia Comana in monumento della recisa chioma d' Oreste, il quale appena offerto alla Dea questo tributo risanò, divenuto in prima furente, secondo la fama, col rendersi matricida (1). E qui riprendo il rotto filo dell' argomento.

V. L' Eufrate dall' armena Tauride e dall' Edessena, ingrossatosi colle acque di altri fiumi, in ispecie dell' Acesine, va a bagnare la Leucosiria, che noi chiamiamo Armenia minore, di cui Melitene (2), città prestan-

(1) Intorno a questa narrazione V. Paus., lib. VIII, cap. 34.

(2) In più luoghi Strabone parla solamente della regione Melitene, perocchè non prima di Traiano vi surse un forte dello stesso nome. Procopio nel lib. III degli Edif. scrive: « Nell' Ar» menia detta in addietro minore non lungi dall' Eufrate erano » stati messi in istazione soldati romani; e il luogo dicevasi Me» litene, e legione il numero de' soldati; ivi i Romani avevano » anticamente eretto un forte quadrato posto in aperta pianura, » e fattone quartiere comodissimo ai soldati ed alle insegne mi» litari. Poscia, così stabilendo Traiano augusto, quel luogo fu » inalzato all' onor di città, e diventò la metropoli della nazione; » perciocchè coll'andare del tempo cresciuta Melitene in ampiezza » e in popolo, nè potendo questo contenersi entro le antiche » fortificazioni, divenute in proporzione troppo anguste, si erano » costrutte case, come accennai, nella pianura adiacente, ove si » aggiunsero e templi e palazzi pe' magistrati e foro, e mercati » per la vendita delle cose occorrenti, e quartieri distinti, e » portici e bagni, e teatri, e quanto può dare splendore ad una » grande città; sicchè la parte massima di Melitene consisteva » ne' sobborghi. Anastasio imperatore avea preso a cingerla di » mura, ma egli morì prima di dar fine all' opera. Giustiniano

tissima, è la metropoli; quindi proseguendo per Samosata (1), Gerapoli e tutte le vicine contrade sbocca finalmente all'Assiria, dove incorporandosi col Tigri ne prende il nome.

VI. I nostri avi denominavano Comagene quanto havvi di paese tra Samosata e l'Eufrate, per noi ora detto Eufratesia in riguardo al fiume; la regione poi avente a limite l'Eufrate ed il Tigri chiamasi nel suo tutto Mesopotamia (2), divisa però in varie parti, cia-

» la compì, e con ciò diede sicurezza agli Armeni e decoro a » Melitene ». Abbiamo inoltre da Eusebio (Hist. Eccl., lib. v) che i soldati di questa legione (*Milites legionis Melitenae*) sotto Marco impetrarono da Dio una miracolosa pioggia ai Romani e tuoni e fulmini ai nemici. Quindi è che alcuni eruditi leggendo in Dione Cassio (LV) la medesima legione, ch'era pur la duodecima, soprannomata fulminifera, congetturarono datole cosiffatto nome sino dall'epoca di quella portentosa vicenda. Non è poi da maravigliare che Stefano, fedele seguace degli antichi geografi e soprattutto di Strabone, abbia scritto *Melitene urbs Cappadociae*, avendo in epoche più remote il suo territorio fatto parte di questa regione.

(1) Città forte per natura, metropoli altre volte della Comagene, e patria di Luciano. Plinio narra (lib. II) ch'era in essa un celebre stagno il cui fango, nomato comunemente malta, avea la proprietà d'accendersi coll'acqua, e di ammorzarsi colla terra; il perchè molto se ne valsero gli abitatori a difenderne le mura assalite da Lucullo, venendone arso il romano fante con tutte le sue armi. Plutarco però nella vita di Lucullo non dice verbo di questo fatto. Intorno a Samosata V. Strabone, lib. XVI.

(2) « L'Eufrate e il Tigri, dice Diodoro Siculo, sono i più » notabili fiumi di tutta l'Asia. Hanno essi le sorgenti loro nei » monti dell'Armenia, e sono tra loro distanti per due mila

scheduna di esse riceve particolare denominazione; così l'intervallo che è uopo trascorrere prima di arrivare alla città d'Amida costituisce secondo alcuni l'Armenia, Edessa (1) co' suoi dintorni l'Osroene, prendendo il nome da Osroe suo re quando strigneva alleanza colla Persia. Or questa, tolte all'imperatore Nisibi e molte altre città della Mesopotamia, in ogni congiuntura di nuova guerra contro i Romani facea marciare gli eserciti pe' recenti acquisti a motivo della bontà del suolo e della vicinanza ai nemici, mentrechè la via di là dall'Eufrate battuta in avanti era per la sua aridità quasi deserta.

VII. Il mirrane tornato in Persia e ricondottevi le poche truppe campate dalla sconfitta ebbe severa punizione dal re, venendogli principalmente interdetto quell'ornato d'oro e di margarite che cingeva per lo avanti il suo capo; segno di grandissimo onore compartito dal

» cinquecento stadj; ma venuti presso la Media e la Paretacene
» entrano in Mesopotamia, la quale così appunto si chiama per-
» chè essi la serrano in mezzo. Quindi vagando per la Babilo-
» nide, vanno poi a sboccare nel mar Persico; ed essendo fiumi
» grandi e scorrendo per molte regioni somministrano conside-
» rabili comodità a chi si applica alla mercatura » (Bibl. Stor., lib. II, cap. 3. Traduzione del cav. Compagnoni).

(1) Calliroe pur nomata in grazia d'una bella fontana (καλλιῤῥόη) entro le sue mura. Ora ha cambiato di nome appellandosi Roha, o coll'articolo degli Arabi, Orrhoa, per abbreviazione Orha. Il fiume Scirto (saltatore) scorre vicino a lei, e recale molti danni colle sue allagagioni; i Sirii chiamanlo Daïsar, voce affatto corrispondente nel significato all'antedetta.

monarca ai soli benivolenti suoi, ascrivendo le persiane leggi a regal dono e grazia la facoltà di portare anello d' oro, cintura, o collana od altro tale ornamento (1). Dopo questa disgraziata guerra il re dei Saraceni, Alamandaro, sentendo Cavado nella massima costernazione e tristezza, ma dispostissimo tuttavia a perseverare nelle armi, venne a lui con queste parole:

VII. « Mal si consiglia, o re, chi troppo fida nella » fortuna, e crede suo retaggio la vittoria in campo; il » pensarlo contrasta alla ragione, non meno che al » corso delle umane vicende, e guai all' uomo sedotto » a prestarvi fede, non avendovi dolor più forte di » quello proviamo nel mirar tradite le nostre speranze. » Quindi è che gli espertissimi duci non affrontano » mai direttamente i pericoli della guerra, ed eziandio » quando veggonsi da ogni lato superiori ai nemici non » lasciano di studiare artifizj e stratagemmi a fine di » gabbarli, perocchè delle sole armi usando non si può » essere mai certi della vittoria. Cessa dunque, o re, » d'attristarti cotanto pe' rovesci tocchi dalle truppe di » Perozo, nè più esporti di tal guisa a nuovi rischi. » Mai fu la Mesopotamia guarnita di sì valide fortifica-

(1) Erano parimente segni di grandissima distinzione in Persia, e dal re accordati ai benivolenti suoi e benemeriti della repubblica, la veste alla foggia de' Medi (nomata da alcuni autori *δωροφορικη*, e ne' posteriori tempi *serica*, i braccialetti d' oro e così pure l' acinace ed il freno del cavallo (V. Erodoto, lib. III e VII; Senofonte, Cirop., lib VIII, ed Anabasi, lib. I; Giuseppe Flavio, Antich. Giud., lib. X e XI; Plutarco, Vita di Artaserse; Dione Crisost., Oraz. 2).

» zioni, nè le sue città e castella ricettarono mai sì
» formidabili presidj come al presente, il perchè facen-
» doci noi da quivi ad assalire i Romani, esporremmo
» le cose nostre a manifestissimo danno, quando per
» lo contrario nella Siria, ed in tutto il suolo prima di
» giugnere all' Eufrate, non trovi una loro fortezza o
» guarnigione. Ed a vie più confermarti che tal sia la
» verità non tacerò di aver io mandato replicate volte
» a riconoscere attentamente quelle regioni alcuni miei
» Saraceni, i quali ripatriati dichiararonmi che la stessa
» Antiochia (1), città per opulenza, grandezza e popo-
» lazione fiorentissima sopra tutte le altre orientali sud-
» dite del romano imperio, non racchiudeva nè presi-
» dio, nè truppa, ed il popolo era solo applicato a di-
» lettarsi con feste, sollazzi, e con mille scenici ludi.
» Quindi è che potendola noi sorprendere all' impen-
» sata riusciremo con ogni verisimiglianza a conqui-
» starla prestamente, massime non avendovi dentro
» esercito nemico; riportata però coll'aiuto de' Numi la
» vittoria, e prima che giungane sentore alle truppe di
» stanza nella Mesopotamia, retrocederemo nelle no-
» stre terre. Nè paventare la mancanza dell' acqua, o
» d'altro che necessario alla vita; io stesso partirò alla

(1) Fatta costruire da Seleuco Nicatore, il quale diedele questo nome per onorare la memoria del suo genitore Antioco. Ebbe parimente il soprannome di Epidafne, sendo a lei vicina Dafne grossa borgata con bosco e tempio sacri ad Apollo e Diana, per distinguerla dalle altre città asiatiche aventi la stessa denominazione. Essa è attraversata dal fiume Oronte (V. Plinio, v, 21; Giust., xv, 4; Strab., xvi). Ora è nomata Antackia.

» testa dell' esercito per inoltrarci laddove meglio s' ap-
» presenterà il nostro conto ».

IX. Cavado non seppe che opporre alle costui parole, nè potea diffidarne conoscendo assai bene quanto il Saraceno valesse per accortezza e pratica nell'arte guerresca, e quanta stima sovra ogni altro riscuotesse dai Persiani. Il quale con una guerra di cinquant' anni ridusse l' imperio a tristissima condizione, saccheggiandone tutte le terre dai confini dell' Egitto sin entro la Mesopotamia, dandovi alle fiamme tutti gli edifizj, e tornandone a quando a quando con ben dieci mila prigionieri, molti dei quali arbitrariamente condannava a morte, ed al resto offriva gravissimo riscatto. Ed in queste sue insidie neppure una sol fiata lasciossi cogliere dal nemico, non avendovi esempio che intraprendesse geste contro di lui senza far precedere diligenti esplorazioni; di più era sì destro e pronto nell' eseguire che uom non videlo mai di ritorno colle mani vuote. Egli è bensì vero che talora e duci e truppe romane, al tardo annunzio di qualche suo predamento, cimentaronsi a rintracciarlo colla mira di piombargli comunque addosso per via, ma il barbaro, saputolo, venne loro incontro, e sopraffattili non preparati e senz'ordine li pose in fuga, uccidendone trattanto ed a suo bell'agio molti. Riuscì eziandio in altro cimento ad imprigionare duci e truppa: erano i primi Demostrato fratello di Rufino, e Giovanni figlio di Luca, e vollervi tutte le grandissime ricchezze loro a redimerli da quella schiavitù. In breve, fu questi il nemico che desse maggior travaglio ai Romani, imperciocchè fregiato di

regale autorità sopra tutti i Saraceni dimoranti in Persia, liberamente penetrava da ogni banda a manomettere le nostre terre, non essendovi tra comandanti imperiali, detti con voce nazionale duci, nè tra quelli saraceni confederati all' impero, e filarchi nomati (1), chi valesse ad arrestarne il furore. E sebbene a tal uopo Giustiniano avesse dichiarato Areta, figliuol di Gabala, governatore di molte saraceniche tribù, accordandogli insieme quanto a re si conviene di onorificenza e potere, non cessò Alamandaro tuttavia di riportar vittoria in ogni scontro, vuoi perchè Areta tradisse le imperiali cose, o perchè soltanto fossegli contraria la fortuna, non essendosi ancora disvelata la verità. Egli è certo però che il barbaro ebbe lunghissima vita, ed in gran parte di lei fece man bassa di tutto l' oriente (2).

(1) Era anche dato questo nome; secondo Suida, ai principi della Mesopotamia.

(2) Menandro parimente fa di lui onorevole menzione.

CAPO XVIII.

Esercito del re persiano capitanato da Azarete. — Belisario marcia alla testa delle sue truppe, e va temporeggiando. — I Persiani abbandonano il suolo romano la vigilia di Pasqua, solennità presso i cristiani maggiore d'ogni altra. — I Romani impazienti domandano la battaglia. — Aringa di Belisario. — Altra di Azarete. — Schieramento dell' esercito persiano. — Disfatta dei Romani. — Onorevole ritirata di Belisario. — Furore di Cavado contro Azarete. — Rassegna delle armi persiane.

I. Cavado allegratosi ai consigli del Saraceno levò un esercito di quindici mila guerrieri, e datane la capitananza ad Azarete persiano, duce espertissimo nelle cose belliche, volle che Alamandaro servisse loro di scorta nel viaggio. Eglino adunque valicato l' Eufrate presso dell' Assiria, e traversata una regione affatto deserta, comparvero improvvisi nella Comagene, primo esempio che le truppe del re entrassero per di qua nelle nostre terre.

II. A tale comparsa repentina e di estremo spavento Belisario, indeciso dapprincipio, risolvè farsi incontro al nemico, e presidiati i forti, per tema non Cavado ponesse piede con altro esercito nella Mesopotamia senza difesa, partì alla testa di venti mila uomini, computando tra loro per lo meno due mila Isauri (1). Duci della cavalleria erano que' dessi che pugna-

(1) Era il costoro paese adiacente alla Pisidia, e notissimo

rono sotto Dara contro il mirrane, dei fanti Pietro, guardia di Giustiniano, e degli Isauri Longino e Stefanacio; accorsevi inoltre Areta co' Saraceni suoi: giunti a Calcide, città (1), e risaputo starsi il nemico ad un intervallo non maggiore di novanta stadj, piantarono il campo. Se non che Azarete ed Alamandaro, attendati vicin di Cabbula, alla nuova della costoro venuta retrocedettero, timorosi del pericolo, in cambio d'inoltrare, appoggiando all' Eufrate la sinistra loro. L' esercito romano però seguivane le tracce, ed ogni notte ristoravasi laddove in quella antecedente erano state le nemiche tende, così disponendo il condottiero a bello studio per non essere costretto ad accettar battaglia col sollecitare l' andata de' suoi, ben contento che i Persiani ritirassersi senza prendervi egli parte alcuna. Tutti, capi e soldati, il contradiavano di nascosto, ma nessuno ardiva mostrare aperto risentimento.

III. I Persiani dopo molti giorni di cammino fecero alto sopra le rive dell' Eufrate, rimpetto alla città di Callinico (2), per quindi abbandonare il fiume, ritiran-

per le violenze e rapine commesse da' suoi abitatori contro i popoli vicini. Servilio guerreggiolli, sconfisseli, e riportonne il soprannome d' Isaurico.

(1) Kinnefrin in Siriaco, ed ora pochissimo conosciuta non rimanendovi che le sue vestigia, dette il vecchio Aleppo.

(2) Niceforio era il nome postogli da Alessandro, suo primo fondatore. Seleuco Callinico poscia (IV nella successione dei re di Siria) fortificato avendo lo stesso luogo, od altro adiacente, il chiamò Callinico (Cron. Aless.). Ammiano Marcellino inoltre descrivendo il viaggio di Giuliano da Carra a Davana commen-

dosi dalle terre imperiali, e procedere in paese deserto e spoglio di abitatori; ma Belisario, pernottato nella città di Sura (1), aggiunseli nel punto medesimo in che s' apprestavano frettolosamente alla partenza. Ricorreva in quel dì la vigilia di Pasqua, prima di tutte le solennità cristiane, ed a cui era uopo far precedere un' astinenza totale di cibo comunque e bevanda non solo nell' intiero corso della giornata, ma anche in molta parte della notte.

IV. Il duce romano vedendo le sue truppe impazientissime di combattere le adunò, col parere dello stesso Ermogene di fresco arrivatovi, per distorle dal proposito loro, e disse:

V. « Da qual furore, o valorosi Romani, da quali » sofferenze indotti volete ora correre intempestiva- » mente sì pericoloso aringo? Perchè voi soli negherete » essere la prima di tutte le vittorie il non riportare » nocumento alcuno dai nemici? come a noi di presente » vien concesso dalla fortuna e dal timore destatosi in » essi pel nostro arrivo. Non sarà quindi meglio rima- » ner soddisfatti di questo bene, e punto non curar chi » fugge? Que' Persiani che ebbri di speranza movevanci » contro rimasero già delusi, e li vedete dare le spalle; » nè se li costringessimo a far mostra nuovamente dei

dane la fortezza e la situazione con queste parole: *Postridie ad Callinicum (ventum est), munimentum robustum commercandi opimitate gratissimum* (lib. XXIII, cap. 6).

(1) In questa città, che sussiste ancora e porta lo stesso nome, avevano i Giudei una scuola emula di quella di Nehardea.

» loro volti otterremmo di più ancorchè vincitori nella
» lotta, riducendosi il trionfo nostro a discacciare trup-
» pe di per sè postesi in piena ritirata. Se però nostra
» è la sconfitta, chi ne torrà via la taccia di avere
» trascurato i proprj vantaggi e ceduto la vittoria al
» nemico? Aggiugnete inoltre che le imperiali terre an-
» dranno in balìa del vincitore: nè Dio presta già il
» suo braccio potente a favor di coloro che male ac-
» corti e caparbi gittaronsi ne' pericoli, ma bensì a cui
» fu necessità l'incontrarli. Di più, riducendo i barbari
» alla disperazione li stimolereste a divenir coraggiosi,
» ed affrontandoci e' rinverrebbero noi tutti spossati
» dalle marce, dall' astinenza, ed in aspettativa an-
» cora di qualche parte delle nostre genti ».

VI. L'esercito alle ammonizioni del comandante cangiò le segrete querele in altissime grida contro di lui, accusandolo di pusillanimità e di fellonia nel rintuzzare il valore e la fermezza de' suoi guerrieri; nè la sola truppa ma ben anche taluni degli stessi duci, per vana ostentazione di coraggio, scagliavangli sì crudeli rimbrotti.

VII. Belisario pertanto sbigottito dalla costoro alterigia e sconsigliatezza mutò linguaggio, e dissimulando animarli al combattimento soggiungeva che sebbene avesse ognora fidato sul coraggio loro, trovandoli adesso meglio disposti che mai sentiva nascere in sè vie più grande ardore di venire a giornata. Schierò quindi l'esercito ponendo la fanteria al corno sinistro, dalla banda del fiume, Areta co' Saraceni al destro, ove il

terreno declinava alquanto, ed egli colla cavalleria si portò ad occupare il centro.

VIII. Azarete, veduta l'ordinanza romana confortò li suoi dicendo: « Nessuno può dubitare che voi, sendo » Persiani, anteponiate l'onore alla vita; aggiugnerò » eziandio, volendo il contrario lo tentereste indarno. » Chi ha cuore di fuggire il pericolo per menar vita » infame, è capace non meno, propendendovi la vo» lontà, di preferire cosa più gradita ad altra più one» sta. Ma l'uomo ridotto all'inevitabile estremità di » morire o nel fervor della pugna con gloria, o dopo » la sconfitta con ignominia, sarebbe al certo dissen» nato se a questo anzi che a quello piegasse. Stando » così la bisogna mi lusingo vedere nell'imminente con» flitto voi tutti meno solleciti del romano valore, che » del regale giudizio cui darà poscia argomento la vo» stra condotta ». Dopo la breve concione il duce mise in campo le truppe ordinando alla sua destra i Persiani, ed i Saraceni alla sinistra.

IX. In un medesimo punto i due eserciti vennero alle mani, e si guerreggiò ostinatamente da ambe le parti, nè mancarono pur ora valorosi atleti che, inoltrando nel vano di mezzo alle truppe, mostrassero di sè opere stupende. Le frecce riuscirono assai micidiali ai barbari, meno ai Romani, avvegnachè quelli non la cedano a chicchessia nel tirar d'arco, ed in tale conflitto avventassero copia maggiore di saettame; eranne però i colpi in guisa deboli che al percuotere gli elmi, le corazze o gli scudi avevano già perduto ogni vigore. Meno frequenti per lo contrario succedevansi gli strali

de'Romani, ma lanciati con gagliardia maggiore spesso recavano, percuotendo, mortali ferite. Trascorsi nel combattere due terzi del giorno ed incerta ancora essendo la vittoria, i più coraggiosi de'Persiani gittaronsi a furia sul corno destro nemico, dove i Saraceni agli ordini di Areta subito piegarono con vergogna grandissima e con qualche sospetto di tradimento; nè più vi volle per mettere in iscompiglio tutto l' esercito. Le reali truppe allora animate dal prospero evento assalgono la cavalleria di Belisario, la quale rifinita dalla stanchezza delle marce, dalle fatiche della battaglia e dall' astinenza dovè rinunziare ad ogni più lunga difesa; e mentre gli uni riparavano sulle vicine isole del fiume, gli altri con istraordinarissime azioni coronavansi di nuovi allori sul campo, Ascanio tra questi di sua mano uccise il fiore della gioventù persiana, nè cessò dalla strage che fatto a brani dal costoro ferro, imprimendo alta stima del valor suo nell' animo stesso de' nemici. Morì egli con ottocento de' più illustri guerrieri, e pur morirono gl' Isauri co' duci loro, tutto che non cimentassersi nella pugna; gente era questa, Licaonii il più, tolta dalle faccende rusticane per ingrossare l' esercito, e la nessuna esperienza sua rendevala incapace di ogni bellico movimento; e pur dessa è quella che poco stante agognava sì forte la battaglia, ed accusava il condottiero di codardia.

X. Il duce romano sinchè vide Ascanio nel cimento proseguì pur egli a combattere, ma quello morto, e morta con lui una parte delle sue truppe e l'altra volta in fuga, desistette e andò a soccorrere un corpo di

fanteria, che retto da Pietro opponeva ancora ostinata difesa; giuntovi smontò a piede e dette comando alla sua scorta di fare altrettanto. I Persiani allora più non curandosi de'fuggitivi abbandonaronli per opprimere con tutte le truppe loro Belisario, il quale subito voltò gli omeri al fiume, unico mezzo in poter suo che guarentivalo dall' essere circondato. Qui pure si guerreggiò pertinacissimamente, ma con assai dispari armi, dovendo un pugno di fanti reggere all' impeto di tutti i cavalieri persiani, ed impertanto non valsero questi a romperne la ordinanza o a metterli in fuga, perocchè avevano gl' imperiali rinserrato al tutto lor file, e tenendo congiunti gli scudi recavan danno maggiore di quello ne riportassero. Il nemico di galoppo mossevi più fiate contro per isbaragliarli, ma sempre indarno, impennandosi i cavalli inferociti dallo strepito delle armi, e rendendo coll' ostinazion loro i cavalieri impotenti di combattere. Terminato il giorno in questo agone venne la notte a separare i due eserciti, de' quali il persiano raggiunse le proprie tende, e Belisario col mezzo d' un vascello, trovato a sorte presso la riva del fiume, passò nell' isola, dov' erano campate le altre romane truppe dopo la sconfitta. Entro il dì venturo poi esse arrivarono nella città di Callinico sopra navilio mercantile inviato colà espressamente. Azarete fatto spogliare i morti, tra' quali osservò il numero de' suoi non inferiore a quello de' Romani, ricondusse in Persia l' esercito, ed arrivatovi, quantunque si presentasse alla reggia vittorioso, fu colpito dallo sdegno di Cavado, e vo a riferirne il motivo.

XI. Al cominciar d'una guerra è usanza tra' Persiani che tutto l'esercito col suo condottiero sfili innanzi al re seduto in trono, ed ogni individuo gitti, passando, una freccia in grandi cofani all' uopo quivi disposti, i quali fatta la rassegna suggellansi coll' impronta reale per venire nuovamente dischiusi al tornar delle truppe, dovendo allora ogni soldato coll' antedetto metodo riprenderne una; dopo di che gli ufficiali cui spetta contano le rimanenti per ridirne il numero al monarca, acciò e' conosca la quantità degli uomini perduti in guerra: sin qui la consuetudine persiana. Quando Azarete adunque, ricondotto l' esercito in patria, comparve innanzi al re, questi domandògli qual nemica città avesse conquistato, memore tuttavia essendo che il duce partendosi con Alamandaro gli prometteva di espugnare Antiochia: l' altro rispose che avea non debellato cittadi, ma bensì vinta una battaglia. Cavado allora ordinò che si rivedessero gli strali, ed ogni guerriero chinòssi a ricogliere il suo; rimasane però grande copia entro i cofani, ed appalesatosi così il caro prezzo della vittoria, lo privò del grado, nè più onorollo di sua confidenza.

CAPO XIX.

Lega di Giustiniano con gli Etiopi e gli Omeriti contro la Persia. — Descrizione del mar Rosso. — Terra de' palmeti donata a Giustiniano da Abocaralo. — Saraceni soprannomati Maddeni; altri di essi antropofaghi. — Etiopi detti Auzomiti. — Due porti. — Navigli di particolare costruzione sul mare etiopico, e nelle Indie. — Blemj e Nobati. — Tempio inalzato da Diocleziano presso di Elefantina, File nomandone il luogo. — Empj sagrifizii di que' barbari. — Giustiniano lo atterra.

I. Giustiniano dopo la passata sconfitta risolve legarsi con gli Etiopi e gli Omeriti (1) contro de' Persiani. Qui cade in acconcio che io descriva il suolo abitato da questi popoli, e narri i vantaggi sperati dall' imperatore in virtù di tale confederazione.

II. La Palestina da oriente ha per limite il mar Rosso (2). Questo dalle Indie estendesi alle frontiere del romano imperio, ed in una delle sue rive sorge Aila (3)

(1) Nome forse derivato da quello d' Himiar, proprio del sovrano e significante il re rosso. La costoro città reale dicevasi Mariaba, o, come si legge nell' arabo, Mareb, voce che in essa lingua dinotavane la preminenza. Gli Arabi ne fanno il soggiorno di Belkis regina di Saba, la quale recossi a visitare Salomone. Ora non ne esistono che le vestigia. Macrobj erano pur detti anticamente.

(2) Nomato Pontico dagli antichi, e dai moderni geografi seno Persico.

(3) Da Strabone detta castello, e posta su d'un luogo appar-

città, laddove appunto il mare terminando forma un piccolissimo stretto, e chi lo naviga mira alla sua destra da mezzogiorno le montagne egizie, ed alla manca da settentrione un vasto deserto; nè perde, viaggiandovi, la terra di vista, sino a che non approdi all' isola Iotaba (1), lontana mille stadj e non meno da Aila. L'isola è popolata di alcuni ebrei, liberissimi ognora prima dell' imperator Giustiniano. Inoltrando viemmaggiormente, l' occhio non scuopre più terra alla destra, avvegnachè da sinistra si cali ogni notte a dormire sulla ripa, rendendovi i banchi di sabbia la navigazione fra le tenebre molto pericolosa. Hannovi eziandio varj porti, opera della natura non dell' uomo, e l' entrarvi è agevol cosa in ogni tempo.

III. Valicati i confini della Palestina metti il piede in quel de' Saraceni, dimoranti ab antico sopra terra ferace di palmeti, non allignandovi altro albero comunque, e donata da Abocaralo, signor di lei, a Giustiniano, riportandone in guiderdone la filarchia de' palestini Saraceni, dov' egli governa, temuto, i barbari sudditi, e col valore e con la molta esperienza sua guardò e mantiene tuttavia libero il paese dalle nemiche scorrerie; in oggi nondimeno all'imperatore il solo titolo resta d'un tal dominio, non traendone profitto al-

tato del seno Arabico, lunge mille dugento sessanta stadj dal porto de' Gazei (lib. XVI).

(1) Di quest'isola, a breve intervallo dall'Arabia, fa menzione lo storico Malco nelle sue Cose bizantine. V. Storici min., tom. III.

cuno. Il mezzo della regione, che a percorrerlo vorrebbonvi dieci giornate di cammino, è al tutto spopolato in causa della grandissima aridità sua, il perchè nulla offre di memorabile, s' eccettui il vano presente fattone da Abocaralo al romano imperatore; e qui termina quanto divisava narrare in proposito.

IV. Subito dopo il palmeto appresentansi i Saraceni chiamati Maddeni (1), sudditi degli Omeriti, i quali hanno stanza nella regione presso del mare. Oltrepassati costoro, più altre genti è fama riscontrarsi prima di giugnere ai Saraceni detti antropofagi; seguono poscia gl' Indiani, ma su de' mentovati popoli, argomento di molte favolose narrazioni, lasciamo ad ognuno il parlarne come la pensa.

V. Gli Etiopi, nomati ancora Auzomiti dalla principale città loro (2), soggiornano rimpetto agli Omeriti, nell' opposta ripa: la distanza tra essi agguaglia cinque giorni ed altrettante notti di navigazione con propizio vento, accordando il non avervi scogli di veleggiar liberamente colle tenebre; a questo mare taluni danno il nome di Rosso. Tutto il resto poi, di qua partendoci e andando insino alla ripa o alla città d' Aila, viene

(1) Il significato di questo arabico nome è quello di uomini attaccati alle miniere.

(2) Azomiti secondo Stefano bizantino. Vopisco in Aureliano dice che i cittadini di lei furono condotti prigionieri nel trionfo di quell' imperatore, e Paolo Diacono (*Miscellae*, lib. XVI) scrisse che Giustiniano, correndo l' anno decimosesto del suo imperio, debellò il monarca loro. Di Azomiti fa menzione parimente Arriano nel periplo del mare Eritreo.

appellato golfo Arabico, per essersi in altri tempi colla voce Arabia indicato quanto havvi paese da trascorrere prima di arrivare nel territorio della città di Gaza (1), soggetta in allora all' arabo monarca.

(1) *Gaza è città della Giudea nel fine,*
Su quella via che in ver Pelusio mena:
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini di arena.

(Tasso, cant. XVII).

Due furono le città di questo nome ed a breve distanza tra loro. L' antica, fabbricata dai Maccabei, ebbe rinomanza per le imprese di Sansone, che trasportonne sopra gli omeri le porte alla sommità del vicino monte, e scosse quindi le colonne del tempio, atterrollo, morendovi egli stesso con un grandissimo numero di Filistei. L'altra fu celebre per essersi valorosamente difesa contro i Macedoni capitanati da Alessandro, il quale investendone le mura venne ferito nella spalla da un colpo di catapulta. I suoi cittadini poi ben anche quando videro entro le mura il nemico non cessarono dal guerreggiare, ma concentratisi morirono tutti combattendo. Il Macedone condusse in ischiavitù i figli e le mogli loro e ripopolò la città colle genti intorno, valendosene come d' un presidio per la guerra. « È lontana Gaza dal » mare circa venti stadj, ma la via vi sale arenosa e profonda, » ed il mare è tutto limaccioso nelle adiacenze. Era città grande » sulle cime d' un colle alto, e fortissime mura la circondavano. » È l' ultima che si abiti nell' ingresso della solitudine per chi » viene dalla Fenicia nell' Egitto » (Arr., Spediz. di Aless., tom. I, lib. II).

Ecco in fine l' elogio fatto da Polibio a questa popolazione: « A me sembra giusto insieme e convenevole di rendere ai Gazei » la meritata testimonianza. Imperocchè quantunque nelle gesta » belliche non sieno più valorosi degli altri abitanti della Cele- » siria, molto pertanto li avanzano nel coltivare le società e nel

VI. Il porto degli Omeriti donde si fa vela per l'Etiopia è nomato Bulica, e quello che mette sul continente di essa regione diconlo porto degli Aduliti, giacendo non più che venti stadj lontano da Aduli (1), città distante dodici giornate da Auzomide.

VII. In questo mare e nell'indiano vedrai navigli di una costruzione affatto particolare, non spalmati di pece o d'altra cosiffatta materia, nè tampoco fermate da chiodi le assi loro, ma unicamente da lacci. È non pertanto ridicolo il supporre derivatane la pratica dall'incontrarvisi pietre calamitate e quindi attraenti il ferro; i vascelli imperiali forniti abbondantemente di questo metallo, ed in corso al par degli altri per quelle acque smentiscono del tutto il preteso fenomeno; diremmo piuttosto con verità maggiore che gl'Indiani e gli Etiopi mancano di ferro, ed il portarvene è dalle leggi proibito sotto pena capitale. Ciò basti del mar Rosso e delle vicine spiagge.

VIII. Partendoci dalla città degli Auzomiti perverremo con trenta giorni di pedestre cammino alle egiziane

» serbare la fede, ed al tutto irresistibile è la loro audacia. » (lib. XVII, § 40).

Gaza esiste tuttavia, ma decaduta moltissimo dal suo primiero splendore.

(1) Nomata dal Cosmografo (lib. IV, cap. 6) Adule, e da Plinio (lib. VI) *Aduliton*, e *Adulitarum oppidum*. Essa dava il nome al seno del mare su cui giaceva, ed era un celebre emporio di quelle regioni, nel quale trasportavasi il migliore avorio, detto perciò adulico.

frontiere del romano imperio, dove sorge Elefantina (1).

IX. In questo intervallo menan lor vita parecchie nazioni, ed anche i Blemj ed i Nobati, frequentissimi popoli; i Blemj sonvi al centro, ed i Nobati alla riva del Nilo (2); nè già un tempo i confini dell'imperio erano gli stessi che oggi, ma si proseguiva a camminare sette altre giornate per arrivarvi. L'imperatore Dioclеziano visitando que' luoghi, considerato lo scarso loro profitto in causa delle pochissime terre coltivabili, estendendosi la scogliera all' intorno del Nilo per lungo tratto nel suolo, ed il molto danaro che richiedeva il mantenimento dei presidj, e di soprappiù che i Blemj stanziati nei dintorni della città d'Oasis (3) predavano

(1) Tolemeo e Strabone non parlano che d'un' isola di questo nome. Leggiamo parimente in Plinio (lib. v, cap. 9): *Elephantis insula intra novissimum catarracten quatuor millia passuum, et supra Syenen sexdecim millia habitatur, navigationis Ægyptiacae finis.* Mela però (lib. 1, cap. 9) fa menzione anche della città esistente nell'isola coll' egual nome: *Nilus,* dice, *usque ad Elephantidem urbem Ægyptiam atrox adhuc fervensque decurrit.* Leggiamo in Tacito che Elefantina e Siene costituivano, vivendo Tiberio, i limiti del romano imperio, trasportati di poi al mar Rosso. (Annali).

(2) Uno dei maggiori fiumi del mondo. Vedi le lettere di Gio. Batt. Ramusio, e di Girolamo Fracastoro, per tacere di quanto ne scrissero con diligenza somma i viaggiatori moderni.

(3) Chiamata da Strabone Auasis. Il qual nome orientale sembra derivatole dall' aspetto che prende veduta da lunge, e tradurrebbesi in italiano *pelle di pantera;* formando i suoi fabbricati sopr' arida e sterile terra una punteggiata superficie non dissimile nell' effetto al mantello della prefata belva. In essa fu

quanto mai paravasi loro innanzi, l'imperatore, diceva, indotto da sì forti motivi persuase ai Nobati di abbandonare la terra natale promettendone loro di migliore presso del Nilo; ei sperava liberare così dai guasti la campagna vicina ad Oasis e indurre que' barbari a prendere le difese della regione, come di cosa propria, contro le scorrerie de'Blemj. I Nobati di buon grado accettarono l' offerta, e vennero a popolare le rive del Nilo a breve spazio dalla città di Elefantina. Diocleziano accordò pure ad entrambi un annuo sussidio in danaro acciò guardassersi dall' apportar danni ai Romani; ma eglino, avvegnachè ricevano ancora tale regalia, non astengonsi punto dal predare la regione, essendo in realtà connaturale a tutta la barbarica gente il rifiutarsi ad ogni maniera d'obbedienza se non che dal timore costretti d' una guarnigione pronta sempre a gastigarne le ribalderie.

X. Diocleziano edificò parimente un castello in altra delle isole del Nilo vicino ad Elefantina, inalzandovi un tempio ed altari comuni ai Romani ed ai barbari, e ne commise i sacri riti a sacerdoti d' ambe le genti, nella speranza che la partecipazione delle cose divine dovesse insieme legarli con inviolabile e santa amicizia, ed in memoria di ciò pose al luogo il nome di File (1).

rilegato Giovenale (secondo il suo Scoliaste) per avere dato del calvo Nerone all' imperatore Domiziano, ed ebbe i natali il famoso grammatico Apione contro cui Flavio scrisse due libri. Intorno a questa città V. parimente Erodoto, La Talia, o sia lib. III, e le note del suo traduttore Mustoxidi.

(1) La comunanza de' tempj fu conosciuta sino dalle età più

Questi due popoli adorano le pagane divinità, e specialmente Iside, Osiride e Priapo, alle quali i Blemj aggiungono sagrifizj di umane vittime al Sole.

XI. I barbari quindi sino a' dì nostri furono possessori del tempio di File, ma Giustiniano credè opportuno demolirlo, e Narsete persarmeno, dichiaratosi come scrivemmo (1) fautore delle parti romane, fece eseguire mentre reggeva quelle contrade l' ordine antedetto, im-

remote un mezzo efficacissimo per conciliare gli animi de'popoli, e indurli a vivere in buona concordia tra loro; quindi è che quegli Ionj, i quali dall'Europa migrarono sui lidi della Caria, e que'Doriesi che misero la sede loro ne'luoghi dintorno, fondaronsi tempj comuni, erigendo i primi in Efeso quello di Diana, e gli altri in Triopia quello d' Apollo. « E là congregandosi colle mogli e » co' figli ne' giorni destinati li solennizzavano con sagrifizj, con » mercati, con certami equestri, ginnici e musici, e con pubblici » donativi agli Dei. E mentre sedeano a spettacolo, mentre mer» catantavano, mentre davansi altre significazioni d'amore, intanto » se ci aveano offese fatte ad una città, giudici fissi per la dieta o » decidevano la guerra co' barbari, o trattavano la riunione dei » Greci tra loro. Servio Tullio anch' egli onde conciliare e con» giungere le genti latine, sicchè scindendosi o guerreggiandosi tra » loro non fossero al fine spogliate della libertà dai barbari intor» no . . . . consigliavali che fondassero a spese comuni in » Roma un tempio di asilo inviolabile, ove le città riunite sagrifi» cassero ogni anno per sè stesse e per tutti, facendovi concorso » nei tempj che destinerebbero » (Dionigi d' Alic., lib. IV; V. inoltre Polibio, lib. II, § 39; e Pausania, lib. VII). Diocleziano ascese il trono correndo l'anno 284 dell' era volgare, domò l'Egitto nell' anno quarto del suo imperio, e morì nell' anno 304 dell' era suddetta.

(1) Cap. 15, § 9 di questo libro.

prigionandone i sacerdoti e mandando gl'idoli a Bizanzio. Ma torniamo a quello onde siamo digressi.

CAPO XX.

Ellisteo, re d'Etiopia, muove guerra agli Omeriti, ed uccisone il re, dà il trono al cristiano Esimifeo. — Ribellione dei popoli contro il nuovo monarca, suo imprigionamento, e scelta di Abramo, schiavo d'un cittadino adulita, a succedergli nel regno. — Ellisteo indarno prende a guerreggiarlo. — Ambasceria di Giustiniano presso gli Etiopi e gli Omeriti. — Sua trista riuscita.

I. Non compiutasi ancora la guerra di Persia, Ellisteo, re degli Etiopi, cristiano, e di sua religione zelantissimo, inteso avendo che gli Omeriti, popolo di contro all'Etiopia, dall'altra ripa del mare, e pressochè tutto giudeo o pagano, avvolto dir vogliamo negli errori e nelle superstizioni de' Greci, non rifinavano mai di scorrazzare tra' vicini cristiani, allestì un'armata navale, ed approdatovi con molte truppe diede loro battaglia, vinseli, ed uccisone il re, surrogògli Esimifeo, omerita di schiatta e seguace de' suoi riti, imponendogli non so che annuo tributo a pro degli Etiopi. Se non che i Guiati ed altre masnade avvezze ai ladronecci nel tornare indietro abbandonaronlo, preferendo rimanersi co' vinti possessori di fertilissime terre.

II. Trascorso però breve tempo que' popoli levatisi contro di Esimifeo e rinchiusolo in istretto carcere posero in trono altro individuo nomato Abramo, professante pur egli i dommi cristiani e schiavo di tal Ro-

mano stabilitosi in Aduli, città di Etiopia, per esercitarvi la mercatura.

III. Ellisteo adunque alla notizia dell'avvenuto, mise in punto tre mila guerrieri, ed inviolli sotto gli ordini d' un suo affine a gastigare l' oltraggio fatto ad Esimifeo. Ma pur essi, allettati dalla ubertà dell' omeritico suolo, più non curaronsi di ripatriare, e venuti ad un segreto parlamento con Abramo uccisero nella pugna il duce loro, e quindi passarono alle truppe nemiche. Il re degli Etiopi allora disdegnando tanta perfidia vi mandò un nuovo esercito, il quale toccato avendo una sconfitta fu nella dura necessità di subito ritirarsi. Bastò all' etiope monarca il danno sofferto per non guerreggiare più oltre gli Omeriti, e morendosi poco di poi fornì mezzo ad Abramo di rassodarsi tranquillamente nel regno col pagare annuo tributo al successore di lui; ma tali bisogne accaddero in progresso di tempo.

IV. Nel mentre che Ellisteo governava gli Etiopi ed Esimifeo gli Omeriti Giustiniano spedì loro un ambasciadore nomato Giuliano, per averne soccorso, in virtù dei mutui legami di religione, contro i Persiani. Consigliava inoltre i primi di comperare la seta indiana e venderla poscia ai Romani, il quale commercio assai varrebbe loro, quando per lo contrario la gente sua riporterebbene l'unico vantaggio d'uscire della necessità d'inviar danaro ai proprj nemici. Esortava finalmente gli Omeriti a riporre il fuggitivo Carso nella filarchia de' Maddeni, ed a scorrere armatamano la Persia con esercito di lor nazionali e di Romani. La prosapia di Carso era stata in addietro al possesso di quel-

la magistratura, ma egli, valentissimo nella guerra, ucciso avendo alcuno del sangue di Esimifeo potè a stento campar la vita nel deserto.

V. I due monarchi sebbene aderissero alle brame dell' imperatore non attesero poscia nessuna delle promesse fattegli; conciossiachè era cosa al tutto impossibile agli Etiopi il negoziare di seta cogli Indiani, avendovi ognora ne' porti loro mercatanti di Persia in aspettazione delle navi cariche di esso genere per acquistarlo. Sembrava eziandio agli Omeriti gravissimo cimento quello di trascorrere una immensa regione e priva di abitatori per condurre le truppe a combattere un popolo sopra ogni credere agguerrito. Ed Abramo avvegnachè soventi promettesse a Giustiniano d' assalire la Persia, una sol fiata, e ben presto retrocedendo, mosse coll' esercito a quella volta: di tal fatta gli Etiopi e gli Omeriti portaronsi co' Romani.

CAPO XXI.

Pace chiesta dai Romani. — Chiamata di Belisario in Bizanzio, e sua destinazione a guerreggiare i Vandali. — Martiropoli assediata dai Persiani. — Giustiniano corrompe un loro esploratore per danaro. — Testamento e morte di Cavado. — Cosroe successor suo. — Martiropoli francata dall' assedio persiano.

I. Ermogene dopo la vittoria de' Persiani sulle ripe dell' Eufrate andò incontanente ambasciadore a Cavado per domandargli pace; ma tutto fu vano, essendo ancora il re grandemente invelenito contro dei Romani.

II. Belisario in pari tempo ricevè ordine di tornare in Bizanzio, e giuntovi ebbe la capitananza dell'esercito raccolto a combattere i Vandali, riportando Sitta (1) il comando delle truppe contro la Persia, da dove in quello stante le armi reali, condotte dal canarange, da Aspebedo e da Mermeroe, mettevan piede nella Mesopotamia.

III. Questi nelle marce loro non incontrato impedimento alcuno, presero tosto ad assediare Martiropoli (2), essendovisi rinchiusi Buze e Bessa per difenderla. Tale città, situata nella regione detta Sofanene, ha da settentrione alla distanza di dugento quaranta stadj Amida, e poco lontano dalle sue porte il fiume Ninfio (3), che divide i confini dell'imperio e del regno. I terrazzani però avvegnachè investiti fortemente dal nemico, respinsero pieni di coraggio i primi assalti, ma con tutta la bravura loro ben si capiva che non avrebbero fatta lunga resistenza per lo mal essere di quelle mura impotenti a reggere contro una gagliarda scossa; oltre di che mancavano là entro e vittuaglie e macchine all'uopo. Sitta pervenuto colle truppe ad Attaca (4),

(1) V. cap. 12, § 4; cap. 15, § 2.

(2) Conosciuta in oggi sotto il nome di Miafarekin, distante da Amida non maggior intervallo di quello che un ben cinto camminatore, per usare la frase di Erodoto, possa scorrere in una giornata.

(3) Altri leggono Nimfeo. Basilinfa o Barema nei geografi orientali; Plinio il descrive sotto il nome di Tigri.

(4) È forse la nominata Astaca da Appiano nella Guerra siriaca.

terra lontana da Martiropoli cento stadj; posevi gli accampamenti non osando procedere innanzi, ed aveva seco l'ambasciadore Ermogene, partitosi altra fiata da Bizanzio (1). Accadde poi in quel mezzo cosa meritevole di narrazione.

IV. Havvi antichissima costumanza tra Romani e tra Persi di mantenere col pubblico danaro esploratori nel paese nemico, incaricati di osservare quanto vi succede per trasmetterne quindi avviso al duce loro, e la maggior parte di essi conservano fedeltà ed amore ai propri concittadini; altri per lo contrario, disleali, manifestano cui non dovrebbero le più arcane cose. Ora uno di questi recatosi da Giustiniano appalesògli tutte le trame dei barbari, e v'aggiunse che i Massageti (2) erano di-

(1) V. cap. 13, § 3.

(2) Bellissima è la descrizione di questo popolo fatta da Erodoto. « I Massageti, ei dice, hanno vestimento e vivere simile a » quello degli Sciti. Cavalieri pugnano e pedoni, chè e nell'uno » e nell'altro sono valenti. Arcieri ed astati, costumano di por- » tare bipenni. Oro e rame usano in ogni cosa: perocchè in » quanto si spetta alle aste, alla punta delle saette, ed alle bi- » penni non usano se non se rame; ma quanto alla testa si per- » tiene, ai cingoli, alle fasce delle ascelle, ornano d'oro. Simil- » mente intorno al petto dei cavalli cingono loriche di rame; » ma d'oro sono le redini, i morsi, e le bardature. Ferro ed » argento non usano punto; chè di ciò non v'ha il minimo che » nel paese loro. Il rame poi e l'oro v'è immenso in copia. Di » tali istituti si servono. Ciascuno sposa una donna; ma di que- » ste usano in comune, avvegnachè ciò che dicono i Greci farsi » dallo Scita, non sono già gli Sciti che il fanno, bensì i Mas- » sageti. Quando il Massageta sia tocco di desiderio per una

spostissimi a strigner lega seco loro per dare il guastò alle romane terre. L' imperatore, dopo varie interrogazioni conosciutane la verità, indusselo per danaro di riportare agli assediatori di Martiropoli, come gli Unni suddetti, lasciatisi dal partito nemico subornare, marciavano di già contr' essi. Divulgatasi pel campo la nuova destò negli animi del canarange e di tutto l'esercito costernazione sì grande che nessuno più sapea qual consiglio abbracciare.

V. Non guari dopo tali vicende Cavado afflitto da grave malattia spedì in traccia del persiano Mebode, suo confidentissimo, ed intertenutosi dapprima a ragionare seco del figliuolo Cosroe e della règale successione, disvelògli alla per fine i suoi grandi timori non i Persiani cangiassero qualche parte di ciò che aveva in proposito deliberato. Mebode allora il pregò di fidargli il testamento, assicurandolo che i sudditi non avreb-

» donna, appeso il turcasso davanti al carro, con essa si mischia » senza altro rispetto. Per essi non è proposto nessun limite al» l' età, ma alloraquando uno diviene vecchio, tutti i prossimi » convenendo lo sagrificano, e con esso altro gregge; e lessate » le carni banchettano. Ciò essi stimano beatissimo; e quegli che » finisce per malattia nol mangiano, ma il sotterrano, reputando » disgrazia che non sia pervenuto al sagrificio. Nulla seminano, » ma di bestiame vivono e di pesci, e questi in copia grandis» sima provengono loro dal fiume Arasse. Di latte son bevitori. » Unico fra gl' Iddii onorano il Sole, al quale sagrificano ca» valli, e la ragione del sagrificio è questa. Al velocissimo degli » Iddii tribuiscono il velocissimo de' mortali » (lib. 1, trad. di A. Mustoxidi).

bonlo in cosa veruna disubbidito. Ed il re fecegli scrivere l'ultima sua volontà, destinando Cosroe al trono; dopo di che uscì prestamente di vita (1).

VI. Terminata la cerimonia della pompa funebre Coase voleva impossessarsi del regno, Mebode però il contraddisse rammentandogli non essere a chicchessia accordato l'ascendere di per sè alla suprema onoranza, ma doversi questa compartire dall' unanime consenso degli ottimati del regno; e quegli sperando ottenerne i voti, di leggieri condiscese ad attendere la costoro sentenza. Ragunatosi pertanto il consiglio Mebode lesse il testamento a favore di Cosroe, e la rimembranza del virtuoso defunto ebbe tanto potere su quegli animi, che tutti ad una voce proclamaronlo signor loro; di tal guisa e' pervenne a conseguire la monarchia persiana.

VII. Sitta ed Ermogene, per tornare alle guerresche faccende, presi da grave timore non Martiropoli s' arrendesse, nè avendovi altronde mezzo di soccorrerla, fecero una deputazione ai comandanti nemici, la quale, giunta alle costoro tende, sì disse: « Voi non v'accorgete, » o Persiani, che ributtando la pace involontarj tradite » la causa del re vostro, e gl'interessi comuni ad ambe » le genti. Gli ambasciadori di Giustiniano per acco» modare le nostre querele arriveranno in brev'ora; ed

(1) « Cavado ristabilitosi in trono vi sedè, più che prima » dispotico altri anni trenta, cosicchè in due volte la sua mo» narchia giunse agli anni quarantuno (Agazia, lib. IV, cap. 11). » L'epoca della sua morte corrisponde all' anno quinto di Giustiniano imperatore ed al 532 dell' era volgare.

» intrattanto noi siamo più che disposti a darvi statichi
» scelti intra le prime romane famiglie per rimovere
» ogni dubbio sulla verità di quanto asseriamo. Ritira-
» tevi adunque dalle nostre frontiere, acciò sieno le
» conferenze pienamente libere e tranquille ». Pronunciate appena queste parole capita dalla Persia un messo apportatore della morte di Cavado, della elezione di Cosroe, e dei torbidi nati in tale frangente. Le nuove udite ed insiem la paura che sorvenissero gli Unni persuasero ai duci persiani di accettare le offerte condizioni, e gl'imperiali diedero loro in ostaggio Martino e Senecione guardia di Sitta: levatosi quindi l'assedio tornarono le truppe nel regno, e dopo la partenza loro incontanente gli Unni comparvero su le imperiali terre, dove, più non trovando i Persiani, fecero brevissima dimora.

CAPO XXII.

Ambasciatori di Giustiniano in Persia per conferire sulla pace. — Rufino, altro d'essi favorito da Cosroe, diviene sospetto ai colleghi. — Patti e conchiusione della pace.

I. Rufino, Alessandro e Tommaso, eletti ambasciadori con Ermogene, vennero a Cosroe, in allora sulle rive del Tigri, ed al presentarglisi innanzi tosto ebbero per suo ordine libertà gli statichi. Quindi i Romani presero a dire molte cose, di soverchio cortigianesche e disdicevoli al carattere di lor nazione, per mitigarne lo sdegno ed ottenere la pace; la ebbero in effetto per

cento dieci anni (*aperanta* nomata, ciò è senza termine), a patto che il capitano delle truppe nella Mesopotamia abbandonata Dara tornasse a dimorare, come dapprima, in Costantina; che si sborsassero da Giustiniano cento aurei, e che oltre la restituzione di Farangion e Bolon (1) rimanessero alla Persia tutti i forti da lei vinti nella Lazica (2); il danaro poi era chiesto in premio dell' accordare ai Romani la conservazione delle mura di Dara, ed in compenso delle spese fatte col tener guarnigione alle Porte Caspie. Gli ambasciadori non rifiutaronsi ad alcuna delle proposte fuori quella risguardante la cessione dei forti, domandando per essa tempo da riportarne l' imperiale consenso, e giudicossi opportuno d' inviare all' uopo Rufino in Bizanzio, accordandogli settanta giorni pel viaggio, e di mandare intrattanto gli altri suoi colleghi ad attenderlo in Persia; Giustiniano, letti ed approvati gli articoli del trattato, confermò la pace.

II. Nel correre però i settanta giorni bucinossi falsamente in Persia la morte di Rufino per opera dell' imperatore, e montatone Cosroe in ira fe comando che si riprendessero di botto le armi. Tutto nondimeno svanì col tornare dell' inviato al reale cospetto presso a Nisibi, dove amendue insieme entrarono, e dove pur giunsero di subito nuovi ambasciadori col danaro pattuito. Se non che Giustiniano, pentitosi in questo

(1) Al cap. 15 di questo libro si è narrato come i due castelli fossero per tradimento ceduti alle truppe imperiali.

(2) V. cap. 12, § 4.

mentre dell' aver ceduto i forti della Lazica, mandò scrivendo all' ambasceria che si guardasse bene dall' aderirvi; il re pertanto, al costei rifiuto crucciatosi più che mai contro l' imperatore, si volse ad abborrire ogni ragionar di pace. Rufino allora premuroso di salvare il danaro implorò, gettatoglisi a' piedi, la facoltà di ricondurlo via ed un breve indugio prima di rinnovare la guerra. Il re, fattolo sorgere, accordògli le pregate cose, talchè i legati romani restituironsi coll' oro a Dara, e le truppe reali tornarono indietro. Ma qui i colleghi movendo qualche dubbio sulla fedeltà di Rufino, troppo agevolmente da Cosroe graziato d' ogni sua inchiesta, rimandaronlo in Bizanzio.

III. Tuttavia dal concepito sospetto non venne macchia alcuna all' onore di costui, avendolo Giustiniano subito rinviato in Persia con Ermogene, dove trascorso non guari tempo ebbe la pace il suo compimento, ed eccone le condizioni: *Renderanno ambe le parti tutti i forti occupati durante la guerra: Non vi sarà più in Dara capitan di soldati: Gl' Iberi potranno a lor beneplacito uscire di Bizanzio o rimanervi.* Alcuni di essi in effetto continuaronvi lor dimora, passandone altri ad abitare nuove regioni. Per questa pace sottoscritta nel settimo (1) anno dell' imperio di Giustiniano i Romani doverono rinunziare ai forti Bolon e Faraugion, e pagare il dapprima convenuto danaro; furon poi restituite

(1) Secondo altri codici nel sesto. Chi poi bramasse maggiori notizie sulla compilazione di questi trattati di pace tra l'imperatore ed il monarca persiano legga Menandro Protettore.

loro le castella dei Lazj, e per via di cambio il prigioniero Dagaris (1), a cui va debitore l'imperio di molte sconfitte date agli Unni, e del costoro fugamento dalle sue terre: uomo per verità spertissimo in guerra. Così ebbero fine le nimicizie tra Giustiniano e Cosroe (2).

CAPO XXIII.

Congiura degli ottimati persiani contro al re. — Strana ventura del fanciulletto Cavado. — Adergudunibade è spento per averlo campato da morte. — Mebode al tripode di ferro innanzi l' ingresso della reggia persiana.

I. Dopo le cose antedette si ordì contro il persiano monarca una congiura il cui tenore prendo qui ad esporre. Cosroe figliuol di Cavado nato con animo gagliardissimo ed inquieto agognava le novità, ponendo ogni studio nel comunicare altrui l'agitazione ed il perturbamento che travagliavangli senza posa il cuore. Quindi è che gli ottimati e savj della nazione venuti a noia del suo governo, deliberarono eleggersi altro re della stirpe di Cavado, accordando in preferenza il favor loro a Bazes (3) privo d'un occhio, e per ciò in forza

(1) V. la narrazione della costui prigionia al § 2 del cap. 15.

(2) Di questa pace scrisse Procopio altrove (St. Segr., § 5). « Gran danaro spese (Giustiniano) per istabilire la pace con » Cosroe; poi ostinatamente seguendo il suo capriccio, senza » alcun motivo ruppe il trattato, con ogni genere d' intrighi e » di sforzi fatta alleanza con Alamandaro e cogli Unni, che » erano socj e confederati de' Persiani ».

(3) Zames (Cous.), e di esso il N. A. scrisse le cose medesime nel § 3 del cap. 11.

degli statuti nazionali disadatto al regno. Il perchè dopo molto consigliarsi a vicenda fu risoluto innalzare al trono il costui figliuolo, Cavado nomato dall'avo, dichiarandone il padre tutore, e reggente della monarchia. Eglino poscia, informatone Bazes e sollecitatolo a prestarvi il suo consentimento, indagavano assidui la opportunità di giugnere al divisato scopo. Ma Cosroe, risapute le insidie, fe subito uccidere il reggente, la prole maschile di lui, gli altri fratelli, e tutti i grandi avvolti nella congiura, essendovi tra questi Aspebedo suo zio materno.

II. Di tutti i figliuoli di Bazes rimaneva non pertanto ancora il solo Cavado, pargoletto a que' dì, ed allevato da un canarange per nome Aderguduníbade, al quale non volendo il re fare oltraggio, siccome colui che per l'età andava esente da ogni suspicione, contentossi ordinare la morte del fanciullo. Il canarange disvelò tal comando, gravissimo al cuor suo, alla moglie ed alla nutrice, e quella, udendolo, sciogliesi in pianto, ed abbracciandone le ginocchia il prega e supplica di risparmiare l'innocente. Fu risoluto adunque crescerlo con tutta la possibile segretezza, e dire a Cosroe che avesse per adempiuto ogni suo volere; e tanta cura si pose nel celare la bisogna, che nessuno, all'infuori del figlio loro Varame e di un servo, arrivò mai a penetrare dov' e' si fosse. Trascorsi molti anni il canarange per tema non addivenisse palese la costui esistenza, aiutatolo di danaro e d'ogni corredo necessario alla vita, il fece riparare alla meglio sotto nuovo cielo.

III. Sin qui i complici tennero per modo l'arcano

che nè il re, nè altri ebbene il menomo sospetto. Levatosi però Cosroe in appresso con forte esercito a guerreggiare la Colchide e seco menando Varame figlio di Adergudunibade, questi appalesogli la frode, e condusse alla sua presenza in testimonio il servo stesso partecipe del fatto; al che il monarca grandemente adiratosi contro l'infedele canarange, nè potendolo di leggieri avere in sua mano, pensò abbindolarlo con tale artifizio: sendo egli in procinto di abbandonare la Colchide e rivenire in Persia, manifestogli con lettera un suo finto piano di sorprendere per due luoghi differenti le romane terre; volendosi pertanto dimezzare l'esercito a fine di corseggiare ad un tratto al di qua e al di là dell'Eufrate, l'una delle parti condurrebbe di per sè, e conferirebbe a lui, in premio di sua virtù, la capitananza dell'altra; venisse dunque speditamente per concertare seco le misure necessarie al buon evento della impresa; mandogli inoltre delle scorte acciò il seguissero per via. Quegli contentissimo di tanto onore, e ben lunge col pensiero dalla mala ventura che lo attendeva, partì all'istante. Ma cavalcando perduta la forza, in causa dell'età sua non più idonea alle fatiche del viaggio, di tenere in briglia il destriero, cadde, e riportando grave offesa in una gamba fu costretto a sospendere il cammino, e ad occuparsi della propria salute. Cosroe allora, fattoglisi incontro, il consigliò, dacchè la sofferta disgrazia rendevalo inetto al comando dell'esercito, di lasciarsi trasportare in un castello per esservi a suo bell'agio curato; e di tal guisa mandavalo a morte, avendo prescritto che lo accompagnassero gli esecutori

stessi della sentenza. Da lì a non molto Cavado figlio di Bazes, o altri che simigliantissime avevane le forme, arrivò in Bizanzio, ed in considerazione dell' avo fu magnificamente accolto ed onorato da Giustiniano.

IV. Mebode eziandio non guari dopo ebbe morte dal re, il quale volendogli parlare di cosa necessaria e di molta conseguenza mandò il zabergan a rintracciarne. Questi, nemico suo di vecchia data, trovatolo ad esercitare le truppe dissegli il comando; e l' altro rispose che v' andrebbe terminata appena l' instruzione. Ma il messo accecato dall' odio esageronne le parole, riferendo in vece ch' e' non pensava di muoversi sotto pretesto di accudire ad altre faccende. Cosroe, uditele, preso da eccessivo sdegno fecegli per uno de' suoi uffiziali intimare di portarsi al tripode, e che ciò sia vo a darne la spiegazione. Havvi all' entrata della reggia persiana un tripode di ferro su cui vanno a sedere tutti coloro che caddero in disgrazia somma del monarca, per attendervi nel generale abbandono la propria condanna, vietando le leggi di cercare asilo nei tempj. Mebode vi sedè molti giorni in triste e pietosa condizione, e quindi fu spento per opera di mano inviatagli dal re, riportando questa mercede i tanti ed illustri servigi suoi (1).

(1) E perchè non dire i cattivi uffizj renduti a Seose presso Cavado? V. cap. 11, § 9.

Or se chi becca è ribeccato poi
Guardiam che un altro non ribecchi noi.

(Alam. stanz. beccaf.)

CAPO XXIV.

Partimento del romano imperio in due fazioni. — Trambusto di Bizanzio. — Fuoco appiccato alla città dai facinorosi. — Carattere di Giovanni cappadoce e di Triboniano. — Ipazio creato imperatore dalla plebe. — Aringa del senatore Origene. — Consiglio tenuto nella reggia di Giustiniano, e risoluzione di non cedere, adottata in virtù d' un ragionamento di Teodora augusta. — Ribellione vinta dai capitani Belisario e Mundo. — Prigionia d' Ipazio e di Pompeo; lor morte la dimane, e gittamento dei cadaveri nel mare.

I. Contemporanea delle vicende persiane ora mentovate fu una repentina sommossa scoppiata fuor d' ogni aspettativa in Bizanzio (1), sul conto della quale è mestieri premettere che da gran pezza gli abitatori di tutte le città partisconsi in due fazioni, de' Veneti e de' Prasini (2), voci d' arte presso i tintori, ed a fa-

(1) Intorno al cominciamento di questa sommossa, nomata de' Vittoriati, è uopo leggere un passo di Evagrio (St., lib. IV, cap. 31) riferito dal chiaro traduttore della Storia Segreta in forma di appendice alle note, V. n.° 2.

(2) Erano assai antiche nell' imperio le fazioni dei Veneti e de' Prasini; questi distinguevansi vestendo una divisa verde, quelli cerulea. Ne' Collettanei di Giovanni antiocheno abbiamo l' origine loro in questi termini: « Enomao fu il primo ad inventare » i colori de' Circensi, coi quali volle rappresentare quasi il con» trasto della terra e del mare. Questo combattimento fu da » Enomao stabilito pel giorno ventiquattresimo di marzo. Se » avesse vinto il color verde tutti speravano la fertilità della » terra: se il ceruleo, aveasi fede che il mare sarebbe stato

vorire la propria ciascuno è largo di danaro cogli amici, tollera atrocissimi corporali supplizj, e non disdegna tampoco incontrare obbrobriosa morte. Combattonsi le contrarie parti senza punto saperne il perchè, e conservano tra loro odio tale per tutta la vita da perdere sentimento comunque d'onore, di parentela e di amicizia; purchè si vinca, un nulla è tenuto il dispiacere a Dio, il violare le leggi, ed il mettere a soqquadro la repubblica. Nè da questa follia vanno esenti le stesse donne, preste ognora a seguire i mariti ed a pugnare, ove occorra, ai loro fianchi, avvegnachè riservatissime nel resto a segno di non porre mai piede ne' popolari spettacoli. Di tali stranezze tutto sembrami aver detto nominandole malattia degli animi, cui soggiaciono cittadi e popoli senza eccezione.

» tranquillo per la navigazione ». In appresso però queste fazioni si portarono al numero di quattro, ed erano: 1.ª la prasina; 2.ª la veneta; 3.ª la bianca; 4.ª la rossa o fulva. Oltre di che sotto Domiziano, essendo sei le porte delle carceri d'onde uscivano i carri, furonne aggiunte due nuove: l'aurata o gialla, e la purpurea. Un esempio di tal fatta si legge in Dione Cassio, il quale rammentando questi giuochi celebrati in Roma avanti i Saturnali dell'anno 949 sotto l'imperatore Severo, lasciò scritto: « Essendo, come già dicemmo, raccolto un infinito numero di » persone, e stando a riguardare la sestuplice gara dei carri » (come fatto erasi anche ai tempi di Cleandro) avvenne, ec. » (lib. LXXV). Il Grevio ed il Panvinio riportano un basso rilievo con otto quadrighe, e lo stesso numero ne contiene parimente qualche rarissima gemma, vogliamo però supporlo un capriccio dell' artefice.

L' imperatore Giustiniano e Teodosia favorivano la fazione veneta, ed al potere di essa avevano abbandonato la repubblica.

II. Allorchè adunque il pretore della plebe in Bizanzio scortava al supplizio parecchi de' ribelli fu sorpreso da gente delle costoro fazioni, e costretto a cederle i condannati. Andarono poscia i sediziosi a rompere le porte delle prigioni, ed uccisi gli uffiziali della giustizia e le guardie, ne ritrassero non solo i complici della rivolta, ma ancora gli altri rei di qualsiasi delitto.

III. I cittadini spogli d' ogni passione ripararono sul vicin continente al vedere la patria tutta in fiamme, come avesservi appiccato fuoco i nemici; e di esse furono ben tosto preda il tempio di S. Sofia (1), il bagno di Zeussipo, una parte della reggia, quella intendo che dal suo vestibulo conduceva all' ara di Marte, il lungo portico per andare al palazzo di Costantino, molti altri nobili abituri, e quantità immensa d' oro e d' argento. Giustiniano, l' imperatrice sua moglie ed alcuni senatori non partironsi dalla reggia. I sediziosi presero in quel frangente la parola *Vinci* per contrassegno, rimasa quindi alla fazion loro.

IV. Di quel tempo Giovanni cappadoce era prefetto del pretorio (2), e Triboniano di Pamfilia paredro di Giustiniano, magistrato detto in Roma questore, e

(1) Questa chiesa fu poco dopo riedificata dall' imperatore Giustiniano con tale magnificenza da riempir di maraviglia chiunque prenda a considerarne la minuta descrizione lasciataci dal Nostro nel lib. 1, degli Edifizj, a cui precede nella presente edizione della Collana degli Storici Greci ec. il suo prospetto del lato occidentale.

(2) O, con altri termini, capitan generale del palazzo di Giustiniano.

presso i Latini giureconsulto. Il primo, ignorantissimo affatto delle arti liberali e privo d'ogni cultura dello spirito, non avea riportato dalle scuole altro profitto che quello di malamente scrivere; la gagliardia però del corpo, il più robusto di quanti mai a nostra saputa esistessero, la scaltrezza nel cogliere gli avvantaggi dei tempi, e l'attitudine agli scabrosi maneggi supplivano in lui il difetto della dottrina. Questi pregj tuttavia non bastavano a far dimenticare gli enormissimi suoi vizj; imperciocchè iniquo e malfacente di natura, senza timore alcuno del Nume o risguardo per gli uomini, riputava un vero niente la costoro vita e la rovina della città. Divenuto in cotal guisa possessore di molte ricchezze, e nato fatto per ammassarne comunque e profonderle, contaminò sua vita d'ogni maniera di stravizzi, sendo intemperantissimo in ispecie nel bere e nel mangiare al che poscia con provocato recere soccorreva; tale si era perfettamente Giovanni (1). Triboniano al contrario aveva tratto miglior partito da suoi talenti, a veruno secondo nella educazione e nella maestria di qualsivoglia scienza ed arte, ma sì peccava d'avarizia che il trovavi ognora apparecchiato a difendere l'utile contro l'onesto, ed a promulgare od abolir leggi in ordine alle varie circostanze di coloro che imploravano con danaro il suo patrocinio (2). Ora il

(1) A vie meglio conoscere costui si potrà leggere l'Appendice del cav. Compagnoni, impressa di seguito alla traduzione del testo nella Storia Segreta.

(2) Quanto poi foss'egli eccellente nell'arte dell'adulazione si argomenterà di leggieri dall'aver dichiarato un dì a Giustinia-

popolo mentr' era tra sè diviso nelle antedette fazioni, e tutto occupato in quella civil guerra non badò ai mali che da questi due magistrati provenivano alla repubblica, venuto però a congiurare insieme prese a colmarli di vituperj ed a rintracciarli per vederne la fine. Al che Giustiniano bramoso di mostrare la popolarità sua levolli di carica, surrogando alla prefettura del pretorio il patrizio Foca, personaggio di rara prudenza ed osservantissimo della giustizia, ed alla questura Basilide (1), patrizio anch' egli, d' illustre legnaggio, e di probità somma.

V. Animatasi non pertanto la sommossa anzichè venir meno, Giustiniano sul declinare del quinto giorno prescrisse ad Ipazio ed a Pompeo, nipoti dell' imperatore Anastasio per mezzo di sorella, che si partissero dalla corte, sospettandoli forse macchinatori di qualche trama contro la sua vita, se pure di tal ordine non debbasi accagionare il destino. Ma entrambi, per tema di essere inalzati al trono dall' ammutinata plebe, risposero all' imperatore dicendo mancar loro il coraggio di abbandonarlo in sì triste momento; egli però scorgendo in queste parole una conferma de' timori concepiti sul conto loro, feceli tosto ubbidire. Il perchè usciti di là e' ripararono nelle proprie dimore e passaronvi tranquillamente la notte; divulgatosi quindi col nuovo giorno il grido ch' erano stati messi fuor del-

no, mentre sedevagli accanto, che temea fortemente di vederselo rapire in cielo per la singolare pietà sua. (St. Segr., cap. 17.)

(1) Basso nella Storia Segreta, il quale fu parimente due volte prefetto del pretorio.

la reggia, accorse la plebe in folla presso di loro, e proclamato Ipazio imperatore voleva condurlo nella pubblica piazza ov'e' prenderebbe il possesso del supremo comando; se non che la prudentissima e virtuosa consorte, nomata Maria, tutta s' adoperava a ritenerlo, ed implorando il soccorso degli amici suoi gridava non volersi di tal modo aprire la tomba al marito. Vinse non di manco il popolo, ed ei suo malgrado posto il piede sul foro di Costantino fu salutato imperatore, venendogli cinto il capo, in mancanza del reale diadema, con una collana d' oro.

VI. Fattisi di poi a consiglio tutti i senatori che erano rimasti nelle proprie case, tra le varie opinioni loro prevaleva quella d'avviarsi immediatamente a dar l'assalto al palazzo di Giustiniano, quando tal di essi nomato Origene parlò di tal guisa: « Avvegnachè il po-
» tere delle armi atto sia a liberarci dalle imminenti
» vicende, egli è però fuor di dubbio che le più grandi
» imprese, e la guerra ed il regno hanno sopra tutte il
» primato, non vogliono eseguirsi a furia, ma essere
» condotte a buon fine colla saggezza dei consigli e
» colla perseveranza nei travagli, mezzi di cui non
» possiamo ad un istante valerci. Or dunque movendo
» noi ad attaccare il nemico, un sol attimo deciderà la
» sorte della repubblica, e giusta l' esito delle nostre
» armi o dovremo ringraziare la fortuna, o seco que-
» relarci, dipendendo ognora da lei tutte le cose vio-
» lentemente operate. Quando invece guidando noi
» con maggior placidezza le presenti bisogne non pe-
» neremo a trovare molte occasioni per francarci da

» Giustiniano, e chi sa che egli stesso, mettendo ogni sua
» felicità nel ritiro, non abbandoni di per sè il regno;
» senzachè basta alla pronta caduta d'un monarca
» l'aversi una sol volta meritato il dispregio de' popoli
» soggetti. Non diffaltiamo in fine di reggie, ed i pa-
» lazzi di Placilliana e di Elena racchiudono quanto
» mai può occorrere ad albergare convenientemente il
» novello imperatore, e luoghi da tenere il consiglio, e
» da prendere in questi urgentissimi casi nostri tutte le
» necessarie deliberazioni »; sì diceva Origene. Ma, come pur troppo avvenir suole nelle tumultuarie adunanze, insistevano gli altri sulla necessità di non ritardar punto la cosa, ripetendone il felice successo dalla pronta esecuzione. Ipazio adunque, facendosi egli stesso fabbro di sue sciagure, impose di andare al circo, sperando, all'opinar d'alcuni, favorire così l'odiato imperatore.

VII. In questo mezzo deliberavasi eziandio nella corte di Giustiniano se fosse uopo resistere, o cercar salvezza entro i vascelli; e levatesi pur quivi discrepanti opinioni Teodora augusta (1) surse dicendo: « Il tempo, a mio

(1) Di costei taciamo di buon grado la nascita, la condizione, ed i costumi, rimettendo il lettore ai cap. 14 e 15, o per meglio dire pressochè ad ogni pagina della Storia Segreta. In quanto poi al suo fisico leggiamo essere stata « leggiadra di volto e pia-
« cente, pallidetta alquanto, con occhi assai vivi, piccola di sta-
» tura, e ne' moti della persona vivacissima ». Oltre di che il N. A. parlando nel lib. 1 degli Edifizj di una statua dai Costantinopolitani eretta a questa imperatrice, si spiega eziandio in più energico modo: « È dessa in vero (la statua) l'immagine di

» avviso, non consente di esaminare se dicevol sia a
» donna l'aringare tra voi, e proporre generosi consigli
» ad animi dati in preda al timore. Giunti però all' e-
» stremo de' mali ognuno è in obbligo di riparare, per
» quanto si può, ai comuni bisogni. Io adunque credo
» fermamente che apporteremmo fuggendo grave dan-
» no alle cose nostre, avvegnachè fossimo più che
» certi di trovare salvezza. Chi ha ricevuto il bene della
» vita, lo ebbe a condizion di renderlo; ma chi giunse
» una volta al trono, è mestieri che il perda rinunziando
» alla vita con esso. Dio poi non voglia che io spo-
» gli giammai questa porpora, o che apparisca in pub-
» blico senza udirmi salutare imperatrice. Se tu, o Ce-
» sare, brami salvarti, a tuo bell' agio il puoi, avendo
» pronti e danari, e mare, e vascelli; guardati bene però
» di non abbandonare insiem colla reggia la vita: quanto
» a me approvo grandemente l'antico detto: *L'imperio*
» *è un magnifico sepolcro* ». Le parole di Teodora ani-
marono per guisa il coraggio là entro che tutti diedersi
a studiare, in caso di assalto, ogni misura di resi-
stenza; arroge che il numero maggior delle truppe,
compresavi l' imperial guardia, amava ben poco l' im-
peratore, e non dichiarossi per lui che veduto il felice
termine della ribellione.

VIII. Giustiniano allora pose ogni speranza in Beli-
sario ed in Mundo, il primo de' quali era tornato di

» una eccellente figura, ma è lontanissima dal riferire la bellezza
» dell'Augusta, perciocchè artifizio umano non può gli avvenenti
» tratti di lei nè dichiarare con parole, nè in simulacro espri-
» mere ».

fresco dalla Persia con assai grande codazzo e con molta copia di astati espertissimi nei pericoli della guerra, fedeli e pronti ad ogni suo volere; l'altro similmente, eletto capitano delle truppe nell'Illiria ed a que' dì chiamato in Bizanzio per comporre non so quali faccende, numerava tra suoi una turba di Eruli. Ipazio intanto pervenuto nell'ippodromo (1) era asceso il trono, da cui l'imperatore, sedendo, mirava le corse de' cavalli e le gare dei lottatori. Mundo in questa uscì del palazzo per la porta Coclea, derivatole il nome dalla forma sua, e Belisario procedette verso l'altra che ritto conduceva all'ippodromo, dove arrivato ordinò alle guardie di aprirla; ma eglino, fermi nel voler celare i sentimenti degli animi loro sinchè non vedessero dichiarata la vittoria, ricusano di obbedire. Belisario alla ripulsa tornò da Giustiniano per annunziargli che depo-

(1) Il chiaro traduttore di Polibio (I. Kohen) dice: « Vastissimo era sovente lo spazio di siffatto edifizio, dalle corse de' cavalli che vi si facevano così denominato. Quello di Delfo era tanto grande che quaranta carri vi potevano disputarsi la vittoria (Voy. du jeune Anach, tom. II, pag. 314). Nè si celebravano in quello soltanto i giuochi equestri, ma vi si esercitava ancora la cavalleria militare, conforme apparisce da Senofonte (Agesil., lib. XXV). I Romani li chiamavano *circi*, e ve ne avea nella capitale parecchi, fra i quali il più cospicuo era il cosiddetto Circo Massimo, edificato da Tarquinio Prisco, e da Giulio Cesare talmente ampliato, che contener potea dugento sessanta mila uomini (Sv., Iul. Caes., cap. 39): sebbene non solo le gare dei cocchii colà ammiravansi, ma le pugne eziandio delle fiere e de' gladiatori, finchè sursero gli anfiteatri pella magnificenza degli imperatori » (lib. VII).

nesse ogni speranza venendo tradito dalle guardie stesse. L'imperatore nondimeno il consigliò a tentare la uscita dalla porta di Bronzo, ed egli subitamente accorsovi la passò, e traversando, non saprei ridire se con maggiori fatiche o pericoli, cadaveri e rovine d'un vecchio fabbricato mezzo consunto dalle fiamme, giunge da ultimo al circo, e si dispone a sorprendere Ipazio dalla porta Veneta situata alla diritta del trono. Fattosi però a considerare le angustie del luogo e la custodia affidatane a truppe della fazione contraria, temeva assai nel valicarlo della propria vita e di lasciar Giustiniano in balìa degli infuriati sediziosi. Con tutto ciò scorgendo il popolo affollatissimo e disordinato nell'arena, impone alla turba de' suoi di sguainare le spade, e muove ad affrontarlo impetuosamente. Riuscì il colpo, e quella moltitudine al mirare soldati valorosissimi e pieni di bellica gloria aggirarsi tra loro col nudo acciaro e ferire, diedesi con forti grida e nel maggiore scompiglio alla fuga. Pervenne intrattanto lì dappresso Mundo (coraggioso ed attivo capitano), e mentre stava macchinando un qualche imprendimento conobbe dall'orribile schiamazzo che gl'imperiali combattevano di già nell'ippodromo; il perchè, giudicando riuscir loro opportuno il suo aiuto, entratovi dalla porta Libitina, piombò anch'egli sopra i cospiratori, esposti così ad un doppio macello.

IX. Voltosi il popolo dopo molta strage, soverchiando le vittime di quel giorno il numero di trenta mila (1),

(1) Leggo in altre edizioni tre mila.

precipitosamente in fuga, Boraide e Giusto (1), nipoti di Cesare, strapparono Ipazio dal trono, non più avendovi chi prendessene le difese, e trascinaronlo con Pompeo al cospetto dell'imperatore, il quale ordinò che si rinchiudessero entrambi in istretto carcere. Qui Pompeo, non assuefatto a sciagure sì grandi, caduto in un lagrimar dirottissimo ed in lamenti ben meritevoli di compassione, fu da Ipazio acerbamente sgridato col rammentargli mal convenire il pianto a chi soggiace ad ingiusta morte, non essendo eglino rei neppure di un solo pensiero contro il sovrano; e doversi tutta la colpa dell'avvenuto riversare sul popolo, che destinandoli all'imperio di forza li aveva condotti nell'ippodromo. Comunque però si fosse la cosa, e' vennero la dimane trucidati dalle truppe, che gittaronne quindi i cadaveri nel mare; i loro beni e quelli de' senatori complici della congiura passarono al fisco; ma in progresso di tempo Giustiniano rimise i figliuoli d'Ipazio e di Pompeo, e gli altri tutti nella primiera dignità, e mostrossi lor generoso forse più di quello praticasse con molti de' suoi amici: a questo modo ebbe fine la bizantina sommossa (2).

(1) Primo e secondo figlio del fratello di Giustiniano; come poi si chiamasse costui e la sua moglie non v' ha storico che lo abbia mandato alla posterità. In luogo di Boraide alcuni leggono Berode.

(2) Anni dell' era volgare 534.

CAPO XXV.

Giovanni e Triboniano ristabiliti nelle loro magistrature. — Calunnie del primo contro l' imperatrice. — Vendetta di costei coll' opera di Antonina. — Giovanni riceve mal suo grado l'ordine sacerdotale. — Accusato ingiustamente della morte del vescovo Eusebio soggiace a tristissima condizione.

I. Breve fu l' intervallo che Giovanni il cappadoce e Triboniano rimasero privi delle onoranze loro, essendone poco stante reintegrati, e l' ultimo vissuto molti anni libero da ogni molestia fu spento in fine da cause naturali: modello d' un cuor mite e benigno offuscava colla dolcezza de' suoi modi, e più ancora collo splendore di sue dottrine l' amor sommo disgraziatamente portato al danaro (1). Giovanni al contrario in odio a tutti per la incessante avidità di arricchire, accoppiata ad un'indole fiera e malvagia, si mantenne solo due lustri nella ricuperata magistratura, compiuti i quali portò le pene che attendevano le tante sue ribalderie.

II. Avvegnachè egli sapesse di avere colle sue calunnie grandemente irritato contro di sè l'imperatrice Teodora, pure nulla sollecito di placarne il mal animo con segni di rispetto e di umiliazione, e non curandone punto l' alto grado e l' amore portatole dal consorte, proseguiva ad offenderla con malvagi discorsi al costui

(1) Questo elogio ben poco si accorda coi titoli d' uomo iniquo e d' insigne furfante datigli nel cap. 21 delle St. Segr.

orecchio. L'augusta pertanto, consapevole di tutto, bramò liberarsi dal tristissimo nemico, e sol titubava nella scelta de' mezzi, giunto essendo il maligno a cattivarsi in forte guisa il cuore imperiale. È ben vero però ch' egli al penetrare la risoluzione di Teodora intimorì a segno di non potersi più coricare sopra il suo letto senza l'orribile apprensione che nelle ore notturne venisse qualche barbaro a trucidarlo. Il perchè levavasi tratto tratto ad esaminare le aperture della camera, ed era attorniato da un numero di guardie incomparabilmente maggiore di quello si convenesse a prefetto del pretorio, nè tampoco sembravagli essere giammai abbastanza sicuro; allo spuntare impertanto de' mattutini albori dileguavansi queste sue paure, e riprendeva a malmenare i cittadini e lo stato. Aveva di continuo eziandio al suo fianco impostori e stregoni per conoscere i segreti della magia, da loro attendendo giusta le promesse fattegli il supremo potere. Assiduo inoltre nella carriera de' suoi delitti e con l' animo avverso ad ogni sentimento di pietà andava bensì talora alla chiesa e vi passava la notte, ma tutt' altro che gli esercizj de' fedeli erano i suoi, intrattenendovisi a recitare, coperto d' una gran veste propria d' alcuni antichi settarj nomati grecanici, magiche preghiere, nella speranza di conservarsi per esse l' imperiale benevolenza, e di riuscire invulnerabile al ferro dei nemici.

III. Belisario in questo mezzo, fatte onorate imprese nell' Italia, era tornato con la consorte Antonina (1)

(1) Questa grande confidente di Teodora augusta ebbe i na-

in Bizanzio, richiamatovi per condurre l'esercito alla guerra persiana; ed avvegnachè tutti meritamente il guardassero con istima e rispetto, Giovanni odiavalo per la buona riputazione appunto da lui goduta, e tramavagli continue insidie. Il capitano adunque, sul quale fondavasi ogni romana speranza, marciò in Persia lasciando nella capitale Antonina, donna fornita di sagacissimo spirito ed assai adatto a trovare spedienti negli ardui intrighi, che bramosa di possedere l'animo di Teodora escogitò e mise in opera le costei vendette contro il Cappadoce. Al qual uopo finse lungamente amor sommo verso di Eufemia, onestissima figliuola di lui, assai tenera d'anni e quindi facile a cader nelle frodi, e idolatrata, perchè unica, dal genitore; ed a procacciarsi fede maggiore comunicavale qualche suo particolare segreto. Un dì, tra gli altri, colta la opportunità di rimaner sola con lei nella camera faceva sembiante di querelarsi della sua gran disdetta in vedendo Belisario da Giustiniano malissimo compensato di tutti i servigi renduti all'imperio coll'averne siffattamente dilatati i confini, coll'aver condotti prigionieri a Bizanzio due re (1), e coll'avere inoltre arricchito l'imperiale tesoro versandovi prodigiosa quantità d'oro e di

tali da un cocchiere del circo, fu patrizia di dignità, dama principale in corte, e preposta al vestimento ed all'ornato dell'imperatrice. Ebbe due mariti, e col primo di essi generò Fozio e molti altri figli, con Belisario poi la sola Giovannina; sopravvisse al consorte, che solea accompagnare nelle militari spedizioni, e decrepita uscì di vita sotto l'imperio di Giustino II.

(1) Vitige re dei Goti, e Gelimero re dei Vandali.

argento; nè sarebbesi più taciuta se Eufemia, contentissima di tali sfoghi per l'odio che Teodora portava al genitor suo, non interrompevala dicendo: « E chi è in colpa se non voi stessi, o carissima, delle » ricordate sciagure, i quali comandando a tutte le » forze dell'imperio, disdegnate valervene »? Rispondeva l'altra: « Nulla può l'esercito ove non abbia » dalla sua gli ottimati di corte; basterebbe solo che » tuo padre s'unisse a noi per condurre coll'aiuto di » Dio a buon fine i nostri divisamenti ». La donzella promise allora di cooperarvi con ogni suo mezzo, e nel punto medesimo andò a favellarne al genitore, il quale pieno di gioia alla proposta, opinando avverarsi le profezie dei maghi riguardanti il suo inalzamento al trono, commisele di procurargli un colloquio la dimane con Antonina. Questa spiato in simigliante guisa l'animo di Giovanni e ben cauta nel movere il minor sospetto della ordita trama, rispose: non andare scevra da pericolo sì pronta conferenza, potendo il menomo indizio sconvolgere tutti i piani loro. Esser ella del resto in procinto di aggiugnere il consorte, e della città uscendo passerebbe il primo giorno alla sua villa, detta Rufiniana, giacente ne' sobborghi, e qui, ricevutolo sotto pretesto di officiosa visita, ragionerebbero insieme, ed obbligherebbero entrambi la fede loro: piacque il trovato, e si determinò l'epoca dell'abboccamento. L'autrice in questo mentre comunicò tutte le sue mene a Teodora, riportandone encomj ed impulso alla piena loro esecuzione, e quindi al comparire dello stabilito giorno abbandona Bizanzio

col mentito proposito di viaggiare nell'oriente, e va alla sua villa del sobborgo, dove pronto arrivò tra la notte Giovanni. Se non che l'imperatore avvertito dalla consorte delle prave intenzioni di lui, fece comando all'eunuco Narsete ed a Marcello prefetto delle guardie palatine di procedere con sufficiente scorta alla Rufiniana per osservare quanto v'accadrebbe, e di uccidere il traditore ov'egli tentasse di perturbare la tranquillità dell'imperio. Questi pervenuti colà ed acquattatisi dietro una fratta presso al luogo della conferenza, per avere agio di prestarvi attento orecchio, udendo Giovanni audacemente promettere il suo efficacissimo aiuto a Belisario e ad Antonina nella rivolta contro Giustiniano, e confermare eziandio la data fede con esecrabili giuramenti, balzan d'improvviso fuori, e di leggieri avrebbongli impedito la fuga, se allo strepito non fossero accorse le guardie sue appostate in vicini sentieri a difenderlo, una delle quali ferì ben anche di spada Marcello senza ravvisarlo; così ebbe quegli la opportunità di camparsela e tornare in Bizanzio.

IV. Che se qui giunto avesse egli di subito e con animo franco implorato la bontà dell'imperatore non sarebbe, a mio credere, soggiaciuto a gastigo alcuno; riparatosi per lo contrario in una chiesa, fornì a Teodora largo campo di vie meglio perderlo. Spogliato adunque della sua magistratura fu esiliato in certo borgo di Cizico nomato Artace (1), ove cangiato

(1) Città che altre volte annoveravasi tra le più ragguardevoli dell'Asia per grandezza, buon governo e bellezza. Era situata

il suo nome con quello di Pietro, ricevè gli ordini sacri, ma con deliberato consiglio di astenersi dalle funzioni loro, chiudendo l'esercizio di queste il varco alle secolari magistrature per cui nutriva ancora un resto di speranza; i suoi beni caddero nel fisco, e solo dall' animo clementissimo di Giustiniano potè riaverne qualche parte. Non ostante però il grande cangiamento di fortuna egli proseguiva a menare vita lautissima, dandogliene opportuno mezzo e il danaro accordatogli dalla generosità imperiale, e molto più quello di per sè trafugato; il qual contegno, l' arroganza sua, e il dispregio in che poneva le meritate sciagure attiravangli l'esecrazione de' Romani, ed acceleravano le pene maggiori serbategli dalla giustizia divina.

in un' isola della Propontide che due ponti congiungevano alla terra ferma. Sovrastavale il monte Dindimo celebre pel tempio erettovi dagli Argonauti alla madre degli Dei, quindi chiamata Dindimene. Sappiamo inoltre da Pausania che « i Ciziceni dopo » di avere forzato colla guerra i Proconnesii a divenir loro con» cittadini, tolsero da Proconneso la statua della madre Din» dimene: questa è d' oro, ed il suo volto, in vece di essere » d' avorio, è fatto di denti di cavalli marini » (lib. VIII). Mitridate dopo avere riportato una vittoria sopra le truppe romane aventi a duce Cotta, cinse questa città d' assedio; mossosi però dal fiume Sangario Lucullo, ov' era a campo, e presolo alle spalle gli fe toccare una gravissima sconfitta essendo asceso il numero de' Pontici morti a diecimila, e quello dei prigionieri a tredici mila, o se vogliamo prestar fede a Plutarco (Vita di Lucullo) trecento mila sommarono gli estinti, i prigioneri, i bagaglioni, e quanti altri erano alle salmerie dell' esercito (V. Appiano, Guer. Mitr.; Strab., lib. XII; Memnone, Ist. d' Eraclea Pontica; Polibio, lib. V).

V. Aveavi in Cizico un vescovo di nome Eusebio, uom per nulla men di Giovanni incomportabile e tristo, ed i cittadini spesso eransi richiamati delle costui vessazioni, ma il favore di che godea in corte aveva renduto vana ogni lamentanza loro, quindi è che alcuni giovani insidiandone la vita il trafissero in mezzo al foro, e dal volgo si tenne il Cappadoce, palese nemico del morto, complice di tale misfatto. I giudici pertanto inviati dal senato romano a formare il processo ordinano che sia incarcerato Giovanni, e svestito e frustato a guisa di ladrone, avvegnachè potentissimo un tempo tra gli ottimati, prefetto ed anche console (1), massima delle romane dignità, per avere da lui tutta la consorteria di quella uccisione; ma nulla potè la sevizia persistendo egli a dichiararsi affatto innocente ed al buio di sì grave colpa. Era non di meno scritto negli eterni decreti che dovesse così pagare il fio dei mali arrecati all' imperio; laonde, senza punto di riguardo alle proteste sue, fu con sentenza privato d'ogni bene di fortuna e condotto via da colà su d' una barca, dalla quale, coperto non più che d' ispida tunica e per pochi oboli compra, era dalle sue guardie costretto a discendere ed elemosinare ovunque essa approdava. Scorsi in tal condizione parecchi luoghi dell'Egitto arrivò ad Antinoopoli (2), e

(1) Fu l' antipenultimo console dell' imperio costantinopolitano, ricoprendo in pari tempo la prefettura del pretorio.

(2) Essa viene eziandio rammentata da Pausania con queste parole: « Sul Nilo gli Egizj hanno una città del nome di Anti- » noo » (Delle cose arcadiche).

volge ora il terz'anno che vi giace imprigionato; a malgrado però di tanta miseria non dispera tuttavia di pervenire un giorno al supremo potere, avendo avuto sin l'arroganza di chiedere ad alcuni Alessandrini il danaro ch' e' dovevano al pubblico tesoro. Ed ecco di qual modo Giovanni scontò la pena de' mancamenti commessi nel decennio di sua magistratura; dopo di che riprendo l' interrotto argomento.

CAPO XXVI.

Sconfitta data ai Vandali da Belisario. — Eccessiva gelosia di Cosroe per tale avvenimento. — Tirannia stabilitasi in Dara, e dopo quattro giorni distrutta.

I. Belisario avuto il comando nuovamente delle orientali truppe, ritornò l' Africa, al suo comparirvi, sotto il dominio romano; argomento che riprenderò a trattare con maggior accuratezza nel progresso della mia istoria.

II. La nuova di sì felice riuscita increbbe assai a Cosroe ed a' Persiani, e indusseli a pentimento della pace accordata all' imperio, dandogli con essa il mezzo di allargare i proprj confini. Nondimeno il re mandò ambasciadori a Giustiniano per congratularsi dei riportati vantaggi, e gli chiedeva, scherzando, parte del bottino, atteso che i Romani andavanne debitori a lui in grazia de' fatti accordi. L'imperatore accomiatò l' ambasceria prestamente, valendosene per inviare al signor loro copiosissimi doni.

III. Dara intanto fu bersaglio di nuove sciagure per l'arroganza d'un tal fantaccino, detto Giovanni, il quale conspirando con altri pochi soldati alla tirannide occupò la città, e fortificatone il palazzo a guisa di rocca vi si difese quattro giorni contro le truppe; ed avrebbe al certo recato grave danno ai Romani, se questi fossero stati in guerra con la Persia, ma avendovi pace tra loro mancò il suo colpo. Nel quarto giorno della rivolta adunque le truppe animate dalle esortazioni del vescovo Manante (1) e di Anastasio, ragguardevolissimo cittadino, deliberarono andare di meriggio e co' pugnali sotto le vesti al palazzo, ed arrivatevi uccisero le sentinelle a guardia dell' uscio, dopo di che inoltratesi debellarono il tiranno. Altri però vogliono che la gloria di quest' azione debbano i guerrieri dividere con un cuoco loro seguace, il quale, vedutili nel vestibolo a mancar di coraggio, saltò dentro col suo coltello in mano, e trafisse all'improvvista Giovanni. Aggiungono di più che questi non gravemente ferito, e datosi, ridendo, alla fuga incappasse nella truppa, la quale, agguantatolo, incendiò tosto il palazzo acciò altri non avesse più a valersene per cosiffatti maneggi. Il reo fu poscia condotto in carcere, dove per tema non qualche suo complice, sapendolo ancor vivo, tornasse a sconvolgere la pubblica tranquillità, si fece morire; e di tal modo ebbe immediatamente fine tutta la sommossa.

(1) Mammea, Mamma, Mamante, secondo altri autori.

41.

Mons
38
ANTIOC
ad Tauru
COM
Mons
C I L I A
Germanica
Dolich
Epiphania
R I S
Amanus
Atiaria
CYRRHU
quae et
Cyrus
37
Amani
portae
Imnae
Pagrae
CYRI
Pinaras fl.
Issus
Pinara
Minnita
Alexandria
Pylae Syriae
Myriandrus
Gindarus
Batne
Pieria
Gabe
SELEUCIS
Berrhoea
vel
Beroea
Rosus
Litarbi
Pierius M.
Gephyra
SYRUM
SELEUCIA
ANTIOCHIA
ANTIOCHENE
CHA
Posidonium
Heraclea
Daphne
Lydia
36
ORIENS
Laodicea
Casius M.
Orontes fl.
Lysias
Gabala
Anticasius Mons
Cassiotis
Marsyas fl.
Paltos
Belus Mons
Apamaea
Balanaea
Marathus
Seleucia
ad Belum
Apamen
Caranus, navale
Aradiorum
Antaradus
Mariama
Simyra
Eleutherus fl.
Orthosia
Arca

ISTORIA DELLE GUERRE

CONTRO

I PERSIANI

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Pretesto di Alamandaro per rompere gli accordi co' Romani, o sia querele del saraceno contro di Areta in causa d' un tratto di paese nomato Strata. — Ragioni delle due parti. — Strategio e Summo da Giustiniano eletti arbitri della controversia. — Lamentanze del Persiano contro l'Imperatore.

I. Cosroe sentendo che Belisario aveva già cominciato a ricuperare l' Italia non potè rattener l' animo suo dall' escogitare motivi; se non onesti almeno tali

apparentemente, per rompere i fatti accordi (1), e preso ad informarne Alamandaro indusselo a favorire le sue parti. Questo re adunque senza perdere tempo accusò Areta, duce romano, di avere oltrepassato i proprj confini, e per vendetta, posto anch' egli il piede sul tener dell'imperio, sfidollo a pugnar seco, dichiarandosi per nulla obbligato alle convenzioni, non avendovi apposto il nome suo; ed era la verità, non solendo mai i Saraceni soscriversi appiè di esse, come in lega con una delle due grandi potenze. La contesa regione poi, detta Strata, giace al mezzogiorno ed in vicinanza della città di Palmira (2), ed è talmente esposta agli ardori del sole che dei pascoli in fuori non offre altra risorsa all' agricoltura.

II. Se non che volendola Areta un' antichissima proprietà romana adducevane a pruova lo stesso di lei nome, significando Strata presso de' Latini via, e la testimonianza di tutti quelli più attempati abitatori. Ma Alamandaro, dichiarata inutil cosa il quistionare sul nome,

(1) Del valore e dello scaltrimento di costui Procopio ha parlato al cap. 17 del libro I.

(2) Lo storico Giuseppe Flavio attribuisce la fondazione di questa città a Salomone, ed il nome Tadamora datole, è tuttora conservato in quello siriaco Tadmor. Ecco poi quanto ne dice altrove il Nostro: « La Fenicia che stendesi al Libano, ha Palmira, » città in addietro fondata in luogo circondato da un deserto, e » collocata intanto in sito opportunissimo per tenere d' occhio le » mosse de' Saraceni nostri nemici. E di fatti fu piantata colà » per vedere le improvvise incursioni di que' barbari sulle terre » dell' imperio romano ». (Gli Edifizii, lib. II, cap. 11)

confutavalo asserendo aver egli riscosso mai sempre i tributi da coloro che vi pascolavano gli armenti.

III. Giustiniano pertanto commise le informazioni sulla controversia a due illustri personaggi, l'uno dei quali era Strategio, patrizio e prefetto del tesoro, ricco di molta prudenza, e di nobilissimi antenati, e l'altro Sunnio, condottiero delle truppe nella Palestina, e fratello di quel Giuliano spedito poco avanti ambasciadore agli Etiopi ed Omeriti (1). E questi divisava che i Romani permaner dovessero nella regione, ma il primo istantemente pregava l'imperatore di non voler dare ai Persiani un pretesto di nuova guerra, com'e' desideravano, trattandosi di sterile campagna, pochissimo estesa, e di nessun profitto; Giustiniano più volte propose la faccenda in consiglio, e lasciolla gran tempo indecisa.

IV. Cosroe intanto andava apertamente accusando l'imperatore di violazion della pace, di trame ordite contro il suo regno, e di maneggi tendenti a corrompere Alamandaro re dei Saraceni, avendovi spedito Sunnio all'oggetto di conferir seco, ed offrirgli danaro per disporlo a prendere le parti romane; e' mostrava una lettera imperiale a bella posta diretta al Saraceno, ed altra adducevane eziandio mandata agli Unni per animarli a guastare le terre persiane, dicendola ricevuta da individui della nazione venuti al suo trono. Qui terminavano i rimprocci del re a fine di tornare in guerra coi Romani, ed io non posso fermarmi ad esporre quanta si fosse la verità loro.

(1) V. lib. 1, cap. 20.

CAPO II.

Ambasceria di Vitige re dei Goti a Cosroe. — Aringa degli ambasciadori. — Il persiano, geloso dell'imperiale prosperità, ne approva i richiami.

I. Compievansi le cose antedette quando Vitige (1) re dei Goti, cui mal riusciva la rotta guerra, inviò due ambasciadori al monarca persiano per esortarlo ad armarsi contro l'imperio; nè i suoi messi eran già nazionali per tema non iscompigliassero discoverti la faccenda, ma liguri sacerdoti lasciatisi adescare dalla promessa di molto danaro; il più ragguardevole di essi procedeva con abito e titolo vescovile, sebbene mancante della sacra unzione, ed il compagno siccome diacono seguivalo. Venuti di questa maniera nella Trácia stringono, prima di valicarne i confini, amicizia con altro individuo opportunissimo all'uffizio di turcimanno, per la molta sua perizia nelle lingue greca e siriaca, e fattolo della consorteria giungono in Persia non osservati dai Romani, che in grazia della pace guardavano men rigorosamente la frontiera; introdottisi quindi nella reggia espongono con questi accenti la mandata loro:

II. « Siamo al tuo cospetto, o re, inviati da Vitige

(1) Questo re fatto quindi prigioniero da Belisario fu condotto in Bizanzio, ove il duce nel giorno del suo trionfo insieme con quello de' Vandali Gelimero, e con altra caterva di schiavi, presentollo supplice ai piedi di Giustiniano.

» dominator de' Goti e degli Italiani, non già per oc-
» cuparti de' nostri particolari interessi, come è il co-
» stume delle altre ambascerie, ma per ragionare di
» quelli concernenti la stessa tua repubblica, imper-
» ciocchè non la sbaglierebbe di certo chiunque dicesse
» e te ed il regno tuo traditi da Giustiniano, sendo
» connaturale a questo principe la inclinazione alle no-
» vitadi, il desiderio di possedere l'altrui, il violar
» senza scrupolo i giurati accordi, e la smania di sog-
» giogare tutte le monarchie per reggere da solo il
» mondo. Consapevole però della sua impotenza per
» attaccare alla scoperta i Persiani, o, questi opponen-
» dosi, qualsivoglia altro popolo, tenta gabbarti con
» vana apparenza di pace, ed accumula a danni tuoi
» le forze delle vinte nazioni, tra cui sin da ora è
» uopo annoverare i Vandali ed i Maurusii: che se un
» instante finge amicizia cogli altri Goti, si adopera
» temendo arrestarsi per loro il corso delle sue im-
» prese, e volge i proprii tesori a rovinarli. È poi ve-
» rità incontrastabile che egli, ove aggiunga il suo
» scopo, varrassi di noi e di tutti i popoli debellati
» per abbattere il tuo regno; nè ratterrallo punto il
» rimorso di violare i convenuti patti e la giurata al-
» leanza. Non voler tu dunque, o re, concorrere alla
» nostra non meno che alla persiana schiavitù, non
» essendo ancora in noi spenta ogni lusinga di riuscita;
» ravvisa negli oltraggi a noi fatti l'imagine di quelli
» che ti sovrastano, e persuaditi che i Romani, spogli
» affatto di amicizia per te, appena addivenuti certi di
» non operare indarno apriranno ti i perfidi loro divi-

» samenti. Ad evitarne pertanto le triste conseguenze
» usa di tutti i mezzi sin che n'hai il destro, acciò non
» debbali, perduti, inutilmente cercare, sendo ben ma-
» lagevol cosa il mettere riparo ad una opportunità fug-
» gitaci di mano, ed assai prudente consiglio il profit-
» tare del tempo ad antivenire il male, ed a tenere in-
» dietro le molestie d'un oppressore nemico ».

III. Il Persiano rimaso persuasissimo delle ammonizioni di Vitige, quasi sprone a corrente destriero, vie più s'accese nella sua brama di romperla con Giustiniano, non consentendogli la gelosia che animavalo contr'esso di por mente alla origine loro, da popoli vo' dire avversi a' Romani; il perchè rinvenutele conformi alle inclinazioni dell'animo suo vi prestò ferma credenza, come appunto fece per riguardo alle ambascerie dei Lazj e degli Armeni, futuro argomento della mia istoria. Ma questi tutti per sottrarsi dall'imperatore adducevano pretesti tali, che avrebbero potuto di leggieri meritar luogo tra gli encomj grandissimi d'un principe generoso, non mordendo effettivamente in lui che la voglia di aggrandire e procacciare maggior lustro al suo imperio, accuse applicabili eziandio al re persiano Ciro ed al macedone Alessandro (1). Ma, co-

(1) Le qui dette mende lievissime e quasi virtù osserva ora come vengono rappresentate nella Storia Segreta (cap. 20) « Giustiniano » fu quegli che di continuo eccitò l'incendio della guerra, non » avendo mai voluto nelle cose consultare l'opportunità del tem- » po, e tutto anzi intraprendendo fuor di proposito. In seno della » pace, e in mezzo alle tregue, con mala arte cercar sempre » contro i confinanti pretesti di guerra; a guerra dichiarata im-

munque si fosse la cosa, egli è fuor di dubbio che l'odio, non potendo strigner lega colla giustizia, indusse Cosroe a dare il bando alla pace.

CAPO III.

Simeone ucciso dagli Armeni. — Amazaspe succedegli nella prefettura. — Questi accusato da Acacio incontra morte per volere di Giustiniano. — Sommossa della regione prodotta dalle crudeltà di Acacio, il quale vi perde la vita. — Mandata di Sitta a far vendetta dei ribelli, e sua fine pugnando. — Nefandissima azione di Buzes, surrogato al defunto, contra l'arsacida Giovanni. — Il costui genero Bassace, avuta la prefettura dell' Armenia, implora con veemente aringa il favore di Cosroe. — Il quale risolve di guerreggiare i Romani.

I. L' assunto incarico mi porta ora alla narrazione d' un singolare avvenimento, che è uopo riferire all' epoca delle cose antedette. Quel Simeone traditor di Farangion ai Romani, e premiatone da Giustiniano con alcune borgate dell' Armenia (1), fu insidiosamente uc-

» prudentemente arrestarsi, e per avarizia non provvedere l' oc-
» corrente che tardi; invece perdersi dietro a vani studj, e scru-
» tare con dannata curiosità la natura di Dio : intanto per cru-
» deltà e tirannide non volere abbandonare le armi, nè debellare
» il nemico, sordidamente risparmiando quanto a tal uopo dovea
» aver pronto : ecco la sua condotta. Perciò regnante lui per
» l' universo mondo scorse a fiumi e a laghi il sangue de' Ro-
» mani, e di tutti i barbari ».

(1) V. lib. 1, cap. 15, § 7 e seg.

ciso da parecchi villici aventi alla testa due figli di Perozo, i quali, consumato il delitto, rifuggironsi tantosto in Persia.

II. L'imperatore avutane contezza diede le borgate e la prefettura dell' Armenia ad un nipote di lui, prole del fratello nomato Amazaspe, il quale in progresso di tempo fu accusato da Acacio, favorito di Giustiniano, siccome reo di tradigione a danno dei popoli commessigli, e di macchinamenti per ridurre Teodosiopoli (1) con altre castella sotto i Persiani. E potè sì la calunnia che il sovrano imposene allo stesso accusatore la morte, destinandolo insieme all' antedetta prefettura.

III. Il nuovo magistrato però fe palesi in poc' ora le pessime qualità dell' animo suo, non avendovi esempio di maggior fierezza verso i governati, e di cotanta inclinazione a rapire comunque il danaro, essendo egli stato il primo che aggravasseli d' un annuo tributo di quattro cento aurei (2). Gli Armeni adunque, intollerantissimi di più comportarne la tirannia, venuti a sommossa trucidaronlo, e quindi ricovraronsi entro Farangion, dove a punirli Giustiniano mandò Sitta, il

(1) Intorno a questa città aggiugneremo al riferito altrove (lib. I, c. 15, § 9) le parole di Strabone: « Dopo la detta parte » montuosa (della Tauride) giace la città di Teodosia, che ha » una fertile pianura, ed un porto capace di ben cento navi; e » questo fu un tempo il confine tra il territorio de' Bosforiani, » e quello dei Taurii . . . Lo spazio fra Teodosia e Panticapea » è di circa cinquecento stadii » (lib. VII, cap. 5; traduzione di Fr. Ambrosoli).

(2) Somma corrispondente a quattrocentomila ducati.

quale dimorava in Bizanzio sin dal tempo che furono soscritte le convenzioni di pace tra i popoli di Persia e di Roma (1).

IV. Arrivato il duce nell' Armenia andava apparecchiandosi lentamente alla guerra, bramoso di trarre a sè gli animi e ridurli all' antica obbedienza colla dolcezza, e colla promessa che otterrebbero dall'imperatore l'abolizione del nuovo tributo; ma questi sollecitato dalle calunnie di Adulio figliuolo di Acacio, e pauroso di quella dolcezza e tardanza acerbamente rimproverollo. Sitta allora vedendo la necessità di rompere ogni indugio, pigliò le armi senza però intralasciare di amicarsi cò' suoi buoni ufficj parte de' ribelli, sperandolo mezzo opportuno ad assoggettare quindi più agevolmente gli altri colle truppe. Se non che gli Aspeziani (2) udendo il duce apprestare la guerra contr' essi deliberarono di cedere mandandogli ambasceria con preghiera di accordar loro assicuranza in iscritto che non verrebbero per nulla offesi, o costretti ad abbandonare il tranquillo possesso de' proprj beni se, rinunziando alla fazione cui appartenevano, volgessersi a favorire le parti romane. E quegli secondando pienamente e di buon grado i loro desiderj vi spedì suggellata la chiesta obbligazione, e di là mosse verso il castello degli Enocalachi (3) presso cui erano le armene tende. Avvenne tuttavia, nè saprei dire per quale sciagura, che gli ap-

(1) V. lib. 1, cap. 22.
(2) Apetiens (Cous.).
(3) OEnocalabon (Cous.).

portatori della lettera, sgarrata la via, non valsero ad aggiugnere il paese ove tendeano; e che, per isconcio maggiore, una mano di Romani allo scuro de' fatti accordi trattolli ostilmente, massacrando sin donne e fanciulli acquattatisi in certa caverna, ignorando forse qual gente si fossero, o, se pur vuoi, incollorita non vedendoli in conformità delle promesse loro deporre le armi. Irritati pertanto gli Aspeziani da sofferti oltraggi allestironsi cogli altri alla guerra; essendo però la regione mal piana e frastagliata da' precipizj, mancò loro il mezzo di unire le truppe, e dovettero lasciarle disperse in alcune piccole vallee. Dopo di che una parte de' cavalieri armeni s' avvenne a Sitta parimente in arcione ed alla testa di pochi Romani; qui fermatisi gli uni di contro agli altri su due colline separate dall' interposta valle, di botto il Romano spronò il destriero alla volta del nemico, ma vedutolo in fuga arrestossi, nè pensò molestarlo dagli omeri. In questo mezzo poi s' accese di gravissimo sdegno contro uno de' suoi eruli cavalieri, il quale accostatoglisi di carriera inavvertentemente urtonne la lancia, conficcata nel suolo, e ridussela in pezzi; e siccome tratto erasi l'elmo dal capo, tal degli Armeni, raffigurandolo, iva dicendo a suoi compagni lui essere quell' audacissimo, cui bastò l' animo di affrontarli con sì piccola mano di armati. Udito Sitta il favellar di costoro nudò la spada, non potendosi più difendere coll' asta, e fuggì per lo mezzo della vallea, ma incalzato con furore venne dai barbari aggiunto e ferito di spada nel capo, lieve però in guisa fu la piaga da non riportarne l'osso nocumen-

to; or mentre così mal concio proseguiva a correre, Artabano, figliuolo dell' arsacide Giovanni, fattoglisi vicino il trafisse a morte col giavellotto, fine immeritevolissimo di tanto coraggio e di tanta gloria nelle armi; oltre di che le belle forme del suo corpo disdegnavano ogni comparazione, ed il suo ingegno mettevalo a livello dei più sperimentati capitani (1). Havvi eziandio chi crede la uccisione di lui opera non d'Artabano, ma d' un fantaccino armeno detto Salomone.

V. Giustiniano avuta di ciò notizia commise a Buzez gli affari dell' Armenia, e questi arrivato presso de' nemici mandò loro invitandoli a spedire personaggi illustri per trattare seco, e promettendo che s'interporrebbe mediatore all' uopo di riappattumarli col suo monarca. Molti degli Armeni però sprezzaronne le offerte, e dichiararonsi ben lontani dal prestar fede alle sue parole; tuttavia Giovanni, padre di Artabano (2) ed amicissimo di Buzez, credendole veritiere andò col suocero Bassace e con altri pochi da lui: ma giunti nel luogo destinato a pernottarvi e a dare principio la dimane alle conferenze col duce romano, e vedendo nemici da ogni lato a sè d' intorno, Bassace esortò vivamente il genero a campar dalle insidie, ma non riuscitovi prese in compagnia dei pochi la fuga, retrocedendo pel già cal-

(1) Teofane scrive di questo duce: che « l' imperatore creò » supremo comandante dell' esercito dell' Armenia Sitta, uomo » bellicoso e valorosissimo, e gli diede in moglie Comitona, so» rella di Teodora Augusta ».

(2) *Artabanis frater* ha per errore il volgarizzamento latino dato in luce da Beato Renano. Basilea, 1531.

cato sentiero. Buzez adunque rinvenutovi il solo Giovanni fecelo morire.

V. Gli Armeni allora perduta ogni speranza di accomodamento co'Romani, nè avendo fiducia alcuna di poterli vincere in guerra, si volsero ad implorare per consiglio di Bassace, eletto capo di lor gente, la protezione del re persiano, e quando l'ambasceria fu condotta nella reggia arringò di tale conformità alla presenza del monarca.

VI. « Annoveriamo tra noi, o re, molti discendenti » di quell' Arsace sopra ogni altro de' tempi suoi valorossimo, e che a fè nostra non può considerarsi stra» niero nella regal prosapia dei Parti, sudditi ab antico » del trono persiano. E pur ora n'è forza menar la vita » in obbrobriosa schiavitù, e non di propria scelta, ma » costrettivi in apparenza dalle armi romane ed in ef» fetto dal voler tuo, essendo che dei mali presenti ag» graveremmo con giustizia chiunque porge aiuto ai no» stri oppressori. A fine però di conoscere vie meglio la » verità di quanto ascolti, concedi a'tuoi servi il riandare » le cose trascorse per averne agevolmente sott' occhio » tutta la progressione. Arsace, ultimo de' parti regi (1), » levatosi di capo la corona conferilla a Teodosio im» peratore col patto che i sudditi suoi fossero in perpe» tuo liberi da molestie, ed in ispecie da ogni tributo;

(1) A meglio comprendere le cose or dette, ed altre riferite da Procopio nel primo libro di queste Guerre, molto gioverà il seguente brano della storia di Agazia: « Gli Assirii furono i » primi dominatori, a nostra saputa, dell' Asia tutta, ad ecce-

» e di vero conservammo tali diritti sino a quella de-
» cantata pace tra voi conchiusa, cui senza errore me-

» zione degli Indiani di là del Gange, e da Nino ebbe principio
» il sovrano potere in essa: morto costui passò la corona a Se-
» miramide; quindi alla prosapia loro sino a Belo, figlio di
» Decertado e ultimo germe della schiatta di quella regina,
» dopo il quale un intendente de' reali giardini, Belitaran di no-
» me, pervenne scaltramente ad occupare il trono, e i discen-
» denti suoi lo ritennero finchè, regnando Sardanapalo, Arbace
» medo e Belessi babilonese disfecersi di lui, abborrendone la
» pusillanimità, e tolsero la monarchia agli Assirii per conferirla
» ai Medi; ciò accadde mille trecento sei anni dopo il principio
» del regno di Nino, siccome leggiamo in Ctesia cnidio e in
» Diodoro siculo. I Medi ottenuto in simigliante guisa il regno
» governaronlo con proprie leggi per anni trecento, compiuti i
» quali Ciro di Cambise, debellato Astiage, fondò la monarchia
» persiana; nè è da maravigliarne ove riflettasi ch' egli tratto
» avea in Persia i natali, e che fortemente disdegnava i Medi
» in causa della guerra fatta ad Astiage. I re persiani ebbero il
» comando per anni dugento venti, allo spirare de' quali venne
» rovesciato il trono ed annullata tutta la grandezza loro da
» Alessandro di Filippo, che sconfisse Dario, figlio di Arsame,
» e fece la Persia tributaria della Macedonia. Fu costui nemico
» sì fiero ed invincibile, che il solo terrore inspirato dall' udirne
» il nome bastò a conservare lungamente la suprema autorità
» presso de' suoi macedoni successori. Ed il possederebbero, a mio
» credere, ancora se non fossersi rovinati di per sè colle divi-
» sioni e col furore delle civili guerre, mostrando in simigliante
» modo ai loro avversarii che potevano essere vinti. La sola dif-
» ferenza di sette anni, volendo prestar fede a Polistoro, v' ha
» tra le durate dei regni macedonico e medo. Esso alla fine
» cadde per opera dei Parti, nazione sino allora pressochè igno-
» rata, e costretta mai sempre a giacere sotto il giogo altrui.

» glio competerebbe il nome di peste universale. Dalla
» tristissima epoca in poi Giustiniano, professandoci
» amicizia di parole ma nimicizia co' fatti, ha indistin-
» tamente malmenando e nemici ed amici ricolma tutta
» la terra di confusione; e pur troppo giunto che sia a
» domare l' occidente faratti palesi gli ostili sentimenti
» dell'animo suo. Ma di grazia non ha egli già sconvolte
» e messe a soqquadro tutte le nazioni? Non violate le
» più sacrosante leggi? Non sopraccaricatici di mille
» sin qui inudite gravezze? Non sottomesso al giogo
» della sua tirannia i Zani, amici nostri, liberi affatto
» prima di lui? Non ha sovrapposto un magistrato ro-
» mano al re dei Lazj contro ogni natural ordine, e
» con oltraggio sì grave da non rinvenire parole atte ad
» esprimerlo? Non ha inviato suoi capitani ai Bosporiti,
» sudditi degli Unni, per insignorirsi arbitrariamente
» d' una città loro? Non fatto alleanza cogli Etiopi, il
» cui nome stesso era per lo innanzi ignoto ai Roma-

» Eppure diede in quel tempo saggio di tanto valore da sotto-
» mettersi per lo largo e lungo quel vastissimo regno, astrazion
» fatta dell' Egitto. Arsace si pose alla testa della ribellione, e
» da lui i discendenti suoi nomaronsi Arsacidi: poco dopo Mi-
» tridate innalzò i Parti a gloria somma. Contansi anni dugento
» settanta da Arsace, primo re loro, sino ad Artabano ultimo
» della dinastia, il quale visse al tempo del romano imperatore
» Alessandro di Mammea. Da tal epoca tornò il supremo co-
» mando agli antecessori di Cosroe mercè d'un Artassare, oscu-
» rissimo dapprima ma ardimentoso ed intraprendente, il quale
» raccolto un qualche numero di congiurati uccise Artabano, e
» coronatosi il capo fece risorgere il trono persiano colla rovina
» di quello dei Parti » (Agazia, lib. II).

» ni (1)? Non portato i limiti dell'imperio al di là delle
» terre degli Omeriti, del mar Rosso, e della regione
» de' Palmizj (2)? E non potremmo noi qui rammen-
» tare eziandio i mali per lui recati all' Africa ed al-
» l'Italia? Piccolo è l'orbe intiero a sbramarne l'ambi-
» zione, ma sopr' esso, o valicato l'oceano, vorrebbe
» trovare altro mondo per dominarlo. A che dunque,
» o re, indugii a rompere questa funestissima pace, da
» cui non ti è dato sperare che l'ultimo posto tra le
» vittime sue? Vuoi tu conoscerne i trattamenti verso
» de' confederati? riguarda noi stessi ed i Lazj: in
» preferenza anteponi osservarne i modi cogli stranieri,
» volgiti ai Goti, ai Vandali, ed ai Maurusii, i quali
» tutti non avendo mai avuto che divider seco, non
» temon punto la taccia di essergli addivenuti ingiu-
» riosi. Nè creder già ogni cosa detta, ma attendine
» alcuna di maggior rilievo. Quali cabale non adoperò
» egli per separarti da Alamandaro tuo confederato
» e suddito, e per istrigner lega, senza veruna prece-
» dente dimestichezza, cogli Unni? Fuvvi giammai più
» straordinario e vituperevole cimento? Che maraviglia
» pertanto se impadronitosi ben presto dell'occaso tras-
» porterà il pensiero all'oriente, contro i Persiani dico,
» unico scopo di sue conquiste in esso. Che se parlia-
» mo della pace, egli l'ha da gran pezza violata, impo-
» nendo limiti ad una confederazione la quale non do-
» veva conoscerne affatto; nè dir si debbe mancare agli

(1) V. lib. 1, cap. 19, § 1.
(2) V. lib. 1, cap. 19, § 3.

» accordi chi primo esce in campo, ma chi durando la
» pace tende contr' essa insidie, cadendo noi in colpa
» nel macchinare un delitto anche innanzi di averlo
» commesso. Quale poi riuscir debba questa guerra
» follia sarebbe il dubitarne, conciossiachè l'esperienza
» ammaestra dichiararsi mai sempre la vittoria seguace
» non de' provocatori, ma di chi attiensi ai limiti d'una
» giusta difesa (1). Havvi inoltre disparità di forze, il ner-
» bo di quelle romane toccando le parti estreme del mon-
» do, e de' loro famigerati capitani l'uno, Sitta, cadde
» vittima del nostro ferro, e l'altro, Belisario, non
» vedrà più Giustiniano, ben contento di compiere sua
» vita nell' Italia, condottiero di quelle truppe; il per-
» chè non saravvi chi ne contrasti di marciare con
» piena libertà sulle terre loro: ed avendo noi contezza
» delle vie e desiderio di accomunare inseparabilmente
» i proprj interessi co' tuoi, pronti siamo a scortare le
» armi persiane ».

Cosroe, ebbro di gioia per le cose udite, rauna gli ottimati persiani ed espone loro i consigli ricevuti da Vitigè e dall' ambasceria degli Armeni, bramando sentire il parer d'ognuno sul conto di essi; e delle varie opinioni quivi esternate prevalse quella di cominciare

(1) « Non furono già i Romani, dicea Scipione ad Annibale,
» autori nè della guerra di Sicilia, nè di quella di Spagna; sib-
» bene manifestamente i Cartaginesi: lo che conosceva benissimo
» lo stesso Annibale, e gli Dei ancora ne furono testimoni,
» dando la vittoria non a coloro che incominciarono le ingiuste
» ostilità, ma a quelli che le rispinsero » (Pol., lib. xv, 8).

dopo il verno, correndo allora l' autunno dell' anno decimoterzo di Giustiniano imperatore, la guerra (1). I Romani vivevano intanto nella miglior buona fede, mai più sospettando che il re bramasse rompere una pace contrassegnata col nome di *eterna* (2); sapevano bensì il tristo umore di lui in causa dei vantaggi da loro ottenuti nell' oriente.

CAPO IV.

Apparizione d' una cometa. — Scorrerie degli Unni. Lettera di Giustiniano a Cosroe.

I. Apparve in questo mezzo una cometa, nella costellazione del sagittario, da principio grande siccome uomo, e poscia maggiore di esso; erane la testa volta all'oriente, la coda all' occaso, e teneva dietro al sole in capricorno. V' ebbe chi dissela eguale, di forma, alle *xifias* (3), puntuta essendone la estremità, e ad altri sembrava *pogonia* (4); la sua presenza, visibile al di là dei quaranta giorni, diede argomento a mille contrarj presagj, ma io lasciando a tutti libertà di parlarne a lor voglia rannodo il filo delle susseguenti vicende.

(1) V. lib. 1, cap. 22.

(2) Aparanta detta. V. lib. 1, cap. 22, § 1.

(3) Dal vocabolo greco ξίφος (spada): avente cioè la forma d' una spada. *Ξιφίας* è anche nome di pesce.

(4) Dal greco vocabolo πώγων (barba), quindi barbata. Altri spiega *capelluta*.

II. Dileguatasi la cometa un poderosissimo esercito di Unni, valicato l'Istro, inondò Europa tutta commettendovi guasti incomparabilmente maggiori a quelli di che eransi contaminati nei tempi addietro, e più che ogni altro luogo presero ad infestare da capo a piè la regione tra il golfo del mar Ionico e Bizanzio; nè paghi ancora espugnarono due munitissimi forti (1) nell' Illirico, e sin l'antica Potidea, ora Cassandropoli (2), quindi

(1) Così anche l' edizione latina di Basilea (A. MDXXXI). Il Cousin scrive : Ils prirent trente-deux forts ».

(2) Di questa città Strabone scrivea: « La penisola Pallene (sul » cui istmo è situata Cassandria, che prima chiamavasi Pondea) » fu dapprincipio denominata Flegra. L' abitarono i favolosi gi- » ganti, schiatta empia ed exlege, i quali Ercole disperse » (l. VII). Il perchè venisse nomata Cassandria lo abbiamo da Diodoro siculo, e sono queste le sue parole: « Cassandro adunque (succes- » sore di Filippo, e vigesimo sesto re della macedonica dinastia, » secondo Eusebio) andandogli sì bene ogni cosa, sperò di otte- » nere il regno di Macedonia. A questo fine prese in moglie » Tessalonica figliuola di Filippo e sorella, per parte di padre, » di Alessandro, con tale affinità introducendosi come parente » nella famiglia reale. E'sul luogo di Pallene fondò una città dal » suo nome chiamata Cassandria, nella quale trasportò gli abi- » tanti delle città della penisola, e tra gli altri quelli di Potidea; » misevi anche gli Olintii che ancora rimanevano, e de' quali » non era piccolo il numero. Diede poi alla nuova città molto » territorio ed assai buono, ed ogni cura prese per amplificarla » e renderla fiorente, per lo che fra breve tempo essa giunse a » splendore, e superò in potenza tutte le città della Macedonia » (lib. XIX, c. 9). Intorno a Potidea leggiamo nello stesso Diodoro le seguenti cose: « Filippo di poi promise agli Olintii di unire » al tener loro Potidea, il cui acquisto da molto tempo essi ar-

ricchi di schiavi, montatone il numero a cento venti mila (1), e di danaro tornarono liberi nella terra natale. Coll'andare similmente degli anni fecero nuove scorrerie dannosissime ai Romani, ed in una di queste nel combattere il Chersoneso, gabbando i terrazzani, salironne le mura dalla banda del mare nomata Melana (2), e fattavi strage degli abitatori condussero seco il resto prigioniero. Altri poi di essi navigando lo stretto che da Sesto mena ad Abido (3) saccheggiarono molti luo-

» dentemente desideravano. Lo stesso re nel tratto successivo » espugnata avendo Potidea ne trasse fuori il presidio ateniese » ed il rimandò ben trattato ad Atene; avendo un certo rispetto » al popolo ateniese, come quello che per potenza e dignità » andava innanzi a molti. Consegnò poi agli Olintii quella città » (Potidea), i cui abitatori furono fatti schiavi, e ne donò ai » medesimi le campagne e l'intiero territorio » (lib. XVI, c. 3). Pausania in fine succintamente narra i destini di Potidea in questo modo: « I Potideati oppresseli il sovvertimento del pro» prio stato accaduto per Filippo di Aminta, ed anche prima per » gli Ateniesi (nell'Olimp. LXXXVII). Tempo dopo li rimise in » istato Cassandro, ma invece del nome antico fu dato alla città » il nome di Cassandria da quello del restitutore » (l'Elide, cap. 23; id. cap. 11. V. parimente Tucidide, lib. 1).

(1) Il Cousin riduce il numero dei prigionieri a soli ventimila.

(2) Ebbe forse un tal nome dal fiume Melana discorrente per quelle terre. V. Arriano, Spediz. di Aless., lib. 1.

(3) Ora Aveo e Aidos, città in Asia nello stretto di Gallipoli, rimpetto a Sesto; celebre per la sventura di Leandro, e per la fabbrica di quel ponte prodigioso che Serse vi fece edificare per congiugnere l'Europa all'Asia. Presentemente Sesto ed Abido, l'uno dirimpetto all'altro nello stretto, sono due munitissimi forti cui vien dato il nome di Dardanelli.

ghi dell' Asia, e quindi rivennero nel Chersoneso per aggiugnere i loro compagni e ripatriare. Usciti eziandio una terza volta de' proprii confini misero a bottino l' Illiria e la Tessaglia, ma portatisi alle Termopili (1) trovaronvi insuperabile difesa; nel rintracciare nondimeno la via di ascendervi più agevolmente scontransi fuor d'ogni speranza in tal sentiero che guidali alla sommità d'un sovrastante poggio, e di là scagliatisi contro dei Greci espugnaronli tutti, de' Peloponnesiaci all' infuori. Non guari dopo queste cose i Persiani, rotti gli accordi, assalgono le frontiere orientali dell' imperio, ed in qual modo il facessero verrà da me esposto quando avrò detto che Belisario sconfitto Vitige mandollo prigioniero a Bizanzio.

III. L' imperatore avvertito che il re persiano approntava la guerra inviògli una lettera, per indurlo a cambiar di pensiero, col mezzo di Anastasio, personaggio tenuto in grande estimazione di prudenza, e dimorante allora nella capitale, di ritorno dalla città di Dara per lui in addietro liberata dalla tirannia (2). La scritta era in questi termini:

« Il saggio e pio non perde mezzo di troncar subito » i motivi d' una germogliante guerra, ove in ispecie » combatter debba contro gli amicissimi suoi; l' impru-

(1) A dì nostri Bocca di lupo, stretta gola del monte Beennina, di soli venticinque piedi, tra la Tessaglia e l'Arabia, dove Leonida re degli Spartani con quattromila uomini fece resistenza per tre giorni a Serse condottiero di cinquecentomila e più soldati.

(2) V. lib. 1, cap. 26, § 3.

» dente invece e l'empio va meditando pretesti di rom-
» pere la concordia. Nulla è più facile d'un bellico ap-
» prestamento, ed i pessimi de' mortali sopravanzano gli
» altri in sì turpi maneggi; addiviene però scabrosissima
» impresa il ben condurre una guerra, ed il terminarla
» con vantaggiosa pace. Tu, o re, ti chiami offeso
» dalle mie lettere, che interpetri in guisa affatto con-
» traria alla mia intenzione, a fine di potermi rimpro-
» verare con qualche ombra di giustizia, quando a me
» si compete il forte querelarmi delle ostilità commesse
» da Alamandaro in tempo di perfetta amicizia tra noi,
» delle costui rovine sopra il tener mio, delle città
» soggiogate, del rapito danaro, e de' sudditi miei uc-
» cisi o condotti seco prigionieri. E di tali cose anzi-
» chè aggravarne il mio nome adopereresti assai meglio
» purgando te stesso, perocchè le opere e non i pen-
» sieri debbonci guidare nel far giudizio delle ingiustizie
» e delle soperchierie. Ora con tutto ch'io siami l'offeso
» non cesso di bramare la pace; tu all'opposto desideri
» la guerra, e per venirne a capo vai rimestando ca-
» villi, de' quali non havvene un solo che possa a buon
» diritto essermi incolpato. L'uomo pago delle cose
» presenti allontana ogni occasione di querimonie, ma
» chi anela scombugli è trovatore sagacissimo di falsi
» titoli per aprirsi la via delle armi: condotta più che
» ripugnante all' onesto procedere d' un monarca, e
» sin detestabile negli abiettissimi del volgo. Pensa di
» grazia al sangue che verserassi nelle molte battaglie,
» e su cui ricadranne la colpa; considera il giuramento

» fatto ed il ricevuto danaro, contraendo per essi ob-
» bligazioni tali, che non giugne sofisma alcuno a ren-
» der vane. Immensa è la saggezza del Nume ed infini-
» tamente superiore ad ogni umano cavillo ». Il re omise di rispondere a questa lettera, e fe rimanere in Persia Anastasio portatore di lei.

CAPO V.

Cosroe, rotta la pace, entra con forte esercito in quel dell' imperio. — Omette l'assedio del castello Circesio e della città di Zenobia. — Circondata Sura, città, e presala d' inganno, l' abbandona al furor delle truppe. — Restituisce per danaro a Candido, vescovo di Sergiopoli, i fattivi prigionieri.

I. Nell' anno decimoterzo dell' Imperio di Giustiniano (1), terminato il verno, Cosroe figlio di Cavado assalendo con poderoso esercito i romani confini ruppe la così detta pace aparanta (2), cioè senza limiti, e si diresse, lasciata la Mesopotamia, laddove scorrevagli l' Eufrate a destra.

II. Sull' opposta ripa del fiume havvi un munito castello nomato Circesio (3), ultimo di pertinenza romana,

(1) Anno 540 dell' era volgare.

(2) V. lib. 1, cap. 22, § 1.

(3) O Cercusio, o Circesso. Di tale castello scrisse Ammiano (lib. XXIII, cap. 11); *Tendens imperator* (*Julianus*) *Cercusium principio mensis aprilis, ingressus est munimentum tutissimum, et fabre politum, cujus moenia Abora et Euphrates ambiunt flumina, velut spatium insulare fingentes.* Diocleziano ha il merito d' una parte di esse fortificazioni, essendo stata sua mente di renderlo un baluardo dell' imperio. Ora ha nome Kerkisia.

fabbricato sopra angolare terreno a motivo della congiunzione dell' Abora, fiume grandissimo, coll'Eufrate, e renduto forte da lunga triangolare muraglia estendentesi dall' uno all' altro fiume. Il real capitano volgendo i suoi pensieri alla Siria ed alla Cilicia omise di valicare l' Eufrate e di assediare il castello, e speditamente movendo colle truppe lungo il fiume in tre giorni fu alle porte di Zenobia (1), città cui diede il nome la sua fondatrice, moglie di Odenato re dei Saraceni abitatori della regione, e da gran tempo confederati de' Romani, i quali pel valore appunto del mentovato re, sterminio dei Medi, conseguito avevano la signoria orientale; cose tutte avvenute in epoche ben remote. Cosroe vedendo la città immeritevole delle sue cure, sterile e deserto il territorio, non si volle indugiare per tema non ne riportassero danno più rilevanti imprese. Fe pruova tuttavia di entrarvi per capitolazione, ma fallitogli il colpo marciò in avanti coll' esercito.

III. Compiti tre altri giorni di cammino venne alla città di Sura (2) posta sopra l' Eufrate, ed appressatovisi il cavallo cominciò a nitrire ed a scalpitare il terreno, presagio certo, secondo la interpetrazione dei maghi, ch'egli giugnerebbe ad espugnarla (3). Ordinatone

(1) Ora Zelebi. Questa città, le cui mura da levante sono bagnate dall' Eufrate, e che ti si presenta dopo un lungo tratto di deserto sotto alte montagne, riportò molti beneficii dall' imperatore Giustiniano (V. gli Edif., lib. II).

(2) Surich nell' idioma orientale, e va debitrice a Giustiniano di molte restaurazioni.

(3) Che l' annitrir de' cavalli fosse da' Persiani tenuto anche

pertanto l'assalto, il comandante armeno di lei, Arsace, raccolto sulle mura il presidio combattè valorosissimamente uccidendo gran numero di nemici, ma quindi colpito pur egli da una freccia caddevi estinto; venuto però il dì al suo estremo i Persiani ripararono nel campo loro, fermi di rinnovare colla nuova aurora l'attacco. Il romano presidio al contrario, uscito d'ogni speranza colla morte del capo, bramò di pattovire inviando al campo reale di buonissim' ora il proprio vescovo a dimandare perdono e con esso pace. Questi, avendo seco parecchi ministri apportatori di uccelli, di pane e vino, giunto alla presenza di Cosroe gittatoglisi ai piedi tutto lagrimante supplicavalo di avere per iscusato il popolo e di risparmiare una città in poca stima tenuta dai Romani, e sino allora in nessun conto dal re, e forse destinata all' egual sorte nell' avvenire; promettegli inoltre che i Sureni avrebbongli volentiermente sborsato il riscatto loro e quello della patria. Cosroe adiratissimo con tal gente perchè di tutte le imperiali da lui già trascorse era la prima a non accoglierlo, ad armarsi, ed a fare grande strage de' prodi suoi, frenò pel momento lo sdegno risolvendo prenderne aspra vendetta con miglior agio, nella fiducia che ovunque si fosse divulgata la fama di sua rigidezza, il terrore derivatone avrebbegli sommesso i popoli senza versamento di sangue. Ricevute adunque con benignità mendace le of-

in epoche ben più remote un fausto augurio lo abbiamo da Erodoto, laddove questi narra la salita di Dario in trono (V. la Talia, cioè il terzo libro delle sue istorie).

ferte, levò in isperanza l' oratore che, stabilito co' principali cittadini il danaro a condonagione del saccheggio, confermerebbe tutte le pregate cose, e quindi accomiatatolo diedegli a compagni della via, in pegno di maggiore onoranza, parecchi onorevoli Persiani, ai quali avea dapprima ingiunto di mostrarsi urbanissimi seco lui, e di rassicurarlo nelle concepite lusinghe, affinchè gli assediati in aspettativa del suo ritorno mirasserne gioioso il volto. Di più fatto avea loro comando che all' aprirsi della porticciuola da cui entrerebbe il prelato nella città, lasciassero cadere tra essa ed il limitare un qualche sasso o legno all'uopo d' impedirne il chiudimento, e distornassero poscia con artifiziosi discorsi le cure della guardia per serrarla di nuovo, e temporeggiassero di tal modo sino a che sorverrebbero le truppe; quindi schierato immantinente l' esercito imposegli di tenere lor dietro avutone appena il segno. Arrivato il vescovo presso delle mura lo straniero corteo gli s' inchina di ottimo garbo, facendo sembianza di volerlo abbandonare, ed i cittadini vedendo gli onori dal nemico renduti al prelato ed il costui volto brillante di gioia, deposto ogni pensiero di guerra, spalancano la porta per riceverlo, e ve l' introducono unitamente ai ministri suoi con molto onore, applauso e lode. Entrata l' ambasceria, i custodi cercan richiudere la porta, ma va senza effetto ogni loro sforzo a motivo dell'impedimento postovi dai Persiani giusta l' ordine avuto; nè osarono aprirla una seconda volta per toglierlo, mirando già il nemico al di fuori (1). E fu invero pe' Sureni più che trista sor-

(6) Fu scritto invece negli Edifizj (lib. II, cap. 9): « Sura

presa il presentarsi di Cosroe con tutta la truppa, il quale impossessatosi della città mandolla a fuoco e fiamma, distruggendola da imo a sommo. Questi poscia rispedì a Giustiniano l'ambasciadore Anastasio coll' incarico di narrargli ove si fosse accomiatato dal condottiero persiano.

IV. Dato il guasto alla città e fattine schiavi gli abitatori, Cosroe deliberò alleviare il costoro infortunio, nè saprei dire se preso da compassione, da avarizia, o da amore per una donna, il cui nome era Eufemia, ridotta insiem cogli altri alla servile condizione, ed in appresso divenutagli sposa; il perchè mandò offerendo per la somma di dugento aurei dodici mila prigionieri a Candido vescovo di Sergiopoli (1), città del romano imperio, fabbricata sopra ad un suolo detto il *Campo barbarico* (2), a settentrione di Sura, correndovi tra l' una e l' altra centoventisei stadj, e così nomata da quel Sergio celebratissimo tra' cristiani; ed alla risposta del vescovo che mancavagli il danaro, limitossi a chiedere l'unica promessa di lui per mettere in libertà quelli infelici. E Candido si obbligò con grandi giuramenti di pagarne il riscatto nell' intervallo d' un anno, aggiugnendo che se violasse la convenzione di buon grado riterrebbesi debitore del doppio, e perderebbe il suo vescovato; molti però dei prigionieri, in cotal modo

» avea mura sì deboli, che non potè resistere a Cosroe nemmeno
» mezz' ora, e in un momento venne in potere de' Persiani ».

(1) Di lei non rimane più vestigio alcuno.

(2) Nomato Siffin dagli Arabi.

redenti, non guari dopo morirono vittime delle tollerate calamità e fatiche. Quindi l' esercito persiano continuò il suo cammino.

CAPO VI.

Divisione delle truppe orientali, e duci eletti a comandarle. — Buzez inviato a Gerapoli aringane gli abitatori. — Germano nipotè di Giustiniano comandante del presidio di Antiochia; suoi piani di fortificazione. — Megas vescovo di Berea dagli Antiocheni spedito oratore a Cosroe. — Questi chiede danaro ai Gerapolitani.

I. Giustiniano poco innanzi agli avvenimenti di Sura, diviso tra due condottieri l' oriente, aveva lasciato a Belisario, unico duce colà dapprima, tutte le truppe quivi di stanza sino all' Eufrate; ed alla testa delle altre, dal fiume alle persiane frontiere, aveva messo Buzez, il quale tra questo mezzo, non essendo per anche giunto Belisario dall' Italia, presiedeva ad entrambe.

II. Ora il duce romano fatto consapevole in Gerapoli, sua residenza, delle sventure di Sura, nel darne parte a quelli ottimati dicea: « Non è fuor di proposito il combattere apertamente un nemico quando » sienvi forze eguali da opporgli; ma conoscendosi più » debole, è uopo studiare inganni e stratagemmi a fine » di non mettersi precipitosamente ad un rischio manifesto. Voi ben sapete il gran numero delle truppe » reali; queste assediandoci ne ridurranno di leggieri agli estremi di tutto il necessario alla vita, ne

» chiuderanno i passi, e varrannosì, collo scorrere
» senza opposizione i nostri campi, di quanto a noi
» pertiene. Oltre a ciò se l'assedio è di lunga du-
» rata le mura già pericolanti cederanno all'urto delle
» macchine, e noi rimarremo esposti a gravissimi
» sconci. Divise per lo contrario le nostre forze e ad
» una parte affidata la salvezza della città, potremo
» coll'altra munire i colli a noi d'intorno, costrignere
» il persiano a retrocedere, o d'improvviso attaccarlo,
» o essere oggetto di timori continui al suo campo. In
» tale stato verragli meno l'audace ostinazione di com-
» battere queste mura, e la opportunità di procac-
» ciarsi le vittuaglie dalle terre nostre ». Tali parole
riscossero l'universale approvazione, ma non risposervi
i fatti dell'oratore, avendo egli preso la fuga co'migliori
del presidio, senza che Geropolitano o nom de' nemici
pervenisse mai a scoprire sotto qual cielo e' riparas-
sero. Ma di ciò basti.

III. Quando Giustiniano ebbe avviso che il re con-
dottiero malmenava le terre imperiali spedì frettolo-
samente ad arrestarlo Germano, figlio di suo fratello,
con trecento guerrieri e con promessa che in breve
terrebbegli dietro un forte esercito. Il duce arrivato
ad Antiochia trovonne le mura in buona condizione ed
inaccessibili al persiano, scorrendo al piè di quelle inal-
zate sulla pianura il fiume Oronte, ed essendo le altre
costruite su di prominenze, e da malagevoli precipizj
difese all'intorno. S'accorse tuttavia che non andava esen-
te da ogni pericolo d'attacco la parte loro più elevata,

dagli abitatori detta Orocassiade (1), imperciocchè un'altissima rupe, di mezzana larghezza ed ascendente poco meno del muro, stavale di soverchio a ridosso. Comandò pertanto di scavarvi un fossato all' intorno, o di costruirvi sopra una torre, prolungando sino a quel punto le mura della città. Rifiutaronsi però gli architetti di por mano all'una o all'altra cosa, adducendo a loro giustificazione la ristrettezza del tempo ed il timore non venisse appalesato al nemico, di già alle porte, il più debole punto della città, e con esso il dove converrebbe assaltarla. Germano convintone si ritrasse dal suo primo divisamento, e nutriva speranza che d' ora in ora giugnerebbe da Bizanzio l' esercito; ma lunga pezza attesolo indarno cominciò a disperarne, ed a paventare non Cosroe, sapendolo in Antiochia, venisse ad impadronirsi d' un imperiale nipote. I cittadini eziandio, travagliati dallo stesso triste presentimento, deliberando tra loro inefficace giudicarono ogni mezzo di antivenire sì grave disastro fuori quello di rendersi propizio con danaro il duce nemico.

IV. Eglino adunque elessero Megas (2) vescovo di Berea (3), a que' dì in Antiochia e uomo prudentissimo, ad implorar grazia da Cosroe. Questi partitosi e trovato l'esercito nelle vicinanze di Gerapoli (4), si presentò

(1) Dal nome del monte su cui erano edificate.

(2) *Magnum* il traduttore latino Raffaelle Volaterrano.

(3) Nome avuto dai Macedoni, e corrispondente al Chalybon dei Sirii, ed all' Halep de' moderni geografi. Scorrele dappresso il fiume altre volte Chalus, ed ora Koeie.

(4) Gallipoli, con manifesto errore, si legge nella traduzione latina del Volaterrano.

al re supplicandogli che usasse misericordia con un popolo incapace di resistere al trono persiano, e da cui non aveva mai riportato la menoma offesa; aggiunse quindi: « Non essere meno disdicevole ad un grande » monarca che ad ogni altro l' inferocire contro popoli » bramosi di cedere e sottomettersi, nè avervi combat» tendoli un che di sublime o di conforme alla dignità » regale: essersi negato a Giustiniano il tempo di rin» novare gli antichi accordi, e vie più d' apprestare la » guerra, cominciata senza intimazione di sorta ». Al parlar libero del prelato arse di sdegno Cosroe, ed uscito di senno protestò che metterebbe Siria e Cilicia a ferro e fuoco; impose inoltre all' oratore di accompagnarlo sotto le mura di Gerapoli ver cui moveva colle sue truppe.

V. Arrivatovi e consideratane la fortezza ed il presidio, mandò chiedendo col mezzo d' un turcimanno, chiamato Paolo, danaro ai cittadini; il messo originario di Roma ed ivi cresciuto insegnava a que' dì grammatica in Antiochia. I cittadini, paventando un attacco dalla parte mal sicura della muraglia e desiderosi di salvare lor terre, convennersi di sborsargli quattromila nummi d'argento. Il vescovo di più colle sue incessanti preghiere a pro di tutto l' oriente riuscì ad averne parola, che ove recassegli mille aurei vedrebbe tratto l' esercito dalle terre imperiali.

CAPO VII.

Cosroe debellata la città di Berea ne fa esecrando scempio. — Megas tornato in Antiochia non può indurne gli abitatori ad attendere le sue promesse. — Va una seconda volta mediatore al persiano duce. — Costui finalmente cede, e condona la vita ai Berei ed al presidio entro la rocca.

I. Megas nel dì medesimo della ottenuta grazia ricalcò la via di Antiochia, e Cosroe ricevuto il danaro pattovitogli tenne quella di Berea, città mezzana tra Gerapoli ed Antiochia, e distante un giorno di spedito cammino da entrambe. Il vescovo però menando seco pochissima comitiva percorreva cotidianamente doppia strada che non il duce coll' esercito, cosicchè dopo la quarta giornata egli fu in Antiochia, e l' altro arrivava nei sobborghi di Berea, da dove tosto mandò Paolo ai cittadini per danaro, chiedendone a motivo delle malsicure loro mura due tanti di quello avuto dai Gerapolitani. Gli abitatori disperati della propria difesa acconsentironvi, ma poscia inviandogli soli due mila nummi d'argento si dichiararono impotenti a pagare il resto. Rinnovatasi nondimeno dal Persiano la inchiesta, e' vinti dal timore fuggirono colle truppe nella rocca fabbricata sopra un colle. Nel dì vegnente i messi, speditivi altra fiatà per ricevere il danaro, tornati indietro riferirono a Cosroe di avere trovato le porte chiuse e priva affatto di guardia e popolo la città; questi allora ordinò che fossero scalate le mura, ed accintisi di botto all'opera i

primi a salirle discesi dall' opposta parte spalancarono le porte, e v'accolsero l' esercito: di poi l'adiratissimo duce, fatto incendiare poco meno che l' intiero novero delle case, procedette all'assalto della rocca, ed il costei presidio, venuto alle mani, coraggiosamente pugnando uccise molti nemici, ma tuttavia per la imprudenza degli assediati fu costretto a cedere la vittoria. Imperciocchè i cittadini trasferitisi là entro avendo condotti seco, in vece di ripararvi soli, e cavalli, e muli, ed altro bestiame altutto disutile, vidersi in pochissim' ora disseccata l' unica sorgente d' acqua in poter loro, e così tutti esposti all' estremo de' mali.

II. Arrivato intrattanto Megas ad Antiochia e narrativi gli accordi fatti col nemico, non potè vincere la fortissima ostinazione di que' cittadini nel rifiutarsi all' adempimento di essi, e Giovanni figliuol di Rufino e Giuliano scriba delle cose segrete, o con voce latina segretario, imperiali ambasciadori venutivi di fresco, erano i primi a contradiarlo, protestando in ispecie l' ultimo che Giustiniano mai più accorderebbe danaro ai nemici dell' imperio, nè riscatterebbe città di sua pertinenza. Egli adunque, aringati indarno gli Antiocheni, ed accusato per giunta dal costoro vescovo Eufemio qual traditore della cosa pubblica al re, partissene, come fece non guari dopo Eufemio stesso, il quale temendo il furor persiano riparò tra' Cilici, dove presto comparve anche Germano alla testa di pochissime truppe, avendo lasciato in Antiochia le rimanenti.

III. Megas restituitosi di fretta in Berea ed uditavi la diffalta dell' acqua, tornò piangendo al cospetto di

Cosroe, e prostesoglisi ai piedi implorava non più che la vita degli assediati. Il persiano mosso da pietà e vinto dalle preghiere promisegli con giuramento che tutti i rinchiusi nel forte n' andrebbero salvi; e così avvenne, riparando ciascuno de' Berei ov' estimò di suo maggior profitto, ma pochi guerrieri tennero lor dietro, essendosi gli altri, sdegnati coll' imperatore in causa dei ritardati stipendj, uniti al nemico per quindi venire con esso nella Persia.

CAPO VIII.

Insolenza degli Antiocheni. — Assedio della città. — Confusione degli assediati. — I Persiani, scalate le mura, s' impadroniscono di Antiochia. — Vigorosa difesa della gioventù là entro. — Discorso del zabergane a Cosroe; memorabile esempio di castità.

I. Cosroe fatto consapevole da Megas che gli Antiocheni ostinatamente ricusavano di sborsare il convenuto danaro, mosse con tutto l'esercito ad assediarli; divulgatasi tal nuova quanti rimaneanvi ancor dentro, essendone già molti partiti con il buono e il meglio loro, disponevansi ad uscirne allorchè Teotiste e Molaze comandanti le truppe del Libano, arrivativi con sei mila guerrieri, si opposero all'inopportuna determinazione. Venuto in questa l' esercito persiano ed attendatosi presso del fiume Oronte, il re mandò Paolo dicendo agli assediati che ricevendone mille nummi d' argento (e sarebbesi forse appagato di minor somma)

retrocederebbe, e quelli spedirongli ambasciadori per istabilire gli accordi; se non che la dimane il popolo, di natura insolente e beffardo, con mordaci parole motteggiò il Persiano, e poco vollevi che non lapidasselo mentr'era da costui esortato a riscattarsi col sagrifizio di ben poco danaro.

II. Cosroe adunque offeso grandemente dalle costoro villanie deliberò prendere la città d'assalto, al quale uopo col nuovo giorno fe inoltrare tutte le truppe, e collocatane parte nei dintorni del fiume procedette colle migliori là dove il muro appariva più alto sì ma di minor fortezza. Laonde i Romani vedendosi costretti a combattere malagevolmente in causa delle angustie del luogo, divisarono collegare insieme ed appendere su per le cortine lunghissime travi a fine di potervi aumentare il novero dei combattenti. Gli assediatori in questo mentre investirono di tutta possa le mura in ispecie dal monte (1), e vi scoccavan dentro innumerabili strali; nè gli assediati cedevan loro nel coraggio, opponendo cittadini e truppa vigorosa resistenza. Riusciva però vantaggiosissimo ai primi il guerreggiare, quasi in pianura, da quel poggio, fortunatamente occupato da principio; che se gli Antiocheni, prevenendoli, si fossero colà muniti, avrebbero di certo evitato la propria rovina; ma, non pensatovi, è forza conchiudere che giunto fosse il momento destinato al cadere della città in mano de' barbari, i quali animati dalla presenza del condottiero e facendo prodigj di valore non diedero tregua ai Romani.

(1) Orocassiade. V. § 4 del capo 6 di questo libro.

III. Accadde poi là entro che, aumentatosi il numero de'combattenti ed il disordine tra loro, andarono rotte le corde sostenitrici delle travi e tutto precipitò l'artifizio; al quale improvviso romore le guardie delle torri, credendo atterrate le mura pigliarono la fuga. Allora que' cittadini che, per essersi dapprincipio mostrati di contrario parere, stavansene tuttavia inoperosi nel comune pericolo, accorsero pur essi alla difesa della patria, e Molaze e Teotisto montati in arcione galopparono seguiti dai lor cavalieri verso le porte, con la mira, e' dicevano, di unirsi a Buzez pronto al di fuori con soccorrevole esercito, per quindi rispignere tutti insieme il nemico; ma incontrando lungo il cammino uomini, donne e fanciulli, diretti in mucchio alla volta stessa, fecerne grave scempio stiacciandoli co'loro cavalli.

IV. I Persiani frattanto portate alle mura le scale salironle senza opposizione, giunti però a' merli arrestaronsi qualche tempo dubbiosi volgendo gli occhi all'intorno, e non osavano discendere nella città, paventando, a mio credere, qualche nemica insidia in certo burrone tra questa ed il monte. È voce eziandio che lo stesso Cosroe, veduta la rotta de' Romani, proibisse alle truppe di calare, temendo accrescere di soverchio la disperazione de' fuggenti, sicchè rinnovando costoro la pugna con insuperabile ardore venissegli meno il bel punto di soggiogare quell' antica città, e più celebre di quante mai obbedivano ai Romani nell'oriente, non avendovene alcuna che potessele contrastare il primato nelle ricchezze, nella grandissima popolazione, ed

in ogni altra maniera di agiatezza; egli pertanto accordò al nemico ogni mezzo di campare la vita. Quindi è che il presidio, capitani e truppa con ben pochi cittadini appresso, uscì della porta che mena al borgo Dafne (1); ed i Persiani allora, dismontate le mura, comparvero nel mezzo di Antiochia.

V. E qui molti giovani ardimentosi cimentaronsi altra fiata col nemico riportando sopr' esso dapprincipio qualche apparente vantaggio, cosicchè sebbene i più fossero inermi e rispingessero a furia di sassi i Persiani, pure andavano cantando il peana (2) e promulgando l'imperator Giustiniano Callinico (3) (essendone questo il soprannome in guerra), come se di già riportato avessero una compiuta vittoria. Cosroe frattanto rimanendosi in una torre fabbricata su del monte, comandava che venissegli innanzi la romana ambasceria.

VI. Uno allora de' suoi magistrati, nomato dalla ca-

(1) V. nota 1 al cap. 6, di questo libro; in esso morì Germanico, il quale fu poscia arso e sepolto in Antiochia (V. Tac., Ann., lib. II).

(2) Inno col quale i Greci onoravano Apollo (Παιὰν) dopo aver riportato cospicue vittorie.

(3) Da καλὴ νίκη, illustre vittoria. Soprannome glorioso dato ai monarchi dagli eserciti che trionfavano, in grandi battaglie, del nemico. Giustiniano fu salutato di questa guisa altra fiata quando assediata Pietra nella Lazica dalle sue truppe, un tal Giovanni armeno alla testa di pochissimi guerrieri entrovvi colla speranza di ridurla novamente sotto il dominio romano; una terza in fine allorchè Artabano uccise nel mezzo d'un convito il re Gontari.

rica zabergane, supponendola colà per trattare di pace, accostatoglisi dicea: « Parmi, o Cosroe, che tu la pensi » ben differentemente dai Romani stessi per riguardo » alla salvezza loro. I quali insultaronti con mille ol- » traggi innanzi all' assedio, nè avvi eccesso a cui non » sieno ricorsi dopo la nostra vittoria, come disperando » affatto della clemenza tua. Nondimeno tu cerchi di » compassionare chi non domanda salvezza, e di per- » donare a chi è ben lunge dal meritare perdono, con- » ciossiachè gli Antiocheni postisi a schiere negli ag- » guati, sebbene privi del soccorso delle armi, tagliano » per ogni dove a pezzi noi vincitori ». Il re intendendo tali cose mandò una mano de' suoi valentissimi guerrieri a riconoscere lo stato della città; e questi di ritorno significarongli essere il tutto in pace, e che i Persiani col numero loro avevano debellato i cittadini assalitori, e fattone macello non risparmiando età nè sesso. Narrasi inoltre che due illustri matrone, dimoranti fuor delle mura, sentendo la città caduta in potere del nemico, tosto corressero all' Oronte e, velatosi il capo, balzasservi entro, per non esporre il proprio onore alle contumelie dei Persiani.

CAPO IX.

Parlamento di Cosroe all' imperiale ambasceria. — Naturale del re. — Giudizio di Procopio intorno alla fortuna. — Saccheggio ed incendio di Antiochia.

I. Cosroe al presentarsi dei romani ambasciadori aringolli di tal guisa: « Non opino affatto contrario » alla verità l'antico proverbio che Iddio non concede » mai agli uomini beni puri, ma sì mescolati con mali, » che sempre il rider nostro abbia a compagno il » pianto, le prosperità seco tragganși qualche disgra» zia, il piacere non vada separato dalla tristezza, » mai ne avvenga in fine di godere una felicità perfetta. » Così, favellando su le nostre presenti bisogne, egli è » vero che ottenuta per lui, come voi stessi vedete, la » vittoria, proviamo sommo contento nel rimirarci pa» droni dopo molte fatiche di questa celebratissima » Antiochia, io però al guardare la moltitudine degli » estinti ed i miei trofei bagnati del sangue loro non » so abbandonarmi ad una completa letizia. E di sì » gran male altri non è in colpa che i soli malaugurati » Antiocheni, i quali inetti a sostenere l'assedio eb» bero poscia cotanta arroganza di attaccare un eser» cito vittorioso, ed entrato a viva forza nelle mura » loro. Per siffatto avvenimento non v'ha meco illustre » Persiano che acceso di sdegno non domandassemi la » morte di quanti incontraronvi la schiavitù; ma io » non ritenendo onorata cosa l'inasprire contro i vinti

» comandai che loro si permettesse la fuga ed il cer-
» care altrove salvezza.

II. Il re però simulatamente e mirando appalesarsi tutt'altro di quello in realtà era così parlava agli ambasciadori, sapendo benissimo i veri motivi della sua bugiarda clemenza nell'accordare agli Antiocheni il tempo necessario a campare la vita; imperciocchè non la cedeva in finezza ad alcuno, ed era valentissimo nell'arte di escogitare inganni, di palliarsi, e di accagionare altrui de' suoi proprii misfatti; di più il vedevi all'uopo secondare ogni domanda, sagramentare la data parola, e quindi, scorso brevissimo tempo, negare il tutto ed interamente cangiarsi di parere. Avvegnachè il suo volto spirasse pietà, e le sue labbra ognora abborrissero il delitto, pure non v'era indegnissima azione ch'e' si guardasse dal commettere quando sperava ritrarne qualche vantaggio, ed il potrebbero confermare i Sureni tutti, da lui sebbene innocenti rovinati a forza d'inganni e di simiglianti doppiezze; eccone esempio: Debellata la costoro città un barbaro colla sinistra mano trascinava tal avvenente e ragguardevole donna, e colla destra un fanciullino di lei appena spoppato; ora perchè tardava questi a seguirne il passo, e' diedegli tanto del capo in terra che fecelo crudelmente morire; abbattutosi il monarca in sì grande empietà, narrano che mostrasse colle parole e col volto non solo immenso cordoglio, ma sin lagrimasse, ed alla presenza di tutti, non eccettuato lo stesso imperiale ambasciadore Anastasio, pregasse con sospiri il Nume di punire la sorgente di tanti mali: intendendo aggravare del mi-

sfatto Giustiniano, tuttochè rimordessegli l'animo d'esserne egli medesimo indirettamente l'autore. Nè questo suo malizioso ingegno fugli di ostacolo nell'occupare il trono persiano, togliendo la corona a Bazes, cui, se non privo d'un occhio, per l'età competea (1); impossessatosi del regno trionfò di leggieri degli avversari suoi, e addivenne sempre più molesto all'imperio romano (2).

III. Per le quali cose è mestieri conchiudere che la fortuna, quando vuole ingrandire alcuno, manda senza impaccio ad effetto i suoi piani non riguardando alle qualità personali, nè curandosi di operare indebitamente, o di soggiacere alle querele ed ai biasimi altrui, solo bastandole che i suoi voleri conseguiscano il pieno loro effetto (3): ora torno al mio proposito.

(1) V. lib. I, cap. II.

(2) Quanto d'animo perverso il dipinge Procopio, altrettanto di sublime talento nel governo della repubblica persiana e nell'arte della guerra ci viene rappresentato enfaticamente da Agazia; eccone le parole: « Morto Cavado nel quinto anno dell'imperio di Giustiniano, salì in trono Cosroe, autore di bellissime geste senza numero . . . Egli diede lustro sì grande al viver suo da ecclissare la gloria di tutti i precedenti re persiani, non eccettuato Ciro figliuol di Cambise, non Dario di Istaspe, non Serse medesimo, al cui nobile ingegno nè il mare fu d'ostacolo nelle marce de' cavalieri, nè la sommità de' monti nel condurre dall'uno all'altro luogo il navilio. Lo splendor tuttavia delle sue azioni, e la magnificenza de' suoi trofei non valsero a salvarlo da una morte funestissima, e più che indegna della gloriosa rinomanza meritamente acquistata con tante memorabili imprese » (lib. IV).

(3) Annibale venuto a colloquio tra Zama e Naragara col-

IV. Cosroe debellata Antiochia ordinò all'esercito di fare prigionieri tutti i cittadini di qua e di là fuggenti, e di rapire e saccheggiare ogni lor proprietà; calato poi insiem coll'ambasceria dal poggio andò al tempio, detto dagli abitatori chiesa, dove rinvenne tanta ricchezza d'oro, di argento, di gemme e di perle, quant'era di per sè, non messo in novero il resto, sufficiente a renderlo doviziosissimo; spogliato in fine il santo luogo di quantità di marmi e di altri stupendi lavori per tradurli in Persia, comandò che si appiccasse fuoco alla città, donando unicamente alle suppliche degli ambasciadori, e vie meglio al costoro danaro, la conservazione della chiesa; lasciatavi quindi una piccola guarnigione ad attendere all'incendio, ritirossi con tutto l'esercito nel luogo del primiero suo attendamento (1).

l'Africano per indurlo ad un accomodamento, pose fine alla sua orazione dicendo: « Io pertanto pronto sono a cotal partito, » dappoichè ho sperimentato coi fatti quanto sia mutabile la » fortuna, e come una minuta circostanza pender la faccia a » favore dell'una parte o dell'altra, trattandoci da scipiti fan- » ciulli (Pol., lib. xv; traduz. del chiarissimo I. G. B. Kohen).

(1) Il Nostro negli Edificj (lib. ii, cap. 10) narra come fosse di poi rifabbricata da Giustiniano, dicendo tra le altre cose: « D'onde è venuto, che se Antiochia era stata prima splendida » e magnifica, più splendida e più magnifica fosse di poi ».

CAPO X.

Segni della rovina di Antiochia. — Riflessione sopra gli imperscrutabili consigli del Nume. — Tempj conservati. — Discorso degli ambasciadori imperiali a Cosroe. — Querele del re. — Conferenza intorno alla pace, e sua conchiusione.

I. Che tale sinistro poi minacciasse Antiochia l'onnipotente Iddio avevalo agli abitatori di lei annunziato con alcuni prodigj, essendosi vedute, tra gli altri, le militari bandiere da gran tempo conficcate nel suolo volte all'occaso girarsi ad un tratto, senza opera di braccio mortale, a sol nascente, e quindi riprendere l'antica lor posizione (1). Del che avvedutisi con istupore alcuni soldati, appalesarono il miracolo non terminato ancora a molti colleghi, ed insieme a Taturio (2)

(1) Un simile portento e ben poco lunge da quivi narra Appiano essere avvenuto a Crasso mentre guerreggiava il re de'Parti Orode (Guerre coi Parti). Dione Cassio il riferisce anch'egli con qualche rilevante differenza. « Ma io, direbbe Polibio, a siffatte » assersioni degli scrittori di memorie in tutto il corso della mia » Opera non posso a meno di contraddire, e d' esserne intollerante; perciocchè mi sembrano cose al tutto puerili e non solo » aliene da ogni ragione di probabilità, ma eziandio dalla possibilità remote . . . . Nelle cose pertanto che tendono a conservare la venerazione del volgo verso la Divinità è da perdonarsi a certi storici se cotali miracoli e fole inventano, ma il » soverchio non è da compatirsi » (lib. XVI, § 12, traduz. del chiarissimo dott. Kohen).

(2) Il Cousin leggeva Taziano.

questore dell' esercito, uomo di grande prudenza, cui diede i natali Mopsuestia (1); e fuvvi chi preconizzò, interpretandolo, che il governo della città passerebbe dal re occidentale a quello d' oriente, nè avervi mezzo umano, come di fatto accadde, per riparare a tanta sciagura.

II. Or io credendomi fuor d' obbligo, nell' esporre tai cose alle genti avvenire, d' intrattenermi sul perchè Iddio abbia talora voluto innalzare uomini e città per quindi permetterne l' abbassamento e la distruzione senz'appalesarne il motivo, lascio di qui indagare i suoi giudizj nel concedere ad un re scelleratissimo la rovina e lo sterminio di Antiochia, bella fuor di misura e vasta città (2), come ne fanno certa pruova le stesse rovine,

(1) Così nomata dal suo fondatore Mopso d' Argo (e non dal Tessalo come leggiamo in Ammiano Marcellino, lib. xiv), il quale dopo la caduta di Troia venuto con Anfiloco nella Cilicia, fabbricò sopra quella spiaggia e Mopsuestia, e Mallo ed altre città (V. Strab., lib. xiv, ed Euforione poeta presso lo scoliaste di Licofrone). Cicerone nel primo libro *De Divinatione* scrisse che: *Amphilocus et Mopsus Argivorum reges fuerunt; sed iidem augures: iique urbes in ora maritima Ciliciae Graecas condiderunt.* Il fiume Piramo la bagna e l' abbellisce.

(2) Non meno grande e magnifica ce la rappresenta Strabone con queste parole: « Antiochia è similmente tetrapoli, vo' dire » composta di quattro parti, ciascuna delle quali ha un muro » proprio all' intorno, e tutte quindi vengono cinte da altro co- » mune. La prima di esse parti è opera di Nicatore, il quale » trasportovvi gli abitatori da Antigonia, non guari prima edi- » cata in quelle vicinanze da Antigono figlio di Filippo; la se- » conda di una moltitudine di cittadini; la terza di Seleuco Cal-

dovendo io credere fermamente ch'egli opera mai sempre con infallibile provvidenza.

III. Essendo la città in fiamme il presidio rimasovi attese con zelo, giusta l'ordine ricevuto, alla conservazione del tempio; il fuoco inoltre sparagnò molte fabbriche vicine al cosiddetto Cereteo, in grazia non già di qualche umano provvedimento ma della situazion loro, perocchè lontane dalle altre non si poterono da esso aggiugnere. Fu similmente arso dai barbari quanto esisteva fuori delle porte, meno le sue mura, i palagi che ricettarono l'ambasceria e la chiesa di S. Giuliano.

IV. Gli ambasciadori tornati quindi nuovamente al cospetto di Cosroe gli diressero queste parole: « Se » noi, o re, non fossimo alla tua presenza mai più » crederemmo che il figliuol di Cavado abbia assalito » le romane terre violando un ancor fresco giuramento, » saldissimo, al creder nostro, ed estremo pegno di » fede tra gli uomini, e rompendo quei trattati di » pace in cui ripone ogni sua speranza chiunque non » sa comportare senz'affanno i mali della guerra; nè » di questo procedere è uopo altrove rintracciare » la causa, che nell'avere l'uomo cangiato il tenore » del viver suo con quello dei bruti. Imperciocchè se i » combattenti non venissero mai ad amichevoli accordi,

» linico, e la quarta di Antioco Epifane. Questa città è la capitale della Siria, ed i comandanti la regione v'hanno la reggia loro. Di poco è a lei superiore Seleucia sul Tigri, ed » Alessandria di Egitto . . . . . V'hanno stadj quaranta di Seleucia (Pierea) alle foci dell'Oronte, e centoventi da Antiochia » (lib. xvi).

» eterna addiverrebbe la guerra, e ferini i costumi di
» tutti coloro che v' hanno parte. Rispondiamo inoltre
» alle tue accuse contro l' imperator Giustiniano, ag-
» gravandolo di aver mancato il primo ai patti, che
» s'egli per nulla vi disobbedì a torto or tu ci guerreg-
» gi, se poi innocente nol credi, è forza che pur ti
» contenti della vendetta sin qui presane, e lasci una
» volta di fornire nuovi motivi ai nostri lamenti, pale-
» sandoti così migliore di lui; mercechè essere ne'mali
» inferiore indica a buon diritto superiorità quando ra-
» gionar si voglia di beneficenza; quantunque siam certi
» che l'imperator nostro rispettò ognora i fatti accordi.
» Laonde cessa, te ne preghiamo, da queste ingiurie
» contro de' Romani, disutili a fe' nostra alle tue genti,
» ed a te stesso di verun profitto, salvo quello di ma-
» nifestarti colla più abbominevole di tutte le perfidie
» soperchiatore de' tuoi confederati ».

V. Gli ambasciadori tacquero, e Cosroe proseguì a sostenere che il principio dei mali veniva da Giustiniano, ed annoverò eziandio alcuna delle cagioni di essi; cagioni per verità non tutte immeritevoli di confutazione, ma nella maggior parte ben frivole e da non volersi nullamente attendere. In ispecie erano per lui forte motivo di guerra le scritte imperiali ad Alamandaro ed agli altri Unni, di cui abbiamo già tenuto discorso (1); non di meno si guardò dal proferire e dall' asseverare che uom romano avesse violato i confini della Persia, o trattatone ostilmente gli abitatori.

(1) V. il cap. 1 di questo libro.

VI. L'ambasceria confutò parte delle accuse col dichiarare male interpetrate le imperiali parole, e del restante, assolvendone Giustiniano, versò tutta la colpa sopra taluno dei romani ministri. Il re da ultimo chiese molto danaro a comporre ogni controversia, e non per una sol volta, dicendo che le paci altrimenti compre cessano col finir dell'oro pagato al vincitore, ma che volendosi stabili era uopo farle sorgenti d'annuo censo, e così i Persiani custodirebbero volentieri le Porte Caspie, nè moverebbero più querele contro la città di Dara, perocchè di tempo in tempo risentirebbonne qualche profitto. E replicatogli dall'ambasceria che di tal guisa e'mirava ad aver tributario l'imperatore, soggiunse: « Tutt'al contrario, ma bensì molti dei nostri » soldati addiverranno servi dei Romani col farsi loro » difensori: ed anche ora non accordate voi annual» mente certa quantità d'oro agli Unni ed a parecchi » Saraceni, senza ritenervi loro tributarj, acciò guar» dino i vostri confini? ».

VII. Si convenne adunque, dopo assai dispute tra loro, che i Romani sborserebbero di subito a Cosroe la somma di cinquanta mila aurei ed altrettanti ad ogni anniversario di questi accordi (1), acciocchè egli cessasse dal molestare l'imperio; ed a tali condizioni gli ambasciadori, promettendosi ambe le parti vicendevolmente la piena osservanza de'trattati nel tempo avvenire, diedero gli ostaggi (2).

(1) Il Cousin riduce la prima somma a cinque mila marchi d'oro, e l'annuale a cinquanta.

(2) Anno 9 dell'imperio di Giustiniano, e 536 dell'era volgare.

CAPO XI.

Cosroe visita la città di Seleucia e Dafne sobborgo. — Vendica la morte d' un suo guerriero ardendo il tempio di S. Michele. — Prende la via di Apamea, e gli abitatori, spaventati, hanno ricorso al patrocinio d'una reliquia della vera Croce. — Tommaso vescovo della città fattoglisi incontro lo accompagna entro le mura, e n' è mal corrisposto. — Il re interviene ai pubblici spettacoli, e si dichiara per la fazione dei prasini, geloso di Giustiniano favoreggiatore dei veneti. — Condanna a morte un soldato reo di stupro colla figliuola d' un cittadino.

I. Cosroe terminati gli accordi venne cogli ambasciadori e coll'esercito a Seleucia (1), marittima città lunge

(1) Delle tre Seleucie di cui fanno menzione gli storici antichi, questa denominata Pieria, sede una volta dei re della Siria, e fabbricata da Seleuco Nicatore sul mare, era la maggiore. Una seconda sul fiume Tigri, quasi di contro a Ctesifonte dall' opposta riva, fu capitale dell' Assiria dopo la caduta di Babilonia. (Plut. V. di Lucullo). La terza, detta da Polibio sul ponte (lib. v) e da Strabone castello (lib. xvi), si rinveniva nella Mesopotamia presso un ponte sull'Eufrate, ond'ebbe il nome di Seleucia sul ponte, acciocchè non fosse colle altre confusa. Riportiamo finalmente quanto dice Strabone rispettò alla Seleucia, qui rammentata di Procopio. « Ottima delle parti (della Siria) è la Seleucitide, che porta eziandio il nome di tetrapoli dalle sue quattro più di tutte le altre (sendone maggiore il numero) illustri città: Antiochia presso Dafne, Seleucia Pieria, Apamea e Laodicea; le quali merce della concordia loro chiamavansi anche sorelle. Fondolle Seleuco Nicatore, e pose ad Antiochia,

centrenta stadj da Antiochia, e trovatala spoglia di Romani tanto vi soggiornò quanto occorrevagli per lavarsi coll' acqua del mare e sagrificare al Sole ed agli altri Numi di sua divozione; quindi tornando al campo mostrò brama di visitare Apamea (1) non molto distante, e gli ambasciadori tenendolo un pretesto per saccheggiarne le abitazioni ed il territorio a mal in corpo aderironvi, e colla promessa che veduta la città ed avutene mille libbre d'argento retrocederebbe senza più molestarla. Di là venne a Dafne borgata di Antiochia ove attraggono lo sguardo un amenissimo bosco pieno di fontane e di molti stupendi lavori (2); uscendone però,

» la maggiore di esse, il nome del padre, a Seleucia, la più » forte, il proprio, ad Apamea quello della consorte, ed a Lao» dicea il materno. » (lib. XVI).

(1) Famieh presso i geografi moderni, e fu metropoli della seconda Siria. Plinio di lei scrisse: *Zeugma septuaginta duobus millibus passuum a Samosatis, transitu Euphratis nobile. Ex adverso, Apamiam Seleucus, idem utriusque conditor, ponte junxerat* (lib. V, cap. 24). Ed Isidoro Caraceno al principio degli Statmi: *Transeuntibus Euphratem justa Zeugma urbs est Apamea.* Polibio la rammenta nel lib. V delle sue Istorie. Strabone poi colloca un' Apamea nell' Armenia (lib. XI), e Tolemeo parla di altre due, l' una mesopotamica, prima di giugnere al confluente del Tigri e dell' Eufrate, da Plinio chiamata Digba (lib. V), la seconda nella Partia, ora Chorassan meridionale (lib. VI).

(2) Leggiamo in Strabone: « (Da Antiochia) inoltrando stadj » quaranta è Dafne, mediocre borgata, con vasto ed ombroso » bosco da acque sorgenti innaffiato, nel cui mezzo havvi un » tempio d'Apollo e di Diana, ed un asilo. Quivi gli Antiocheni » ed altre vicine genti sogliono adunarsi per solennizzare i giorni festivi » (lib. XVI).

dopo avervi immolato vittime alle Ninfe, volle che si mandasse in fiamme il tempio dell'arcangelo S. Michele, e passo a narrarne la cagione.

II. Un cavaliere persiano valente tra'commilitoni portossi in compagnia di altri suoi colleghi ad un alpestre luogo vicino al cosiddetto Treto, dov' era il tempio di S. Michele, opera dell' architetto Evaride, e mirandovi acquattato un giovane antiocheno, Aimaco di nome e beccaio di professione, lasciati indietro i compagni spronògli contro il cavallo; ma l' altro dapprima fuggendo e poscia voltatoglisi d' improvviso il colpì di selce in fronte, ed atterratolo immediatamente gli fu sopra e sgozzòllo con quel ferro medesimo di che videlo cinto; fatto allora bottino di quanto avea l' ucciso, armi e danaro, e montatone il destriero scomparve, e per sua buona ventura, o perchè ben nota gli fosse la via, riuscì a sottrarsi dai nemici, ed a porre in salvo la vita. Pervenuta all' orecchio del Persiano la faccenda, questi, crucciatosene, ordinò che si appiccasse fuoco al tempio, ed il comando fu tosto eseguito coll' estendere l' incendio, per vie più gratificare al re, anche alle case erettevi d' intorno.

III. Cosroe di poi abbandonato Dafne avviossi coll'esercito ad Apamea, città dov'è in molta venerazione un pezzo, non minore d'un cubito, del legno della S. Croce, portatovi occultamente da siriaca mano; ed i cittadini ponendovi la maggior loro difesa, rinchiusolo entro un reliquario di legno e ricco d' oro e di gemme, lo aveano affidato alla custodia di tre sacerdoti, i quali annualmente esponevanlo in certo stabilito giorno alla

pubblica adorazione. Ora il popolo, udendo prossimo l'arrivo de' Persiani, e sapendoli per nulla disposti a mantenere la data parola, colpito da gravissimo timore ebbe ricorso al vescovo Tommaso, ed il pregava che dischiudesse quel santo legno, unico suo conforto nella imminente morte. Il pastore v'aderì, e mentre secondavane i desiderj processionalmente portandolo all'intorno del tempio, fu veduta meraviglia al di là d'ogni dire e credenza, conciossiacosachè v'apparve sopra una fiamma, la cui lucentezza fuor di modo irradiava sin la volta dell'edifizio, e seguivalo dovunque il clero procedeva con esso. Tanto miracolo empì gli occhi de' supplicanti di lagrime ed il cuore d'una portentosa confidenza; terminata la processione e rimesso il sagro deposito nella custodia all'istante dileguossi lo splendore.

IV. Venuta la notizia ch'era per giugnere l'esercito il vescovo partì di lancio ad incontrarne il condottiero; questi interrogollo se i cittadini deliberato avessero di sostenere un assedio, e rispostogli negativamente, soggiunse: « Perchè dunque non m'aprono le porte » acciocchè possa entrare nella città con sole poche mie » truppe »? Sono io, replicavagli l'altro, qui espressamente per accompagnarti là entro; il re allora, messo a campo l'esercito, pigliò la via d'Apamea con dugento de' suoi migliori guerrieri, e pervenutovi, dimenticando la promessa fatta agli ambasciadori, volle dal prelato non già il convenuto, ma dieci tanti, e di soprappiù ogni suppellettile ricchissima e preziosissima del tesoro, e forse avrebbe eziandio rovinato la città, se la mano

dell' Onnipotente accorsa non fosse a rattenerlo. Imperciocchè egli non bramava altra gloria che quella di conquistare città, e per riuscirvi punto non badava nè alle promesse fatte nè al divenire spergiuro, come ne avemmo indubitata prova dal suo procedere contro Dara in violazione d'un trattato di alleanza, e contro Callinico assalita durante una tregua; ma di queste cose dovremo più a lungo ragionare in appresso, e quanto spetta alle sciagure di Apamea è uopo, il ripeto, ascrivere ad una visibile protezione divina ch' ella campasse d' un totale esterminio. Tommaso mirando nel Persiano, dopo saccheggiato il tesoro, ardente sete di maggior bottino, mostrògli il Reliquario, e levatovi il Legno della Croce: « Questo santo Legno, disse, nel quale ripongo ogni » mia ricchezza, pregoti o re, di lasciarmelo, quale » oggetto incomparabilmente pregevole al cuor mio, ed » abbiti pure le gemme e l' oro di che va adorno »: i suoi voti furono di leggieri compiuti.

V. Seguì tali vicende l'ordine reale di fare nel circo i soliti combattimenti, mezzo opportunissimo a procacciarsi il favor popolare, ed onorolli di sua presenza lo stesso monarca, il quale rammentandosi di avere un tempo udito che Giustiniano proteggeva la fazione dei prasini, stabilì nel cuor suo che ora i veniti ne uscissero vittoriosi. Al pigliare adunque le mosse i due carri, vedendo quello de' prasini lasciare indietro l'avversario, insospettì di qualche artificio, e pieno di sdegno, gridando che all' imperatore non si conveniva la vittoria, impose al cocchiero di arrestarsi; ed il veneto, passando oltre, ebbe la palma.

VI. Venutogli di poi innanzi un cittadino d'Apamea per richiamarsi d'un guerriero che ingiuriato avea l'onore di sua figlia, e' condannò il reo a morte; ma quindi vinto dalle preghiere del popolo fecegli apparentemente grazia, ordinandone in effetto con molta segretezza l'arresto; da qui tornato all'esercito levò il campo e retrocedette.

CAPO XII.

Cosroe, domandato ai Calcidesi danaro, valica l'Eufrate. — Re Augaro, di Edessa, intrinsichissimo di Augusto ottiene con maraviglioso artifizio la permissione di tornare nel regno. — Scrive al figliuolo di Dio implorando salute. — Il quale ne accoglie i voti, ed assicuralo inoltre che Edessa trionferebbe ognora degli assalimenti nemici. — Giudizio di Procopio sulla verità di queste lettere. — Il Persiano istigato da tale grido assedia la città, quindi si parte.

I. Cosroe pervenuto a Calcide, ottantaquattro stadj lontana da Berea, e dimenticatosi nuovamente di tutti gli accordi, mandovvi entro Paolo con intimazione ai cittadini, che ove non fossegli spedito danaro, e consegnato il governatore coll'intiero presidio cingerebbe lor mura d'assedio; i Calcidesi a tale annunzio, temendo inimicarsi l'uno dei due monarchi, risposero non avervi truppe nella città, occultando quelle in realtà ivi stanziate, ed inviarongli dugento aurei con sudore grandissimo raccolti. Di là il Persiano fermo nel proposito di non ricalcare le sue orme, valicato l'Eufrate, diede il guasto alla Mesopotamia: quindi co-

struì un ponte vicino al cosiddetto Obbane, luogo solo quaranta stadj lontano dal forte Barbalisso (1), e sopra valicatovi il fiume ordinò a tutto l' esercito di fare il simile nello spazio di tre giorni, dopo i quali si romperebbe; ed in conformità al comando nel terzo dì sebbene rimanesse indietro molta truppa, riuscita nel tratto successivo a raggiugnere comunque il duce, fu distrutto. Una brama di gloria intanto destògli il pensiero di conquistare Edessa, e la credenza comune tra'cristiani ch' ella fosse inespugnabile vie più accendevalo ad eseguire ostinatamente il divisato progetto, e qui riporterò d' onde a lei derivasse la supposta prerogativa.

II. Eravi altre volte in Edessa un toparca (nome dato ai regoli di ciaschedun paese) chiamato Augaro (2) e d' intelletto e prudenza superiore ad ogni altro del secolo, il quale itosene a Roma per istrignervi lega seppe coll' assennatezza de' suoi ragionamenti conciliarsi per guisa la stima e l' affetto dell' imperatore da non poterlo più indurre ad accordargli la permissione di restituirsi nel regno. Chiesto adunque replicatamente ma sempre indarno commiato, ebbelo in fine mercè del seguente artifizio: Essendo valentissimo cacciatore andò tal giorno per volere di Augusto a far pruova di sua bravura, e trascorsi que' dintorni rivenne carico di molta preda e con essa delle varie terre su cui avevala

(1) Ora Beles.

(2) O Abgaro. Questo nome si pretende essere stato proprio a tutti i re Osroeni di Edessa.

accalappiata. Presentatosi quindi colla cacciagione all'imperatore, seduto com' era suo costume nel circo, mostrògliela indicando eziandio i luoghi ov' ella dimorava. Collocate di poi là entro le diverse terre raccolte, e posti in libertà gli animali, ognuno di essi all' istante corse a quella d' onde erasi tratto; il che mentre Augusto attentamente osservava, e facevasi le maraviglie come la natura senza precetto alcuno scolpito avesse nei loro cuori sì grande inclinazione pel suolo natale, Augaro gittòglisi ai piedi esclamando: « Or tu, » o imperatore, giudica, se pure il vuoi, quali esser » debbano i sentimenti d' un tuo servo, che abban» donò colla patria terra e moglie, e prole, ed un pic» colo regno ». Laonde Augusto convinto dalla evidente verità gli accordò con molto suo dispiacere la grazia di ripatriare, e promisegli che non andrebbe senza effetto ogni sua inchiesta; e quegli pregollo di far costruire in Edessa un circo. I suoi, tornato, domandarongli che mai avesse ottenuto da Roma a pro loro? e fu la risposta: una tristezza senza perdita, ed una gioia senza profitto, dando per tal guisa la più esatta definizione dell' implorato favore.

III. Augaro nella sua vecchiezza addivenne gottoso all' ultimo segno, addoloratissimo in causa del male, ed inetto al moto; nè rimanevagli, consultati indarno i più famosi medici, altro sollievo che il ripetere di continuo i suoi lamenti. In quel tempo Gesù figliuolo di Dio, preso mortal corpo, visibilmente conversava nella Palestina cogli uomini, e che si fosse vera prole divina rendevalo manifesto colla sua vita santissima e co' più

inauditi miracoli, facendo sorgere in virtù della sua onnipotente parola i morti dalle tombe, ridonando la vista ai ciechi, mondando lebbrosi, raddrizzando zoppi, ed operando maraviglie superiori ad ogni potere della medicina e della natura. Il re informato di tutti questi prodigj dai viandanti di quella regione, e speranzoso di averne la salute, mandògli una lettera supplicandolo che, abbandonati gli sconoscenti giudei, passasse a vivere nel suo regno.

IV. Gesù risposegli di non poterlo visitare, ma che il sanerebbe; di più, come narra una popolare tradizione, renderebbene la città inespugnabile dai barbari. Gli istorici di que' luoghi ignorarono la seconda parte della promessa, ma gli abitatori contendono pertinacemente che vi si leggesse nella scritta, le cui parole furono quindi a perpetua rimembranza scolpite nel fregio delle porte di Edessa; questa nondimeno obbedì col volger degli anni al Medo, il quale, senza aver ricorso alle armi per farne la conquista, riuscì a dominarla in grazia di tal circostanza che merita di essere brevemente qui riferita. Augaro al ricevere i caratteri del Salvatore fu libero da ogni male, e solo dopo una lunga serie d'anni, partendoci dalla miracolosa guarigione, pagò il suo tributo, morendo, alla natura. In allora il primogenito de' figli, nefandissimo in tra tutti i mortali, asceso il trono manomise colle più orribili violenze i proprj sudditi, e poscia timoroso della romana vendetta implorò il giogo persiano; trascorso nondimeno assai tempo gli abitatori, discacciatone il presidio, rifuggirono di lor volontà al trono romano.

V. Io poi son di parere che Gesù non iscrivesse la prefata lettera, ma che gli Edesseni, posta la città loro sotto il patrocinio di lui, tenesserla ognora esente dai travagli d'un conquistatore nemico; ma poco monta checchè ne sia, o come altri la pensi.

VI. Cosroe dunque in grazia della mentovata tradizione fu d'avviso che v'andrebbe della sua gloria se non imprendesse a debellare questa città; ed a tal uopo giunto ad un borgo distante da lei un sol giorno di cammino e nomato Batne (1), fece alto a fine di pernottarvi; la dimane partitone coll'esercito e marciato avendo, non pratico dei sentieri, tutto il dì, videsi colle tenebre nel luogo medesimo d'onde pigliato avea le mosse nella mattina, ed il simile accaddegli secondo alcuni per ben due volte. Corre parimente grandissima fama che pervenuto da ultimo avanti alla città fosse costretto da malattia a desistere dal premeditato assedio, ed a contentarsi d'inviarvi Paolo per averne danaro. I cittadini allora, sebbene ostentassero impotente ogni umano sforzo contro quelle mura, inviarongli dugento aurei per sottrarre dal furore persiano le adiacenti loro campagne.

(1) Forse il nomato castello Batuense negli Edifizj (lib. II).

CAPO XIII.

Ratificamento della pace inviato da Giustiniano a Cosroe. — Carità degli Edesseni verso i prigionieri d' Antiochia frustrata dall' avaro Buzez. — Carreni trattati urbanamente dal Persiano. — Origine delle pretensioni del monarca persiano su di Costantina. — Dara assediata dall' esercito reale, ma non vinta.

I. Cosroe avuto da Giustiniano il ratificamento degli accordi stabiliti dall' ambasceria (1), accomiatò subito gli ostaggi e si diresse altrove.

II. Fece di poi mercato dei prigionieri condotti da Antiochia, a pro de' quali mostraronsi gli Edesseni di una carità oltra ogni esempio, tutti indistintamente accorrendo alla chiesa con offerte in prezzo del riscatto loro, molti entro i limiti delle proprie facoltadi, e taluni operando eziandio, in apparenza almeno, sforzi di esse maggiori; fin le donne pubbliche v' apportavano i loro ornamenti, ed i contadini privi di danaro supplivano con asinelli e con montoni. Ragunossi per simil guisa grande quantità d'oro, d'argento e di altri effetti, ma disgraziatamente nulla di tanto andò a benefizio dei prigionieri in causa dello scellerato Buzez, il quale, anelante di trar vantaggio da sì copiose ricchezze, s' oppose al desiderio commendevolissimo degli abitatori, ed instigò il Persiano a tutte rapirle.

(1) Anni dell'era volgare 543, e 16.° dell'imperio di Giustiniano.

III. I Carreni (1) anch' essi mandarono ambasceria a Cosroe offerendogli danaro per redimersi dal saccheggio, ma egli trovatone il maggior numero avvolto nelle superstizioni del paganesimo, ricusollo, accettando per lo contrario l' offerta della città di Costantina avvegnachè vantasse diritti sopra di lei, e prendo a scriverne la cagione.

IV. Il genitore suo, conquistata Amida (2), risolvè espugnare Edessa e Costantina; pervenuto adunque vicino alla prima ed accennando colla mano le mura interrogò i maghi se giugnerebbe a superarle? « Mai più, » quelli risposero, stata essendo l'azione della tua destra » segno piuttosto di conservamento e salvezza, che non » di rovina e desolazione. » Allora il duce prestando fede ai loro detti marciò verso Costantina, e fattolesi d'appresso rinvenne terreno opportuno a mettere il suo campo. Baradote intanto, vescovo di lei, pietosissimo, in molta estimazione per l' efficacia delle sue preghiere, e spirante nel volto ogni maniera di virtù, andògli innanzi con vino, fichi, miele e pane, supplicandolo premurosamente di non molestare coll'esercito una città abbandonata dai Romani, di nessun conto, priva di fortificazioni e di presidio, ed abitata da ben poche miserabili persone. Il re non pago di secondarne la dimanda

(1) La costoro città Carra, o Charran secondo l' idioma orientale, è antichissima, e fin creduta da alcuni storici quella da dove partì Abramo per andare nella terra di Chanaan. Ella ricettò eziandio entro le sue mura Crasso fuggente con tutto l'esercito dopo la rotta avuta per opera di Surena, duce de' Parti.

(2) V. lib. 1, cap. 7, di queste Istorie.

volle di più che avesse in dono tutta la vittuaglia raccolta pel sostentamento dell' esercito durante l' assedio, e poscia abbandonò il suolo romano; ora questo generoso tratto inducevalo ad annoverare tra le città sue la beneficata Costantina.

V. Venuto di là a Dara (1) fece le opportune disposizioni per l' assedio, e Martino comandante delle truppe romane quivi di guernigione apparecchiossi alla difesa. Due muri proteggono all'intorno la città, dei quali altissimo è l' interno, ed il più bello di quanti sia dato vederne, elevandosi cento piedi le sue torri e sessanta le cortine; tra l' uno e l' altro poi evvi l' intervallo di cinquanta piedi, e qui pongono in salvo i cittadini l' armento all' uopo di qualche assedio. Cosroe attaccò dal lato occidentale quello esterno, e discacciatine a furia di saettame i difensori arse una delle porte, ma non v' ebbe Persiano cui bastasse l' animo di penetrarvi. Ordinò quindi una mina verso oriente, unico luogo adatto alle scavazioni, non avendovi nel resto dappertutto in giro che scogli. Data pronta mano all' opera in vicinanza della fossa, giunsero i guastatori a tale profondità da riuscire invisibili al presidio. Oltrepassate così le fondamenta di quel muro, ed inoltratisi eziandio gran pezza sotto il terreno destinato al pascolo degli animali, s' accostavan di già alla seconda cinta per modo che non poteva ormai fallire il colpo di superarla in breve, quando, nè dir saprei per quale fatalità che doveva impedirne la con-

(1) V. lib. 1, cap. 10, testo e nota.

quista, uscì del campo loro sul meriggio un uomo, se pure uom era, a fine di ricogliere le saette vibrate dai Romani contro de' suoi, e fatto principio dal motteggiare il nemico, finì coll' avvertirlo dell' insidia e di porvi subito riparo; il perchè gli assediati presto mandarono copia di minatori nell' antedetto intervallo, e coll' opera di essi aventi a capo Teodoro, eccellente architetto, mentre che le truppe nemiche proseguivano il rettilineo scavo, fu approntata altra fossa di traverso, dove precipitarono molti Persiani, giuntandovi i primi la vita, e gli altri salvandosi per indulgenza del presidio, non disposto a molestarli tra quelle tenebre. La cattiva riuscita di questa impresa tolse al re ogni speranza di espugnare la città, e indusselo, ottenute per capitolazione due mila libbre d' argento dagli assediati, a retrocedere nelle sue terre. L' imperatore intrattanto udita la nuova di quell' assedio protestò di non voler più soscrivere gli accordi, e richiamossi altamente che il monarca vi si fosse accinto in contravvenzione della pace. Queste furono le romane vicende nella prima scorreria de' Persiani.

CAPO XIV.

Città fondata da Cosroe e ricolma di privilegi. — Ritorno di Belisario dall' Italia in Bizanzio, e nuova sua mandata in Persia. — Dimora di Vitige in Bizanzio durante la guerra, e morte di uno degli ambasciadori suoi.

I. Cosroe fabbricò tal città nella Siria un giorno di

cammino lunge da Ctesifonte (1), e dissela Cosroantiochia dal nome suo e da quello dell' incendiata Antiochia, de' cui prigionieri si valse a popolarla; fecevi costruire un bagno pubblico ed un circo a beneficio dei nuovi abitatori, accordò loro in abbondanza cocchieri e musici, tratti seco dalle vinte popolazioni, e fornilli di vittuaglia con istraordinariissima liberalità per l' intiero corso di sua vita. Ordinò alla per fine che si chiamasse città regale, volendone egli solo il comando, e che gli schiavi rifuggitisi in lei, e da alcuno della cittadinanza riconosciuti suoi affini, andassero liberi, quando anche i loro padroni fossersi ragguardevolissimi personaggi del regno. Ebbe di questa guisa compimento il

(1) Scrive Strabone: « In quella vicinanza (di Babilonia) » havvi una grandissima borgata, Ctesifonte è il suo nome, nella » quale svernavano i re de'Parti, non comportando che Seleucia » venisse di soverchio aggravata coll'albergar continuo della sci- » tica e militare nazione. Questa borgata ha potere e grandezza » eguali ad una città, bastando a contenere tutta la moltitudine » e tutto l' apparato de' Parti, ed a somministrar loro ogni bi- » sogno della vita, e quanto può bramarsi dalle arti. Quivi i re » de' Parti solevano dimorare nel verno per la dolcezza del cli- » ma; e la state menavan lor vita nell' Ircania ed in Ecbatane, » mercè dell' antica e tuttavia durante sua fama » (lib. XVI). Entro le sue mura inoltre prese gli alloggiamenti Molone coll' esercito quando preposto da Antioco di Seleuco Callinico alla satrapia della Media e quindi ribellatosi dal suo benefattore, venne impedito da Zeusi, togliendogli le barche su cui valicare il Tigri, di assediare in allora Seleucia (Pol., lib. V). Essa giace rimpetto a quest' ultima città dall' opposta riva del fiume, ed entrambe in oggi sono dette al-Modain.

presagio fatto agli Antiocheni (1) sotto Anastasio imperatore. Surse allora impetuosissimo vento, che scosse la borgata Dafne, e svelse que' grandi cipressi intangibili per divieto sovrano dal ferro. Regnando il successore di lui, Giustino, soggiacque la città ad un tremuoto, il quale atterronne le migliori fabbriche, e diede morte, se la narrazione merita fede, a trenta mila de' suoi abitatori (2), ma nelle ultime sofferte vicende fu da imo a sommo distrutta; e con ciò termina la istoria di sue sciagure.

II. Belisario tra tanto rivenne dall' Italia in Bizanzio, chiamatovi dall' imperatore, e col principio della primavera ebbe la capitananza dell' esercito contro i Persiani, dove presero egualmente parte molti altri duci portati seco, ed in ispecie Valeriano, tra essi, fu eletto a condottiero degli Armeni. Martino al primo grido della nemica scorreria era stato mandato nell' oriente, e perciò Cosroe trovollo in Dara come per noi si disse (3).

III. Il solo Vitige poi di tutti i Goti non abbandonò Bizanzio, avvegnachè ogni altro seguitato avesse Belisario. In questo mezzo l'ambasciator suo ch' erasi arrogato il carattere episcopale (4) morì in Persia, ed il compagno proseguiva a rimanervi; ma l' interpetre loro nel retrocedere fu imprigionato da Giovanni e rinchiuso entro Costantina, dove minutamente appalesò tutti gli ingan-

(1) V. il cap. 10 di questo libro.
(2) Anno dell' era volgare 529, e 2.° di Giustiniano imp.
(3) V. cap. 13, § 5, di questo libro.
(4) V. il cap. 2 di questo libro.

ni di quella mandata; Belisario poi marciava rapidamente per impedire a Cosroe il metter piede sulle romane terre.

CAPO XV.

Reali distintivi conferiti ab antico al monarca de' Lazj dal romano imperatore. — Cattivi trattamenti fatti a questo popolo da Pietro e Giovanni comandanti delle imperiali truppe. — Suoi ambasciadori alla presenza di Cosroe per domandarne il patrocinio. — Loro preghiera esaudita.

I. Cosroe sollecitato dai Lazj (1), e vo a dirne il perchè, moveva colle truppe verso la Colchide. Questi antichi abitatori di lei obbedivano ai Romani senza però esserne tributarj o altrimenti gravati; se non che venendo il capo loro a morte l'imperatore conferiva i distintivi reali (2) al nuovo monarca, il quale obbligavasi di cu-

(1) Popoli all'oriente estivo del Ponto Eussino, ed aventi a mezzogiorno il Fasi e la Colchide, regione presso del monte Caucaso. « Questa è gente, dice Agazia, fiera ed orgogliosa di sua » grande potenza, del numero dei proprj sudditi, e della gloria » derivatale dal nome degli antichi Colchi. Nè di vero mi ri- » corda tra tutti i popoli non sovrani ma ligj altrui, che siavene » alcuno da paragonarle in potenza, in considerazione, in copia » d'uomini, in ricchezze, negli agj del suolo, nei mezzi onde » facilmente procacciarsi le necessarie vittuaglie, nell'equità delle » leggi in fine, e nelle gentili maniere » (lib. III, cap. 3).

(2) Tali distintivi erano secondo Procopio (lib. III, degli Edif.) » una clamide di lana, non già di pecora, ma tratta dal mare, » perchè tolta da crostacei, volgarmente detti pinne, sulli quali » nasce. Questa veste purpurea aveva ricamata in oro la parte

stodire colle sue truppe i luoghi forti della regione, e di reprimere le scorrerie degli Unni, che, disceso il Caucaso e traversata la Lazica, innondavano quasi torrente le imperiali terre; e' poi non riceveva per tale uffizio da' Romani truppe o danaro, nè tampoco avea parte co' suoi nelle militari imprese loro. Commerciava di più la nazione cò' Romani del Ponto, mandandovi pelli e schiavi, e riportandone grano e sale.

II. Dopo le venture di Girgene, re degli Iberi, da me narrate nel precedente libro (1), le imperiali truppe cominciarono a dimorare nella regione de' Lazj ed a travagliarla fortemente, massime Pietro (2) lor capo, uomo orgoglioso e violento, originario di Arzanene, cit-

» nella quale si suole stringere e tenere unita; e alla sommità » della clamide era una fibbia d' oro, entro cui era incassata » una pietra preziosa, e dalla quale pendevano tre giacinti raccomandati a tre catenelle d'oro anch' esse. Una tunica di seta, » era vagamente sparsa dappertutto di chiodi d' oro, o come » volgarmente si dice di piume. I calzari alti sino al ginocchio » erano di carico rosso colore, ornamento a nessuno permesso » fuori che all' imperatore romano ».

Agazia poi dice questi distintivi essere stati una corona d'oro ricca di pietre preziose, una veste con ricamo d' oro e discendente sino ai talloni; calzari di scarlatto; una mitra coperta d'oro e di gemme. E la clamide, avvegnachè non di scarlatto ma d'una bianca stoffa, aver tuttavia superato in magnificenza quelle solite vestirsi, apparendovi ai due lati un'aurea fascia, ed avendo un fermaglio d' oro ed altri ornamenti (lib. III).

(1) V. lib. I, cap. 12.

(2) È forse quel desso infame Pietro Barsame, numulario di professione, ladro, spergiuro, ec. ec. (V. le Storie Segrete, cap. 23), il quale non pertanto fu di poi annoverato tra' soldati

tadetta a riva del fiume Nimfio e suddita al reame di Persia (1). Egli, ancor fanciullo, era prigionere dei Romani allorchè Giustino, debellata Amida, volse le armi sopra le terre di que' barbari. Ebbe però la buona sorte di ricevere presso il suo padrone sì bella educazione da poter essere prescelto all' ufficio di segretario dello stesso imperatore, il quale salito in trono colla morte di Anastasio elevollo al grado di prefetto de' Lazj, contaminato poscia dalla sua incontentabile avarizia di enormi crudeltà. In processo di tempo Giustiniano mandò loro altri capi, e tra essi un tal Giovanni soprannomato Zibo (2), oscurissimo per ischiatta e venuto in carica pel solo perspicace oltra ogni dire suo ingegno nell' inventare mai sempre nuove sorgenti di tributi. Su lui perciò cade principalmente la colpa di aver rovinato gli affari de' Romani co' Lazj, inducendo l' imperatore a fabbricare nella costoro terra una città, chiamata Pietra (3), dove poscià andò egli stesso

pretoriani, ed ornato per ben due volte delle magistrature ragguardevolissime di prefetto del pretorio e di conte delle largizioni, come portano varj titoli di Novelle.

(1) Castello, presso d' Anville, il quale comunicava il suo nome alla regione, ora è detto Erzen. Ab antico l' Arzanene appellavasi Tospite in grazia della città di Tospia.

(2) O Gibbo. Nel lib. I, cap. II, della Storia Segreta, e più ancora nelle note appostevi dal ch. traduttore, v'ha quanto basta per comprovare pienamente la malvagità di costui.

(3) Così il Nostro nel lib. III degli Edifizj: « Nella Lazica » egli (Giustiniano) avea fabbricato Pietra, città degna di essere » veduta, la quale per somma imprudenza dei Lazj consegnata » ai Persiani, capitato colà Cosroe con grande esercito, i Romani

a dimorare come in una rocca, ed a reggere pessimamente le cose di quel regno, vietando sino ai mercadanti la introduzione del sale e di altri commestibili nella Colchide, o che ne venisse tratta derrata comunque, volendo egli essere l' unico arbitro d' ogni monopolio, il capo di tutte le officine, ed il solo a commerciare nella provincia, non giusta l' usanza, ma come vie più attagliavagli. Per la qual cosa i Lazj, non potendolo soffrire a governatore, divisarono sommettersi a Cosroe ed a' Persiani, mandandovi a tal uopo nascosamente ambasceria con ordine espresso di ottenere dal monarca un giuramento che non renderebbeli mai più all' imperio.

III. Giunti gli oratori de' Lazj al cospetto di Cosroe proferirono queste parole: « Se v' ha esempio che » sudditi comunque ribelli ai proprj monarchi per le- » garsi con uomini all' intutto nefandi, venissero poscia » da un propizio fato, avvegnachè immeritevoli, riposti » sotto il primiero dominio, tale ventura di presente, » o re, speriamo riprodursi tra noi. I Colchi, a rian- » dare le antiche vicende, furono già in alleanza coi » Persiani, e molti erano gli scambievoli vantaggi di » questa unione, come ne fanno certa fede più e più » nostre scritte memorie custodite ora ne' tuoi regii ar- » chivj: nel trascorrere però de' tempi, o da voi tra- » scurati, o per qualsivoglia altro conto, mancando

» superiori nella guerra, parte de' Persiani uccisa, parte fatta » prigioniera, atterrarono pienamente, perchè se i barbari per » avventura ritornassero, non potessero più d' essa servirsi a » danno dell' imperio ».

» noi di più esatte notizie, strinsero lega coll' impero.
» Ma in oggi, o re, deponiamo altra fiata nelle tue
» mani e noi e tutta la nostra repubblica, acciò ne di-
» sponga di pieno tuo volere, supplicandoti unica-
» mente che di tal modo consideri il fatto nostro: se
» di nulla aggravati dai Romani, e perciò con manife-
» sta ingratitudine verso di loro, noi ricorriamo alla
» Persia, rigetta pure i nostri prieghi, estimando che
» i Colchi non saprebbero mai più esserti fedeli, peroc-
» chè dalle giustificazioni d'una rotta amicizia potre-
» mo ognora argomentare l' esito di quella che si pro-
» pone ad altrui; se per lo contrario noi, amici di
» parole co' Romani ed in effetto schiavi e servi loro,
» non siamo punto rei d'infedeltà quantunque oppressi
» dagli empj trattamenti de' nostri tiranni, accogli ora
» per servo chi ti fu amico, e punisci, operando cose
» degne di te e della tua giustizia, il dispotismo crude-
» le; mercecchè ad essere giusti dobbiamo non solo
» guardarci dal commettere iniquità, ma è forza ancora
» prendere all' uopo la difesa di coloro che gemono
» sotto la sferza degli oppressori; ascolta pertanto la
» esposizione dei mali a noi derivati dall'abbominevole
» giogo romano. Prima di tutto e' non lasciarono al
» nostro capo che il nome di re, spogliandolo del su-
» premo comando e riducendolo alla misera condizio-
» ne d' un servo che trema allo sguardo autorevole del
» suo padrone; mandarono parimente tra noi un forte
» esercito, non per difendere il paese dai nemici, sendo
» ben lunge ognuno, eccetto i Romani, dal molestarlo,
» ma per impossessarsi, imprigionato quasi diremmo il po-

» polo, delle cose nostre, giudicando questo il più age-
» vol mezzo di eseguire i rapimenti loro. Aggiugni poi
» scelleratezza di nuovo conio: dessi costringono i po-
» veri e renitenti Lazj a comperare ogni loro superfluo
» ed a vendere sulla fede quanto la propria terra di
» buono e d' ottimo produce, apprezzandolo secondo il
» volere del più forte; ed in cotal guisa coi necessarj
» alimenti rapisconci tutto il danaro, manomettendo
» noi ed il nostro sotto l' onesto nome di mercatura;
» obbediamo in fine, anzi che ad un governatore, ad un
» vile trafficante, il quale fa bottega di ciò che ne
» spetta. Bersagliati adunque da tanti giusti motivi di
» rivolta ne sembra avere ogni diritto per sottrarci dal
» giogo imperiale. Non andrà inoltre senza grande van-
» taggio delle tue genti l' alleanza di noi Lazj, imper-
» ciocchè unito per siffatto modo alla Persia un anti-
» chissimo regno, estenderai sommamente il tuo domi-
» nio; nulla più ostando allora che tu signoreggi il
» mar romano (1), per dove, o re, se nei lidi nostri
» appronterai un navilio, questo di leggieri ti condurrà
» sino alla reggia bizantina, non avendovi impedimento
» di mezzo. Pensa da ultimo che ad un solo tuo cenno
» scorreranno i vicini barbari di anno in anno le im-
» periali frontiere, sendo la Lazica dai monti Caucasii
» fin qui, come già il saprai, una fortezza. Presa quin-
» di la giustizia di scorta ed animato da' tuoi stessi
» profitti accogli i voti nostri, e tanto più di buon
» grado in quanto che il rifiuto loro non apporterebbe

(1) Intendesi il Ponto Eussino.

» alla Persia, crediam noi, vantaggio alcuno »; sì dicendo terminarono gli ambasciadori.

IV. Di quest'orazione il re assai lieto promise ai supplicanti di proteggere i Lazj, ed interrogolli se fossevi mezzo di trapassare con forte esercito la Colchide, rammentando che molti estimavano malagevole cimento il penetrarvi fin da solo e senza impacci a motivo de' continui dirupati e dei foltissimi boschi dai quali veniva ingombro tutto il cammino. Quelli rispondeano avervi pronto rimedio al male, tagliando gli alberi e valendosene a riempire i precipizj, e pel marciar delle truppe offrivano scorte di lor nazione. Laonde Cosroe animato da tale consiglio ragunò un poderoso esercito e si dispose alla partenza, aprendo unicamente l'animo suo a que' Persiani cui soleva confidare i proprj segreti. Vietò eziandio agli ambasciadori di far parola dei concerti presi, ma finger in cambio si dovea ch' egli andrebbe nell' Iberia orientale per ordinarvi gli affari, avendo l' unnica gente assalite le terre del suo regno.

CAPO XVI.

Belisario fa leva di truppe, spedisce esploratori ed apprestá la guerra. — Arringati i minori duci, delibera secoloro.

I. Belisario intrattanto levate dappertutto nella Mesopotamia genti, pressochè ignude, inermi e paurosissime del nome persiano, agguerrivale, e mandava ad

esplorare il paese, volendo quivi combattere il nemico, se il vedesse tentare qualche nuova scorreria nel suolo romano. Tornati gli esploratori colla riferta che non aveavi a temere sendo l'animo di Cosroe tutto immerso nella guerra unnica, egli si propose di oltrepassare coll'intiero esercito i proprj confini, incitatovi maggiormente dall'udire prossimo Areta in suo aiuto con grande caterva di Saraceni, e dagl'imperiali spacci che ordinavangli di tosto assalire le terre persiane; avanti però di levare il campo ragunò i capitani presso a Dara e siffattamente arringolli:

II. « Emmi da gran pezza noto, o miei commilitoni, » il profondo saper vostro nell'arte della guerra, il » perchè non vi ho qui raccolti per esortarvi a far » cuore contro i nemici, vivendo nella pienissima cer- » tezza che non v'ha mestieri con voi di simiglianti » modi a rendervi più arditi; ma ora meco vi volli » acciocchè possiamo insiememente deliberare, innanzi » di por mano all'opera, sulla scelta infra tutte le cose » di quelle migliori e più utili al nostro imperatore; » giacchè di tali faccende ove condotte sieno da sano » e maturo consiglio pervenir sogliono più agevolmente » a felice meta. Se non che prima di vestire il carattere » di consiglieri dovete spogliarvi d'ogni tema e rispetto, » spesso avvenendo che la nostra mente sopraffatta da » quella più non discerna le cose migliori, ed impedita » da questo ceda all'altrui opinione, lasciandosi abba- » gliare dalla menzognera apparenza di un bene reale. » Che se credete già fatta qualche risoluzione sulle pre- » senti bisogna o dall'imperatore o da me ritraetevi

» dall' errore; imperciocchè Giustiniano è di troppo
» lontano per trasmetterci ordini conformi alle circo-
» stanze, ed a me venuto recentemente dall' Italia man-
» ca gran numero de' lumi che voglionsi possedere avanti
» d'intraprendere; or dunque voi, non guardando punto
» alla mia sentenza, ora dovete liberamente esporre tut-
» to quello che vi s' appresenta vantaggioso a noi stessi
» ed all' imperatore. L' unico scopo da noi avuto nel
» metter piede su queste terre fu da principio quello
» di guarentire le romane frontiere da nuove scorrerie,
» ma vedendo in oggi la condizion nostra, oltra ogni
» speranza, volta in meglio, sono io di parere che
» potremmo estendere le presenti deliberazioni alla con-
» venienza o disconvenienza di assalire le altrui ».
Belisario tacque, e Pietro e Buze dichiararonsi per l' assalimento del tener persiano, e l' opinion loro venne ad una voce accolta, facendovi contro i soli Recitanco e Teottisto, capitani delle guarnigioni del Libano (1), col dire: Essere anch' eglino non meno de' colleghi persuasi della proposta, ma non potervi colle proprie truppe cooperare paventando non Alamandaro (2) approfittasse di tale occasione per guastare la Siria (3) e la Fenicia, del che riporterebbero non

(1) Monte nella Siria, il quale ha da levante l' Arabia deserta, e da ponente il mare siriaco.

(2) V. lib. 1, cap. 16.

(3) Il vocabolo Siria ha due significati presso gli antichi geografi, volendo ora indicare una molto vasta regione divisa in cinque parti e sono: 1.ª la Siria propriamente detta; 2.ª la Siria salutare; 3.ª la Fenicia; 4.ª la Fenicia del Libano; 5.ª l' Eufra-

lieve rimprovero dall' imperatore, aggravandoli di avere abbandonato quelle provincie commesse alla loro difesa, e con questa coverta rifiutavansi di seguire l' esercito. Ma Belisario dimostrò com' e' vivessero nell' inganno, dacchè era già pervenuto il solstizio estivo, tempo consacrato dai Saraceni, pel corso d' un bimestre, ad offrir vittime ai Numi, tenendosi in quel mentre lontani da ogni guerresca impresa; assicurolli eziandio che prima dei quaranta giorni e' tornerebbero indietro, ed in simigliante modo riuscì a persuaderli di non separarsi dagli altri. Dopo di che attese con molta premura ad accumulare la necessaria vittuaglia.

CAPO XVII.

Entrata di Cosroe nella Colchide ed ubbidienza prestatagli dal re Gubaze. — Assedio della città di Pietra con grave perdita delle truppe reali. — Minata, arrendesi per capitolazione.

I. Cosroe passata l' Iberia e giunto sulle frontiere de' Colchi pose mano ad atterrare gli alberi, gittandoli nei precipizj, e ad aprirsi una via per quei luoghi sino allora inaccessibili (1). Pervenuto quindi nel mezzo del

tese, o Eufratasia: ora le sole due prime sue parti, e qui è uopo attenersi al secondo. Nei Libri santi del resto tutta la Siria è detta Aram, e dagli Arabi Sham, che noi tradurremmo *la sinistra*, tale essendone la posizione, guardando il levante, per rapporto all' Arabia.

(1) V. cap. 14, § 3, di questo libro.

paese, famosissimo per le avventure di Medea e Giasone (1), ebbe a suoi piedi il re Gubaze, giunto colà per fargli omaggio della sua corona.

II. Avvicinatosi con nuove marce a Pietra, altre volte oscuro villaggio sulle rive del Ponto Eussino, ed ora, abbellito e fortificato da Giustiniano, pregevole città della Colchide, e sentendola guardata da romano presidio avente a duce un Giovanni (2) vi spedì Aniavedo con soldatesca per assaltarla; ma Giovanni avvisato della venuta e dello scopo di quelle truppe comandò ai suoi di tenersi armati ed in perfetto silenzio presso delle porte senza uscir fuori o mostrarsi dall'alto delle mura. Il nemico arrivatovi e suppostala deserta, non vedendo guerrieri nè ascoltando rumore alcuno, subito vi rizzò

(1) Regnava nella Colchide Eeta quando approdovvi Giasone per ottenere il vello d'oro appeso entro un bosco sacro a Marte, e custodito da un drago che mai dormiva. Il re udita la costui domanda promise di compiacerlo quando il rivedrebbe vittorioso in due propostegli imprese molto simili alle tante di Ercole. Or mentre Giasone andava seco stesso pensando al come riuscirvi, Medea, figliuola del re, innamoratasi di lui e giunta a riportarne parola di nozze, appalesògli all'insaputa del genitore i mezzi per riuscirvi. Mancatogli però allora di fede Eeta, l'amante stessa di nottetempo condusselo nel bosco, e con veneficio fatto addormentare il drago s'impadronì del vello, e montata con Giasone sulla nave salpò alla volta di Iolco (V. Apollonio, Biblioteca, lib. 1). Così però Appiano: « Scorrono giù dal Caucaso molte » sorgenti con arene invisibili d'oro, e gli abitanti v'affondano » groppi lanosi, onde le arene vi s'implichino e le raccolgano; » e forse tale era il vello d'oro d'Eeta ». (Guerra Mitridatica).

(2) V. cap. 14, § 2, di questo libro.

lieve rimprovero dall' imperatore, aggravandoli di avere abbandonato quelle provincie commesse alla loro difesa, e con questa coverta rifiutavansi di seguire l' esercito. Ma Belisario dimostrò com' e' vivessero nell' inganno, dacchè era già pervenuto il solstizio estivo, tempo consacrato dai Saraceni, pel corso d' un bimestre, ad offrir vittime ai Numi, tenendosi in quel mentre lontani da ogni guerresca impresa; assicurolli eziandio che prima dei quaranta giorni e' tornerebbero indietro, ed in simigliante modo riuscì a persuaderli di non separarsi dagli altri. Dopo di che attese con molta premura ad accumulare la necessaria vittuaglia.

CAPO XVII.

Entrata di Cosroe nella Colchide ed ubbidienza prestatagli dal re Gubaze. — Assedio della città di Pietra con grave perdita delle truppe reali. — Minata, arrendesi per capitolazione.

I. Cosroe passata l' Iberia e giunto sulle frontiere de' Colchi pose mano ad atterrare gli alberi, gittandoli nei precipizj, e ad aprirsi una via per quei luoghi sino allora inaccessibili (1). Pervenuto quindi nel mezzo del

tese, o Eufratasia: ora le sole due prime sue parti, e qui è uopo attenersi al secondo. Nei Libri santi del resto tutta la Siria è detta Aram, e dagli Arabi Sham, che noi tradurremmo *la sinistra*, tale essendone la posizione, guardando il levante, per rapporto all' Arabia.

(1) V. cap. 14, § 3, di questo libro.

paese, famosissimo per le avventure di Medea e Giasone (1), ebbe a suoi piedi il re Gubaze, giunto colà per fargli omaggio della sua corona.

II. Avvicinatosi con nuove marce a Pietra, altre volte oscuro villaggio sulle rive del Ponto Eussino, ed ora, abbellito e fortificato da Giustiniano, pregevole città della Colchide, e sentendola guardata da romano presidio avente a duce un Giovanni (2) vi spedì Aniavedo con soldatesca per assaltarla; ma Giovanni avvisato della venuta e dello scopo di quelle truppe comandò ai suoi di tenersi armati ed in perfetto silenzio presso delle porte senza uscir fuori o mostrarsi dall'alto delle mura. Il nemico arrivatovi e suppostala deserta, non vedendo guerrieri nè ascoltando rumore alcuno, subito vi rizzò

(1) Regnava nella Colchide Eeta quando approdovvi Giasone per ottenere il vello d'oro appeso entro un bosco sacro a Marte, e custodito da un drago che mai dormiva. Il re udita la costui domanda promise di compiacerlo quando il rivedrebbe vittorioso in due propostegli imprese molto simili alle tante di Ercole. Or mentre Giasone andava seco stesso pensando al come riuscirvi, Medea, figliuola del re, innamoratasi di lui e giunta a riportarne parola di nozze, appalesògli all'insaputa del genitore i mezzi per riuscirvi. Mancatogli però allora di fede Eeta, l'amante stessa di nottetempo condusselo nel bosco, e con veneficio fatto addormentare il drago s'impadronì del vello, e montata con Giasone sulla nave salpò alla volta di Iolco (V. Apollonio, Biblioteca, lib. 1). Così però Appiano: « Scorrono giù dal Caucaso molte » sorgenti con arene invisibili d'oro, e gli abitanti v'affondano » groppi lanosi, onde le arene vi s' implichino e le raccolgano; » e forse tale era il vello d'oro d'Eeta ». (Guerra Mitridatica).

(2) V. cap. 14, § 2, di questo libro.

le scale nella speranza di entrarvi con ogni agevolezza. Cosroe, informato anch' egli di tutto, inviò al duce rinforzi, e l' ordine di adoperarsi con istraordinario coraggio per vincerla; mandovvi eziandio un ariete a fine di abbattere alcuno degli ingressi, ed in tanto da luogo elevato e' stava mirando la impresa. Ma la guarnigione spalancate improvvisamente le porte avventossi contro gli assalitori e miseli in fuga (1). Il Persiano allora fece appiccare per la gola Aniavedo in pena dell' essersi lasciato sorprendere da un uomo sì ottuso ed inesperto com'era il duce romano: si pretende tuttavia da altri che il gastigo non colpisse Aniavedo, ma il sovrastante all'ariete. Circondate di poi col nuovo giorno quelle mura, gli assediatori principiarono a tirarvi dentro incessantemente, e gli assediati a difendersi con ogni lor mezzo, dapprima forte molestando il nemico senza riportarne danno, favoriti dalla opportunità di saettare dall'alto al basso; ma quando fu trafitto il comandante loro da una freccia nella gola ed ucciso, e' caddero nella massima costernazione, ed un fato avverso rendeva la perdita della città inevitabile: sul far della notte i barbari tornarono al campo, e colla dimane s' accinsero a formare una mina del tenore seguente.

(1) Marcello valendosi del medesimo stratagemma in Nola contro i Cartaginesi, riuscì ad ingannare l'accortissimo duce loro ed a liberare quelle mura dall' assedio: « Fu questa la prima » volta, scrisse Plutarco, in cui le truppe di Annibale vinte » restarono, e respinte fino al campo con grave loro perdita, » ascendendo questa a cinque mila uomini, mentre i Romani non » ne perdettero che cinquecento. » (V. di Annibale, trad. del Pompei).

III. Nessuno può accostarsi alla città vuoi dal lato marino, vuoi dal lato della scogliera, ed avvi un solo adito angustissimo tra due monti, del quale profittarono i suoi fabbricatori, desiderando munirla da questa banda, per innalzare un gran muro da poggio a poggio avente alle sue estremità due torri di sasso ben duro e non cedente all' ariete. Il nemico pertanto minata una di esse torri, e levatevi dalle fondamenta molte pietre la puntellò, e compiuto il lavoro mise a fuoco i sostegni. Consumatosi ben presto il legname, precipitò l' intiero edifizio, accordando ai suoi difensori appena il tempo di campare la vita: i cittadini veduto il portentosissimo effetto di quell'artifizio capitolarono, arrendendosi a patto di non soggiacere a morte ed alla perdita dei patrimonj loro. Di tal guisa il Persiano conquistò Pietra e con essa tutti i tesori lasciativi da Giovanni; guardossi nondimeno dal metter mano sopra gli averi de' cittadini, scrivendo unicamente nel ruolo delle sue truppe una parte de' soldati prigionieri.

CAPO XVIII.

Belisario a Nisibi. — Suo parlamento alle truppe. — Nabade assalisce i Romani.

I. Trascorrendo il tempo dall' assedio alla capitolazione di Pietra, Belisario, di nulla consapevole, si partiva da Dara alla volta di Nisibi (1), e pervenuto ad

(1) Situata tra il monte Masio ed il fiume Tigri. Questa città,

un luogo bagnato da molte fonti, lontano stadj quarantuno dalla città, ordinò di porre il campo; vedendo però che molti facevansi le maraviglie di quella fermata, e non volevano eseguire il comando, tenne loro il seguente discorso:

II. « Non potrei, o guerrieri, anche volendolo, ora » comunicarvi i miei pensamenti: una sola parola detta » nel campo, lunge dal rimanervi sepolta, va senza » posa discorrendo finchè penetri le orecchie dei ne» mici. Ben veggo molti di voi arrogarsi, dimentichi » affatto dell' ordine e della disciplina, gli ufficii di » condottiero, ed obbligarmi a fare discoprimenti che » tornerebbe meglio tacere: laonde m' è forza innanzi » tutto ammonirvi della impossibilità di eseguire lode» voli imprese con un esercito, quando in esso molti » vogliónsi a loro buon grado condurre. Io son poi d'av-

della quale abbiamo parlato altrove, fu dai principi macedoni detta Antiochia di Migdonia (Strab., lib. XVI; Tol., lib. V), traendone il nome o dal fiume Migdonio che mette foce nell'Eufrate, o, secondo altri, da una contrada macedonica, e della stessa guisa vien chiamata da Polibio (lib. V). Fu poi celebre per la sua fortezza derivatale in ispecie da un grosso e doppio muro all' intorno. Il romano duce Lucullo impertanto, portate le armi contro Tigrane, dopo lungo e molesto assedio conquistolla, avendone fatto scalare le mura in una notte senza luna e tempestosa (Dione Cassio, lib. XXXV). Essa fu ceduta nell' anno dell' era volgare 363 a Sapore re di Persia per una condizione del trattato che seguì la disfatta dell' esercito romano nella spedizione di Giuliano. Nesbin, Nassibin, o Naisbin vien ora chiamata dai geografi orientali, e non è più che un villaggio aperto da ogni banda.

» viso che il Persiano, ora occupato nel guerreggiare
» altre genti, non abbia per ciò sguernito di truppe il
» suo paese, ed in ispecie Nisibi ultima città de' proprj
» confini, e quindi baluardo a tutto il regno. Vivo cer-
» tissimo al contrario ch' ella racchiuda presidio tale
» da resistere ai nostri assalti, capitanandolo singolar-
» mente Nabade, il quale dopo Cosroe parmi essere il
» primo tra'Persiani e per gloria e per ogni altra maniera
» di sublime riputazione; penso di più ch'egli assalirà il
» nostro esercito, e che solo avrem tregua da lui quan-
» do ne sia dato vincerlo in campo. Se noi adunque lo
» andremo a combattere presso della città, azzardere-
» mo un disuguale cimento, imperciocchè ove rima-
» niamo perdenti verremo lungo tempo incalzati con
» possentissimo ardore, e se riportiamo la vittoria e' di
» leggieri sottrarrassi dalle nostre mani riparando entro
» le mura, inespugnabili come vedete a cagione del
» presidio loro: facendo in cambio qui giornata ed
» uscendone superiori ci troveremo nel perseguitarlo
» ad un' ora con esso in Nisibi, che spoglia di truppe
» agevolmente cadrà in nostro potere, o prevenendolo,
» sarà egli costretto a riparare altrove ». Alle quali os-
servazioni molti dei capi aderirono e stettersi con Beli-
sario negli steccati; ma Pietro cui obbediva una parte
dell' esercito, procedette con Giovanni, capitano delle
truppe della Mesopotamia, ad accamparsi non più che
dieci stadj lunge dalla città. Belisario di poi schierato
l' esercito in battaglia mandò loro avviso di usar cau-
tela per non essere sorpresi dai Persiani sul meriggio,
costumando i barbari mangiare la sera e non all' ora

antedetta, come portava la consuetudine delle romane truppe.

III. Ma la soldatesca di Pietro sprezzando la salutare ammonizione ed oppressa dal meridiano calore, intensissimo sotto quel cielo, depose le armi, e non guardinga affatto dal nemico, iva mangiando, sparta nelle campagne, i fichi. Nabade accortosi della faccenda corre di fretta a sorprenderli; se non che i Romani favoriti dall'elevazione del campo loro, al vederli uscir delle mura tosto mandarono pregando Belisario di aiuto, ed intrattanto, dato di piglio tumultuariamente alle armi, procedettero di per sè ad incontrarli; il soccorso inoltre di Belisario prima che giugnesse l'avviso, congetturando l'avvenuto dal polverio, erasi posto in marcia per quella volta. Ma non arrivò a tempo da impedire che le truppe di Pietro cedendo all'impeto degli assalitori volgessero le spalle al nemico, il quale ostinato nel combatterle s'impadronì dello stendardo imperiale ed uccise cinquanta Romani (1), e tutti costoro senza dubbio avrebbero incontrato l'egual sorte se Belisario coll'esercito presto non compariva a sostenerli. Conciossiachè i Persiani meno valorosi dei Goti, che primi, ben serrati e muniti di lunghe picche aveanli affrontati, diedersi alla fuga, e colla perdita di cencinquanta individui nella breve ritirata, corsero entro le mura; dopo di che tutti gl'imperiali tornarono al campo del condottiero (2). I barbari la dimane, posto qual trofeo

(1) Cinquecento scrive il Cousin.

(2) Procopio al cap. 4 della Storia Segreta dà a questa piccola avvisaglia il nome di sconfitta. Ivi il duce persiano è chiamato Nabida.

su di certa torre il conquistato vessillo, cominciarono bensì a schernire ed insultare i nemici, ma non ebbero più l' animo di comparir fuori delle porte.

CAPO XIX.

Belisario sotto le mura di Sisaurano. — Sua arringa ai capitani dell'esercito. Spedisce Areta a dare il guasto all'Assiria. — Capitolazione dell'antedetto castello, e mandata del governatore col presidio in Bizanzio. — Infedeltà di Areta. — Esercito romano oppresso da febbri e da altri malori. — Parlamento di Giovanni a Belisario sulla condizione delle truppe. — Ritirata di Belisario e di Cosroe.

I. Belisario però considerata la fortezza di Nisibi, derivatale dalla natura del luogo, e venendogli meno ogni speranza d' entrarvi, deliberò andare innanzi e nuocere con iscorrerie al nemico; fatto pertanto marciare una giornata l' esercito giunse al castello Sisaurano (1), popolatissimo e difeso da ottocento cavalieri aventi a duce il valoroso Belesmasche (2). Le truppe romane accampatesi ne' dintorni assediaronlo, ma tentato poscia un assalto furono con grave perdita rispinte la mercè della insuperabile resistenza del muro e del

(1) « È nella Persia, così l' Autore nel lib. II degli Edifizj, » illustre la città di Sisaurana . . . . Essa è lontana da Dara il » cammino di due giorni di uomo svelto, e tre miglia è lontana » Rabbio ». Nelle Storie Segrete la chiama piazza d' Isauria.

(2) Nel prefato libro degli Edifizj, e nella Storia Segreta, cap. 5, costui è nomato Blescane, la quale lezione venne pure adottata dal Cousin.

barbarico vigore nel difenderlo. Per la qual cosa il duce chiamati a consiglio i capitani manifestò loro i suoi pensamenti dicendo:

II. « L'esperienza di molte guerre, o commilitoni,
» fa sì che possiamo congetturare la nostra sorte fu-
» tura, e scegliere deliberando il meglio. Sapete pur
» troppo i gravissimi pericoli d'un esercito, che in paese
» nemico lasciasi da tergo molti e forti luoghi da co-
» raggiose truppe guardati; a tale ora siam noi, i quali
» inoltrando rischieremmo vedere alle nostre spalle genti
» uscite da Sisaurano e da Nisibi per travagliarci im-
» mensamente nelle gole e ne' siti adatti agli agguati:
» potremmo di più incappare in altri barbari procedenti
» a sorprenderci di fronte, ed allora come a tutti re-
» sistere senza molto pericolare? che se noi avremo
» contraria la sorte delle armi vana sarà ogni nostra
» speranza di rivedere le patrie terre. Non ci lasciamo
» dunque precipitare da indiscreto coraggio nel cimen-
» to, guardiamoci dall' essere ministri di gravissime
» sciagure all' imperio con una disordinata brama di
» vittorie, e viviam certi che una sciocca audacia mena
» alla perdizione, quando un temporeggiar prudente è
» sempre apportatore di salute. Parmi quindi opportuno
» che noi rimaniamo all' assedio di questo forte, ed
» Areta co' Saraceni vada alle città dell' Assiria, mo-
» strandosi costoro quanto disadatti alla espugnazione
» delle mura, altrettanto prodi nelle scorrerie e nel
» guastare; darò eziandio loro alcuni de' nostri bravi
» guerrieri: così e' potranno, saccheggiare da capo a
» fondo quelle contrade se di truppe sguernite, e se av-

» vengansi ad un più forte nemico tornare alla nostra
» volta e condurre a salvamento la vita. E pur noi,
» quando la Dio mercè avremo occupato il castello
» e deposto ogni timore per riguardo all' Assiria, ci
» faremo con l' esercito, senza paventare dagli omeri
» insidie, al di là del Tigri ».

III. Il consiglio di Belisario fu giudicato saggio e prudente; laonde egli commise ad Areta di penetrare nell' Assiria co' Saraceni, ai quali aggiunse mille e dugento astati sotto gli ordini di Traiano e di Giovanni cognominato Faga, entrambi chiari nell' arte della guerra, imponendo loro di obbedire pienamente al prefato duce; ordinò inoltre a costui di mettere a sacco ogni cosa, e di tornare poscia nel campo a riferire se incontrato avesse colà esercito alcuno. E quelli valicando il Tigri passarono sulla nemica regione, e trovatala fertilissima, da gran pezza tranquilla e senza difesa, riuscirono a predare molte castella riportandone grandi ricchezze (1).

IV. Belisario in questo mezzo riseppe dai prigionieri nemici la grandissima carestia entro Sisaurano delle cose necessarie alla vita, non avendovi ricolta di vittuaglia come in Dara e Nisibi, dacchè fattosi improvvisamente il Romano ad assediarlo mancò il tempo d' introdurvene, e se dapprima ve n' era qualche poco,

(1) Il Nostro, venuto forse in oblivione delle cose qui scritte, narra altrove che Areta non eseguì il passaggio del Tigri, « ritornato essendo senza laude al grande accampamento » (Storia Segreta, cap. 5).

dessa, coll'aumentare il numero delle persone accorsevi per fuggire le truppe straniere, venne tosto, come vuol ragione, consumata; il perchè mandovvi Giorgio suo confidente ed uomo di molta prudenza per indagare l'animo degli assediati, e indurli a cedere mediante capitolazione il castello. Quegli obbedì, e con modi piacevolissimi e con ferma sicurezza della salute loro persuaseli ad abbandonare sè stessi e le guardate mura alla generosità del vincitore, il quale per siffatta guisa venutone al possesso le smantellò, concedendo agli abitatori, seguaci di Cristo nel maggior numero e di antica stirpe romana, libertà e sicurezza da ogni molestia. Mandò poi a Bizanzio il duce Belesmasche ed il presidio, che in progresso di tempo videsi combattere a pro dell' imperatore nella guerra contro i Goti d' Italia: a tali vicende soggiacque il castello de' Sisauranii.

V. Areta poi forte paventando non fossegli tolto il bottino dagli imperiali risolvè di non raggiugnere il campo loro, e per riuscirvi fece sembianza di mandare in esplorazione alcuni de' suoi, commettendo occultamente loro di subito retrocedere coll' avviso, che i nemici in gran numero stavansi raccolti presso del fiume acciò uom non osasse valicarlo; per la quale menzogna egli potè consigliare Traiano e Giovanni di non tornare all' esercito, e di restituirsi battendo tutt' altra via nell' imperio; i duci, aderitovi e marciando coll' Eufrate alla destra, pervennero a Teodosiopoli città presso del fiume Aborra. Se non che Belisario e tutto il campo non sapendo più nuove de' Saraceni concepironne gravi timori e sospetti.

VI. Or mentre gl' imperiali da lunghissimo tempo rimanevansi colà fermi ad attenderne la venuta, molti cristiani ammalarono di febbri maligne per essere tutta la parte di Mesopotamia a confine della Persia calda a segno che i Romani (quanti in ispecie numeravansene di recente arrivati dalla Tracia, dove assai intenso è il freddo) impotenti a vivere nel cuor della state sotto quel sole ardentissimo infermavano in copia sì grande, che la terza parte del campo dir si potea senza esagerazione alle prese colla morte. Ognuno adunque desiderava abbandonare l' infelice dimora, e più che gli altri Recitanco e Teottisto, i quali vedendo il tempo delle immolazioni saraceniche già trascorso (1) temevano di lasciare esposta la Siria alle scorrerie di Alamandaro, e ad impedirle spesso e fortemente chiedevano il commiato loro. Belisario avvertita la universale inclinazione propose la faccenda in consiglio, e Giovanni di Nicola, levatosi in piedi, gli dirizzò queste parole:

VII. « Devo io qui confessare, eccellentissimo Belisario, di non aver mai veduto condottiero alcuno di fortuna e di virtù pari alla tua, il quale sì grandi cose operasti da salire in altissima riputazione presso non meno de' Romani che de' barbari, e tal fama con ogni diligenza ti conserverai se valgati l' animo di ricondurci sani e salvi entro le terre imperiali, unico scopo delle nostre presenti speranze. Imperciocchè volgendo lo sguardo all'esercito, scorgeremo noi tutti nella massima oscurità intorno al destino che scortò

(1) V. il cap. 16 di questo libro.

» i Saraceni, valentissima truppa, al di là del Tigri (1);
» Recitanco e Teottisto impazienti del partir loro, ad
» ogni tratto paventando Alamandaro in mezzo alla
» Fenicia, e le costei terre in preda a stragi e sac-
» cheggi; cotanto il numero de' malati da sommare gli
» atti alle armi assai meno che non i servi ed i bagaglioni.
» Sendo pertanto così le nostre bisogna se il nemico
» venisse qui o tra via ad attaccarci forse non rimar-
» rebbevi uom di noi che narrasse in Dara la riportata
» sconfitta; non so quindi nullamente immaginarmi, co-
» me potremmo, volendo, guadagnar terreno, e giudico
» follia somma il pensare, circondati da tanti pericoli,
» a sorprendere altrui anzichè evitarne lo scontro ».
Commendarono tutti Giovanni di questo suo parlare, e levatisi in tumulto domandavano il ritorno. Belisario allora, fatti precedere sopra carra gl' infermi, condusse indietro l' esercito, e calcati i romani confini riseppe il tradimento d' Areta, che tuttavia, in grazia di sua lontananza, non soggiacque a pronta condanna; di tal guisa ebbero fine le scorrerie de' Romani (2).

VIII. Dopo la conquista di Pietra (3), divulgatasi

(1) V. cap. 19.

(2) « Ed è poi certo che se da principio con tutto l' esercito
» Belisario passato avesse il Tigri, egli tutta la provincia degli
» Assirj avrebbe potuto mettere a sacco e senza impedimento
» giungere sino a Ctesifonte: così prima di ritirarsi liberando e
» gli Antiocheni, e quanti Romani erano prigionieri. Diversa-
» mente facendo diede comodo a Cosroe di ritornare in tutta
» sicurezza nel suo regno dalla spedizione che fatta avea nella
» Colchide » (Storia Segreta, cap. 5).

(3) V. cap. 17 di questo libro.

nell' esercito persiano la nuova della comparsa di Belisario nel regno, della battaglia da lui data presso a Nisibi, della capitolazione di Sisaurano, e del bottino fatto da Areta nell' Assiria (1), Cosroe presidiata la vinta città, ritornò con le truppe e co' prigionieri in Persia, mettendo fine alla seconda spedizione contro de' Romani. Belisario parimente ebbe ordine da Giustiniano di trasferirsi in Bizanzio, dove passò tutto il verno.

CAPO XX.

Terza scorreria di Cosroe in quel de' Romani. — Sua malvagità sacrilega verso Candido vescovo di Sergiopoli. — Tenta sorprendere questa città. — Vuol condurre l'esercito nella Palestina, e mettere a sacco il tempio Gerosolimitano. — Frettoloso ritorno di Belisario in Persia. — Lettera di Giusto nipote di Giustiniano a Belisario. — Risposta del condottiero.

I. All'apparire di primavera Cosroe figliuol di Cavado assalì una terza volta con oste poderosa le imperiali terre aventi l'Eufrate a sinistra. Valicatene le frontiere, Candido vescovo di Sergiopoli rimembrandosi trasgressore delle promesse dapprima fattegli n'ebbe grave temenza per sè e per la città; non di meno sentendolo vicino con tutto l'apparato guerresco, andogli spontaneamente innanzi per ottenerne perdono e supplicarlo che non punisse di sue colpe l'innocente Sergiopoli; e' addu-

(1) V. cap. 19.

ceva a propria giustificazione la insuperabile difficoltà incontrata nel procacciare la pattovita somma, rifiutandosi anch'egli Giustiniano di esaudire con qualche sovvenimento di danaro i fervorosissimi suoi preghi.

II. Il Persiano rigido sempre più contro di lui ritennelo prigione, e v'aggiunse l'ordine di fargli ogni vituperio nella persona, oltre di che addoppiò il già convenuto riscatto. Chiestagli poscia dal prelato la facoltà di spedire in Sergiopoli per ispogliare il tempio di tutta la preziosa suppellettile v'acconsentì, dando a compagni de'ministri di lui altre sue scorte (1). Arrivati costoro, i Sergiopolitani eseguirono della miglior fede l'ordine avuto, e rimandaronli con l'affermazione di non aver

(1) (Procopio, lib. II degli Edifizj, cap. 9) « Nella contrada » dell'Eufrate v'ha un tempio dedicato a Sergio, santo di grande » rinomanza, dagli antichi tanto venerato, che chiamarono quel » luogo Sergiopoli. L'aveano cinto d'una piccola muraglia, ba- » stante a trattenere i Saraceni di quelle parti nel primo loro » impeto, se avessero voluto violarlo, poichè non sono fatti i » Saraceni per assaltare luoghi murati; e perciò quella muraglia » contro d'essi bastava, quantunque debolissima, e fatta di terra. » Quel tempio poi era anche illustre per le molte offerte e per » la sacra suppellettile. Le quali cose prese avendo Giustiniano » in considerazione, cinse il luogo di mura fortissime, e lo » provvide di acqua, avendone raccolta gran quantità in oppor- » tuni serbatoj. Vi fece inalzare ancora case, portici ed altri » edifizj, quali sogliono adornare le città, e vi pose un presidio » ad opportuna difesa. E di fatti avendo Cosroe, re de'Persiani, » bramosissimo di conquistare la città, posto ad essa l'assedio » con grande esercito, per la saldezza delle fortificazioni fu ob- » bligato a ritirarsi senza alcun costrutto ».

commesso trafugamento alcuno. Ma Cosroe fingendosi non pago del valore di que' sacri arredi vi mandò nuovi ministri coll' ordine apparentemente d'investigare se il tempio conservasse tuttavia un che di prezioso, tendendo in effetto la sua mandata a conoscere se fossevi mezzo di sorprendere all' improvista la città.

III. Stando però negli eterni decreti che andassero falliti gli insidiosi piani del barbaro, uno de' Saraceni, cristiano, di nome Ambro e sotto le insegne di Alamandaro, accostatosi nelle tenebre alle porte disvelò ai cittadini l' ordita trama, e diede loro il consiglio di non permettere l' entrata in esse ad uom de' Persiani. Il re vedendo retrocedere gli esploratori senza aver dato compimento a' suoi ordini, deliberò la rovina di Sergiopoli mandandovi incontanente sei mila guerrieri ad assediarla e a diroccarne le mura. Il presidio tennesi da principio valorosamente, ma quindi scoraggiato dal pericolo e dal poco suo numero, sommando appena dugento gl' idonei alle armi, risolvè di patteggiare cogli assalitori. Così era la bisogna quando nel buio della notte rivenne Ambro ad annunziargli che tra due giorni il nemico leverebbe l' assedio per la totale mancanza d' acqua; e quello pieno d'allegrezza depose ogni pensiero di arrendimento. Nel secondo giorno di fatto i barbari arsi dalla sete di là movendo tornarono presso del re, il quale in vendetta dell' avvenuto non accordò più al vescovo di tornare alla propria sede. Or parmi avere costui portato la pena dell' essere addivenuto spergiuro; ma di tali vicende a bastanza si è detto.

IV. Entrato Cosroe nel paese de' Commageni detto Eufratesia (1), nè volendo arrestarvisi per raccorne bottino, anche di troppo da lui manomesso nella prima scorreria (2), divisò invece comparire all'improviso tra' Sirii, ed ora debellavane le città, ora imponeva loro gravissimi tributi, sempre a sè stesso conforme nei suoi diportamenti. Ed ebbe sino il pensiero di procedere al dritto verso la Palestina (3), informatissimo della ubertà di quelle terre e del molto oro posseduto dagli abitatori, col proposito di saccheggiarne i tempj, e principalmente la

(1) *Scilicet Euphratesia*, leggiamo in Teodoreto, *medio aevo dicta fuit, quae olim fuit Commagena, ampliatis paullisper finibus* (lib. II). Plinio laconicamente ne stabilisce i limiti con queste parole: *Cingilla Commagenem finit, Imma civitas incipit.* Così poi Strabone parla di lei: « La Commagene, piccolissima » regione, ha Samosata, città naturalmente forte e capitale del » regno; ora è addivenuta provincia. Le sue terre sono poche » in vero, ma fertili assai » (lib. XVI).

(2) V. cap. 5 e seg. di questo libro.

(3) « La Palestina, detta parimente Giudea, termina da set» tentrione colla Siria, da levante e meriggio coll'Arabia Petrea, » e da occaso coll'egizio continente che giugne sino al mare » (Tolom., lib. V, cap. 16). Ammiano Marcellino così la descrive: *Ultima Syriarum est Palaestina per intervalla magna protenta, cultis abundans terris et nitidis, et civitates habens quasdam egregias, nullam nullis cedentem, sed sibi vicissim velut ad perpendiculum aemulas: Caesaream, quam ad honorem Octaviani principis exaedificavit Herodes, et Eleutheropolim, et Neapolim, ibidemque Ascalonem, Gazam et Iuliam aevo superiore extructas* (lib. XIV, cap. 26). V. Strab., lib. XVI; Tacito, lib. V *Hist.*, cap. 6 e 8.

sacra e preziosa suppellettile del Gerosolimitano; nè ai Romani, duci e truppe, bastò l'animo di affrontarlo o di essergli molesti per la via, deliberando invece riparare ne' luoghi muniti, e difenderli com' e' potessero il meglio.

V. Se non che Giustiniano avvisato della spedizione di Cosroe elesse nuovamente Belisario a condottiero dell' esercito contro i Persiani, e questi partì di subito co' pubblici cavalli per accelerare l' arrivo nell' Eufratesia. Divulgatasi la sua venuta, Giusto, nipote dell' imperatore, e Buze ed altri duci riparati entro Gerapoli inviarongli una lettera del tenore seguente:

VI. « Cosroe, ti è noto, marcia contro di noi alla » testa d' un esercito ben più forte del primo: igno» riamo ancora dove tenda, ma è di certo da qui non » lunge, e passa oltre non depredando la calcata re» gione. Se brami conservare la tua libertà per usarne » a pro dell' imperatore, di noi stessi e de' Gerapo» litani non hai miglior partito a scegliere che quello » di rinchiuderti entro queste mura ». Belisario nondimeno, riprovando il consiglio e la pusillanimità loro, avviossi incontanente ad Europo (1), castello presso dell' Eufrate, e raccolto l' esercito da ogni banda vi pose il campo; dopo di che tal riscrisse ai prefati duci.

VII. « Se Cosroe prendesse a guerreggiare uomini

(1) Nominato da Plinio con queste parole: *In Syria oppida, Europum, Tapsacum* (lib. v).

» non romani o sudditi dell'imperio, buono e provvido
» giudicherei il vostro consiglio, sendo follìa l'andare in
» traccia di pericoli allorchè possiamo avere sicurezza
» nel riposo; ma quando il barbaro vuol partirsi di qui
» per iscorrazzare altra provincia dell'imperator nostro,
» e questa ottima ed inerme, reputo migliore avviso il
» morire valorosamente combattendo, anzi che metterci
» fuor di guai con vituperio senza cimentare la sorte
» delle armi, nomandosi ciò tradigione e non salvezza.
» Affrettatevi dunque di venire in Europo, dove rac-
» cogliendo tutto l'esercito che Dio ne ha dato avrem
» mezzo di travagliare il nemico ». I duci al ricevere
della lettera n'ebbero grande letizia e rincoramento;
quindi, commessa a Giusto la difesa di Gerapoli, gli
altri tutti colle truppe entrarono in cammino alla volta
del castello.

CAPO XXI.

Abandane ordinato da Cosroe va a Belisario. — Aringa il duce, e questi risponde. — Consiglia il re a farsi indietro. — Perturbamento ed irresoluzione di Cosroe. — Il quale rivalica l'Eufrate. — Elogio di Belisario. — Callinico, città, sorpresa dal Persiano. — Richiamo di Belisario in Bizanzio e sua mandata in Italia.

I. Cosroe alla notizia che Belisario stava a campo in vicinanza di Europo, fermò di non iscorrer oltre, e di mandare Abandane, altro de' regj segretarj ed uom chiaro di nome e di prudenza, in traccia di lui, ovunque si fosse, per richiamarsi della trascuraggine di Giustiniano, il quale di soverchio indugiava a spedirgli ambasciadori per ratificare le convenzioni di pace: questa però dir si poteva una mezza finzione, volendo egli prima di tutto indagare i divisamenti del condottiero e conoscere le forze dell'esercito romano. Belisario avvertitone preparossi a ricevere l'inviato come sono per dire: Scelti sei mila guerrieri di forme eccellenti e della miglior taglia dilungossi in loro compagnia dal campo facendo sembianza di volere attendere alla caccia; inviò parimente alle ripe dell' Eufrate Diogene capitano degli astati, e Adulio figliuolo dell' armeno Acacio, silenziario (1) di grado, nome di chi presiede alla quiete della

(1) I manipoli delle truppe aventi in Bizanzio la custodia del palazzo imperiale si chiamavano scuole, e gl'individui loro scolari; questi erano esenti dalla guerra, sebbene registrati sui

reggia, ed in allora alla testa d'un corpo di Armeni, e mille cavalieri, ingiugnendo loro di prendere tutte le guise più atte ad incutere al nemico gravissimo timore che là si rimanessero per tragettare l'Eufrate ed assalire i persiani confini. Quando poi udì vicino Abandane fecesi erigere con alcune grosse tele una tenda, nomata padiglione dai Romani, e vi dimorava seduto

ruoli militari, abitavano i più la città, ed avevano il privilegio di vestire la divisa del corpo; tale instituzione pertanto sembra non avere avuto altro scopo che la pompa del principe, ed il servire alla maestà delle sue funzioni. Distinguevansi poi le scuole in parecchi ordini, ognuno de' quali avea il suo particolar nome, per esempio i soldati pretoriani, i custodi del palazzo, quelli del corpo, gli escubitori, o vogliam dire le sentinelle; e di loro chi avea stipendio, chi era semplicemente onorario.

Ad un più nobile ordine tuttavia appartenevano i domestici, i protettori, ed i silenziarii, questi ultimi in ispecie, il cui capo nomavasi gran silenziario, riscuotevano somma riputazione, e siccome dimoravano nell' intimo gabinetto, o sia nella camera di riposo dell' imperatore, erano anche detti cubicularii, dove custodir dovevano il maggior silenzio, rammentato loro ognora dalla propria denominazione. La stanza inoltre ove dimoravano chiamavasi pure il *secondo velo* a differenza del *primo velo* collocato all' ingresso delle prime sale, appellate concistorii dal trattenervisi la moltitudine in aspettativa di essere presentata. Le voci poi primo e secondo velo corrispondono a prima e seconda porta, mercecchè un velo, o cortina o portiera, chiudeva l' ingresso ne' palazzi e negli appartamenti. L' ordine de' silenziarii in fine tenevasi di tanta dignità da essere agguagliato a quello de' senatori, de' patrizj, e de' prefetti, come rileviamo di leggieri anche da queste parole di Doroteo: « Il senato, i patrizj, i » prefetti, i silenziarii, milizie tutte onoratissime ».

come se stato fosse in mezzo a un deserto, volendo comparire al tutto privo d'ogni equipaggio. Senza che erano le sue truppe siffattamente ordinate: cingevano il padiglione a destra ed a sinistra i Traci e gli Illirii; quindi venivano i Goti, secondi a questi gli Eruli, e da ultimo i Vandali ed i Maurusii. I quali tutti occupavano spazioso terreno, conciossiachè non tenevansi fermi ed immobili, ma ivan discorrendo da quinci e da quindi, e passeggiavano impensierati, e mostravano in rimirando l'ambasciadore di curarsene ben poco, e di averlo quasi a vile; nessuno avea clamide o altro mantello, ma tutti vestivano brache ed una semplice tunica di lino cinta sui lombi; e non più che uno scudiscio appariva nelle mani loro. D'armi, chi di essi aveva la spada, chi la scure e chi la sola faretra; in fine e' si parevano tali che, deposto ogni pensiero, adoperassero unicamente a sollazzarsi colla caccia.

II. Abandane presentatosi a Belisario espose: dolersi Cosroe grandemente che Cesare (detto così in Persia l'imperator di Roma) non avessegli spedito ambasciadori a ratificare i fatti accordi; il perchè egli fu costretto di assalirne colle armi le frontiere. Il duce romano, appalesandosi nell' aspetto intrepido alla prossimità del forte campo nemico, serenissimo nella mente, e sciolto di lingua, con tutta ilarità sogghignando rispose: « Il retto procedere degli uomini è ben differente da quello di Cosroe, imperciocchè ove sorgan » tra loro dispute, chiunque opina farglisi torto, cerca » dapprima col mezzo di legati la via d'un risarcimen» to, e quindi, non soddisfacendogli, ricorre alle armi.

» Il tuo re per lo contrario inoltratosi già coll'esercito
» su quel di Roma, vuole con grandissima sfacciatag-
» gine favellare di pace ». Qui tacque, e diedegli com-
miato.

III. Questi rivenuto a Cosroe lo consiglia di ritirare
l'esercito prontamente, accertandolo che non aveva mai
veduto duce più forte ed accorto, nè truppa di egual co-
raggio, encomiandone soprattutto la robustezza. Mostra-
gli ancora la disparità somma nell'aringo tra lui e Beli-
sario, da che riuscendo egli vittorioso non ne ripor-
terebbe altra gloria salvo quella di aver vinto un sud-
dito di Giustiniano, ma se contraria avesse la sorte delle
armi farebbe gran vituperio a sè stesso ed alla sua pro-
sapia. I Romani di più all'uopo d'una sconfitta avreb-
bero ogni dove luoghi muniti da ripararvi, quando alle
reali truppe, nell'egual circostanza, mancherebbe qua-
lunque asilo, nè rimarrebbevi forse chi di loro tor-
nasse in Persia a riferirne la nuova.

IV. Il monarca indotto e persuaso da queste rimo-
stranze desiderava conformarvisi, ma trovavane difficilis-
sima la esecuzione, sapendo molto bene la impossibilità
di retrocedere per quelle terre all'intutto devastate nella
sua venuta, e paventando non i Romani stessero all'erta
per fargli opposizione al valicare dell' Eufrate. Dopo
lungo pensare in fine risolvè aprirsi la via per lo mezzo
de'nemici, e traversare una regione assai ricca d'ogni
maniera di vittuaglia. E Belisario conoscendo meglio
d'ogni altro che cento mila guerrieri non impedirebbero
al re il passaggio del fiume, guadabile in molti punti,
e che indarno opporrebbesi collo scarso numero delle

sue truppe all'immenso esercito di lui, ordinò che Diogene e Adulio abbandonassero l'Eufrate, e mettessero in angustia il nemico ascondendogli la destinazion loro. Quanto poi a sè provava tutto il contento di quelle reali determinazioni, che mettevanlo fuor del pericolo di guerreggiare colla pochissima gente sua, trepidante al solo proferirsi del nome persiano, contro un esercito di tanta mole (1).

V. Cosroe allora condusse tutte le truppe al di là dell' Eufrate, erettovi con prestezza somma un ponte; nè il varcar de' fiumi può intrattenere giammai gli eserciti persiani forniti sempre dei necessarii mezzi a compiere di subito questi lavori. E giunto all' altra sponda mandò a Belisario dichiarandogli che ritiravasi unicamente per mostrare il suo buon animo ai Romani, ed attendeva i loro ambasciadori, com'era giustizia di vederli prontamente comparire. Il duce imperiale, trapassato anch' egli l' Eufrate, inviò a ringraziare il Persiano dell' urbanità sua, ad accertarlo che presto riceverebbe

(1) Ben differentemente però fu interpetrato da molti questo procedere del romano duce, come narra il Nostro nella Storia Segreta. Imperciocchè dopo aver detto ch' egli discacciò dalle terre imperiali con laude il nemico, soggiunge: « Pur ne trasse » macchia d' obbrobrio. E fu per questo, che avendo Cosroe, » passato l'Eufrate, presa Callinico, città spopolatissima e sprov» veduta d'ogni presidio, menandone via infinita moltitudine di » Romani, Belisario non curò d' inseguirlo, ma si tenne chiuso » ne' suoi alloggiamenti: sicchè ingerì sospetto o di essersi a » bella posta condotto male così, o di avere secondati i nemici » colla sua poltroneria » (cap. 7).

l'ambasceria per conferire sulle condizioni della pace, ed a pregarlo che non guastasse il suolo romano, ma riguardasselo, passandovi, qual pertinenza di confederati suoi. Quegli rispose ne' più gentili modi, e promettea secondarlo in tutto, purchè fossegli mandato qualche ragguardevole personaggio in istatico. E Belisario al primo giugnere in Edessa inviògli Giovanni, figliuolo di Basilio, nobile e ricco sopra ogni altro della città, ma dispiacente assai di questa sua destinazione.

VI. Per tale evento il duce ebbe grandissimi encomj dai Romani, e parve loro eziandio più glorioso di quando menò prigionieri in Bizanzio Gilimero e Vitige; e che tale si fosse il giudicheremo pur noi ove consideriamo che prima della sua venuta gli imperiali alla custodia di que' luoghi, paventando il nome stesso dei nemici, per ogni loro operare non sapevano che tenersi ascosi ne' luoghi muniti, e lasciavano porre a ferro e fuoco da un formidabile esercito le proprie terre; ma egli, sollecitamente accorsovi da Bizanzio, con debolissime truppe fiaccò l' orgoglio persiano mettendoglisi di contro a campo, e fe sì che il re, o impaurito della fortuna e del valor di lui, o da stratagemma gabbato, rinunziasse all'estendere più oltre le sue rapine e retrocedesse, coprendo la pusillanimità dell' animo suo coll' addurre a pretesto della improvvisa ritirata una finta brama di pace.

VII. Cosroe indi rinvenuta Callinico senza difesa entrovvi armata mano e con piena trasgressione delle promesse fatte, introducendovi l' esercito da una fortuita apertura nelle muraglie; conciossiachè i Romani demo-

lite appunto allora le antiche e guaste dagli anni eran dietro a costruirle di nuovo. Gli agiati cittadini però al primo romore che le truppe nemiche marciavano da quella via ripararono con tutte le preziose masserizie ne'luoghi muniti di que'dintorni; ma i poveri ed i moltissimi agricoltori accorsivi da ogni banda furono costretti a seguire, demolita la città, come prigionieri il Persiano, che dappoi, arrivato lo statico Giovanni, ricondusse l' esercito nel suo regno.

VIII. Nello svolgersi di queste vicende quelli Armeni che dalla divozione dell'imperio erano ribellati al re fecero volontariamente istanza di tornare sotto gli antichi loro padroni, ed ottenuto un salvo condotto giunsero in Bizanzio con Bassace; ultima delle cose avvenute nella terza persiana scorreria. Giustiniano di poi richiamò a sè Belisario per commettergli nuovamente gli affari dell' Italia (1) agitata da serie turbolenze.

(1) « Ammalatosi Giustiniano di pestilenza (gravissima in » Bizanzio a que' dì come vedremo nel capo seguente) e pervenuta all' esercito la nuova di sua morte, alcuni de' prefetti » pretendevano sediziosamente che l'esercito proclamasse il nuovo » imperatore onde non vedersi costretti a rimanere sempre nei » campi. Smentitasi però tal voce Pietro e Giovanni Elluone » sostenevano essere autori della congiura Belisario e Buze. Il » perchè Teodora avutone sentore ottenne dal consorte che fossero chiamati in Bizanzio, ove il primo, sebbene non accusato » di colpa veruna, fu tolto di carica, surrogatogli nel comando » dell' orientale esercito Martino » (Storia Segreta, cap. 7).

CAPO XXII.

Moria gravissima da Dio mandata all' uman genere; sua descrizione. — Strage da essa fatta in Bizanzio. — Giustiniano curantissimo del suo popolo dà a Teodoro la soprantendenza di tutti i provvedimenti necessarj in quelle angustie.

I. Iddio permise di questi tempi una morìa grandissima cui l'uomo non seppe rimediare, avvegnachè molti presumendo mostrarne la origine da cagioni fisiologiche, vane tutte ed incomprensibili, studiassersi abbagliare le umane menti co' loro discorsi; ora dove in prima si manifestò e di qual guisa apportava la morte, non perdonando a luogo, sesso ed età, è mio proposito di qui esporre. Ella ebbe cominciamento tra gli Egizj presso di Pelusio (1), da dove, sempre con moto progressivo, corse tutta la terra non rispettando luogo alcuno comunque fuor di mano e solingo, mai però assaliva una seconda volta o la medesima contrada o l'individuo stesso. Al comparir suo furono veduti molti fantasmi tremendi sotto umane forme, e quanti riscon-

(1) « Tra la Tannitica e Pelusiaca foce vedi laghi e vastis-
» sime paludi senza intervallo, e quaentro molte borgate. Lo
» stesso Pelusio è attorniato da laghi, nomati eziandio baratri, e
» da paludi. La città sporge in fuori nel mare più di venti sta-
» dii; di venti stadii parimente è la circonferenza delle sue
» mura, ed ebbe il nome dal loto, *pelos* (πηλὸς) dai Greci
» detto » (Str., lib. XVII). Ora è chiamata Belbais.

travanli, tenendosi da loro percossi, venivano tosto sopraffatti dal morbo, che da principio invano adoperavano discacciare con parole sante ed altre divote azioni; prese quindi le sembianze di spiritati o di mentecatti non davan più orecchio alla voce degli amici, e rinserravansi in appartati luoghi; aveanvi pur di quelli che dormendo sognavan gli eguali spettri. Dopo di che principiavano repentinamente a sentir di febbre sebbene i corpi loro non mostrasserne il minor indizio per lo alterarsi del colore e del calore, o vuoi per quella maniera d'infiammazione comunissima in cui entra la febbre; questa, accompagnata al venire da poca tosse, durava insino a notte, cosicchè gl'infermi non mandavan pel medico, nè sembravano pericolare in conto alcuno. Entro poi le ventiquattr'ore, o nel dì vegnente, o non guari dopo usciva fuori un carbone in tale o tal altra parte de'loro corpi, e chi di essi cadeva in letargo profondissimo, e chi in disperata frenesia, di guisa che i primi dimentichi di tutto, non eccettuato il nutrimento, partivansi di questa vita; ma i frenetici mandavano alte grida immaginandosi riportare offese, e voltavan le spalle con subita fuga: nè men degli ammalati movevano a commiserazione i loro curatori ed infermieri, esposti di continuo a crudeli ed intollerabili strazj, imperciocchè sebbene andassero esenti da ogni tema di contrarre il male, non avendovi esempio che uomo al servizio degli infetti ammalasse, pur tollerar dovevano penosissime fatiche ad impedire che nel delirio e' non precipitassersi giù dal letto, o corressero ai fiumi per estinguervi lor sete ardentissima. Tale in

fine moriva il giorno stesso della comparsa di quel carbone, e tale durava lungamente nelle sue pene.

II. Tre mesi (1) bastò il male in Bizanzio, e non molte per verità erano da principio le vittime sue, ma di poi crebbero per ciaschedun giorno sino a cinque e ben di frequente a dieci mila, nel quale numero aveanvi molti ricchi spenti meglio dalla mancanza di chi ministrasse loro gli opportuni rimedj, non sopravvivendone più alcuno, che non dalla gagliardia del male, e degli estinti gran copia rimaneva insepolta.

III. In allora il piissimo Giustiniano fidò la cura della comune salvezza a Teodoro suo referendario (così chiamando i Latini colui che riferisce le suppliche all'imperatore e l'evento loro ai preganti), e questi con pubblico danaro sovvenne ai bisogni del volgo. Nella desolata città poi non vedevi più artefici al lavoro, non fondachi aperti, non traffico, e molti de' suoi abitatori, spaventati dal flagello, ritrassersi dall'antico mal fare, e con nuovi costumi rivolsero lor mente a Dio e alla religione; ma de' cambiati in meglio non pochi, cessata la burrasca, tornarono con dispregio del Nume agli abbandonati vizj.

(1) Quattro mesi ha il testo del Cousin, avvegnachè nell'ultimo di essi la forza del male avesse grandemente ceduto.

CAPO XXIII.

Pireo, divinità santissima appo gli Ardabigareni. — Cosroe tradito dagli ambasciadori. — Ordine imperiale d' una scorreria nella Persia. — Accampamento dell'esercito romano.

I. Cosroe standosi in quel degli Assirj e calcando la via di tramontana per giugnere ad un castello detto Ardabigara (1), deliberò attraversare la Persarmenia per avventarsi nuovamente contro il suolo romano. Quivi è il gran Pireo, nume veneratissimo da Persiani, sull' ara del quale per opera de' magi arde perpetuo fuoco ed offronsi vittime, sendone gli oracoli molto invocati negli affari gravissimi; è desso in breve la divinità nomata Vesta dagli antichi romani. Ma venutogli intrattanto un messo da Bizanzio a prenunziare l'imminente arrivo di Constanziano e Sergio (2), imperiali ambasciadori, l'uno illirico, l' altro della mesopotamica Edessa, ed ammendumi retori e forniti di molta prudenza, i quali recavansi a lui per trattare la pace, nella costoro aspettativa si rimase tranquillo.

II. Se non che ritardatisi nel viaggio per l' infermare di Constanziano ed il pestilenziale morbo inol-

(1) Ardabigane (Cousin).

(2) Agazia dà a costui un profondo sapere delle lingue, il possesso in grado eminente della stima di Cosroe, ed il primato in fra i turcimanni delle due monarchie.

tratosi nel regno, Cosroe fe comando a Nabede, in allora comandante della Persarmenia, d'inviare Endulio (1), vescovo de' cristiani, a Valeriano prefetto dell' Armenia per richiamarsi della tardanza degli ambasciadori, e per esortare i Romani con ogni studio alla pace. Il vescovo preso a compagno un suo fratello partì, e fattosi alla presenza di Valeriano compiè gli ordini avuti; assicurollo di più ch'egli stesso, avendo l'animo propensissimo alle parti romane in grazia d'una comune religione, indurrebbe a tutto suo potere il monarca, venuti gli ambasciadori in Persia, a non intrapporre ostacoli nella conchiusione d'una pace conforme ai desiderj loro; così il vescovo. Ma il fratello ito di nascoso al prefetto manifestavagli: andar colla peggio le reali bisogna: la peste non avere perdonato all'esercito ed al monarca: il figliuolo ambire la tirannide, e dalla sola complicazione di tali gravissime sciagure causarsi questo chiedere sì premurosamente la pace. Valeriano ascoltati entrambi diede commiato al vescovo con promessa che gli ambasciadori non più indugerebbero il venir loro.

III. L'imperatore avvisato incontanente dal prefetto di tutte le antedette cose, animandosi a nuove speranze gli commise di tosto assalire le terre persiane, non vedendo chi dei barbari potesse opporvisi; al qual uopo gli altri comandanti dovevan aggiugnere Martino, e procedere di conserto nella Persamenia. Come queste lettere furono lette dai capitani, si fecero valicare alle truppe

(1) Endubio (Cousin).

i confini dell' Armenia. Ma non guari prima il re paventando forte la pestilenza erasi trasportato coll' esercito nell' Assiria, libera ancora da sì orrendo flagello.

IV. Valeriano piantò il suo campo vicin di Teodosiopoli e ne fe parte a Narsete duce degli Armeni e di alcuni Eruli; Martino prefetto dell' oriente arrivato al castello di Citarizo (1), lontano sole quattro giornate da Teodosiopoli, vi pose gli alloggiamenti con Ildigero (2) e Teotisto da principio, ricettandovi nel tempo avvenire anche Pietro, Adulio ed altri prefetti cui soprastava Isacco fratello di Narsete. Filomene (3) e Vero cogli Eruli giunsero su quel de'Corzeni (4), e vi si steccarono a piccolo intervallo da Martino. Giusto, figliuolo

(1) Catarizo in Menandro; è rammentato eziandio da Teofilatte, lib. III, cap. 15. Negli Edifizj è detto castello dell' Astianene (lib. III, cap. 3).

(2) Isdigero (Cousin).

(3) Philimuth (Cousin).

(4) « Da Citarizo verso Teodosiopoli e l' alta Armenia v' ha » la provincia Corzane. Questa si estende circa il cammino di » tre giornate; nè stagno alcuno, nè alcun fiume, nè montagna » la separano dalle terre persiane. Gli abitanti, in tal modo con» fusi, o a'Romani ubbidiscono od a'Persiani, vivendo scambie» volmente senza sospetto d' insidie e senza paura alcuna; fanno » parentadi tra loro e mercato di viveri, e lavorano d' accordo » ed in comune le terre » (gli Edifizj, lib. III, cap. 3). La Cor» zena e la Cambisena soprattutto giacciono verso settentrione, » e sono per ciò nevosissime, appartenendo ai luoghi montani » del Caucaso, all' Iberia, ed alla Colchide » (Str., lib. XI). Sembra poi al Silandro che la Corzena di Strabone sia la Cotatena di Tolomeo.

del fratello di Giustiniano, e Peranio, e Giovanni di Niceto (1), e Domenziolo, e Giovanni Faga ebbero lor tende presso il castello Fison (2), quasi a frontiera di Martiropoli. Di tal guisa campeggiavano gl'imperiali duci, la cui oste montava forse trentamila combattenti; nè la unione loro tendeva a formare un solo esercito, ma ad agevolare ai capitani il mezzo di conferire insieme sul come e quando assaltare i nemici. Pietro nondimanco senza dirne verbo a chi che sia mette improvvisamente piede sul persiano confine; Filomene e Vero, risaputolo col nuovo giorno, furongli di botto appresso cogli Eruli, ed a questi tennero dietro Martino e Valeriano, essendo a breve distanza tutti i loro campi. Ma Giusto che occupava l'ultimo di essi fu pur l'ultimo a porsi in cammino colle truppe, e dovè stare di per sè. Gli altri di poi mossero al diritto verso Dubio, guardinghi affatto dal guastare o dal commettere ostilità sopra quelle terre.

(1) Nicolao (Cousin).

(2) « Da Martiropoli verso ponente è Fisene; luogo dell'Ar» menia Sofanene, lontano da quella città poco meno del cammino » d'una giornata. » (Gli Edif., lib, III).

CAPO XXIV.

Descrizione della Dubiana. — Vescovo di lei nomato grecamente cattolico perchè unico in quella regione. — Nessuna disciplina dell' esercito romano. — Sua conseguenza, o in altri termini, sconfitta di esso.

I. Egli è la Dubiana (1), ragguardevolissima regione per ogni cosa ma più che tutto per la salubrità dell'aere e delle acque, di spettanza de'Persi; giace otto giornate di cammino lunge da Teodosiopoli, e racchiude bellissime campagne ricche di cavalli, e gran numero di borgate assai vicine tra loro, dove nulla manca al beato vivere; hannovi del pari mercantili fondachi abbondanti di prodotti indiani, iberici e di altre persiane provincie, e sin di quelle sotto giurisdizione romana.

II. Il vescovo di lei, unico in mezzo a tanto popolo, nomasi grecamente cattolico. Di qua camminando a man diritta stadj centoventi trovi il monte Dubio, alpestro e malagevolissimo da salire, ed in una sua gola il vico detto Anglon, dove Nabede all' udire la nemica scorreria riparò di subito con tutto l' esercito, molto sperando nella fortezza del luogo. Sorge il villaggio appiè del monte, ma la rocca, dello stesso nome, occupa l'alto, ed avvegnachè di sua natura inespugnabile mercè della scabrosa erta pur volle costui raddoppiarne il

(1) Nomata forse Davana, o Dabana da Ammiano Marcellino (lib. XXIII).

disagio ingombrandovi il sentiero con pietre e carra; fecevi inoltre al dinanzi e fossa e trincea, ed entro alcune vecchie casipole mise forte agguato di sua gente; i guerrieri persiani quivi rinchiusi non oltrepassavano il numero di quattro mila.

III. Compievasi dai barbari questo apparecchio quando i Romani avanzarono ad una giornata di cammino da Anglon, e sorpresovi un esploratore nemico interroganlo ove si stesse il duce persiano; quegli risponde essersi di colà ritirato con tutto l'esercito. Narsete allora, furibondo per la fallita occasione, rimproverò i suoi colleghi prefetti della soverchia tardanza, e sì fecero eziandio costoro incolpandosi a vicenda; abbandonato quindi ogni pensiero di pugna, tutti si diedero al predare. Inoltravano adunque trascuratissimi nell' ordine e nella disciplina; senza punto di contrassegno, solito darsi in tali congiunture, non distinti tra loro, ma soldati e bagaglioni alla rinfusa, in poche parole sembrava truppa meglio intenta a caricarsi di bottino che in marcia contro il nemico. Arrivati così davanti Anglon e mandativi esploratori, questi tornando annunziano aver già Nabede messo l' esercito in ordinanza di battaglia. I capitani avvegnachè sbigottiti per la impreveduta faccenda, non osarono tuttavia dar le spalle, giudicando turpezza e viltà il fuggire con tanto esercito; ma in cambio l'imminente pericolo suggerì loro di partirsi in tre corpi, affidando a Pietro il destro corno, a Valeriano il sinistro, ed il centro a Martino. Giunti siffattamente a piè della rocca fecero alto, serbando ognora pochissim'ordine a motivo dell'erto e malagevole terreno su cui dove-

vano fare giornata. I Persiani dal canto loro, ristretta l'ordinanza, stavano immobili ad osservare l'esercito nemico, giusta il comando avuto dal capitano di non essere in modo alcuno i primi ad assalire, ma di opporre, provocati, una ostinata resistenza.

IV. Primo di tutti adunque Narsete cogli Eruli e coi Romani si fa innanzi, e fidando nelle sue forze attacca il nemico di contro, mettelo in rotta, e lo costringe a riparare nella rocca; ed intanto egli animando ognora i suoi, quantunque ristretti in angustissimo spazio, non cessa d'incalzarlo; ma balzando fuori i barbari dagli agguati avventansi all'imprevista contro degli Eruli, ed uccisine molti feriscono dentro all'occhio Narsete stesso, che tolto di là dal fratello Isace poco stante spirò, uomo al certo più che valente ed utile in questa guerra, e colla morte di lui surse grande scompiglio, facil cosa da immaginare, tra' Romani. Allora mosse Nabede con tutte le truppe; abbattendo in tanta malagevolezza di terreno molti d'ogni gente nemica, moltissimi però degli Eruli, primi a cimentarsi e disarmati in campo; sendo egli sprovisti di celata, di corsaletto, e d'ogni altra guisa d'arme a riparo de' corpi loro, secondo la nazionale usanza di marciare alla guerra col solo scudo e coperti di vile e logoro mantello cinto sui reni; e fin lo scudo è interdetto ai servi prima che abbian dato prova di grande valore: tanto giova sapersi degli Eruli. Gl'imperiali discorati dall'impeto de' Persiani voltan tutti a gara le spalle, dimentichi della virtù e dell'onor romano, e questo procedere fu sì vituperoso che il nemico stesso vedendolo nol ritenne già effetto di timore, ma strata-

gemma guerresco, a motivo di che, non osando combattere pochi contro molti in campagna aperta, dopo averli molestati per que' luoghi stretti fecesi di bel nuovo indietro. Gli altri non di meno, ed in preferenza i duci, immaginando averli sempre alle calcagna, precipitavano vie peggio la fuga, non ristavansi neppure un attimo dal correre, incitavano collo scudiscio e con le grida i cavalli, e sin gittavan lunge da sè le armadure come inutili arnesi, fermi nel pensiero che impotenti sarebbero a sostenere un secondo cimento. Ogni loro speranza di salute era riposta nella celerità de' cavalli, e per dirla in breve fu tanta e sì grande la foga del galoppare che di que' poveri animali quasi nessuno campò la vita, ma oppressi dalla fatica subitamente cadevan morti. Una tale sconfitta è fuor d' esempio in quelle guerre, imperocchè quanti d'essi allenarono correndo vennero poscia o trucidati o fatti prigionieri: i Persiani riportaronne similmente ricchissimo bottino di armi, di cavalli e d' ogni maniera di suppellettile. Adulio poi avvicinatosi di troppo nel cavalcare ad una rocca della Persarmenia fu dal presidio colpito di sasso nella testa, ed ivi medesimo cessò di vivere. A Giusto in fine riuscì di penetrare nella regione de' Tarabi (1), e raccoltavi non molta preda tornò pur egli assai presto indietro.

(1) Dans le païs de Taurancse (Cous.).

CAPO XXV.

Armi di Cosroe per la quarta volta sulle terre imperiali, ed assedio di Edessa. — E' vuol danaro dai cittadini. — Prosegue a cingerli strettamente coll' esercito, ed i suoi lavori giungono a sbigottire gli assediati, che mandangli Stefano, medico, oratore di pace. — Parlar di costui. — Risposta del re. — La città vedesi agli estremi con timore gravissimo de' suoi futuri destini.

I. Il Persiano col venturo anno riconduce l' esercito sulle terre imperiali volendo procedere nella Mesopotamia a vendicarsi, non per verità dell' imperator Giustiniano o d' altro mortale, ma dello stesso Nume adorato dai cristiani. Perciocchè egli nella prima scorreria tentato indarno l' assalto di Edessa (1), mentre riveniva frettolosamente indietro e forte rattristavasi co' magi dell' avvenuto, ebbe a dir loro che non cesserebbe ogni fatica e rischio per mettere il giogo a tutti gli Edesseni e per ridurne la città pascolo di gregge. Or dunque accostandovi l'esercito fece inoltrare senza danneggiamento una mano d'Unni sino alle mura ver l' Ippodromo, dove i pastori, sperando l' ertissimo luogo di non facile accesso al nemico, eransi riparati cogli armenti; ma tuttavia i barbari montativi predavan il bestiame, avvegnachè gli altri virilmente adoperassero a ributtarli. Allo strepito i Persiani corsero in aiuto degli Unni, e balzato eziandio fuori il presidio e

(1) V. il cap. 12 di questo libro.

gli abitatori a proteggere i suoi, v'ebbe ostinata zuffa nel cui periodo il rapito armento rivenne di per sè ai proprj covili. Tra'combattenti barbari segnalavasi uno degli Unni, il quale pieno di ardimento procedendo travagliava più che gli altri tutti i Romani, ma tal contadino fromboliere colpitolo nel ginocchio destro il precipitò giù d' arcione. Durata la pugna dalla mattina al meriggio, distaccaronsi le fazioni, pensando e questi e quelli averne assai, e l' oste imperiale si ricondusse entro le mura, ed i Persiani piantarono il campo lungi da là sette stadj.

II. Allora Cosroe, indotto vuoi da tristi sogni, vuoi dal pensiero che sarebbegli tornato a disonor gravissimo il dover togliere una seconda volta quell' assedio a mani vôte, risolvè chiedere agli Edesseni gran somma di danaro in prezzo del suo ritirarsi. Al quale uopo nel venturo giorno mandò il turcimanno Paolo vicin delle mura ad annunziare ai cittadini che di buon grado accoglierebbe una loro deputazione all' oggetto di trattare seco. E questi inviarongli quattro ragguardevolissimi personaggi, a cui d'ordine reale il zabergane propose aspramente, per intimorirli, di scegliere tra la pace e la guerra; e rispondendosi dagli ambasciadori pace, replicò valer ella carissimo prezzo. Gli altri pregaronlo di aggradire le offerte cui obbligavansi dopo il saccheggio degli Antiocheni; ma quegli con riso beffardo rimandolli, aggiugnendo ch'e' riverrebbero tostochè avessero meglio provveduto alla conservazione della città loro; trascorso però brevissimo tempo Cosroe li richiamò, ed annoverati quanti e quali forti avesse già preso

ai Romani, terminò minacciandoli di trattare gli Edesseni vie peggio ancora se non ricevesse tutto il danaro guardato entro quelle mura, ed a quest' unico patto promise ritirare l' esercito. L' ambasceria in cambio si dichiarava prontissima a comperare gli accordi, ma supplicavalo di proferire oneste domande, non avendovi uomo che prima di combattere atto sia a pronosticare veracemente l' esito della guerra, ed a misurarne tutti i pericoli. Punto il barbaro dall' arditissima risposta ordinò loro di subito partire.

III. Correndo l' ottavo giorno dell' assedio il re comandò che s' inalzasse rimpetto alla città un cavaliere, e l' opera ebbe subito principio col taglio di moltissimi alberi, che vennero poscia disposti in forma quadrata e coperti di terra e di pietre; ed a rendere più spedito il lavoro si trascurava ogni servitù di scalpello verso queste, allogandole siccome portavansi dalle cave. Furonvi eziandio intramesse lunghe travi all' uopo di collegare vie meglio l' opera e darle solidità maggiore nel suo inalzamento. Ora Pietro, altro dei duci soprastanti al presidio, il quale con Martino e Peranio difendeva la muraglia rimpetto al cavaliere, spedì una mano di Unni a combattere improvvisamente gli operai, e molta ne fu la strage, narrandosi per sino che tale di essi, nomato Argeo, ebbe l'animo di ucciderne ventisette (1). Ammaestrati dall' avvenuto i barbari procedettero di poi nel lavoro con tale e tanta cautela che non fuvvi più mezzo di sorprenderli una seconda volta. Innalzatosi

(1) Diciassette (Cousin).

il cavaliere a segno degli archi nemici, la guernigione cominciò a gittarvi tanta copia di saettame e di pietre, che gli altri dovettero a propria salvezza formare nel suo davanti una maniera di testuggine sovrapponendo a telai di legno tessuti di pelo caprino, nomati cilicii, ed aventi lunghezza e spessore che impedissero il ferir degli strali o d'altra simigliante arma. I cittadini allora, intimoritisi, mandarono ambasceria al re dandone la presidenza a Stefano, medico principalissimo di que' tempi e fornito di somme ricchezze in premio dell' avere un dì risanato Cavado figliuol di Perozo. Questi presentatosi con tutto il corteo al monarca gli dicea:

IV. « È massima incontrastabile di tutti i popoli che » a buon re si convenga la clemenza, e che le guerre, » gli eccidj, il predare cittadi, il guastar terre possano » forse procacciargli altri nomi speciosi, non già quello » di buono; nè havvi luogo quanto Edessa meritevole » a giusto titolo di andar libero da ogni tuo nocumento. » In lei io nacqui, il quale nulla presago del futuro at» tesi con ogni diligenza alla tua educazione e persua» dei a Cavado il destinarti successore al trono: facen» domi però l' artefice del tuo innalzamento addivenni » pur quello di tutte le presenti sciagure della mia pa» tria; sendo che l'ignoranza delle cose avvenire procacci » molte pene ai mortali. Or dunque se hai rimembranza » di tal benefizio cessa d'affliggerci con nuove sciagure; » rendimi in fine questa mercede, non isterile a te » stesso di beni collo storti il mal nome di possedere » inumanissimo cuore ».

V. Il re nondimanco protestò all' ambasceria di vo-

ler quivi rimanere coll' esercito finchè non venissergli restituiti dagli Edesseni Pietro e Peranio, i quali, schiavi di suo padre, avevano poscia avuto la baldanza d' impugnare le armi contro di lui; e quando i Romani vi si rifiutassero proponeva l' alternativa o di sborsargli cinquanta mila aurei (1) o di aprire lor porte ad alcuni Persiani che investigherebbero e porterebbero via tutto l' oro e l' argento, lasciando ai cittadini la libertà e la padronanza del resto. Sì disse il re con orgoglio sommo, e pieno di fiducia che porterebbevi di leggieri entro le armi. Gli ambasciadori, giudicando impossibile di aderire a nessuna delle proposte, malcontenti dell' animo e pieni d' affanno tornarono alla città, mettendola con sì tristo annunzio nella più desolante costernazione.

VI. Cresceva intanto a dismisura il battifolle, ed i Romani più non sapendo qual consiglio prendere inviarono altra fiata al barbaro i loro deputati, ma questi pervenuti al campo e dichiaratisi oratori delle già supplicate cose non poterono tampoco udire la voce reale, e dovettero, ch'è peggio, con molte villanie retrocedere. Il presidio allora stabilì difendersi valorosamente, ed innanzi tutto pose mano ad elevare la parte del muro di contro al cavaliere per non essere dal nemico dominato. Giunto pero al termine della sua opera esortò Martino che andasse a conchiudere la pace comunque e' crederebbe opportuno; il duce avvicinatosi al campo nemico palesò il motivo della sua venuta ad alcuni duci,

(1) Cinquante mille marcs d'argent (Cousin).

i quali tennerlo a bada con lusinghieri discorsi, mentendo brama di pace sinchè videro compiuto l' inoltrato lavoro. Nè, ad ascoltarli, dar si potea altri più disposto del re loro alla concordia, ma d'un sentimento diametralmente contrario incolpavano Giustiniano, ed a pruova adducevanne che Belisario, di gran lunga maggiore di Martino in potenza e dignità, era bensì riuscito nell' indurre Cosroe a ritirarsi dalle terre romane (1) colla promessa d' inviargli ambasceria per venire agli accordi, essergli però, di sua confessione, mancate le forze a piegare l' animo dell' imperatore, e con esse mancati i mezzi di adempiere alcuno degli obblighi contratti.

CAPO XXVI.

Il cavaliere minato ed arso dai Romani. — Due assalti colla peggio delle truppe reali. — Colloquio di pace senza effetto. — Mura di Edessa combattute indarno; accordi.

I. Tra questo mezzo il presidio scavò entro le mura una fossa, dalla quale un sotterraneo cuniculo metter dovea sino al centro dell' inalzato cavaliere, per indi appiccarvi grandissimo fuoco, e di tal foggia rovinarne tutta la mole; quando il nemico accortosene al rumore de' minatori si pose anch' egli ad approfondarne le parti laterali sperando incogliervi i Romani; questi però avutone sentore desisterono subito dall' impresa, ritu-

(1) V. cap. 21 di questo libro.

rando con nuova terra il vano fatto, e diedersi in vece a formarne altro larghissimo, a foggia di stanza, dalla parte che l'edificio più si avvicinava alle mura; accumularonvi quindi secchi tronchi d'alberi arsicciati, e tutti a larga mano spalmati con olio di cedro, con solfo e bitume, avendovene in città abbondante provvista. In quello stante i duci persiani, il ripeto, conferivano spesso con Martino appalesandosi bramosissimi di pace; dato però fine al lavoro, pervenuto questo a signoreggiare la città, accomiataronlo ricusandosi apertamente ad ogni convenzione. I Romani allora ardon all'improviso i predisposti tronchi, ed intanto che le fiamme diffondonsi là sotto, e' non cessano di alimentarle con altro legname per rendere l'incendio universale, come di fatto ebberne certezza vedendo nella notte il fumo che andava qua e là aprendosi un varco alla superficie di esso. Nondimeno parendo loro immatura la manifestazione delle tramate insidie, gittanvi prestamente sopra dalle mura vaselli pieni di carboni ardenti ed incendiario saettame, al cadere de'quali subito accorrevan le scolte notturne ad ammorzarli, persuasi che ciò fosse la sorgente del fumo; crescendo tuttavia il male, e cadendo molti dei loro feriti dagli archi romani si chiamò soccorso. Al levar poi del sole giunto il re con gran parte dell' esercito e montatovi sopra fu il primo a conoscere non essere onninamente gli avventati combustibili su quel terreno la vera cagione di quanto appariva, ma occulto fuoco nelle sue viscere, e per estinguerlo fecevi all'istante correre tutte le truppe. Ora gli Edesseni rincoratisi cominciarono a villaneg-

giarle con parole in mirando portare chi terra e chi acqua laddove maggiormente svolgevansi que' neri turbini, sperando così vincere il sottoposto vulcano; era però un affaticarsi indarno, conciossiachè al versarvi la terra scompariva bensì il fumo, come vuol ragione, ma solo per isgorgare con duplicata veemenza da nuovi spiragli sotto cui vie più ingagliardiva la possa delle fiamme. Ove similmente attendevasi qualche buon effetto dall' acqua, producevane questa uno contrario coll' aggiugner forza al solfo ed al bitume, non avendovi mezzo di usarne in tanta copia quanta richiedeva il bisogno per renderla prevalente all'incendio: sì crebbero in fine que' densi vortici coll' annottare da essere visibili ai Carreni ed a più lontani popoli. I Romani allora, saliti anch' egli sopra il cavaliere, attaccarono vigorosamente il nemico e n' ebbero vittoria, sebbene dovessero presto discenderne vedendosi andare a fuoco tutt' all' intorno.

II. Fallita questa impresa a Persiani, dopo il sesto giorno e' volgonsi ben prima dell' aurora ad assaltare chetamente una parte del muro, e trovato il presidio in profondissimo sonno acconciaronvi le scale per occuparne la sommità; e sarebbonvi riusciti in buon punto se tale del contado, vedute le insidie, non avesse destato le guardie, al cui sopraggiugnere si venne alle mani con grande tumulto e rumore. I barbari, dichiaratasi la vittoria per gli assediati, si ritrassero nel campo abbandonando ogni loro apprestamento a divenir bottino degli Edesseni. Cosroe allora inviò di mezza notte molte truppe ad espugnare la porta nomata Ma-

gna, ed i Romani e quanti altri eranvi entro, con una sortita, li misero nuovamente in fuga.

III. Nè cessavano ancora i vincitori di molestare il nemico, quando presentatosi il turcimanno Paolo annunziò loro a nome del monarca l'arrivo dell'ambasciador Recinerio da Bizanzio; alla qual nuova si divisero le due fazioni. E di vero il legato antedetto già da parecchi giorni dimorava nel campo de' barbari senza ch' e' pensassero darne avviso agli Edesseni, volendo prima compire il battifolle, ed attendere l'esito d'un assalto col suo mezzo dato alle mura; perocchè sperimentando propizia la fortuna avrebbero rigettato ogni proposta di pace, e rimanendo perdenti, come accadde, potrebbero di buon grado accogliere i patti offerti dai Romani. Espose inoltre Paolo che una deputazione tosto procedesse al campo reale per istabilire gli accordi, ed ebbene ch' ella vi arriverebbe dopo tre giorni, sendo ora il duce Martino alquanto malsano.

IV. Cosroe, sembratagli insidiosa la risposta, volle tenersi pronto ad un attacco, al qual uopo ordinò che si accumulasse gran numero di mattoni sul cavaliere, e passati due giorni marciò egli stesso alle mura per combatterle, circondando in prima la città col disporre presso a ciascuna porta e duci e truppa. Fecevi similmente portare scale ed altre macchine, e pose da tergo i Saraceni con piccol numero di Persiani, destinandoli non già a soccorrere gli assalitori, ma solo a perseguitare i fuggenti superate che fossersi le mura. Con tale ordinanza l'esercito reale principiò di mattina l'assalto non senza vantaggio, essendo ben forte in confronto dei

Romani, molti dei quali inoltre, non antiveduto l'attacco, erano per anche affatto all'oscuro de' casi loro; ma coll'inasprir della pugna l'intiera città fu in perturbazione e tumulto, e uomini e donne e pargoletti, accorsi ove ferveva la pugna, opponevansi i primi ancor robusti vigorosamente al nemico, e gli altri tutti fornivan i combattenti di pietre e di quanto potesseli giovare, venendo sin versate dall'alto sopra gli assalitori caldaie d'olio bollente; i villani stessi nella lotta mostraron di sè opere molte ed egregie. I barbari per lo contrario stanchi di pericolare gittavan le armi, e pregavano il re di non ostinarsi maggiormente in quell'assedio. Ma Cosroe pieno di sdegno, minacciando e bravando a tutti, li riconduceva alle mura, e fattevi accostare le torri, le scale e le macchine, con forte rumore tentò vincere la città. Resistono impertanto i Romani, e difendendosi in mucchio con ardore estremo fugano i loro competitori, ed allo stesso re, mentre volge precipitosamente le spalle, non mancano fischi e provocamenti ad un secondo attacco. Il solo Azarete resisteva tuttavia presso alla porta Soine in certo luogo nomato Tripurgo (1), ove una mano di prodissimi Romani era uscita a contendergli quel terreno; oltre di che ebbe un violento assalto la parte del muro chiamata Prochisma, ove sembrava la fortuna arridesse alle truppe reali, quando il vincitore Peranio con forte soccorso di guerrieri e qualche Edesseni spronatovi il cavallo vi combattè sino al tramonto

(1) Diremmo noi: *le tre torri*.

del sole. Terminata colla notte la strage, i Persiani raggiunsero il campo e vi si tennero di continuo in guardia; il presidio poi fornì di sassi la sommità delle mura ed apprestò ogni altra necessaria difesa per accogliere convenevolmente nel venturo giorno il nemico se vedesselo un'altra fiata inoltrare; ma uom non comparve. Al posdomane parte dell'esercito reale ad esortazione di Cosroe fe impeto contro la porta Barlai, accorsivi però i Romani fu tosto vinta e costretta a retrocedere negli accampamenti. Dopo di che giunse alle mura Paolo turcimanno del re con invito a Martino di passare nel campo nemico per venire ad un'amichevole composizione; ed arrivatovi l'ambasciadore, il monarca fattesi annoverare cinquecento libbre d'oro, sottoscrisse gli accordi, obbligando la sua parola che mai più avrebbeli violati; quindi messi a fuoco e fiamme gli steccati del campo e le macchine, tornò con tutto l'esercito nel regno.

CAPO XXVII.

Morte di Giusto e Peranio; Marcello e Constanziano, lor successori, mandati in ambasceria a Cosroe. — Guerra particolare tra Alamandaro ed Areta. — Isdigunna muove insidiosamente contro Dara, e, mancatogli il colpo, va ambasciadore in Bizanzio.

I. L'imperio compianse in tal epoca la morte di due illustri capitani, Giusto nipote dell'imperatore, e l'ibero Peranio; il primo fu spento da morbo, e l'altro da una caduta di sella in cacciando. Giustiniano

sustituì ad essi Marcello ancor tenero figliuolo del fratel suo, e Constanziano, spedito poco stante con Sergio ambasciadore a Cosroe per trattare la pace. Questi incontrarono il re nell' Assiria, laddove ergonsi due grandissime città, Seleucia e Ctesifonte, divise non da regione comunque ma dal solo Tigri, ed opera dei Macedoni, cui obbedirono dopo Alessandro di Filippo i Persiani e le vicine genti (1). Venuti pertanto al suo cospetto fecergli istanza di rendere ai Romani i castelli della Lazica e di confermare le proposte convenzioni. Ma egli rispose che prima di sottoscrivere una pace stabile tra loro si dovea rimanere d' accordo per una tregua, durante la quale fosse lecito alle ambascerie di oltrepassare i proprii confini senz'ombra di pericolo per venire a parlamento e conversare insieme, unico mezzo di rendere l' amicizia loro eterna; ma questa tregua volersi ottenere dai Romani con danaro e col mandargli di soprappiù Tribuno a dimorare qualche tempo seco; professava costui medicina, ed avendolo risanato da grave malattia eragli divenuto accettissimo. Alla riferta delle reali domande Giustiniano spedì tosto in Persia Tribuno e venti mila aurei (2), e così, ricorrendo l' anno decimonono del suo imperio, fu sottoscritta una tregua di cinque anni (3).

II. Areta dappoi ed Alamandaro, condottieri di Saraceni, guerreggiarono tra loro senza aiuti dell' impe-

(1) V. nota cap. 3, § 4 di questo libro.

(2) Deux mille marcs d'argent (Cousin).

(3) Anno dell' era volgare 546.

ratore o del re, ed il secondo nelle sue scorribande incolto un figliuolo del nemico pascolante i proprj destrieri sacrificollo subito a Venere, pruova manifesta che il padre non aveva mai parteggiato co' Persiani. I loro eserciti poscia fecero giornata, ed Areta mise in rotta l'avversario uccidendogli molta gente, e poco mancò non conducessegli in ischiavitù i due figliuoli; così ebbe termine questa guerra.

III. Col tratto successivo il re persiano infinse mandare un' ambasceria in Bizanzio all' imperatore, e fattone capo Isdigunne diedegli il corteo di cinquecento eletti guerrieri, comandando loro che pervenuti in Dara prendessero ad albergare in molti separati luoghi per tenersi pronti nel cupo della notte, quando tutti riposavano profondamente, a metter fuoco alle case di lor dimora, acciocchè, sendo i Romani occupati nell' estinguere gli incendj, e' potessero spalancare le porte della città ad un esercito, che il prefetto di Nisibi aveva avuto l' incarico di allestire segretamente all' uopo. Con tale frode il barbaro sperava uccidere a suo bel agio i Romani di presidio in essa e di assoggettarsi la città. Se non che un suddito imperiale, fuggito poco dianzi in Persia, risapute le insidie manifestolle a Giorgio colà prefetto e quel desso, come già scrivea, che fu consigliero ai barbari assediati nella rocca de' Sisaurani di rendersi al duce imperiale (1). Giorgio dunque venuto ad incontrare l'ambasciadore sulle frontiere comuni a' due Stati, alla bella prima esposegli non addirsi tanto

(1) Cap. 19 di questo libro.

corteggio ad un' ambasceria, nè poter egli ricevere sì gran numero di Persiani entro una città romana, quindi pregavalo di lasciarne la maggior parte in Ammodio. Isdigunne fremea di gravissima ira, come che, ambasciadore a' Romani, ricevuto avesse ingiuria dal prefetto, il quale però, nulla curando lo sdegno di lui e molto la salvezza di Dara, non permisegli di mettervi piede che accompagnato da sole venti persone.

IV. Isdigunne, avvegnachè andassegli l' impresa a vuoto, proseguì nulla manco la via di Bizanzio, menando seco la moglie e due figliuoli per vie più illustrare l' ambasceria. Presentatosi quindi al trono di Cesare vi depose i reali doni e le scritte in cui era soltanto espressa la brama del monarca di sapere se l'imperatore stesse bene del corpo. Giustiniano lo accolse onorandolo siffattamente che non ci ricorda nell' antichità esempio da compararvi, e fin volle, quando convitavalo, seduto alla sua mensa l' interpetre di lui Braduna (1); cortesia fuor d' ogni rimembranza, non avendovi chi possa ignorare interdetta sempre ad un turcimanno, sebbene per uffizio non inferiore a qualsivoglia magistrato, la partecipazione di quell'onoranza. Mostroglisi eziandio, accomiatandolo, generosissimo nel ricambiare i presenti avuti, dando opera che i suoi, comunque frivola e vana fosse stata l'ambasceria, su-

(1) È nomato Bradassione dal Cousin, Braducione dal chiarissimo commentatore delle Storie Segrete, il quale aggiugne che la imprudente condotta di Giustiniano fruttò a costui la crocifissione, a tal morte avendolo il re, sospettosissimo di tanta distinzione, condannato al tornare in Persia.

perassero di gran pezza quelli persiani, o se pur vuoi il danaro consumato nel lungo viaggio (1). Tal fine ebbe il tradimento del barbaro contro Dara.

(1) A tale ambascería dà il Nostro assai più rilevante scopo nella Storia miscellanea, ove dice che Isdegunna si portò a Bizanzio per trattare la pace, ma solo vennegli fatto dopo molte controversie di conchiudere una tregua per cinque anni (quella indicata al § 1 di questo capo), ponendo tra le altre condizioni di essa l'obbligo all'imperatore di sborsare ai Persiani due mila libbre d'oro pel quinquennio, e libbre seicento pe' diciotto mesi trascorsi dall'una sospension d'armi all'altra, del quale tempo consumato in conferenze pretendeva il monarca ritrarne qualche vantaggio. Si domandò parimente a Giustiniano la restituzione di Besato, di schiatta illustre ed in pieno possesso de' reali favori, addivenuto in Armenia prigioniero di Valeriano, e trasportato in Bizanzio ove tuttora dimorava in istrettissimo carcere. Alla quale inchiesta, sebbene accompagnata dall'offerta d'un generoso riscatto, aderì l'imperatore mandandoglielo di bando giusta le insinuazioni d'Isdegunna, il quale andavagli ripetendo che i buoni uffici di costui sarebbero stati un mezzo efficacissimo per indurre il re a levare le truppe dalla regione de' Lazj. Quest'ambasceria in fine d'Isdegunna, qui riportata sotto l'anno decimonono dell'imperio di Giustiniano, ha un'epoca nella prefata Istoria anteriore di quattro anni (cap. 15).

CAPO XXVIII.

Navilio da costruirsi nel paese de' Lazj, e frodi tramate dal Persiano contro Gubaze. — Ricorre questi all' imperatore ed ottiene otto mila guerrieri aventi a duce il malaccorto Dasisteo. — Pietra cinta d' assedio. — Descrizione della Lazica. — Sagacità di Gubaze. — Falli del romano duce.

I. Il re persiano volgendo a nuove imprese il pensiero, ordinò che si trasportasse nella Lazica molto legname acconcio ad opere navali, ed entro sè tenendone la vera destinazione fingeva che si dovesse convertire in macchine per dare maggior fortezza alle mura di Pietra. Scelti di poi trecento valorosi guerrieri mandolli con Fabrizio, di cui testè scriveva, nella Lazica, commettendo segretamente al duce la morte di Gubaze; se non che per volere della fortuna tutto quel materiale colà trasmesso fu da un fulmine ridotto in cenere. Arrivato poscia Fabrizio disegnava compiere il reale comando, e dettogli avervi tra' Colchi un ragguardevole personaggio di nome Farsase (1), attaccatissimo giusta la volgare sentenza ai Persiani ed in odio estremo, nato da privata nimicizia, a Gubaze, cosicchè non osava tampoco appresentarglisi, mandò chiamandolo, ed apertogli il suo segreto richiedevane consiglio per bene cominciare l' opera. Fu stabilito pertanto di comune intelligenza che il duce a sè chiamasse in Pietra Gubaze sotto fals' ombra di comunicargli alcune reali dispo·

(1) Barzanze (Cousin).

sizioni a favore dei Lazj. Ma questo, dallo stesso Farsase di soppiatto avvertito delle insidie, non si mosse punto, cominciando invece ad ordire alla scoperta la ribellione. Fabrizio adunque, disgraziatissimo nella sua mandata, poichè ebbe commesso ai Pietresi l' approvigionamento di quanto potea occorrere per sostenere un assedio, tornò co' suoi trecento indietro.

II. Gubaze di poi narrate all' imperatore le sofferte molestie chiesegli innanzi tutto di perdonare ai Lazj le vicende passate (1), e quindi di volerli proteggere armata mano contro le violenze persiane, dispostissimi a scuoterne il giogo, ma essere bisognosi di aiuto. Giustiniano allegratosi oltre misura della notizia, spedì loro il capitano Dasisteo con settecento Romani e mille Zani (2), i quali pervenuti nella Colchide ed unitisi alle truppe di Gubaze posero l' assedio a Pietra, dove trovata ostinatissima resistenza e copia molta di vittuaglia furono costretti a rimanere lungamente. Cosroe acceso d' ira per queste novità mandovvi pur egli un forte esercito di fanti e cavalieri sotto il duce Mermeroe, al marciar de' quali Dasisteo e Gubaze appigliaronsi di scambievole consenso alla seguente determinazione.

III. Il fiume Boas scaturisce presso gli Armeni a stanza nei dintorni di Farangion vicino alle frontiere de' Zani, e molto scorre a man diritta nel paese loro, ma sempre con istretto alveo ed opportunissimo al

(1) V. cap. 15 e 17 di questo libro.

(2) Il Cousin ed altri autori in vece di Dasisteo — di settecento — e di Zani, leggono — Dagisteo — settemila — e Tzani.

guado, sinchè le sue acque non raggiungono, a destra, i confini dell' Iberia e, di contro, le radici del monte Caucaso, dove traggon lor vita molte genti nel cui novero sono gli Alani, gli Abasgi (1), cristiani ed antichi federati dell' imperio, i Zechi e dopo essi gli Unni, detti parimenti Sabiri. Quivi il Boas, rigonfiatosi colle acque di altri fiumi e cambiato il suo nome primitivo con quello di Fasi, scorre navigabile infino al mare Eussino, ove mette foce (2); ed in questo luogo appunto di qua e di là ti si appresenta la regione de' Lazj, popolatissima a diritta sino alle frontiere dell' Iberia e ricca di cittadi, tra le quali ricorderò la fortissima Archeopoli, Sebastopoli (3), Rodopoli, e Morosisi, oltre i forti

(1) Abaschi (Cousin). « Passata una delle estremità del Ponto » e dopo gli Apsilii tutta la regione sino al Caucaso è occupata » dagli Abasgi. Questa gente in antico era dominata dai Lazj, » avvegnachè obbedisse a due nazionali capi, l'uno de' quali co» mandava la parte occidentale, e l' altro l'orientale. (St. Misc., cap. 3).

(2) « Ma prima di mescervi le sue acque piglia il nome di » Acampsis, che è quanto dire senza giravolte; imperciocchè » avvicinatosi al Ponto vi precipita con impeto sì forte da im» pedire la navigazione tanto ai vascelli in corso alla volta della » Lazica, quanto a quelli che da lei si partono, a meno che i » piloti non trascorrano sino al mezzo del mare per trovarvi un » passaggio » (St. Misc., cap. 2).

(3) Archeopoli, potrebbele convenire la posizione della moderna Ruki, dimora dei principi del paese. – Sebastopoli, città una volta popolatissima sopra ogni altra della Colchide, accorrendo a lei vicine e lontane genti. Sembra in oggi aver cambiato l' antico suo nome con quello di Iskuriah, non essendo il secondo che un' alterazione del primo, il quale può significare città augusta.

Pition, Scande, e Sarapana (1); a sinistra poi si trascorre tutta, speditamente camminando, in un sol giorno, e uom non vi rincontri; dimorano bensì presso a lei i cosiddetti romani Pontici. In cotal parte deserta Giustiniano a dì nostri fabbricò la città di Pietra, dove Giovanni cognominato Zibo (2), diedesi a fare tal monopolio, e ne siam noi testimonj di vista, che indusse i Lazj a ribellare dall' imperio. Lasciata Pietra e dilungandoti verso Ostro vedrai le romane frontiere, e terre assai popolate, e Rizeo ed Atene (3), e più ancora sino ai Trapezuntii (4). Quando però i Lazj scortarono Cosroe (5) a Pietra gli fecero valicare il fiume Boas,

(1) I castelli Pition (o Pitiunte) e Sarapana trovansi rammentati da Strabone, il quale annovera quest' ultimo tra i quattro aditi che mettevano nell' Iberia (lib. XI).

(2) O Gibo, o Tzibo. V. cap. 15 di questo libro.

(3) Rizeo è chiamata piccola città nella Storia. Misc., ove così fu scritto di Atene: « Vicino a Rizeo e tra i Lazj ed i » Romani havvi poca regione; i cui abitatori sono liberi, dimo» rando molti di essi in una borgata detta Atene, alla quale » venne questo nome non già perchè gli Ateniesi ne fossero i » fabbricatori, ma perchè vi comandava in antico una illustre » matrona chiamata Atenea, e colà vedesi anche in oggi la sua » tomba. » (cap. 2).

(4) Intorno a questo popolo ed alla sua città V. Strabone, lib. VII, XII, XVI.

(5) V. cap. 16 di questo libro.

(6) All' ultima comparsa di Cosroe in queste Guerre ben vicine anch' esse al termine loro, gli darem commiato col riferire il giudizio fattone da Agazia: « È egli un re cui tributossi lode e » ammirazione, al di là d'ogni suo merito, non pur dalla Persia, » ma anche da Roma. Si vuole amatore delle belle lettere, ricco

pingendogli assai più lungo e scabroso il passaggio del Fasi, per sottrarre allo sguardo persiano l'aspetto della regione e delle città loro. Inaccessibili ne sono i confini dalle due ripe di questo fiume, avendovi ertissime scogliere con aditi, nomati dai Romani gole, impene-

» di profondi lumi sull' antica filosofia, acquistati collo studio
» delle più eccellenti Opere greche tradotte nella propria lingua,
» e sapersi da lui Aristotile meglio che non Demostene da Tucidide.
» Essere di più la sua mente ricolma della platonica dottrina,
» pervenuto a comprendere benissimo il Timeo, dialogo sopra
» ogni altro oscurissimo di questo filosofo, in grazia delle sue
» fisiche e geometriche dimostrazioni, ed eziandio quelli che han
» nome anch' essi di malagevole intelligenza, il Fedone, dico, il
» Gorgia, il Parmenide. Ma io non so persuadermi essere in lui
» la perfezione delle scienze ed i talenti accordatigli dal volgo;
» e di vero come può darsi che la bellezza e la grazia delle espres-
» sioni corrispondenti nel greco idioma cotanto alla natura delle
» cose trovassero frasi di egualissimo valore in una barbara lin-
» gua? Come supporre che un principe cresciuto nel fasto, cor-
» rotto dall' adulazione, ed avvezzo ai costumi d' un popolo fe-
» roce, occupato aggiugni di continuo nella guerra, abbia il mezzo
» di segnalarsi nelle scienze? Se per lo contrario ci limiteremo
» a commendare in lui, tra le cure del regno ed il reggimento
» di tanti sudditi, qualche gusto per la letteratura e l' andarne
» glorioso, il nostro elogio, a mio avviso, rimarrassi entro i
» confini della verità, e sotto questo rapporto non gli negheremo
» similmente la preferenza rimpetto agli altri principi. Quando
» invece l' attribuirgli una peregrina erudizione, e l' inalzarlo so-
» pra i più incliti filosofi dell' antichità come toccato avesse l'a-
» pice delle arti e delle scienze, mentrechè i peripatetici stessi
» dicevansi giunti appena a formarne l' idea, parmi che sia un
» lasciarsi allucinare da falsi clamori, ed un andare grandemente
» errato ».

trabili. In allora però l' esercito del re non trovatavi difesa ed avendo a guide gl' indigeni stessi potè agevolmente vincere tutte le difficoltà del suolo (1).

IV. Ora Gubaze informato della venuta de' Persiani ordinò a Dasisteo che inviasse parte delle sue truppe a custodire le gole delle montagne oltre al Fasi, continuando col resto l' assedio infinattantochè non impadroniscasi di quelle mura, ed egli marciò con tutti i Colchi all' altra estremità de' Lazj per difenderne i passi; aveva eziandio poco prima stretto lega cogli Alani e co' Sabiri, promettendo loro a nome dell' imperatore trecento aurei acciò guarentissero dalle scorrerie persiane la Colchide, e sì devastassero la Iberia che non potessevi più mettere piede un esercito nemico. Gubaze adunque riferendo a Giustiniano i fatti accordi, pregavalo che spedisse ai Lazj questo danaro per togliere da impaccio que' meschini pericolanti della vita, e richiedevagli eziandio per sè stesso due lustri di soldo come annoverato da altrettanti anni tra' silenziarj senza averne mai il convenevole stipendio; tali erano le suppliche di costui, e l' imperatore accolsele benignamente, ma sorvenutigli nuovi impegni nol potè subito accontentare.

(1) Non è fuor di proposito l' aggiungere qui alla topografia della regione la pretesa origine de' suoi abitatori secondo la mente di Diodoro Siculo e di altri storici. Si vuole adunque che il re Sesostri raccolto nell' Egitto un forte esercito apportasse nell' Asia mettendola tutta a soqquadro, e giunto nella Colchide (sotto il qual nome comprendevasi anticamente anche la Lazica) vi lasciasse una colonia, d' onde ebbero principio i Lazj, detti perciò da alcuni scrittori anche Egizj.

V. Dasisteo poi troppo giovane e per nulla idoneo a siffatta guerra, trascurando la necessaria diligenza in essa, mandò cento de' suoi alle gole, preferendo evitare alla sua persona col rimanersi inoperoso all'assedio tanto pericolo, quantunque la città racchiudesse ben poca guernigione, composta da principio di soli mille cinquecento individui, i quali però di continuo e per lungo tempo assaliti dai Romani e dai Lazj, e sempre resistendo con un coraggio che non sapremmo riferirne altro maggiore, scemarono grandemente, ridotti in ultimo ad uno scarsissimo numero, e perciò disperando quasi di sè non arrischiavano più alcuna impresa. I Romani per lo contrario aocchiato un luogo angusto e scavatovi il muro giunsero a farlo precipitare, ma eranvi per mala ventura tanto dappresso le case che potè il nemico, rovinato quello, servirsene di riparo; gli assediatori tuttavia, in luogo di sgomentarsi, concepirono maggiore speranza che se altrove ripetessero la mina di leggieri addiverrebbero padroni della città, ed il tenevano sì certo che il duce loro nel riferire il disgraziato primo evento a Giustiniano, erasi già permesso di scrivergli intorno allo scompartimento de' premj dopo la vittoria, ed in tanto promulgavali senza riguardo, perchè tutti sapessero come, a sua interposizione, verrebbero guiderdonati i più valorosi; ma non di meno il presidio avvegnachè ristrettissimo di numero ed assalito da esercito poderoso difendevasi oltre ogni dire. Quelli adunque, vedendolo ostinatissimo nel resistere, diedersi a cavare nuove fosse e tanto affondaronle da eccedere le fondamenta stesse delle mura; la

qual opera sarebbe a mio avviso bastata ad ottenere il meditato scopo, ove Dasisteo avessevi fatto appiccare immediatamente il fuoco; egli invece abusò del tempo volendo prima attendere l'imperiale risposta: di tal modo passarono le cose nell' esercito romano.

CAPO XXIX.

Mermeroe va a soccorrere Pietra; condizione degli assediati. — Discaccia i Romani dalle gole de' poggi, ed il costoro duce al venir suo, abbandonato l' assedio, varca insieme coll' esercito il Fasi. — Sua entrata e sue prime cure in Pietra. — Gubaze difende ognora i passi delle montagne, e da Giustiniano riceve danaro. — Il duce persiano provede alla salvezza della città. — Grande sconfitta d' una parte delle sue truppe. — Giovanni il cappadoce di ritorno in Bizanzio, e spiegazione d' una profezia a suo riguardo.

I. Era agli estremi Pietra quando Mermeroe con tutto l'esercito persiano trapassò le frontiere dell'Iberia, dando la destra al Fasi, e guardandosi di metter piede sulle terre de' Lazj per evitare ogni ritardo che potesse render vano il suo pronto soccorso a quella città, dove in tanto, caduta repentinamente porzione della muraglia minata, entrarono cinquanta volontarj e scelti giovani romani sotto la condotta dell' armeno Giovanni Guze, figliuolo di Tommaso (che avea per comando imperiale costruito molti forti nella Lazica, e capitanatovi l' esercito), acclamando l' imperatore Giustiniano Callinico. Riuscì tuttavia alla guarnigione di ferire Giovanni, il quale vedendosi nel cimento abbandonato dall'e-

sercito retrocedette co'suoi cinquanta nel campo. Il comandante allora del presidio, mirane di grado, temendo perdere la città raccomandò alla truppa di stare in diligentissima guardia, e quindi partitosi venne a colloquio con Dasisteo, ed in esso promettevagli, usando parole finte e piene d'inganno, la cessione di Pietra; nè vi volle studio maggiore ad impedire che i Romani la conquistassero di forza.

II. Presentatosi frattanto Mermeroe alle gole delle montagne ed assalitivi gl'imperiali custodi ne fu vigorosamente respinto; le sue truppe non di meno ostinatissime nel volere ad ogni patto sforzarne il varco, e di continuo surrogando ai morti, dei quali contavanne oltra mille, nuovi combattenti, vittoriose da ultimo costrinsero il nemico ad una ritirata ed a campar la vita in cima de' poggi. Ora Dasisteo al ricevere l'annunzio di sì grave sinistro levatosi immediatamente dall'assedio, e correndo all'insaputa dell'esercito al Fasi, primo il varcò; avvedutesene però le truppe subito gli furono dietro in mucchio, lasciando tutte le cose loro negli alloggiamenti. Il presidio in quella spalancò le porte e venuto di fretta al campo intraprese a saccheggiarlo. Ma i Zani quivi rimasti con fortissime grida e precipitosamente voltatisi contro de' barbari, molti ne uccisero, e gli altri inseguironli con le spade ai reni sino alla città; di poi, spogliate eglino stessi le tende romane, ritti marciarono a Rizeo, di là ad Atene, poscia in quel dei Trapezuntii, ed in fine alle case loro.

III. Correva il nono giorno dalla partenza del romano duce quando Mermeroe coll'esercito arrivato in

Pietra vi rinvenne per ogni presidio soli trecentocinquanta individui feriti, e cencinquanta sani e gagliardi, morti essendo gli altri tutti; ed i costoro cadaveri non si vollero durante l'assedio buttar fuori delle mura secondo il persiano costume, pago ognuno di soffrirne con prodigiosa tolleranza l'infezione, piuttostochè accrescere il coraggio dell' avversario esponendo al suo sguardo la grave lor perdita. Il duce nell'osservare tai cose ora lagrimava quegli infelici, ora scherniva la repubblica dei Romani, abbiettissima al segno di non aver potuto superare nè con arte nè per forza alcuna centocinquanta Persiani rinchiusi in una città sfasciata di muro. Quindi fece subito riparare con molta diligenza ai danni prodotti dagli scavamenti, e la mancanza di calcina e di altro materiale all' uopo fu supplita con sacchi pieni di arena, dentro cui sogliono i Persiani portare nella Colchide la vittuaglia, i quali accatastati gli uni sugli altri poterono servire di riparo. Vi lasciò inoltre una guernigione di tre mila uomini de' più valenti, ed annona per breve tempo; dato ordine poscia di accudire senza posa ai lavori mosse indietro colla rimanente oste. Considerando però che sarebbongli venute meno le bisogna della vita se avesse ricalcato la già battuta strada, voltossi ai monti dove era certo che il suo esercito non avrebbe a sostenere difetto alcuno. Se non che lungo la via tal Fubelio, personaggio ragguardevole presso de' Lazj, e Dasisteo fecergli agguato, e riuscirono a predare qualche suo cavallo ne' pascoli, mettendone in fuga i custodi.

IV. Gubaze intendendo la mala sorte de'Romani sotto Pietra ed alle gole non si ritrasse punto dalle bocche del Fasi dove riposto avea intieramente le sue speranze, fermissimo nel credere che i Persiani, sebbene riusciti a conservare quella città ed a vincere il passo della montagna, non perverrebbero mai a saccheggiare la Lazica mancando loro navilio da varcare un fiume assai largo e profondo, e rapido in guisa che le sue acque scaricatesi in mare e trascorsovi lungo tratto conservano tuttavia la dolcezza loro, a tanto che valgonsene i marinari per bevanda. Hannovi inoltre sulla ripa vicin dei Lazj molti forti, per impedirne ai nemici la navigazione e lo afferrare.

V. L'imperatore Giustiniano poi aiutò i Sabiri di danaro in osservanza della convenzione, e fece doni a Gubaze ed ai Lazj, avendo a questi dapprima spedito un altro grosso esercito, non giuntovi ancora, capitanato da Recitango, uomo trace, di prudenza somma, e peritissimo nell'arte della guerra; tai cose avvennero siccome ho narrato.

VI. Mermeroe dalle montagne, ver dove lo abbandonai in cammino, forniva con ogni sollecitudine a Pietra la necessaria vittuaglia, sapendo molto scarseggiarne que' suoi tre mila quivi restati di presidio; ma tale essendo la regione da sovvenire con difficoltà ai bisogni dell'esercito, forte di trenta mila combattenti, nè poter che ben poco aiutare i lontani, e' giudicò miglior consiglio di ritirare dalla Colchide il più delle truppe, lasciandovene solo quante bastassero ad approvigionare discretamente l'antedetta città; fecevi pertanto rima-

nere cinque mila Persiani sotto Fabrizio e tre altri capi, estimando superfluo il guernire da vantaggio un paese dove non apparivano affatto nemici; dopo di che andossene a campo nella Persarmenia vicino a Dubio.

VII. La schiera dei cinque mila arrivata ai confini della Lazica attendossi alla riva del Fasi, e Gubaze avutane contezza scrisse a Dasisteo di tenere l'egual direzione, e di non perdere sì opportuno mezzo a scombuiarne ogni divisamento. Il duce in conformità dell'avviso marciando con tutte le truppe lungo il fiume, giunse rimpetto ai Lazj, dove era un agevole guado non meno da lui che dal nemico ignorato; bene però lo sapea Gubaze, il quale ne approfittò per venire ai Romani. Fabrizio intanto avea commesso a mille dei suoi più valorosi di correre la campagna, e d'impedire che altri s'avvicinasse al campo; e questi inviarono similmente due esploratori più lunge a scoprire paese, ma entrambi caduti in poter de' Romani appalesarono lo stato dell'esercito reale, mercè di che Dasisteo co' Lazj fu addosso a que' mille e tutti li ebbe, molti uccidendone e facendo gli altri prigionieri, da quali fu candidamente manifestato il numero delle persiane truppe, la lunghezza della via ad aggiugnerle, e come si trovassero le cose loro. I Romani ed i Lazj allora, in numero di quattordici mila combattenti, mosservi contro, risoluti di sorprenderlo nel mezzo della notte. I soldati di Fabrizio intanto, persuasissimi della impossibilità di guazzare il fiume e tenendo che la vanguardia di mille si fosse molto dilungata senza perigli, stavansi tutti, franchi da ogni timo-

re, in profonda quiete; rimasero perciò sopraffatti mentre che gli uni dormivano tranquillamente, gli altri erano tra la veglia ed il sonno, chi spoglio d' abiti e d' armi, e quasi dal primo all' ultimo in situazione da non potersi difendere; laonde gran numero ne fu passato a fil di spada, e il resto cadde prigioniero. Si pigliò quindi a saccheggiarne il campo, e bandiere, e danaro molto, e quantità d' armi, di somieri e di cavalli tutto fu bottino del vincitore, che per lungo tratto nell'Iberia proseguì ad opprimere i fuggenti. Ebbevi poscia un nuovo scontro pur esso dannosissimo alle persiane truppe, le quali di tal guisa vidersi costrette ad abbandonare affatto le terre de' Lazj. Dasisteo e Gubaze rinvenuto di più abbondantissimo approvvigionamento di farina e di altra vittuaglia, che i barbari dell' Iberia trasportavano a Pietra, fecero abbruciare ogni cosa, e posero forte guernigione di nazionali alla gola della montagna perchè non vi passassero più commestibili a sollievo di quella città; il rimanente poi dell' esercito retrocedette col suo bottino. Ciò avvenne l' anno quarto della tregua, ed il vigesimo terzo dell' imperio di Giustiniano (1).

VIII. Nell'anno precedente, morta l'imperatrice Teodora, Giovanni il Cappadoce fu richiamato a Bizanzio, dove però non gli venne concesso di tornare agli antichi suoi uffizj, dovendo vivere lieto del sacerdozio a malincorpo ricevuto. Apparizioni continue nulla di meno promettevangli l' imperiale corona, essendo artifizio solito de' genii infernali quello di lusingare gli spiriti de-

(1) Anni dell' era volgare 549.

boli colla speranza dei sommi onori; i maghi parimente avevanlo, tra le altre vane profezie, accertato che vestirebbe gli abiti di Augusto; e si potrebbe di vero dare qualche vantaggiosa interpretazione al detto loro, osservando che in Bizanzio eravi un prete di tal nome e conservatore del tesoro nel tempio di S. Sofia, i cui abiti appunto vestì Giovanni allorchè miserabilissimo di tutto venne obbligato a radersi la chioma ed a ricevere la sacra unzione: così, a parer mio, ebbe questa profezia il suo compimento.

Fine dell' Istoria delle Guerre Persiane.

ISTORIA

DELLE

GUERRE VANDALICHE

ISTORIA DELLE GUERRE

CONTRO

I VANDALI

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Compartimento, morto Teodosio, dell' imperio romano. — Divisione della terra in due parti: Asia ed Europa; forte nomato Septem *; larghezza dello stretto di Gadi e dell'Ellesponto. — Estensione di tutto l'imperio misurata dalle coste del mediterraneo. — E delle sue parti: occidentale ed orientale.*

I. Giustiniano, terminato di guerreggiare co' Persi, intraprese a combattere i Vandali (1). Al morir di Teo-

(1) La durata di queste guerre è di 150 anni, cioè dal 395 al 545.

dosio, principe sopra tutto giusto, i due figli suoi Arcadio, primogenito, ed Onorio passarono a reggere quegli la parte orientale, questi la occidentale dell' imperio, così per lo addietro ereditato dalla prole di Constantino, il quale fu il primo a tradurre il romano trono in Bizanzio, città da lui ornata del proprio nome, e fatta senza comparazione ragguardevolissima.

II. L' oceano circonda o tutta o in gran parte la terra (1), e dividendola in due continenti forma il mediterraneo, che dallo stretto di Gadi (2) va a terminare nella palude Meotide. L' uno de' continenti, quello a destra navigando ver la palude, ha nome Asia, e sopra la riva presso alla Colonna d' Ercole (3) giace la rocca detta *Settense* dallo appresentare sette colli; l' altro di

(1) Sino dai tempi di Strabone sapeasi che la terra è cinta tutto all' intorno dalle acque (Geogr., lib. II). Ed a tal' epoca eziandio l' omerica divisione del globo in due parti (Europa ed Asia) avea già ceduto il luogo al partimento in tre (Europa, Asia, Libia o Africa).

(2) Nome derivatogli da un' isoletta quivi presso, chiamata eziandio Callise o Cadice.

(3) Così il chiarissimo traduttore (I. G. B. Kohen) di Polibio nel suo Commento al lib. III. « Secondo che riferisce Strabone » (lib. III) non erano d' accordo gli antichi intorno al sito e alla » natura di queste Colonne. Chi le volle due monti (Calpe ed » Abila) l' uno in Europa, l' altro in Africa; chi due isolette » che stannosi di rincontro; chi due scogli; chi due colonne » nel tempio d' Ercole a Cadice. Polibio, Dicearco, Eratostene » e la maggior parte dei Greci le ponevano presso lo stretto, » che il Nostro chiama stretto d' Ercole; laddove gli Africani e » gli Spagnuoli a Cadice le collocavano ».

contro ha nome Europa, e la larghezza dello stretto che disgiungeli non supera gli ottantaquattro stadj. Le due terre inoltre divise da mare vastissimo sino all'Ellesponto, si ravvicinano a Sesto ed Abido (1), ed una seconda volta a Bizanzio e Calcedone, distanti quivi tra loro non più che dieci stadj, sino alle Cianee, in possesso tuttavia del nome Ero (2).

III. Ora dall'una Colonna all'altra andando piaggia piaggia hannovi dugento ottantacinque giorni di spedito cammino, tralasciato il circuito del golfo Ionico e del Ponto Eussino, ma da Calcedone passando a Bizanzio, e da Idrunte (3) all' opposto littorale. L' inter-

(1) La distanza loro qui non eccede i sette stadj, e perciò lo stretto fu nomato da Strabone Eptastadio di Sesto ed Abido (lib. II). Ora è stretto dei Dardanelli.

(2) Ovidio narra essere stato questo il nome d' una fanciulla bellissima e sacerdotessa di Giove, la quale vedendo l' amante suo Leandro gittarsi da quelle rupi nel mare, ne seguì per disperazione l' esempio. « Le Cianee poi (dice Strabone) sono due » isolette presso alla bocca del Ponto, l' una delle quali appar- » tiene all' Europa, l' altra all' Asia, e sono disgiunte da uno » stretto di circa venti stadii; e altrettanto sono lontane l' una » dal tempio di Bizanzio, e l' altra dal tempio de' Calcedonj, » ch' è nel punto dove la bocca dell' Eussino è più angusta. » Perciocchè procedendo ancora dieci stadii trovasi un capo che » riduce a soli cinque stadii lo stretto, poscia il mare si allarga » assai più e comincia a formare la Propontide. » (lib. VII, trad. di F. Ambrosoli).

(3) Otranto ai moderni geografi. Strabone le dà l' epiteto di cittadella, e ponela cencinquanta stadj lunge da Leuca, quattrocento da Brentesio, ed altrettante dall' isola di Saso (lib. VI).

vallo poi dal Ponto Eussino alla palude Meotidè è ben malagevole a dirsi, conciossiachè i barbari abitatori dell'Istro e del Danubio negano ai Romani l'accesso alle marine loro. Per giugnere da Bizanzio alle bocche dell'Istro, nell'Europa, è d'uopo consumare ventidue giorni: che se per la via dell'Asia da Calcedone tu vuoi inoltrare al Fasi, le cui acque dalla Colchide metton foce nell'Eussino, dovrai spenderne quaranta; il perchè in trecento quarantasette di essi camminerai le spiagge imperiali traversando il golfo Ionico a Idrunte, dove la sua larghezza è di circa ottocento stadj, o sia d'una navigazione non minore di quattro giornate. Questa è in oggi la circonferenza dell'imperio romano.

IV. La sua parte occidentale in Asia, da Gadi a Tripoli, è calcolata il viaggio di novanta giorni, e di settantacinque, dalla Colonna al golfo Ionico, in Europa; la orientale ne ha centoventi da Cirene (1) posta di con-

(1) Abbiamo da Pausania la origine di questa città, del suo nome, e de' primi suoi abitatori, che di poi, grandemente multiplicatisi, occuparono buon tratto del libico suolo: « I Cirenei, » egli dice, dedicarono in Delfo sopra un carro Batto, il quale » colle navi li menò di Tera nella Libia. Cirene (sua madre) » guida il cocchio, e sopra di esso sono Batto e la ninfa Libie » che lo corona » (Delle cose Fociche, cap. 15; trad. del Nibby). Qual poi ne fosse il suolo cel narra Strabone: « Il più della » spiaggia (libica), così egli, situata lungo il nostro mare è molto » fertile, e principalmente la Cirenaica, e i dintorni di Carta» gine fino ai Maurusii ed alle colonne d'Ercole » (lib. 11, trad. di F. Ambrosoli). Cirene al presente nomasi Curen, ma il paese è tutto deserto (il deserto di Barca), tranne alcune parti vicine al mare. Tuttavolta è da notarsi che i primi Greci collocarono

tro al golfo Ionico, sino a Epidamno, ora Dirrachio (1), ed a quant'altro intorno all'Eussino dipende, come scrivea, dai Romani. Con una giornata si va da Atene a Megara, tra loro discoste forse dugentodieci stadj; di tal modo i romani imperatori signoreggiano i due continenti. Delle isole, la Britannia, fuori delle Colonne, obbedisce com'è debito all'imperio occidentale, e così pure Ebuso, al di dentro e della circonferenza di sette giornate, con le due vicine dai terrazzani chiamate Maiorica e Minorica (2). Delle rimanenti, quale all'uno

appunto nella Cirenaica sulle coste bagnate dalla Sirti maggiore i loro giardini Esperidi (G.)

(1) Oggi Durazzo. « Al golfo Rizonico, sono parole di Strabone, seguitano Lisso, Acrolisso, ed Epidamno fondata dai Corciresi, la quale ora si chiama Dirrachio, con nome comune anche alla penisola sulla quale è situata » (lib. II, trad. di F. Ambrosoli).

(2) « Fra le isole adiacenti all'Iberia, le due Pitiuse e le due Gimnesie (le chiamano anche Baleari) trovansi presso alla spiaggia che stendesi da Tarragona al Sucrone, e sulla quale è fabbricata Sagunto. Ma le Pitiuse sono più addentro nel mare e più delle Gimnesie inclinate al settentrione: e l'una chiamasi Ebuso con una città dello stesso nome; e la sua periferia è di trecento stadj, lunga quasi altrettanto che larga. L'altra è detta Ofiusa, deserta e molto minore della prima, alla quale è vicinissima. Delle Gimnesie poi la maggiore (Majorica) ha due città Palma e Polenzia; questa situata all'oriente, l'altra a ponente. La lunghezza di tutta l'isola è di quasi seicento stadj; la larghezza di circa duecento, sebbene Artemidoro la faccia due volte più lunga e più larga. La minore delle Gimnesie (Minorica) è distante circa duecento sessanta stadj da Pollenzia: e nella grandezza è molto inferiore

e quale all'altro degli imperatori va soggetta, secondo che avvicinano i confini degli Stati loro.

CAPO II.

Origine dei Goti, dei Vandali, dei Visigoti e dei Gepidi. — Scorreria degli ultimi e vergognosa fuga d'Onorio. — Alarico dà il guasto a Roma. — Stravagante affetto d'Onorio per una gallina chiamata Roma. — Azione di Proba, chiarissima romana. — Attalo creato imperatore da Alarico. — Ribellione della Britannia. — Dio protegge Onorio. — Scorreria dei Goti.

I. Sedendo l'imperatore Onorio nell'occidente, i barbari osarono rompere ne' suoi dominj (1); ora chi fossero questi barbari e come il mandassero ad effetto vuol qui narrarsi. Ebbervi e sonvi tuttora diverse specie di Goti, avendo maggioranza tra esse i Goti, così propriamente nomati, i Vandali, i Visigoti ed i Gepidi, costituenti in cumulo gli antichi Sauromati e Melancleni, o se pur vuoi Geti. Ma avvegnachè tra loro differenti nei nomi convengono assaissimo nel resto, essendo tutti bianchi di corpo, di crine biondi, grandi e avvenenti della persona; comuni altresì hanno le leggi, l'ariana fede, e il gotico linguaggio. Io non mi ri-

» all'altra, ma di bontà non l'è punto al disotto. Perocchè tutte » e due sono fertili e con buoni porti, i quali hanno per altro » in sui loro ingressi alcuni scogli, sicchè a' naviganti è d' uopo » di cautela per entrarvi » (Str., lib. III; trad. di F. Amb.) Ebuso ora nomasi Ivica.

(1) Correndo l' anno 7 del suo imperio, e 401 dell' era volgare.

traggo dal crederli tutti dello stesso ceppo e dall'attribuirne la varianza de' nomi alla celebrità de' loro più valorosi condottieri. Cosiffatta gente abitava un tempo al di là dell'Istro, i Gepidi però, distaccatisi da quei luoghi, vennero di poi ad abitare i dintorni di Singidone e Sirmio (1), ed altro suolo contiguo alle due ripe di esso fiume, dove anche presentemente hanno sede.

II. I Visigoti, de' rimanenti, al primo uscire delle terre loro strinsero lega con Arcadio, ma trascorsi degli anni impugnarono le armi, violatori de' patti, contro amendue gl' imperii, e messa a saccomanno la Tracia, capitanati da Alarico inondarono Europa (2). Onorio stavasi in Roma tutto beato fra le dolcezze della pace al giugnergli la nuova della costoro venuta in Taulanzio (3) con formidabile esercito; il perchè abbandonato di fretta quel cielo riparò a Ravenna, fortissima città

(1) Città della Pannonia inferiore, secondo Tolemeo, e spesso ricordata da Antonino e da Plinio (Ist. Nat., lib. III). Strabone dice: « Vicino a Segesta sono anche il forte di Siscia e Sirmio » posti sulla strada che conduce in Italia » (lib. VII, trad. di F. A.). Menandro Protettore lasciò scritto come ai tempi di Tiberio Anicio, il quale imperò dall' anno 577 dell' era volgare sino al 583, venisse ceduta per capitolazione a Baiano cagano degli Abari. È uopo in fine avvertire che male si legge in Stefano Sirmio de' Peonj (Παιόνων, parte settentrionale della Macedonia) in vece di Sirmio de' Pannonj (Παννονίων).

(2) Anno 15 dell' imperio d' Onorio, e 419 dell' era volgare.

(3) Ai moderni Tallandt, città della Macedonia presso a Durazzo e Piergo. Rispetto ai Taulanzj V. Strabone (lib. VII), Tolomeo e Plinio (St. Nat., lib. III).

sulla riva del mar Ionio (1). Taluni non di meno supposero che l' imperatore medesimo chiamato avesse i barbari a vendicare la ribellione de' suoi popoli (2); ma

(1) Due leghe da esso lontana scrive il N. A. nel lib. I delle Guerre contro i Goti. Di lei così parla Strabone: « Fra le città » poi situate nelle paludi (dell' Adriatico) la maggiore è Raven- » na, tutta fabbricata di legno e attraversata da correnti d'acque, » sicchè vi si cammina o sopra ponti, o sopra barche che ser- » vono a tragittar pei canali. Quando gonfiasi la marea questa » città riceve dentro di sè non piccola parte di mare; ed essendo » così da queste acque e dai fiumi spazzato via tutto quanto vi » ha di fangoso, l' aria per sè stessa cattiva ne rimane per così » dire medicata; e quel luogo è perciò tanto salubre, che i » principi ordinarono di nutrirvi ed esercitarvi i gladiatori . . . » È mirabile eziandio la natura della vite in que' paesi; pe- » rocchè alligna nelle paludi, e cresce celeremente, e porta ab- » bondevole frutto, ma si consuma poi in quattro o cinque anni. » . . . Rispetto a Ravenna è fama che la fondassero i Tessali; » i quali non potendo più comportare le insolenze dei Tirreni, » ricevettero volentieri fra loro alcuni Umbrii, che occupano » tuttora quella città » (lib. V).

(2) Fozio nell' Estratto delle Istorie di Olimpiodoro (Bibl., Cod. LXXX) venuto a quest' argomento scrivea: « Aggiugne (O- » limpiodoro) che Alarico, prefetto dei Goti, chiamato da Ste- » licone onde presidiare l' Illirio in favore di Onorio (cui dal » padre Teodosio nella divisione del regno fu assegnata questa » provincia) sì per motivo della morte di Stelicone, sì perchè » non avea avuto quanto gli era stato promesso, assediò Roma » e la prese, ed oltre ad una innumerabile preda di danaro ne » menò prigioniera Placidia, di Onorio sorella che dimorava » allora in quella città; e dice pure che prima di prender Roma » vi destinò ad imperatore un certo Attalo, personaggio illustre » che n' era allora prefetto ».

l'indole a me nota del principe non consente che vi presti credenza. Quelle masnade non trovando opposizione inferocirono grandemente dappertutto, ed in ispecie nelle città poste a tramontana dell'antedetto golfo, non vedendosene più vestigia da qualche torre o porto all'infuori, e massacrarono vecchi, donne e fanciulli, senza commiserazione di età o sesso; e di vero la costoro mercè va anche oggidì l'Italia cotanto dipopolata. Ma è cosa ben più straordinaria che dopo avere predate immense ricchezze in Europa, rifuggissero, carichi de' pubblici e de' privati tesori di Roma, nelle Gallie. Ora esporrò con quale ardimento venisse la città sorpresa.

III. Alarico, speso molto tempo nè bastatogli l'animo di soggiogare colla forza Roma, diedesi a combatterla con l'inganno, scegliendo all'uopo dall'esercito non meno di trecento giovani de' più valorosi e chiari

« Queste cose furono da lui operate pei motivi dianzi ad-
» dotti, e per cagione di Saro, goto pure di nazione, prefetto
» di poca gente (poichè comandava appena duecento o al più
» trecento uomini), ma però molto valoroso ed invincibile nei
» combattimenti; ed avendolo i Romani attirato al loro partito,
» come ad Alarico contrario, questi giurò loro perpetua inimici-
» zia » (Traduz. di Sp. Blandi). Stelicone poi era stato eletto da Teodosio a tutore di Arcadio e di Onorio, avea unito in matrimonio due sue figliuole (Termanzia e Maria) al secondo, ed avea intrapreso felicemente molte guerre a favore de' Romani. Se non che in fine per opera dell'ingrato Olimpio morì di spada, e l'uccisor suo Eracliano ebbe in premio di questa sceleraggine la prefettura dell'Africa.

per nascita, ai quali partecipò che apparentemente destinavali a schiavi de' più cospicui patrizj del senato romano; eglino però entrati nelle case loro e servitili con sommessione e rispetto, dovevano in tal giorno, che saprebbero in appresso, tenersi pronti, mentre i padroni dopo il pranzo riposavano, ad aprire, morti i custodi, la porta Salara. Fece quindi ambasceria alla città per attestare al senato la sua grande compiacenza mirandolo zelantissimo del proprio monarca, e per assicurarlo che in avvenire e' goderebbe dal canto suo tranquillità perfetta; ed a maggiormente provargli che era profondo ammiratore di tanta virtù, inviava a ciascun membro di esso uno schiavo: partirono que'giovani, e poco stante fu divolgato il comando alla soldatesca di strappare in varii luoghi gli steccati. I Romani creduli alle costui parole cominciarono ad allegrarsi senza punto misfidarne; e vie più allontanavano le menti da ogni sospetto nel vedere i nuovi schiavi attentissimi ai servigi loro, parte dell' esercito, svelte le insegne, levare il campo, ed avervi ogni sembianza che tra breve il resto ne imiterebbe l'esempio: arrivato però lo stabilito giorno, e fattosi da Alarico impugnare le armi alla truppa e procedere all' antedetto ingresso, dove appunto era il suo padiglione durante l'assedio, i trecento all' ora determinata furono presti a trucidare la guardia, ad aprire la porta ed a ricevere l' esercito entro le mura. I soldati appena giuntivi misero a fuoco alcune case, e quella tra esse dello storico Sallustio, rimanendone anche a' dì nostri le rovine; ed allorchè ebbero

dato il guasto alla città e morte a parecchi Romani partironsi col bottino (1).

IV. Corre poi il grido che l' eunuco adetto alla cura degli imperiali volatili fosse il primo a risapere in Ravenna tale saccheggio e che presentatosi ad Onorio, esclamasse; guai a Roma! e questi traudendo colui annunziargli sciágure della sua prediletta gallina, nomata pur ella Roma, compassionandola rispondesse: è solo un momento ch' io davale beccare nella mano; l' altro però accortosi dell' equivoco soggiunse: non del pollo volea io dire, ma del saccheggio sofferto da Roma città, per opera d' Alarico; ed Onorio: temeva sciagura occorsa alla mia bestiuola; parlare da sciocco ed impertinente quale di fatto egli era.

V. V' ha non di meno chi riferisce in modo ben diverso l' entrata d' Alarico in Roma, accagionandone una delle più illustri matrone di nome Proba, la quale forte compassionando i suoi concittadini in causa della fame e d' ogni altro disagio inevitabile negli assedj (2), e non vedendo mezzo di salvare la città, addivenuti i barbari già padroni del Tevere e del porto (3), esortasse i familiari suoi ad aprire una delle porte urbane.

(1) Alarico presa e saccheggiata Roma, fece prigioni molti della casa d' Onorio, e tra gli altri Placidia sua sorella, dandola per moglie al figliuolo Ataulfo. Ciò avvenne nell' anno diciottesimo dell' imperio d' Onorio, e 412 dell' era volgare.

(2) « In questo assedio di Roma giunsero a tale estremità gli » abitanti che l' un l' altro si divoravano » (Fozio, Estr. di Olimp.).

(3) Ostia, dalla città ora distante all'incirca quattordici miglia.

VI. Alarico prima di abbandonare quelle mura proclamò Attalo (1), uomo di cospicuo legnaggio, imperatore dei Romani, accordandogli il diadema, la porpora, ed ogni altro segno del poter supremo, nella mira d'inalzarlo, spogliatone Onorio, al trono d'occidente; dopo di che entrambi si partono coll'esercito dirigendosi contro Ravenna. Attalo però non avea omeri da tanta carica, ed era sordo ai buoni consigli, sino a quelli di Alarico stesso, che dissuadevalo dal mandare in Africa prefetti mal provveduti di truppe.

VII. La Britannia intrattanto ribellatasi dall'imperio dichiarava suo re tal Constantino di non oscura prosapia, il quale approntata una forte armata navale salpò tosto contro la Gallia e la Spagna. Onorio poi quantunque possessore di qualche navilio attendeva nientedimeno l'esito delle vicende africane, perocchè se fossero da colà rispinti i prefetti di Attalo, e' vi navigherebbe a golfo lanciato per conservarsi quella parte del suo imperio, e se non volesse arridergli la fortuna rifuggirebbe a Teodosio, da gran pezza succeduto al genitore Arcadio nel trono orientale (2), per seco deliberare su' mali presenti.

VIII. Tale pensava nell'animo suo il disgraziato imperatore quando maravigliosissimi avvenimenti cangiarono quel ben tristo apparato di cose. E di vero si

(1) Nomato Prisco Attalo da Sozomeno (lib. IX, cap. 8); era costui greco nativo della Ionia.

(2) Secondo di questo nome, il quale dall'anno 408 dell'era volgare imperò sino al 450.

compiace il Nume essere aiutatore non già degli astuti o degli orgogliosi, ma di chi, non malvagio, cadde in estremi disastri, come era il caso dell'infelice Onorio. Imperciocchè ad un tratto ferì le sue orecchie la nuova della uccisione dei prefetti mandati da Attalo nell'Africa, ed i suoi occhi la comparsa d'una potente ed improvisa armata di mare speditagli in aiuto da Bizanzio. Alarico da ultimo adiratosi con Attalo per la costui dappocaggine e privatolo dell'imperio, il rinchiuse in carcere; quindi, morto anch'egli di malattia, il successore Ataulfo (1) conducendo un esercito di Visigoti nella Gallia vi sconfisse il tiranno Constantino, ed ucciselo con tutta la prole; ma più non riuscì ai Romani di ricuperare la Britannia, essendo questa passata dall'uno all'altro tiranno.

IX. I Goti valicato l'Istro impadronironsi della Pannonia (2), e poscia ottennero dall'imperatore di trasferire lor dimora nella Tracia (3); ma soggiornatovi ben

(1) Figliuolo del defunto.

(2) Strabone descrive siffattamente la Pannonia de'tempi suoi: « I Breuci, gli Andizeti, i Dizioni, i Pirusti, i Mazei, i Disiziati, » de' quali fu condottiero Batone; sono tutti popoli pannonj; » e così anche altre piccole genti e di poca fama: giacchè la » Pannonia si estende fino alla Dalmazia, e quasi anche fino agli » Ardiei (ora parte della Dalmazia presso il fiume Narenta) andando verso il mezzogiorno. Tutta questa parte che dal fondo » del mare Adriatico va al golfo Rizonico ed al territorio degli » Ardiei è montuosa, e si trova fra il mare e le nazioni pannonie » (lib. VII, trad. di F. A.) Ora è detta Ungheria.

(3) Così detta da Trace figliuolo di Marte; ampia provincia d'Europa all'oriente del mar Nero, ed oggidì chiamata Romania o Rumelia.

poco presero a corseggiare le terre dell' imperio occidentale, come diffusamente esporremo scrivendone la istoria.

CAPO III.

Andata de' Vandali e degli Alani a soggiornare nella Spagna, consentendovi Onorio senza conceder loro la prescrizione di trent' anni giusta le romane leggi. — Morte di Onorio, tirannia di Giovanni, suoi costumi, disfatta, imprigionamento ed uccisione. — Cattiva educazione di Valentiniano III. — Elogio di Aezio e di Bonifacio. — Il primo calunniatore del secondo. — Bonifacio trae i Vandali in Africa, quindi offre loro danaro perchè si partano; ma fallito il suo intendimento guerreggiali e perde.

I. I Vandali a stanza sopra le ripe della palude Meotide stimolati dalla fame avventansi contro i Germani, detti oggidì Franchi, e varcato il Reno chiamano a lega gli Alani, gente gotica pur questi; preso quindi a condottiero Gogidisco (1) metton piede nella Spagna, prima delle romane terre presso l' Oceano. Onorio, informatone, accordò al duce di rimanervi a patto ch' ei non avesse a molestarne gli antichi abitatori, e rinunziasse alla legge di prescrizione in vigore tra' Romani, appo cui il possesso continuo per trent'anni d'una cosa toglie ai veri padroni ogni diritto di ripeterne la proprietà.

II. Lacerato a questo modo l' occidente, Onorio tra-

(1) Godigisclo si legge in altri testi e nel Cousin.

passò di malattia; erasi egli associato dapprincipio nell' imperio Costanzo marito della sorella Placidia, il quale, vissuto ben poco e precedendo nel morire l' imperatore stesso, non fece memorabili gesta (1). Ora mentre che l' appena spoppato Valentiniano, prole di Onorio, veniva cresciuto alla corte di Teodosio, uno delle imperiali guardie per nome Giovanni, benignissimo e di grande virtù, usurpò il trono, e vi rimase un lustro facendo continua guerra ai delatori, guardandosi dal togliere ingiustamente altrui la vita, e mai sedotto dall' amore dell'oro (2); non potè occuparsi tuttavia dei barbari venendo travagliato di continuo dalle armi bizantine, perciocchè Teodosio figliuolo d'Arcadio mandatogli contro un potente esercito co' duci Aspare e Andaburio d' Aspare lo cacciò dalla tirannide, e pose il diadema all' ancor fanciullo Valentiniano (3), che avuto il pri-

(1) « Sopravvenne poscia un' infermità a Costanzo, come » malcontento e pentito di avere assunto l' impero; poichè non » eragli più permesso, come prima, di andare e ritornare dove » e quando gli piaceva, nè di più intertenersi ne' suoi consueti » giuochi. Ora avendo regnato per sette mesi (come eragli stato » indicato da un sogno con queste parole: Il sesto anno è compiuto, e già il settimo incomincia) morì di pleuritide, e con » lui insieme rimase estinta l' ira ed il moto nell' occidente, suscitatosi per la dispiacenza della sua promozione al trono » (Fozio, Estr. di Olimp., trad. di S. Blandi).

(2) Suida parimente loda la clemenza e la moderazione di questo Giovanni.

(3) Toccava costui il settimo anno dell' età sua quando in Roma ebbe da Elione, maestro e patrizio, le imperiali onoranze.

gioniero Giovanni lo sentenziò al taglio della destra, a trascorrere obbrobriosamente su d' un asino l' ippodromo, e quindi al supplizio estremo.

III. Il novello imperatore dato così principio all' occidentale reggimento, e per troppa condiscendenza della genitrice Placidia uso ad una molle e dilicata vita, dirizzò la mente agli incantesimi ed alla giudiziaria astrologia, e che peggio ancora si è, a procacciarsi con molta accuratezza ed infamia il godimento delle mogli non sue, quantunque l'avvenenza della propria fosse ben lunge dal temere confronti. Le quali malvagità il ridussero codardo in guisa che non solo vennegli meno l' animo di riconquistare il perduto, ma dovè far senza l' Africa stessa, le cui vicende compiranno questo argomento.

IV. Viveano a que' dì Aezio e Bonifacio (1), romani duci, primi nell'arte della guerra, e forniti di molto acume d' ingegno, e di altre non poche ammirabili prerogative, cosicchè potea dirsi non avervi un terzo dell' egual tempra nell' imperio, e tutta la virtù romana essere nei due concentrata; se non che discordavano tra loro intorno ai maneggi della repubblica. In questo mezzo Aezio vedendosi per opera di Placidia anteposto Boni-

(1) « Bonifacio fu un illustre personaggio, e più volte pugnò » e vinse molte barbare nazioni, ora con poche ed ora con più » truppe, e talvolta anche a singolar conflitto; e, per dir breve, » egli in ogni modo liberò l' Africa da molte e varie nazioni » barbare. Era inoltre uomo di giustizia amico e sprezzatore » dell' oro » (Olimp., trad. di S. Blandi).

facio nella prefettura di tutta l' Africa, ne provò dispiacere, ma frenava sua lingua giudicando ancora intempestivo il dichiararsi apertamente; non sì tosto però ebbene udito l' arrivo in su quella terra che si volse a biasimarlo in palese, a riferirne tristi fatti a Placidia, a pingerlo rubatore de' popoli commessigli, e che tal sia, proseguiva, egli stesso ne darà certissima pruova se richiamato non obbedisca: piacque alla donna il consiglio e propose di valersene. Il calunniatore allora scrive al suo emulo di tenersi bene in guardia, avendo Placidia gravi sospetti contro di lui, e mendicando pretesti a rimoverlo; che poi le sue parole non sieno finzioni meglio il conoscerà vedendosi comandato senza legittima causa di tornare. Quegli ricevuto quasi contemporaneamente un tale avviso e l' ordine di retrocedere in Bizanzio, rispose agli inviati di non volersi nè all' imperatore, nè alla madre sottomettere, e costei saputane la ostinazione vie meglio riputò Aezio fedele ed amantissimo d' Onorio, e Bonifacio reo e di mal ferma fede.

V. Il prefetto adunque in sì grande travaglio di mente, paventando movere per manco di forze contro Roma, pensò strigner lega co' Vandali che stanziavano nella Spagna, come scrivea (1), poco lunge dall' Africa, dove a Gogidisco uscito di vita erano succeduti i figliuoli Gontari legittimo e Gizerico bastardo, il quale assai valente nelle armi e col fratello ancor pargoletto occupava il supremo potere. Mandò pertanto colà benaf-

(1) § 1 di questo capo.

fette persone ad amicarseli entrambi col mostrar loro che venendo nell' Africa potrebbon godersela tripartita, e confederati insieme aitarsi a vicenda nel respignere chiunque ardisse molestarli. I Vandali, aderito di buonissimo grado alla proposta e valicato lo stretto d'Ercole (1), occuparono quella regione lasciando che i Visigoti rendessersi quindi padroni della Spagna. In Roma però gli amici del ribello, guardando all'avvenuto ed alla costante sua fede al monarca, non poteano riaversi dallo stupore, e sin taluni di loro viaggiarono ad insinuazione di Placidia stessa in Cartagine per seco lui abboccarsi: e com' ebbero esaminato il carteggio e scoperto Aezio traditore fannosi nuovamente indietro per disvelare tutta la bisogna all' imperial genitrice, asserendole Bonifacio reo di colpa non sua. L' Augusta allora punta nel vivo s' infinse col perfido, nè lo rimproverò delle tante ribalderie contro il figliuolo, mirandolo alla testa dell' esercito e d'una repubblica travagliatissima a que' dì; ma levatene gravi querele co' partigiani di Bonifacio, e loro appalesato il tutto giurò voler essere grata a costui, s' e' riuscissero a distorlo da quel proposito, ciò è dal permettere che l' imperio addivenga per cagion sua proprietà dei barbari. A tale riferta il prefetto ebbe rimordimento dell' operato con troppa fidanza e precipitazione, e detestando la già conchiusa lega prese a tentare con molte migliaia di nummi se i Vandali partirebbonsi dall' Africa; rinvenutili però di tutt' altro parere, e riportandone di soprappiù beffe ed ol-

(1) Oggi stretto di Gibilterra.

traggi ripose la vendetta nelle armi; se non che avuta eziandio in esse contraria la sorte, riparò ad Ippone regio (1), marittima e fortificatissima città della Numidia, dove seguendone le orme accorsero i barbari, comandati da Gizerico, ad assediarlo. Da Gizerico dissi, chè Gontari era già morto, e forse per mano del fratello, quantunque asseriscano quelle genti averlo i Germani fatto prigioniero in una battaglia vinta su' confini spagnuoli, ed impalato; di tal guisa ebbi il fatto dai Vandali stessi. Rimasto il condottiero lungo tempo coll'esercito avanti Ippone, e non potendolo espugnare o ridurre a patti, fu costretto per diffalta grandissima di vittuaglia a sciorre l' assedio. Arrivato poscia da Bizanzio e da Roma supplimento di truppe col duce Aspàre, Bonifacio ed i Romani dell'Africa diedersi cuore e principiarono a resistere valorosamente; ma più di prima contrariati dalla fortuna dovettero tutti da sezzo chi qua chi là, abbandonato il campo, fuggire: Aspare tornossene in Bizanzio d' onde proveniva, e Bonifacio direttosi a Roma potè di leggieri scusarsi a Placidia delle sofferte calunnie e riaverne il favore.

(1) Due Ipponi sono rammentati da Strabone l' uno prossimo ad Utica, e l' altro a maggiore distanza, verso il Trito. (lib. XVII).

CAPO IV.

Un' aquila svolazzante sulla testa di Marciano, tenuta presagio del suo imperio, liberalo dalla schiavitù di Gizerico. — Il quale traendo buon conto della vittoria s' appacia con Valentiniano, e gli dà il proprio figliuolo in istatico. — Morte di Placidia e turpe furberia di Valentiniano. — Morte di Aezio. — Attila mette a sacco l' Europa, e conquista Aquileia. — Massimo fa uccidere Valentiniano, e sposane la consorte Eudossia, che informata del costui tradimento implora da Gizerico soccorso.

I. I Vandali tolta l'Africa ai Romani guardarono sotto buona custodia i prigionieri tra cui era Marciano quindi successore di Teodosio, e vo' a dirne la istoria: Mentre che in tal giorno questi disgraziati eransi fatti raccorre da Gizerico entro una vasta corte, bramoso di osservare dai volti loro se aveavene di stirpe regale per sottrarli da sì triste condizione, e là pel nudo terreno d' inedia e di fatica oppressi giaceansi assonnati, un' aquila d'improvviso volatavi s' arrestò, librandosi in sulle ali, qualche tempo sopra il capo di Marciano. Il barbaro tra sè notato il prodigio, nè tenendolo opera del caso, lo chiama e vuol sapere da lui chi mai e' si fosse. E quegli: il partecipe, rispose, di tutti gli arcani di Aspare, o con voce romana, il familiare suo. Gizerico a queste parole ravvolgendo nella mente ed il maraviglioso operare dell' uccello e la possanza di quel duce in Bizanzio, giudicò fuor di proposito il dargli morte, nè verisimile che l' aquila così onorasse chi

aveva ad un filo appesa la vita. Il perchè vedendo inutile ogni tentativo di nuocergli se destinato era all'imperio, non valendo possa umana contro ai voleri del Nume, si fa giurare da lui una costante amicizia e che terrebbesi ognora lontano dal guerreggiare i Vandali. Per simigliante guisa Marciano riebbe la propria libertà, e morto poco dopo Teodosio fu imperatore, da ottimo principe governando la repubblica, solo che trascurò le africane vicende, come narreremo a suo tempo.

II. Gizerico, superato Aspare e Bonifacio, prudentemente chiamandosi alla memoria la volubilità della fortuna, la picciolezza sua rimpetto all'imperio, ed i gravi pericoli cui soggiacerebbe se Roma e Bizanzio mandassergli contro un nuovo esercito, meglio estimò, in virtù di tali considerazioni, il moderarsi che non l'inorgoglire per la testè riportata vittoria; laonde chiese ed ebbe pace da Valentiniano, obbligandosi ad un annuo tributo e dandogli in istatico il proprio figlio Onorico, il quale però dopo breve assenza, crescendo sempre più tra loro la buona armonia, vennegli dall'imperatore spontaneamente restituito. In Roma frattanto muoiono Placidia e Valentiniano, non lasciando costui prole virile, ma due sole femmine avute da Eudossia figliuola di Teodosio, e qual ne fosse l'estremo fato esporrò qui brevemente.

III. Vivea a que' dì tra' senatori un Massimo, congiunto per parentado al tiranno di egual nome spento dal seniore Teodosio, e di sua sconfitta era celebrato

festivo anniversario dai Romani (1). Valentiniano invaghitosi della costui moglie di grandissima onestà e bellezza, e disperando averne l' affetto, studiossi compiere i suoi desiderj con abbominevol arte; imperciocchè mandato ordine a Massimo di tosto presentarglisi nella reggia, e preso a giuocar seco ai dadi, con invito di danaro, il vinse, e giusta il pattuito dapprima tra loro, in isconto delle poste ebbene l' anello, che fe segretamente ed a nome del consorte pervenire alla matrona, sollecitandola di portarsi appena ricevuto quel segno alla corte per salutarvi l' imperatrice Eudossia. Ella obbedisce, ed al suo arrivo è accolta da persone complici del tradimento, e condotta a diritto nel gineceo, dove pronto giugne Valentiniano ad incontrarla per eseguire la ordita trama. La meschina tornata quindi alla sua abitazione mesta lagrimava il sofferto oltraggio, e corrucciavasi acerbamente al marito supponendolo partecipe di tanto delitto. Massimo ribollente d' ira medita vendicarsi coll' offensore, ma trovando grave ostacolo a' suoi divisamenti nel duce supremo, in molta estimazione allora per una segnalatissima vittoria riportata sopr' Attila condottiero d' un poderoso esercito di Massageti e di Sciti contro i Romani, pensò torre a costui in anticipazione ogni lode e merito derivatigli da quelle imprese rendendolo sospetto al monarca; ed

(1) Anno dell'era volgare 383 e settimo dell'imperio di Teodosio I. Fu sconfitto il tiranno presso Aquileia; e spogliatolo dalle imperiali insegne soggiacque al taglio della testa.

avevane tutto il destro, certissimo che i Romani erano ben lunge dal riporre in esso ogni loro speranza.

IV. Comperatosi adunque l'affetto degli eunuchi, ai quali, in premio di lor fedeltà, aveva l'imperatore commesso la custodia del suo corpo, induceli a persuadere Valentiniano che Aezio macchinavagli insidie, e colui di leggieri credutolo, per averne sospette le virtuose azioni, ordina che di ferro perisca (1); si vuole poi che interrogato un Romano a' suoi fianchi sul merito di quella morte venissegli risposto: « Se dalla proferita » sentenza avrem utile o danno a te spetta il giudicar» ne, o sire: sta però fitto nel mio capo che siiti col» l'opera della manca tagliato la destra mano ».

V. Attila, morto Aezio, non vedendo più tra' romani duci chi potesse competer seco in valore, guasta e rovina per poco Europa tutta e fa suo tributario l'imperator d'occidente. E narrasi che cinta d'assedio Aquileia (2), città marittima, ricca e popolata sopra ogni al-

(1) Anno dell'era volgare 454, e vigesimo nono dell'imperatore Valentiniano III. « Valentiniano fece uccidere Aezio per » semplice pazzia; il quale poi nel fine dell'anno fu misera» mente ucciso, onde lo imperio era tutto sotto sopra, essendosi » perse molte provincie, e tra le altre la Spagna, la Francia, » l'Affrica, la Germania, la Dacia, la Sarmazia, la Misia, la » Guascogna, la Pannonia, e altre regioni nobili, onde lo im» pero era del tutto in occidente depresso » (Bardi).

(2) Detta parimente Acilia. « Aquileia, sono parole di Stra» bone, che più d'ogni altra è vicina all'ultimo recesso del » golfo, la fondarono i Romani, e fortificaronla contro i barbari » abitanti nelle parti superiori. Si naviga alla volta di questa

tra al di là del golfo Ionico, arrivassegli il seguente faustissimo augurio. Stanco omai dal lungo ed infruttuoso accerchiar quelle mura, intimò la partenza all' esercito per l' aurora del vegnente giorno; ed in effetto ai primi raggi mattutini pronti i barbari cominciavano a retrocedere, quando fu in cotal mezzo aocchiata una cicogna portar via per singulo i suoi pulcini da una torre ov' erane il nido, i quali non ancor destri al volo adagiavansi nel tragitto sul dosso materno, e così l'un dopo l' altro condurli a salvamento. Attila, di moltissimo ingegno nell' interpetrare gli augurj, considerato il fatto rivocò subito l' ordine della partenza, dicendo che l' uccello non abbandonerebbe indarno sua magione se non antivedesse minacciata di qualche gravissimo disastro la città dal Nume; e fu indovino, mirando poco stante cadere di per sè la parte del muro che ricettava il nido, e con ciò aprirglisi un varco per mettervi a ferro e fuoco quanto eravi dentro; tali furono i destini di Aquileia.

VI. Massimo di poi estingue Valentiniano, e rimaso a que' dì vedovo invaghisce d' Eudossia e vi passa a nozze; ma avendole confessato, tra' piaceri del talamo, che preso oltre misura di lei non seppe rattenersi dal

» città rimontando il fiume Natisone per lo spazio di circa sessanta stadj; e serve d' emporio a quelle fra le nazioni illiriche » che abitano lungo l' Istro, le quali vi portano le produzioni » marine e il vino che mettono in botti di legno su carri, e » l' olio: e i Romani vi conducono schiavi, pecore e pelli. » Questa città d'Aquileia è situata fuor dei confini degli Eneti » (lib. v, trad. di F. A.)

vedovarla del marito, la matrona cui già da gran pezza non iva costui più all'animo, esacerbossi maggiormente per le udite malvagità, ed agognò vendicare il tradito consorte. Laonde appena dileguate le tenebre mandò frettolosamente a Cartagine (1) pregando Gizerico di accorrere a gastigare l' empio tiranno e dell' assassinio di Valentiniano e de' cattivi trattamenti cui soggiaceva ella stessa. Aggiugne di più che ove il perfido riuscisse ad usurpare il supremo potere tutto ne andrebbe in perdizione, e conchiude rammentandogli l'obbligo suo di sovvenirla mercè dell' amicizia e degli accordi che legavanlo all' ucciso, e la impossibilità di sperare aiuto

(1) « È Cartagine situata sopra una penisola della periferia » di trecento sessanta stadii, cinta di muro, ed il suo collo, della » lunghezza di sessanta stadj, stendesi dall' uno all' altro mare, » dov' erano le stalle degli elefanti de' Cartaginesi, luogo vastis- » simo. Nel mezzo della città fuvvi la rocca nomata Birsa (Dorso), » ch' è una balza assai erta con abitazioni all'intorno, e nella cui » sommità ergevasi il tempio di Esculapio, che la moglie d' A- » sdrubale nella presa della città arse unitamente a sè stessa. » Sotto la rocca sono i porti e Cotone, isoletta rotonda circon- » data da stretto canale (Euripo), e da ambe le sue parti veg- » gonsi in giro gli arsenali. Didone edificò questa città, e vi » condusse da Tiro gli abitatori . . . . . Cartagine dopo essere » stata lungamente deserta, rimontando la sua rovina quasi al- » l' epoca di quella di Corinto, fu nell' egual tempo ristaurata » dal Divo Cesare, il quale vi mandò coloni romani, chiunque » ne avesse fantasia, e qualche soldato. Ed ora è così popolosa » che non havvene altra maggiormente in Africa » (Strabone, lib. XVII).

alcuno da Bizanzio, dove, mancato ai vivi Teodosio, imperava Marciano.

CAPO V.

Uccisione di Massimo. — Gizerico, saccheggiata Roma, invia a Cartagine la moglie e le figliuole di Valentiniano, e con esse una immensità di ricchezze. — Atterra le mura delle città d' Africa, e ne divide i colti ai Vandali. Riduce in coorti questo popolo e gli Alani; mette a ferro e fuoco l' Italia, la Sicilia, ed altre genti.

I. Gizerico avido fuor di misura delle sfondolate ricchezze che rinverrebbe in Italia, solcane frettoloso con immenso navilio le acque ed entra senza opponimento a Roma, dove il popolo di botto scagliasi contro a Massimo fuggente, e lapidatolo ne fa il cadavere in brani (1).

II. Il Vandalo impadronitosi di Eudossia e delle costei figliuole, Eudocia e Placidia, avute da Valentiniano, dell' imperiale tesoro, e d' ogni suppellettile preziosa nella città, ripone il tutto sulle navi, e seco trasportalo in Africa; nè l'insaziabile sua avarizia perdonò agli stessi ornamenti dei tempj, togliendo sacrilegamente da quello di Giove Capitolino sin la metà delle tegole di rame dorato; è però volgare tradizione che la nave carica delle statue fosse da tempesta sommersa, mentre le rimanenti pervenivano salve nei porti

(1) Anni dell'era volgare 455. Il suo imperio durò mesi due, e giorni ventisei.

africani. Delle prigioniere quindi maritò Eudocia ad Onerico figliuol suo primogenito; Placidia, consorte in prima del ragguardevolissimo senatore Olibrio, ed Eudossia mandolle a Bizanzio, molto a pro loro supplicando l' imperator Leone succeduto, pe' maneggi d' Aspare, nell' imperio a Marciano.

III. Dopo queste faccende e' rivoltosi all'Africa smantellonne di mura tutte le città da Cartagine infuori, acciocchè nè i loro abitatori menando bottino dai Romani avesservi sicuro asilo, nè i Romani, se mandati colà, potessero al partirne stanziarvi presidio a molestia de'Vandali, provvidenza dichiarata ottima da principio, ma che agevolò grandemente, col tempo avvenire, a Belisario la conquista della regione, trovando egli dappertutto città sfasciate di muro e non difese; laonde appalesatosi il danno Gizerico ebbene scherno, e fu accusato di stoltezza per ciò stesso che in prima tenuto era la migliore delle sue deliberazioni, riformando l' uomo i propri giudizj ad ogni variar di fortuna (1). Il barbaro di più ridusse al servaggio tutti gli Africani di natali chiarissimi e di somma opulenza, compartendone le possessioni e le ricche suppellettili tra figliuoli suoi Onorico e Genzone (2), chè di già eragli morto l' ultimo, Teodoro, senza prole. Distribuì ai Vandali il fertile suolo, denominato anche oggidì terra Vandalica, spettante al resto del popolo, rimanendo i legittimi proprietarj spogli di tutto, liberi però di trasferirsi ove

(1) V. il cap. 19, § 2, di questo libro.
(2) Genserico (Cousin).

riuscisse loro più accetto. Volle inoltre che le terre accordate alla sua discendenza ed a'Vandali andassero franche da tributo, aggravandone per lo contrario quelle sterilissime rimase agli antichi padroni, di guisa che i soli travagli della coltivazione rivenivanne al proprietario; molti parimente furono gli sbandeggiati ed uccisi per finte reità, nella mira di vie meglio ascondere le vere, o sia le accuse date loro di avere trafugato il danaro. Fu così l'Africa il bersaglio d'ogni maniera di sventura.

IV. Divise eziandio in coorti i Vandali e gli Alani, e creò a reggerle ottanta duci, nomandoli chiliarchi, o vuoi capitani di mille uomini, perchè il suo esercito fosse creduto forte di ottanta mila combattenti, quando in realtà queste migliaia non eccedevano il numero di cinquanta; è però vero che si accrebbero di poi colla nata prole e colle federazioni di nuove genti: e qui sia detto che sotto il nome di Vandali militavano al suo soldo gli altri barbari tutti dai Maurusii (1) in fuori, i

(1) « Al disopra della Cirenaica, narra Strabone, e delle » Sirti stanno i Psilli, i Nasamoni, ed alcune tribù dei Getuli; » poscia i Sinti ed i Bizacii sino a Cartagine, la quale ha un » gran territorio a cui sono contigue alcune nomadi popolazioni. » Tra queste si conoscono massimamente i Massili ed i Massisili » ed ultimi di tutti sono i Maurusii » (lib. II, trad. di F. A.) Ed altrove: « Ivi adunque (nell'antedetta regione) abitano coloro » che nomansi Maurusii dai Greci, e Mauri dai Romani e dai » paesani, gente libica grande e ricca, che lo stretto separa dalla » Spagna di contro. Che poi la Mauritania sia fertile (eccetto il » poco deserto), abbondante di fiumi e di laghi, terra in cui » allignino benissimo molti e grandi alberi, e producitrice d'ogni » cosa da tutti si consente » (lib. XVII).

quali solo più tardi furono da lui stipendiati. Dopo la morte di Valentiniano egli continuò molti anni al venir di primavera a manomettere l'Italia e la Sicilia, atterrando le città e trasportandone seco prigioni gli abitatori; guastata quivi ogni cosa prese ad opprimere l'Illirico, il Peloponneso, la Grecia e tutte le isole adiacenti, e ricomparve da ultimo nell'Italia e nella Sicilia a predarvi il poco fuggitogli nelle prime scorrerie. È fama che una volta al levarsi del porto di Cartagine chiestogli dal piloto contro quai popoli tirar dovevano le navi, e' rispondesse: laddove piaccia al Nume sospingerle: per cotal guisa facea scempio senza ragione alcuna de' miseri cui veniva dalla sorte condotto.

CAPO VI.

Poderosa oste raccolta da Leone contro i Vandali; Basilisco, capitano di lei, subornato da Aspare. — Antemio, eletto imperatore d'occidente. — Marcellino conquista la Sardegna, ed Eraclio Tripoli. — Pugna navale. — Generosa morte di Giovanni.

I. A tanta arroganza de' Vandali sdegnatosi altamente l'imperatore bizantino deliberò guerreggiarli da terra con un esercito forte, giusta il grido comune, di cento mila combattenti, e da mare con immenso navilio congregato da tutto l'oriente; si profuse inoltre molto danaro ad arredare marinai e soldati, in causa della grande lontananza de' barbari contro cui eran diretti, non essendo costati meno di trecento aurei gli apprestamenti di quella spedizione; ed, a soqquadrare il

tutto, ne fu dato per mala ventura il comando a Basilisco, fratello dell'imperatrice Verina, personaggio non meno avidissimo dell'imperio che certo di ottenerlo perseverando nell'amicizia d'Aspare, il quale sendo zelantissimo sostenitore delle ariane dottrine potea inalzare altrui ma non sè stesso al trono. Egli pertanto, mostrandosi già palesemente avverso a Leone (1) in vendetta di qualche torto ricevutone, e forse allora mosso da tema non costui riuscendo vittorioso nelle armi addivenisse di soverchio potente, suggerì con segretezza a Basilisco di favorire i nemici.

II. Leone aveva dapprima inviato Antemio, senatore di nobilissimo legnaggio ed assai dovizioso, a reggere l'imperio d'occidente col patto di averne aiuto nella guerra vandalica (2). Se non che Gizerico domandato avendo quel diadema a pro di Olibrio suo affine per parte di Placidia figliuola di Valentiniano, al vedersi uscito di speranza incollerì e prese a travagliare l'imperio dall'uno all'altro confine.

III. Eravi di quel tempo in Dalmazia un Marcelliano, personaggio assai probo, il quale dopo la uccisione del suo amico Aezio aveva scosso il giogo romano, e provve-

(1) Il quale avea ottenuto per opera sua l'imperio (V. Candido Isaurio).

(2) Anni dell'era volgare 466, e 10 dell'imperio di Leone. « Leone dichiarò Augusto Antemio, e lo mandò a difendere lo » imperio d'Italia, restato, per la morte di Severo ucciso dai » soldati, senza imperadore, il quale non potè mai venire in » Italia, se non l'anno 468 di Cristo, essendo stato impedito » da' barbari, che la depredavano ». (Bardi).

duto in guisa alla conservazione dell' usurpato dominio che nessuno più ardiva contrastargliene. L' imperatore adunque volendo trarre profitto anche da lui nell'assalire i barbari, il carezzò cotanto che indusselo a mover contro la Sardegna per discacciarne gli usurpatori, come di leggieri e prestamente egli fece. Eraclio inoltre venuto con armata navale da Bizanzio all' africana Tripoli (1) vi sconfisse i Vandali, e lasciate le navi marciò

(1) Non meno di cinque Tripoli rinveniamo nelle Opere dei Geografi e sono: 1.° Tripoli nella Fenicia; 2.° Tripoli d'Africa, alla spiaggia del Mediterraneo; 3.° Tripoli di Barberia; 4.° Tripoli di Lidia; 5.° Tripoli di Tessaglia. Del primo Diodoro scrivea: « È in Fenicia celebre la città di Tripoli, che conveniente » alla natura sua ha la denominazione; perciocchè tre città in » essa contengonsi discoste l'una dall'altra per l'intervallo d'uno » stadio. Una chiamasi degli Aradii, una de' Sidonii, la terza dei » Tirii » (lib. XVI). Del secondo, ch' è pur quello citato qui da Procopio, Solino, scrittore non antichissimo, fu il primo a trasmettercene qualche notizia; vuolsi però avvertire ch' egli si vale di questo nome per indicare una intiera provincia, su cui ergevansi tre città: *Achaei*, scriv' egli, *Tripolin lingua sua signant de trium urbium numero Oeae, Sabratae, Leptis magnae.* Ed Isidoro ripetendo la cosa medesima sostituì di più *tripolitana regione* alla voce *Tripoli;* della quale sentenza furono eziandio Sesto Rufo, il cosmografo Aetico e Giulio Onorio. Nè tampoco sembrerebbe fuor di proposito il congetturare che il Nostro parimente siasi qui proposto di riferire tal nome a regione, mentovando nel seguito delle presenti Guerre (lib. II, cap. 21) il governatore (Sergio) mandatovi da Giustiniano, e negli Edifizj (lib. VI, cap. 3) i confini. Non saprebbesi poi con certezza stabilire quando riportassero quelle terre un tal nome; e' si pare nondimeno che ciò avvenisse dopo l' epoca di Tolomeo, essendo

per terra colle truppe verso Cartagine; così ebbe principio quella guerra.

IV. Tra questo mezzo Basilisco approdò con tutto il suo navilio ad una cittadetta soli dugento ottanta stadj lontana da Cartagine, ed Ermea nomata da un tempio ab antico erettovi a questo nume (1). Ora se il duce, in cambio di temporeggiare, fosse di lancio andato contro la metropoli avrebbene per certo espugnate le mura e ridotto i barbari in servitù, essendosi Gizerico, all'udire la perdita della Sardegna e di Tripoli ed al mirare la formidabile armata navale de' Romani, lasciato sorprendere da grave spavento di Leone imperatore, giudicandolo principe invittissimo e di una insuperabile potenza; ma il lento procedere e la pigrizia del romano duce, o se pur vuoi il suo tradimento fe perdere la opportunità di sì grande vittoria. Imperciocchè il barbaro vedutane la trascuraggine subitamente arma tutto il suo popolo e ne riempie le navi maggiori; fatta quindi approntare quantità di barche vuote, destinate pur queste a tener dietro le prime, spedisce al nemico per averne soli cinque giorni di tregua, nel correre dei quali risolverebbe se obbedir debba a Leone e venire agli accordi seco; taluni però vorrebbero che inviasse a mer-

a lui posteriori tutti gli storici che in simigliante guisa la chiamano. Dalla regione in processo di tempo il nome passò, non potendosene determinare il quando, a una delle sue principali città, forse Sabrata o Oea, l'una delle quali ridotta poscia a borgata, Tripoli vecchia, colle sue rovine accrebbe la potenza dell'altra, che principiò corseggiando a molestare i cristiani.

(1) Mercurio.

catare questa dilazione ed a cattivarsi con molto danaro la soldatesca romana: il suo desiderio poi d'indugiare la pugna fondava sulla speranza di veder sorgere nel chiesto intervallo un propizio vento. Basilisco adunque sia per secondare i voti di Aspare, sia compro dal barbaro, sia anche per sua intima persuasione di ben fare vi acconsentì, rimanendosi tranquillo nel campo ad attendere l'occasion favorevole ai nemici.

V. Così i Vandali al soffiare di propizio vento navigarono alla volta degli assalitori, e fattisi loro dappresso metton fuoco alle vuote fuste avvisatamente condotte, e spingonle contro dei vascelli romani, i quali per essere molti di numero soggiacquero a gravissimo danno. Allo sparpagliarsi inoltre delle fiamme tra questi, tutto fu disordine, grida e sbigottimento, mirando ognuno a campare da quel terribile incendio; ma i barbari parandosi loro innanzi non cessano di ferire, d'imprigionare, e di sommergere nelle onde chiunque ha cuor di resistere, o tenta salvarsi con disperata fuga.

VI. Non mancaronvi tuttavia parecchi esempi dell'antico valor romano, ed, a ridirne alcuno, abbia qui onorevole menzione Giovanni vicegerente di Basilisco, il quale vedendo il suo vascello attorniato dai barbari ne sostiene coraggiosamente l'impeto, e ridotto agli estremi, anzichè incorrere nelle mani loro, gettasi armato in mare. Terminata siffattamente la guerra Eraclio ripatriò, Marcellino ebbe morte da un perfido, e Basilisco rifuggì in Bizanzio entro la chiesa del divin Salvatore, o, con altro nome, di S. Sofia, e quindi ai prieghi dell'imperatrice Verina ottenne gra-

zia, ma non potè di subito ascendere in trono, come fortemente desiderava, avendo Leone tolto di mezzo Aspare ed Ardaburio, insospettitosi ch'e' tendessero insidie alla sua vita (1).

CAPO VII.

Morte di Antemio, di Olibrio e di due Leoni. — Laude di Maggiorino; suo stratagemma; prodigio arrivatogli; speranze di Roma fondate sulla riputazione del costui valore, e svanite colla sua pronta morte. — I successori Nipote, Glicerio ed Augustolo hanno breve durata. — Basilisco usurpa l'imperio, e tradito da Armazio cade nelle mani di Zenone per opera di Acacio vescovo della chiesa in cui aveva asilo. — Sua lagrimevol fine. — Convenzione di pace tra Gizerico e Zenone. — Morte ed ultima volontà del primo.

I. Non guari tempo andò che Antemio imperator di Roma fu tolto ai vivi da Recimero suo genero (2), e dopo brevissima durata ebbe pure l'egual sorte Olibrio (3) successore di lui. Nell' oriente poi al mancar di Leone fu dal popolo salutato imperadore insiem col padre un

(1) « Ardaburio meditando insidie contro l'imperatore, pro-» curò di trarre al suo partito gl' Isaurii, ma un certo di nome » Martino, famigliare di Artaburio, manifestò la trama a Tara-» sicodisa; di modo che, aumentandosi ognora più da amendue » le parti i sospetti, l'imperatore privò di vita Aspare, ed i suoi » figli Ardaburio e Patrizio Cesare » (Candido Is.)

(2) Fu eletto imperatore nell' anno 466 dell' era volgare, come si disse, prese la corona imperiale nel 468, e morì nel 472.

(3) Regnò mesi 3, e giorni 23, correndo l' anno 472.

altro Leone (prole di Arianna figliuola del defunto e di Zenone) ancor fanciullo di tenerissima età, ed il quale similmente trascorsi pochi giorni si passò di questa vita (1).

II. Innanzi però a tutti costoro l'occidentale imperio ebbe Maggiorino (2), principe sopra ogni altro della romana dinastia fornito di probità e valore, il quale fece grande apprestamento di guerra contro i Vandali, e serbandosi la capitananza di tutto l'esercito congregato nella Liguria, non ritraevasi da fatica, nè trasandava occasione di assicurare buon fine all'impresa; e giunse a tanto il fervor suo che volle coi propri occhi, non fidando nei rapporti, indagare i costumi ed i pensamenti dei Vandali, e se a noi propizii o avversi fossero gli animi delle genti africane. Egli adunque premuroso di mandare ad effetto il meditato disegno assunse nome e condizione d'imperiale ambasciadore presso al barbaro, e per non pericolare di soverchio nella vita, con nocumento della cosa stessa, mentì anche il proprio aspetto convertendo artificiosamente in nero il biondo vaghissimo delle sue chiome, comparate per esso ai raggi solari. Arrivato di tal foggia alla corte di Gizerico, questi con molta urbanità lo accoglie siccome rappresentante di amica potenza, e va seco lui, sperando forse intimorirlo, nelle più recondite sale della reggia, dove in mira-

(1) Questi due imperatori, nomati Flavio Leone II, e Flavio Zenone Isaurico, ressero l'oriente 1 anno e 6 mesi.

(2) Altri leggono Maggiorano. Salì in trono correndo l'anno 457 dell'era volgare.

bil ordine pendevano dalle mura tutte le sue armi, e copia di preziosi arredi: or mentre qui stavansi cominciarono le prime a crollare urtandosi con molto fragore, non altramente che fatto avrebbero pel moto comunicato loro da scuotimento improviso del luogo. Il re accortosene sospettò di tremuoto, ed uscendo chiedea se ad altri fosse avvenuto di sentire l' egual cosa; ma rispondendogli tutti del no prese indarno a cercarne la provegnenza. Maggiorino poi allorch'ebbe appagato ogni suo desiderio tornò all'esercito nella Liguria, e sopra terra il condusse alle Colonne di Ercole per valicarvi lo stretto e quindi marciare a Cartagine: e tanta era la confidenza riposta in lui dalle truppe che ognuno si teneva per fermo di vedere tra poco l'Africa intiera nuovamente sommessa al dominio romano; ma una grave dissenteria sopraggiuntagli troncò i suoi giorni (1), e con esso fu abbandonato ogni pensiero di proseguire la guerra.

III. Il successore Nepote morì pur egli di malattia gustati appena gli onori del trono (2); Glicerio, dopo costui, uscì di vita sopraffatto dall'egual malore (3), e lasciò l'imperio ad Augustolo (4). Furonvi poscia molti altri oc-

(1) Imperò 4 anni e giorni 2. Così il Bardi: « Maggiorano » apparecchiandosi contro i Vandali fu astretto da Recimero ti- » ranno a rinunziare l' impero in luogo di cui fu fatto Flavio » Vibio Severo imperatore d' occidente ».

(2) Imperò 1 anno, 2 mesi e 4 giorni.

(3) Si vuole dal Bardi che questi ancora venisse scacciato dal » trono dopo esservisi mantenuto 1 anno, 3 mesi, ed 1 giorno.

(4) Anni dell' era volgare 475. Governò soli 9 mesi, e 24 giorni.

cidentali imperatori, che è mio proposito di non ricordare, avendo tutti avuto corti reggimenti, e non segnalati da geste meritevoli di giugnere alla posterità. Tanto basti delle cose d' occidente.

IV. In Bizanzio Basilisco, non sapendo più vivere nella privata condizione, usurpò senza contrasto il diadema (1), essendosi Zenone con la moglie riparato nella Isauria ov' ebbe i natali (2); ma nel correre d'un anno ed otto mesi addivenuto per la sua avarizia odiosissimo ai cortigiani ed alle truppe, non sì tosto comparve un esercito dell'offeso a combatterlo che, stando già le ordinanze di fronte, gli disertò il condottiero Armazio (3) con tutta la soldatesca, i quali passati nel campo nemico dichiararono Cesare il figliuol di Zenone, anch' egli nomato Basilisco, ed erede del trono alla morte del genitore. Il perfido Basilisco ricevuto in Bizanzio avviso del tradimento, va subito a riparare nel tempio servitogli altra fiata di asilo (4), Acacio però vescovo della diocesi, abborrendone le scelleraggini, lo fe prendere e consegnare all' imperatore, giudicando indegno dell' ecclesiastica immunità un apostata della fede ortodossa per seguire gli errori di Eutichio, ed un empio

(1) Anni dell' era volgare 475.

(2) Scrive in proposito Candido Isaurio: « Zenone ingannato » da Verina che sperava di congiungersi con Patrizio prefetto » e regnare, fugge colla moglie e colla madre dalla città e dal- » l' impero; ma di Verina i disegni non ebbero effetto; poichè » i magistrati nominarono imperatore Basilisco fratello di lei ».

(3) Armato (Cous.)

(4) S. Sofia. V. cap. 6, § 6, di questo libro.

ch' erasi procacciato l' odio universale contaminando tutta la sua vita di gravissime colpe.

V. Zenone tornato in trono si mostrò dapprincipio grato ad Armazio, ma concependone poscia qualche sospetto gli diede morte (1). Rilegò parimente nel rigor del verno Basilisco e la moglie e la prole in Cappadocia con divieto espresso di fornir loro vesti e cibaria, riducendoli barbaramente in poc' ora a perdere, tra gli scambievoli abbracciari e pianti, la vita (2); in cotal modo l' usurpatore pagò il fio di sua tirannia; ma queste cose è d' uopo riferirle ad un' epoca posteriore.

VI. Gizerico del resto, quantunque gabbato dall' ambasceria di Maggiorino, teneva in punto numerose forze per resistere ai Romani; non si venne però alle armi in grazia d' un accordo, senza limiti per la durata, fatto con Zenone, e pienamente rispettato non meno da costui sino alla morte, che dai successori suoi Anastasio

(1) « Armazio, che colla moglie di Basilisco giaceasi per-
» venne ad un alto grado di potenza, ed il comando gli fu an-
» che affidato di una guerra contro Zenone suscitatasi; ma poi
» per opera d' Illo (un mago di Zenone giusta Suida) ed in
» forza di certe condizioni, si volse al suo partito, e seppe tanto
» insinuarsi nell' animo di Zenone, che vide nominato Cesare il
» suo figliuolo Basilisco; nulla di meno poco tempo dopo fu ta-
» gliato a pezzi, ed il suo figlio, da Cesare che era in prima,
» divenne uno dei lettori in Blacherne » (Candido Is.)

(2) « Quindi Basilisco, depresso dai sediziosi si rifuggì nella
» chiesa insieme con Zenonide sua moglie, e co' suoi figli; ma
» di là tratto fuori per frode di Armazio, fu relegato in Cap-
» padocia, e poi ucciso con tutta la sua famiglia » (Candido Is.)

e Giustino; regnando tuttavia Giustiniano, erede e nipote dell' ultimo, si riaccese la guerra come esporrò a suo tempo (1). Il barbaro poco dopo mancando ai vivi per estrema vecchiezza testò il regno al primogenito de' figli, ordinando che tutta la posterità gli si dovesse in ciò conformare: e' governò Cartagine, alla testa dei Vandali, anni trentanove.

CAPO VIII.

Onorico persecutore dei cristiani; ed i Maurusii padroni del monte Aurasio. — Gondamondo successor d' Onorico affligge anch' egli i seguaci di Cristo. — Il fratello Trasamondo cambia le forme della persecuzione, e sposa Amalafrida sorella di Teodorico re de' Goti. — Gabaone, re dei Maurusii volendo riparare le profanazioni dei Vandali muove lor contro e li sconfigge.

I. Onorico, il maggior de' fratelli morto Genzone, successe al padre nel regno, ed i Maurusii allora, tranquillissimi per lo innanzi paventando Gizerico, fecero grandi mali ai Vandali riportandone anch' egli in buon dato. Il nuovo re fu peggiore di tutti i suoi antenati nelle inumanità verso i cristiani, ad ogni patto e con ogni maniera di supplizii costringendoli ad abbracciare le dottrine d' Ario; a molti di loro faceva strappare la lingua, e di queste vittime coll' impedita favella avvene ancora a' miei dì in Bizanzio; a tale gastigo nondimeno soggiacevano unicamente coloro, i quali sapevoli di sue

(1) V. il cap. 10 e seg. di questo libro.

scelleraggini e lussurie ardito avessero in aperto disapprovarle. Egli morì di malattia dopo otto anni di regno, nel cui periodo i Maurusii impadronironsi del monte Aurasio (nella Numidia, volto al meriggio, e trentatrè (1) giornate di cammino lontano da Cartagine), dove l' erto e malagevol terreno guarentivali da ogni vandalico assalimento (2).

II. Da Onorico la corona dei Vandali passò a Gondabondo figliuolo di Genzone suo fratello, sendo egli il più stretto consanguineo di Gizerico. Esso guerreggiò molto gli Africani, e volle oscurar la fama degli antenati suoi col dare maggiori travagli ai veri seguaci di Cristo; infermatosi di poi si moriva nel dodicesimo anno del suo imperio, lasciando il diadema al fratello Trasamondo, personaggio di bellissime forme, e per accor-

(1) Tredici giornate (Cous.)

(2) Ecco la bella descrizione di questo monte fatta dal Nostro nel lib. VI degli Edifizj. « È nella Numidia il monte » Aurasio, che in tutto il mondo non ha l' eguale. Sorge questo » tutto scosceso a prodigiosa altezza, e voglionvi quasi tre gior- » nate a farne il giro. Difficile da salirsi è al primo tratto, nè » altro presenta che precipizj. Alla sommità però ha buon ter- » reno, campagna piana, strade facili, grassi prati, orti pieni » di belle piante e d' aromi di ogni genere, fontane sgorganti » dalle rupi, acque placide, e fiumi riboccanti; e quello che è » più mirabile, biade e frutta in questo monte maggiori che in » tutto il rimanente dell' Africa. Tale si è la natura del monte » Aurasio, il quale avendo i Vandali occupato sino dal princi- » pio di loro dominazione, dai Mauri poi fu loro tolto ed abi- » tato fino a che Giustiniano imperatore, cacciati costoro, lo » aggiunse all' imperio romano ». (Trad. del cav. Compagnoni).

tezza e valore primo nei fasti di quella discendenza. E' guardavasi dal tormentare con pene corporali i cristiani, preferendo eccitarli con ricchezze ed onori a ritrarsi dall'avita credenza; ed in guisa sprezzava chiunque desse ripulsa a suoi inviti che nulla curante la condizion loro giungeva sino a fingere di non conoscerli: se alcuno di più volontariamente o per mala sorte fosse caduto in gravi colpe, scontavane apostatando ogni pena. Rimaso in appresso vedovo e senza prole mandò, bramoso di nuove sponsalizie, a Teodorico re de' Goti chiedendogli la sorella vedova da pochissimo tempo (1). Il Goto v'acconsentì e fecela partire coll'onorevol corteo di mille personaggi illustri, e di cinque mila guardie tutte valenti nelle armi; ed a vie meglio testimoniare il contentamento suo di questo matrimonio donò alla sorella il promontorio Lilibeo nella Sicilia, rendendo per sì fatto modo il cognato superiore in grandezza e potenza a qual tí vuoi capo de' Vandali, e procacciandogli la stretta amicizia dell'imperatore Anastasio: ebbe però costui il rammarico di vedere i sudditi bersagliati sì acerbamente dai Maurusii che invano cercherebbonsi sciagure eguali riandando tutta la serie delle loro vicende.

III. I Maurusii di stanza presso a Tripoli erano allora governati da Gabaone sagacissimo principe ed assai bellicoso, il quale avendo saputo che i Vandali apparecchiavangli la guerra di tal foggia provvide al-

(1) Amalafrida.

l'assalimento loro. Prima di tutto fe comando a sua gente che si guardasse dal commettere delitti, dall' usar troppo dilicati cibi ed avere dimestichezze con donne; le impose oltracciò di formare due valli, in uno de' quali rinserrerebbesi egli coll' esercito, e nel secondo chiuderebbe tutto il sesso femminile, con pena di morte a chiunque osasse accostarvisi. Mandò in fine alcuni esploratori sulla via di Cartagine ordinando loro che se i Vandali nel marciare coll' esercito profanassero le cristiane chiese, e' darebbonsi, partiti gli empj, subito ad operare in affatto contraria guisa, purgandole cioè da ogni immondizia; ed aggiugneva non essere fuor di proposito il far tributo di venerazione al costoro Iddio; imperciocchè sendo egli, qual si ritiene, pietoso, armerassi di sdegno contro i suoi profanatori, e favoreggerà chi studia onorarlo. Pervenuti adunque gl' inviati suoi in quel de' nemici, e vedendo l' esercito marciare alla volta di Tripoli seguironlo sotto umil abito e forma. I Vandali messo piede nella prima stazione corrono subito ad albergare co' loro cavalli per entro i tempj, non risparmiando contumelia al Nume ed alla sua casa, e prendendo sino a percuotere dalle terga i sacri ministri acciocchè alla foggia di vili schiavi occupassersi de' servigi loro. Ma al partir delle truppe incontanente gli altri, fedeli agli ordini di Gabaone, purificavan que' luoghi dal letame e da ogni sozzurra, e vi abbruciavano aromi; adoranne parimenti i sacerdoti avuti da prima a scherno, e limosinano i mendichi giacenti alle sante porte: così, tenendosi lungo tutto il cammino presso delle truppe, il male operar loro con ogni

diligenza e pietà emendavano. Gabaone poi udendole vicine muove ad incontrarle coll' esercito, e fermatosi in opportuno luogo circondalo, meglio che di steccato, de' suoi cammelli, ponendone dodici alla fronte. Colloca quindi nel mezzo del campo insiem col tesoro le donne, i fanciulli ed ogni altra gente imbelle, e fatti imbracciare gli scudi alla truppa schierala ai piè delle belve. A tale ordinanza degli Africani i Vandali non seppero da che parte assalirli, imperciocchè mancavano di frombolieri, di arcadori e sin di fanti che appiccassero la pugna, non essendo in realtà che una turba di cavalieri armati il più di lance e spade, inetti per ciò ad offendere comunque da lontano; i loro cavalli d' altronde spaventatisi alla vista de' cammelli ricusavano di farsi innanzi: toccarono adunque mercè delle narrate disposizioni una grandissima sconfitta, venendo per ogni dove oppressi da un continuo nembo di nemiche frecce. Trasamondo poco dopo ricevuta questa rotta dagli Africani morì, avendo regnato ventisette anni.

CAPO IX.

Ilderico successore di Trasamondo. — Imprigionato, perde il regno per congiura tramatagli da Gilimero. — Lettere di Giustiniano a costui; risposta. — Giustiniano risolve guerreggiare i Vandali.

I. Venne di poi il regno a Ilderico figliuolo di Onorico e nipote di Gizerico, sotto il cui mite governo

scomparve ogni distinzione tra Vandali e cristiani; essendo egli disadatto alla guerra per la troppa dilicatezza sua, e nulla esercitato in essa avea preposto all' esercito il nipote Amer (1) (decantato fortissimo, pari ad Achille) e conferitogli poter sommo nel regno. Durante il suo reggimento i Vandali furono sconfitti una seconda volta dagli Africani capitanati da Antila (2), ed ebbe termine l' alleanza loro coi Goti, non potendo questi comportare la prigionia di Amalafrida, e lasciare impunito il massacro dei proprii concittadini, caduti in sospetto di sedizione contro lo Stato; ma re Teodorico non ebbe il mezzo di prenderne le vendette mancandogli una potente flotta da spedire in Africa. Ilderico altresì era amicissimo di Giustiniano seco legatosi fin da quando costui, avvegnachè non ancora in trono, governava l'imperio, supplendo Giustino suo zio di scarsi talenti e consumato da lunga vecchiezza; e piaceva ai due amici di avvivar l' amor loro con ispessi e larghi doni.

II. Annoveravasi nel sangue di Gizerico un Gilimero figliuolo di Gelaride e nipote di Genzone, il quale, superiore agli altri nell' età dopo Ilderico, nutriva speranza di succedergli nel regno, ed avea grandissimi talenti per le armi, profondo ingegno, ed incomparabile furberia nel procacciarsi col danaro, colla forza, o comunque la opportunità di far suo l' altrui. Or questi sebben vedesse che un giorno di pieno diritto spette-

(1) Hoamer. (Cous.)
(2) Antella. (Cous.)

rebbegli la monarchia, non seppe comportarne la tardanza, e principiò vivente ancora Ilderico a voler assaporare gli onori ed i trattamenti reali, ad accusarlo presso de' Vandali come pigro ed inetto, ad attribuire alla costui imperizia la vittoria contro di loro ottenuta dagli Africani, e per cumulo v' aggiugneva ch' e' cercasse tradirli a Giustiniano con tutto il reame, al qual uopo unicamente mirava l' ambasceria fatta a Bizanzio; sì nere menzogne di leggieri credute procacciarongli la corona. Scoppiata pertanto la ribellione Gilimero salì in trono, e Ilderico, nel settimo anno della sua monarchia, ed Amer, ed Evagene (1) furono imprigionati.

III. Allorchè Giustiniano, asceso frattanto all' imperio, ebbe notizia dell' avvenuto, spedì al barbaro ambasciadori con una lettera in questi termini: « Fai, o » Gilimero, azione empia e indegna del testamento di » Gizerico tenendo in carcere il tuo legittimo re, a cui » di corto potrai tu per diritto succedere; così ope» rando, a prevenirne il tempo, offendi le leggi, e con» verti il nome di regno in quello di tirannide. Ac» corda all' infelice adunque il possesso almeno d' una » immagine della sovranità finch'ei vive, portati come è » dicevole a un re, e come prescrivono gli ordini del» l' avo tuo rispetto alla successione del trono, accioc» chè il posseduto ora ingiustamente siati poscia di giu» stizia ritornato: persuadendoti di ciò meglio provve-

(1) Evageo secondo altri testi e così pure lesse il traduttore francese Cousin.

» derai a te stesso, e ne avrai l'amicizia nostra ». Così l'imperatore scriveva: ma Gilimero fermo nel suo proposito accomiatò l'ambasceria, ed impose che subito venissero cavati gli occhi ad Amer, e tradotti in più stretto carcere Ilderico ed Evagene, colorando que' nuovi rigori col pretesto di tramata fuga.

IV. L'imperatore udito il mal fine delle sue ammonizioni gli spedì altri messi con questa lettera: « Noi » ci lusingavamo scrivendoti la prima volta che di » buon grado avresti piegato ai nostri consigli, ma » giacchè ti ostini a regnare in cotal modo, abbiti in » pace che che ti manderà la fortuna. Spedisci però a » Bizanzio Ilderico, Evagene ed il cieco Amer, ov' ei » troveranno quelle consolazioni che aver possono re » scacciati dal trono, e persone miseramente private » degli occhi; se cel neghi saremo costretti, abbando- » nata l'amicizia e rotti gli accordi osservati con Gize- » rico e la posterità sua, a ricorrere alle armi, ed a » punirti come ne avremo il potere ». Gilimero riscris- segli: « Il re Gilimero prega salute a Giustiniano impe- » ratore. - Non di forza, nè commettendo ingiustizia » contro alcuno de' miei parenti volli ascendere il tro- » no. Eglino stessi i Vandali tolsero la signoria a Ilde- » rico perchè tramava sciagure alla nostra famiglia; le » circostanze quindi e l'età mia posermi la corona. » Essendo poi debito d'un regnante il non impacciarsi » nelle cose fuori della sua repubblica, tu al certo, o » imperatore, ti appalesi non meno curioso che ingiu- » sto prendendoti briga de' fatti altrui. Quanto allo » sciogliere gli accordi col portarci la guerra ti annun-

» ziamo che ci troverai apparecchiati alla difesa, av-
» vegnachè noi tutti bramiamo conservare la pace giu-
» rata col predecessor tuo Zenone » (1).

V. Giustiniano se prima guardava di mal occhio il barbaro, al ricevere di questa lettera giunse a detestarlo; e per farne le vendette risolvè acconciarsi co' Persiani e trasportare la guerra nell' Africa (2), essendo principe ingegnoso nel crear piani e per nulla pigro nel mandarli ad effetto. Il duce Belisario era venuto a quei dì in oriente non chiamatovi a condurre questa guerra, ma perchè, soscritta la tregua co' Persiani come ho di già esposto, aveva compito il tempo della sua capitananza.

CAPO X.

Guerra contro i Vandali temuta da tutto l' esercito. — Sconsigliata da Giovanni prefetto del pretorio. — Persuasa da un vescovo orientale. — Il caso rende a Giustiniano Tripoli e la Sardegna.

I. Giustiniano godendo pace entro e fuori del suo imperio propose in consiglio la spedizione d'Africa, ma fattone il volgo partecipe destossi a borbottamento e stizza, rimembrando tutti con ira le disgrazie avvenute al navilio dell' imperator Zenone (3) e la sconfitta da

(1) V. cap. 7, § 6, di questo libro.
(2) V. Guerre Persiane, lib. 1, cap. 21.
(3) Così il mio testo ed il Cousin; da quanto però si narra al cap. 6 di questo libro sembrami doversi leggere Leone.

Basilisco riportata colla perdita di poco meno che l'intiero esercito e col pubblico sagrificio di moltissimo danaro; e vie meglio rafforzava i comuni lamenti il pensiero di quanto richiederebbene tantosto il prefetto dell' aula, detto pretore dai Romani, ed il questore dell' erario, senza lusinga di grazia o d' indugio, per gli apprestamenti e le altre bisogne della guerra. E fin gli stessi duci, nessuno eccettuato, cui poteva toccarne il comando tremavano di spavento alla grandezza del pericolo, ricorrendo alle menti loro i rischi gravissimi della navigazione, e del dare in terra colla soldatesca, e delle molte battaglie da incontrare colle ragunate forze d' un potente regno. Che più, la truppa medesima, or di ritorno dall' ardua e lunga guerra persiana e non giunta per anche a fiatare nelle proprie case o ad avere alcun riposo, al vedersi esposta a nuovi disagi con una guerra marittima, ed al considerare l' imminente suo passagio dall' orto all' occaso per muovere le armi contro feroci barbari, cadeva nella massima costernazione. Il resto però del popolo era bramoso, giusta la umana consuetudine, che si macchinassero senza proprio danno così malagevoli imprese. Nè ebbevi tra quanti disapprovavano quella guerra chi osasse farne cenno all' imperatore, fuor di Giovanni prefetto del pretorio, ed a nessuno inferiore di coraggio e talento, il quale venuto a lui tennegli questo discorso:

« La benignità ed amorevolezza con che reggi i
» popoli soggetti ci anima, o imperatore, ad esporti
» quanto riputiamo utile a te ed alla repubblica, avve-
» gnachè il dir nostro non sia per essere conforme a

» tuoi desiderj; e vie più coraggiosamente il facciamo
» scorgendoti sapientissimo nel temperare in guisa la
» potenza colla giustizia da non lasciarti indurre a cre-
» dere di te amantissimo chiunque è ognora plaudente
» alle tue proposte, nè a comportare con fastidio chi
» osa talvolta discordarti; ma tenendo mai sempre nel
» giudicare l'animo lontano da ogni passione, ci con-
» forti a nulla temere mostrandoci teco sinceri. Quindi
» è, o Giustiniano, che vengo ad aprirti liberamente
» il cuor mio, affatto convinto che sebbene avessi tu
» ora a dolerti del consiglio, non tarderai però a rav-
» visarvi una manifesta pruova di rispettoso affetto, del
» quale non vorrò mai altra testimonianza che la tua:
» e di vero se non avendo io forza di persuaderti mo-
» verai contro i Vandali, la sola molesta durata della
» guerra, affè di Dio lunghissima, ti chiarirà la rettitu-
» dine de' miei sentimenti. Che se tu fossi certo di
» uscirne vincitore, potresti di buon grado chiudere
» un occhio sopra i disastri inseparabili dall'impresa, la
» mortalità intendomi delle truppe, il rifinimento del
» pubblico erario, le gravissime fatiche ed i pericoli
» sommi, bastando una gloriosa meta ad immergere
» nell' obblio tutti i mali sofferti. Ma se il Nume è l'ar-
» bitro della vittoria, e se l' esperienza del passato ne
» costrigne a paventare di continuo la sorte delle ar-
» mi, perchè anteporrai ad una vita sicura e tranquilla
» un pelago immenso di rischi e travagli? Vuoi tu guer-
» reggiare Cartagine, ma non pensi che hannovi cen-
» quaranta giornate d' un cammino pedestre, o la navi-
» gazione dall'un capo all'altro del Mediterraneo avanti

» d' arrivarvi? che vedrai correre quasi un anno prima
» di saper dell' esercito? e che eziandio trionfatore dei
» barbari non potrai contare sul dominio dell' Africa
» sinchè Italia e Sicilia ubbidiranno ad altri padro-
» ni? Ne guardi poi il cielo da sciagure in quel ci-
» mento, sendo che allora i rotti accordi attirerebbonti
» il nemico nel cuor dell' imperio. Sa l' uomo saggio
» antivenire i mali, e pentesi lo stolto dell' operato al
» provarne le triste conseguenze. Guardati adunque dal
» mettere il piede in fallo non ponderando lungamente
» la cosa, e non rinunciare al vantaggio sommo che si
» procaccia chi attende la opportunità del tempo ».

II. L' imperatore dopo questo parlar di Giovanni parve meno fervente alla guerra; se non che poscia un vescovo orientale venuto in Bizanzio e chiestagli udienza espose: che Iddio col mezzo di notturna visione comandavagli di presentarsi a lui e rimproverarlo d' empietà perchè senza motivo alcuno avea posto dall' un de' lati la pia risoluzione di liberare i cristiani d' Africa dalle mani dei barbari; che però dandovi opera e' concederebbegli il suo potente aiuto nel ricuperarne il dominio. Giustiniano udito il sogno fece, non potendo più vincersi, approntare sollecitamente l' esercito, dandone a Belisario la capitananza, e fornillo di vittuaglia e di navi.

III. In que' giorni medesimi un tal Pudenzio indigeno africano, ribellatosi dai Vandali presso la città di Tripoli, mandò all' imperatore nunziandogli che se venisse con prontezza aiutato di truppe soggiogherebbe di leggieri tutta la regione; e Giustiniano di botto fe partire

il duce Tattimul con qualche soldatesca, la quale maestrevolmente condotta dal ribelle pervenne a riconquistare quelle terre intanto che i Vandali eranne lontani; e quando il costoro duce Gilimero volea prenderne le vendette fu costretto a rivolgere l'animo a più gravi faccende, conciossiachè uno de' suoi capitani nomato Goda, della stirpe de' Goti, d'animo sagace, diligente nelle imprese e tenuto fedele al suo re, stato essendo prescelto a reggere la Sardegna (1) coll'obbligo d'un tri-

(1) Intorno al nome di quest'isola scrivea Pausania: « La » Sardegna per grandezza ed abbondanza non la cede alle isole » più lodate: quale fosse l'antico nome, che dai nazionali avea, » nol so; que' Greci però che navigarono per commercio la » chiamarono Icnusa (Ἴχνος, orma), perchè la figura dell'i- » sola è molto simile all'impronta del piede umano. La sua » lunghezza è di mille e cento venti stadj; di quattrocento set- » tanta la sua larghezza. Si dice che i primi a passare con navi » nell'isola furono Africani, e loro condottiere fu Sardo di Ma- » ceride di Ercole, al quale si dà il soprannome di Egizio e di » Africano. Molto celebre fu il viaggio di Maceride a Delfo. » Sardo poi portò gli Africani in Icnusa, e perciò l'isola cangiò il nome nel suo . . . . . . I Cartaginesi quando eran forti » nella marina, soggiogarono tutti quelli, che nella Sardegna » trovavansi, ad eccezione degli Iliesi e de' Corsi, ai quali per » non essere posti in ischiavitù bastò la sicurezza de' monti. » Edificarono nell'isola i Cartaginesi medesimi città Carnali » (detta parimente Carali o Calari, ora Cagliari) e Silli . . . » Le parti dell'isola rivolte a settentrione ed al continente del- » l'Italia, sono monti di difficile accesso, i quali uniscono le » loro falde gli uni agli altri; che se li passerai navigando, l'i- » sola da porti alle navi, e le cime de' monti mandano al mare » venti irregolari e forti. Nel mezzo di essa s'ergono monti più

buto annuale, e non sapendosi temperare nella prosperità di tanta fortuna, bramò addivenirne sovrano, al qual uopo scioltosi da ogni vincolo principiò con manifesta ribellione a signoreggiare l'isola; fatto di più consapevole che Giustiniano era per combattere Gilimero nell'Africa gli scrisse del tenore seguente: « Non per in-
» gratitudine e perfidia ho mancato di fede al mio re,
» ma testimonio del giogo crudele ed inumano da lui
» imposto a' suoi popoli non posso volonterosamente
» obbedirgli, e preferisco fermar lega con un giusto
» imperatore anzi che essere ministro degli ordini atroci
» d'un tiranno; amicandomi pertanto ora teco diman-

» bassi: l'aria però di questa parte è torbida e malsana, e ne
» sono causa i sali che vi si condensano, e lo scirocco grave e
» violento a cui è esposta, e l'altezza de' monti all'Italia rivolti,
» che impedisce di soffiare nella stagione estiva i venti boreali,
» i quali l'aria e la terra di questa parte rinfreschino . . . . .
» Ad eccezione d'un' erba l'isola è pura di veleni, che danno
» la morte: l'erba mortifera è simigliante all'appio, e dicono
» che coloro che la mangiano muoiono ridendo. Perciò Omero e
» gli uomini che lo seguirono quel riso, in cui per niuna cosa
» sana si prorompe, riso sardonico lo nomano. Quest' erba na-
» sce specialmente intorno alle fonti, ma non comunica nulla
» del suo veleno all'acqua » (Delle cose Fociche, o sia lib. x, cap. 17, trad. del Nibby). V. inoltre Strabone, il quale dà all'isola 120 miglia di lunghezza e 98 di larghezza (lib. v); Isidoro, lib. xiv; Plinio, lib. iii, cap. 7; Solino, cap. 10; Dionisio (Perieg.) ed il suo commentatore Eustazio; Diodoro, lib. iv e v; Suida alle voci – Riso sardonico; Polibio, lib. i, delle Istorie, ed Orosio, lib. i. Stefano poi dice che « Sulchi è città nella Sardegna,
» creatura de' Cartaginesi ».

» doti un pronto aiuto per valermene all' occorrenza
» contro chiunque oserà turbare la mia quiete ».

IV. Giustiniano contentissimo della nuova non indugiò punto a mandargli l' ambasciatore Eulogio con la risposta, ove commendavane la prudenza, la giustizia, e l' ottima volontà di confederarsi seco; gli promette di più duci e truppe, acciocchè possa non solo conservarsi quell' isola, ma fare ben anche nuove conquiste senza timore alcuno de' Vandali. Partitosi Eulogio per la Sardegna trovò, al dare in terra, il ribelle con regali vestimenta e nome, e con guardia d' attorno, il quale trascorso leggendo il foglio imperiale disse che molto aggradiva le truppe, ma essere ben fornito di capitani; e dell' egual tenore vergò eziandio il foglio di rimando a Giustiniano col ritorno dell' inviato.

CAPO XI.

Truppe e comandanti spediti da Giustiniano alla conquista dell' Africa. — Preparativi di Gilimero contro la Sardegna. — Presagio formato da un imperiale comando.

I. Non giugneva per anco in Bizanzio l'ambasciadore che di già navigavano alla volta di Sardegna quattrocento guerrieri capitanati da Cirillo e coll' incarico di fiancheggiare Goda in quella sua impresa. Contemporaneamente poi fu provveduto alla spedizione africana raccogliendo all' uopo dieci mila fanti e cinque mila cavalieri, facendone parte que' barbari, ch' eransi da lor posta confederati coll' imperio senza però sapere di

schiavitù, avendo sempre valorosamente resistito alle sue armi. Eglino obbedivano a Doroteo condottiero un tempo dell' esercito in Armenia (1), a Salmone, aiutante o con voce romana domestico di Belisario, ed eunuco per disgrazia avvenutagli nella fanciullezza, a Cipriano, Valeriano, Altia, Giovanni, Marcello e Cirillo dapprima ricordato. I cavalli romani capitanavansi da Rufino ed Aigan aiutanti di Belisario, da Barbato e da Pappo; ed i fanti da Teodoro soprannomato il Partenio (2), da Terenzio, Zaido (3), Marciano e Saraia (4), agli ordini però essi tutti d' un tal Giovanni di Dirrachio. Salmone avea avuto i natali in Dara, orientale città dell' imperio; Aigan nel paese de' Massageti detti ora Unni, ed il resto nella Tracia. Vedevansi parimente nell' esercito quattrocento Eruli col duce Faras, ed altri secento confederati barbari, massageti il più, tutti arcieri e guidati da Sinione e Balas valorosissimi capi. Senza che erano pronte a far vela cinquecento navi (5) della portata non minore di tre mila medinni (6), nè maggiore di cinquanta mila, montate da tre mila nocchieri (7), quasi che tutti egizii, ionii e cilici,

(1) V. Guerre Persiane, lib. 1, cap. 15.

(2) Ctenate. (Cous.)

(3) Zaiclo. (Cous.)

(4) Serapide (Cous.)

(5) Cinquanta, scrive con più verisimiglianza il Cousin.

(6) Mine. (Cous.) Il medinno poi è misura di sei moggia, un sestiero e sei once.

(7) Venti mila. (Cous.)

comandati da Calonico alessandrino. Aveavi da ultimo novantadue fuste a un ordine di remi, coperte al di sopra per guarentire dalle frecce nemiche i rematori, chiamate dromoni (1) dalla velocità loro, e montate da due mila volontarj Bizantini. Archelao di schiatta patrizia, già prefetto del pretorio in Bizanzio e nella Illiria, si partiva allora questore, o sia abbondanziere dell' esercito. Ma di tutte queste forze marittime e terrestri era condottier supremo Belisario, quel desso che in levante guerreggiato avea i Persiani, e menava seco grande corteo di fanti con aste e di cavalieri armati di scudo, uomini esercitatissimi ne' pericoli della guerra. Egli salpava con illimitato potere intorno alle occorrenze della spedizione, dovendo reggere sì grave incarico nello stesso autorevol modo che sarebbesi convenuto al solo monarca: la sua origine è uopo rintracciarla in quella parte della Germania che divide la Tracia dall' Illiria. Tali furono gli apparecchi di Giustiniano per la guerra africana.

II. Gilimero perduto Tripoli e la Sardegna (2), e ben poco sperando riconquistare il primo in causa della grande lontananza e degli aiuti mandati ai ribelli da Bizanzio, portò ogni pensiero al ridurre novamente alla sua obbedienza l' isola avanti che giugnesservi le truppe romane. Imbarcati pertanto cinque mila Vandali sopra centoventi navi, e datone il comando a suo fratello Zazone ve li spedisce; questi partendo accesi di

(1) Dal greco verbo *inusitato* δρέμω *curro.*

(2) V. cap. 10, § 4, di questo libro.

sdegno contro Goda, lietissimi corronne il mare: Giustiniano poi deliberato avea che andasser colà Valeriano e Martino coll'ordine di apportare nel Peloponneso e di attendervi la rimanente oste.

III. Se non che montati i due capitani sopra le navi, ricordatosi l'imperatore di qualche dimenticanza nel comunicar loro i suoi ordini, mandò richiamandoli indietro; ma ripensando al tempo stesso che non sarebbe di felice augurio quella chiamata, spedì altri messi a ridirsi del comandamento, i quali di tutta carriera pervenuti alle navi con alta voce imposero ad entrambi di rimanere. Il grido però da taluno fu interpetrato quasi maledizione uscita inconsideratamente della bocca imperiale, per cui venisse loro interdetto il ritorno alla patria terra. Ma se in allora ebbevi chi propendesse a credere scopo della imprecazione Valeriano e Martino, l'avvenuto poscia gli avrà mostrato quanto il pensier suo fosse lunge dal vero. Potremmo invece con miglior fondamento congetturare che il presagio riguardasse un soldato (1) di Martino, il quale aspirando alla tirannia ribellò dall'imperatore, nè più rivide Bizanzio: se di questa fatta però o in differente modo sia uopo spiegare la faccenda, lascio ad altri con piacere la decisione, e mi fo a narrare la partenza di Belisario e dell'esercito pe' lidi africani.

(1) Stotzas è nomato da Cousin.

CAPO XII.

Il patriarca di Bizanzio benedice l'esercito. — Sogno di Procopio. — Partenza delle navi, ed omicidio punito da Belisario. — Suo parlamento.

I. Giustiniano, correndo l'anno settimo del suo imperio, sul far di primavera (1) comandò che la nave capitana aggiugnesse il lido vicino al palazzo, dove Epifanio vescovo della città benedisse l'armata secondo la usanza, e pregatole bene impose al guerriero testè battezzato di andare a bordo (2); salitivi in pari tempo Belisario e la consorte Antonina si sciolse l'ancora. Il duce avea seco Procopio autore della presente Istoria, il quale era dapprincipio alquanto in forse e temente del pericolo, ma rincorato poscia da un sogno intraprese con grandissimo fervore il viaggio.

II. Parvegli, dormendo, essere in casa Belisario e

(1) Nella stagione del solstizio estivo. (Cous.)

(2) Chi si fosse costui lo abbiamo dalla Storia Segreta (c. 1). « Era in casa di Belisario un giovane di nome Teodosio, nato » in Tracia di genitori della setta degli Ennomiani. Volendo » Belisario condurlo in Africa gli si fece al sagro fonte padrino; » ed insiem colla moglie lo adottò per figlioccio, secondo che i » cristiani sogliono fare ». Costui altrove è nomato maggiordomo di Belisario, ed essendo giovane di molto ingegno venne sì in Africa che in Italia prescelto dal duce a trattare gravissimi affari.

che tal dei donzelli annunziasse avervi gente con doni all' uscio; il duce allora affacciatosi ad un balcone vide alcuni del volgo col dorso carico di grano (1) e di frutta; disceso adunque fe loro deporre le offerte nell'androne, e sopra vi si assise colla sua comitiva gustando di quelle frutta sembrate ad ognuno di sapore gratissimo; in compendio tale fu il sogno.

III. Le altre navi seguirono la capitana e fecero scala tutte di conserva all' antica Perinto, a noi Eraclea (2), dove spesero cinque giorni ad attendere alcuni

(1) Leggo questo sogno tradotto con qualche discrepanza dal mio testo nel Cousin.

(2) « Era Perinto posta sul mare in una eminenza della pe-
» nisola lunga uno stadio. Avea le case ben unite insieme, e
» tutte cadenti sotto la vista, perchè a cagione del pendio del
» colle le une venivano ad essere sopra le altre, come se poste
» fossero su tanti scaglioni succedentisi, e così prendeva una
» certa forma di teatro » (Diodoro Siculo, lib. XVI, trad. del cav. Compagnoni). Essa fu da Filippo il grande strettamente cinta d'assedio, e molto travagliata perchè favoriva le parti degli Ateniesi. È incerta poi l' epoca nella quale cominciò a dirsi Eraclea, pretendendo alcuni scrittori che ai tempi di Tolomeo avesse già un tal nome, e portano a conferma della opinione loro un passo di questo autore ove si legge: *Perinthus, sive Heraclea;* ma da altri si risponde che le ultime due parole (*sive Heraclea*) collocate da principio nel margine ad illustrazione, venissero in processo di tempo sconsigliatamente introdotte nel testo. Una seconda opinione ed anche fornita di maggiore probabilità è quella che ciò accadesse dopo l' imperio di Severo e de' figli suoi, trovandosi in un nummo Mediceo dato in luce dallo Spanemio la leggenda: Επιδημία Β. Cευηρου Περινθιων Νεωκορων; *Adventus II Severi Perinthiorum Neocoron;* ed in altro di Geta,

cavalli delle imperiali razze della Tracia, presente di Giustiniano al condottiero; di là apportarono ad Abido, e la bonaccia ve li ritenne quattro giornate. In questo intervallo due Massageti uccisero un compagno che beffavali di lor ebbrezza, essendo gente appassionatissima del vino; e Belisario condannolli entrambi a morire di laccio su d' un promontorio di quella regione. Per la quale sentenza tutta la schiera loro, e massime i consanguinei, levarono forte rumore, dicendo non essersi già sommessi alle romane leggi entrando volontariamente in lega coll' imperio, nè in patria andar punita di morte simigliante colpa; e mormoravanne altresì alcuni Romani, che, scellerati eglino stessi, non volevan sentir di gastighi contro de' rei. Il duce però fatti chiamare a parlamento i Massageti e l' esercito intiero così arringolli:

IV. « Se a gente inesperta di guerra o a nuove cerne » ora io prendessi a ragionare, dovrei con assai lunga » diceria esporre quanto addivenga efficace la osser» vanza della giustizia al conseguir la vittoria, lasciando » agli ignoranti il pensare che tutta la forza di que» st' arte, e tutti i prosperi o contrarj eventi delle armi

presso l'Arduino: Περινθιων Νεωκορων; *Perinthiorum Neocoron.* È chiamata poi Eraclea da Zosimo in Aureliano, scrivendo: « Nel » tempo della sua dimora presso Perinto, che ora, mutato il » nome, è detto Eraclea, gli furono tramate insidie » (lib. I, cap. 6); da Vopisco e da Eutropio. Marciano eracleota la dice colonia de' Samii (Perieg. in fine; V. inoltre Procopio, lib. IV, degli Edif.).

» dipendano dal solo valore. Voi però che spesso ro-
» vesciaste nemici non inferiori di numero e coraggio,
» e spesso pure foste da loro vinti, andrete persuasi, il
» credo, che mentre gli uomini qui e qua combattono,
» l'Ente Supremo regolane di pieno suo volere i desti-
» ni. Quindi è fuor d'ogni dubbio che la gagliardia del
» corpo, il continuo esercizio delle armi e tutti gli ap-
» parecchi di guerra ben poco montano rimpetto alla
» giustizia ed alla riverenza del Nume, e che dall'a-
» dempimento di queste cose ridondano prosperità in-
» comparabilmente maggiori. Imponendoci adunque so-
» prattutto giustizia di vendicar coloro che furono a
» torto uccisi, io per non mancare a lei, e perchè non
» venga meno ogni disciplina ed in pochissimo pregio
» abbiansi le nostre vite, ho sentenziato i due omicidi a
» morte. Che se un barbaro adduce a minorar sua colpa
» di aver ucciso nell'ebbrezza, e' vie più s'aggrava, non
» essendo lecito a chicchessia, e ben meno ad un sol-
» dato nell'esercito, l'abusare del vino al punto di
» togliere ai compagni la vita. Ma se l'ebbrezza vuol
» essere per sè stessa gastigata eziandio quando va esen-
» te da omicidio, quanto più farà mestieri punirla ren-
» dutasi rea di sì grande eccesso, in ispecie poi se
» il sangue versato fu del compagno anzichè dello stra-
» niero? Laonde siate voi stessi i giudici della gravezza
» e malvagità del commesso delitto, custodite le vostre
» mani, e guardatevi dall'ingiuriare, conciossiachè
» non lascerò mai impunita, nè comporterò un'ingiu-
» stizia comunque ella sia, e meno ancora tra' miei
» commilitoni annovererò colui che, sebbene temuto

» dai nemici e valoroso, non si presenta con mani pure
» a combatterli, un nulla essendo il coraggio dalla giu-
» stizia disgiunto ». Dopo quest'ammonizione tutto l'esercito convinto dell'equità di essa e preso da timore, avendo innanzi agli occhi l'eseguita sentenza, pensò tosto a moderarsi ed a vivere in buona armonia, certo di non patire ingiustizie sotto la obbedienza d'un tanto duce.

CAPO XIII.

Belisario attende grandemente al benessere dell' armata di mare. — Molti soldati vittime dell' avarizia di Giovanni prefetto del pretorio. — Avvedimento di Antonina consorte di Belisario perchè sul mare non si guastasse l' acqua potabile.

I. Terminate queste faccende Belisario pose ogni studio acciocchè le navi sempre veleggiassero di conserva, ed apportassero tutte in un medesimo luogo, di leggieri occorrendo, ove sieno in gran numero, che le une discostinsi dalle altre, massime quando sorgano contrarj venti; ed a prevenire tale disordine avvisò mezzo opportunissimo il destinarne alcune a tracciare, siccome guide, la via all' intiero lor novero. Fece pertanto alla capitana e a due altre montate dai primi duci tingere col minio le più alte parti delle vele ed attaccare dei fanali alla cima degli alberi, affinchè rendute visibili di giorno e di notte fossero segno a quelle indietro per non isgarrare dal cammino; e' volle inoltre che lo scio-

gliere dell'ancora venisse annunziato dallo squillar delle trombe. Salutato Abido furono le navi da impetuoso vento spinte a Sigeo (1), e quindi tornata la calma liete giunsero a Malea (2), dove nella notte, di soverchio ristrette per l'angustia del luogo, cominciarono ad urtarsi con gravissimo loro pericolo; ma i piloti ed i marinai fecero pruova di grande virtù ed arte, perciocchè animandosi a vicenda, giusta la usanza, con alte grida, e profittando scaltramente di alcune pertiche riuscirono a discostarle e ad accrescerne gl' intervalli; che se in quel frangente avesse per mala sorte spirato un vento gagliardo non so come e navi ed equipaggio sarebbonsi potuti salvare. Indi passarono a Tenaro, per noi Cenepoli (3), poscia a Motone (4) dove fatto avevano

(1) Ora capo Gianizzeri; nella Troade alla spiaggia dell'Arcipelago. V. Strabone (lib. XIII).

(2) Promontorio della Laconia presso le Boie: ora capo Matapan. Gell, Itiner. in Morea.

(3) Così Pausania: « Da Teutrone è lontano cento cinquanta » stadj il promontorio Tenaro, che s' innalza sporgendo in » mare; e sonovi le cale Achillea (ora porto Kallio, o Quaglio) » e Psamato. Nel promontorio è un tempio somigliante a spe» lonca; in faccia un simulacro di Nettuno. Dal promontorio Te» naro è Cenepoli distante il navigare di una quarantina di » stadj; anticamente era chiamata Tenaro anch' essa » (La Laconia, cap. 25, trad. del cav. Ciampi). Cenepoli è a noi Villanuova.

(4) Porto della Messenia fabbricato da Dotade figlio d'Istmio. Intorno poi all' origine di questo nome leggiamo in Pausania che « prima dell' esercito radunato da' Greci a' danni di Troia, » sino alla guerra sotto Ilio Motone ebbe nome Pedaso; poi,

scala di fresco le navi colle truppe di Valeriano e Martino. Qui Belisario, cessato ad un tratto il vento, diede in terra coll' esercito, rassegnollo, e fu largo di onori cogli antedetti capitani. Essendo poi costretto a prolungarvi sua dimora in grazia del tempo, ebbe a soffrire la perdita di molti soldati presi da malattia, e fommi a dire il come.

II. Giovanni prefetto del pretorio uom era scellerato in tutto, specialmente però nell' escogitar cose perniciosissime alla comune degli uomini; ed avendone io già esposte alcune dando principio a questo lavoro, passo ora a narrare come l' estrema sua avarizia addivenisse funesta sorgente di morte nell' esercito. È costumanza d' infornare due volte il pane della truppa, acciocchè una maggior cottura rendalo più salubre e meno soggetto a guastarsi, nè tale addiviene se non se dopo aver perduto almeno la quarta parte del primitivo suo peso. Costui adunque, macchinando il mezzo di spa-

» da quanto ne dicono i Motonesi medesimi, mutò nome pre-
» solo dalla Motone figliuola di Eneo, ed affermano che a lui
» figlio di Portaone dopo la presa d'Ilio ritornatosene con Dio-
» mede nel Peloponneso, nascesse di concubina una figlia Mo-
» tone. A parer mio diè il nome al paese lo scoglio Motone
» che fa loro anche il seno; perchè stendendosi sott'acqua rende
» più stretto il passo alle navi, ed insieme sta lì a mettere osta-
» colo che dal profondo non si rimescoli il flutto ». (Della Messenia, cap. 35, trad. del cav. Ciampi). Strabone: « Appresso
» (dopo le Strofadi) viene Metona; la quale si dice che fosse
» da Omero denominata Pedaso: una delle sette città che Aga-
» mennone promise ad Achille » (lib. VIII, trad. di F. A.).

ragnare legua e danaro coi panattieri, e di non alleggerirlo cotanto, ordinò che fosse portato crudo crudo nella stufa delle pubbliche terme, e posto dov' era più intenso il fuoco, lasciandovelo sinchè la sua crosta mentisse il colore d' una doppia cottura; quindi fecelo entro sacchi tradurre sulle navi. Giunta però la flotta a Motone lo si rinvenne convertito per intiero in corrotta e puzzolente farina, di guisa che fu mestieri valersi de' medinni e delle moggia per distribuirne alle truppe. Gl' individui pertanto alimentati con esso nella state ed in un caldissimo clima agevolmente infermarono, morendone non meno di quattrocento (1); ed assai maggiore sarebbene stato il numero se la provvidenza del condottiero non v'avesse tosto riparato coll'interdire quel cibo, surrogandone altro di perfetta qualità compro nel paese. Di poi ne diede avviso, querelandosi, all'imperatore, ma questi, avvegnachè molto biasimasse il prefetto, non imposegli tutta via gastigo di sorta. Così andò la bisogna.

III. Fatto vela da Motone approdano a Zacinto (2),

(1) Cinquecento. (Cous.)

(2) Zante, o le piccole isole Curzolari dei moderni; isola del mar Ionio verso la parte occidentale della Morea, fabbricata da Giacinto o Zacinto figliuolo di Dardano. Non sarà fuor di proposito a maggiore illustrazione di questo viaggio marittimo di qui riportare il seguente brano di Strabone: « La larghezza del » mar di Sicilia da Pachino a Creta si dice che sia di quattro» mila e cinquecento stadj, ed altrettanto dal punto predetto fi» no a Tenaro di Laconia. Dal promontorio Japigio sin al fondo » del golfo Corintio ve n' ha men di tremila; e il tragitto di

e provvedutisi dell' acqua necessaria al tragittare dell'Adriatico, navigan di lungo, sinchè arrivati dopo sedici giorni di cammino mai sempre con poco e tardo vento nella Sicilia (1), toccano a un luogo deserto, lad-

» chi naviga da quel medesimo promontorio alla Libia è di quat-
» tro mila stadii. »

« Le isole di quel mare sono Corcira e Sibota in faccia all'E-
» piro; e poi dinanzi al golfo Corintio Cefallenia, Itaca, Zacinto
» le Echinadi. » (lib. II, tr. di F. Ambrosoli). Ed in altro luogo (lib. X) scrive « Giacinto un poco più di Cefallenia piega verso
» l' occaso ed il Peloponneso. La sua circonferenza supera i cento
» sessanta stadj, e sessanta o in quel torno è lunge da Cefalle-
» nia; il suo terreno selvoso ma fertile ha una città dello stesso
» nome degna di ricordanza. Da lei ai libici Esperj si nume-
» rano tremila e trecento stadj ». Plinio in fine rammenta un suo più antico nome: *Inter hanc* (*Same*) *et Achaïam cum oppido magnifica et fertilitate praecipua, Zacynthus, aliquando appellata Hyrie* (St. nat., lib. IV).

(1) « Essa è la più eccellente tra le isole, e tiene facilmente
» il primato per l' antichità delle cose degne di essere rammen-
» tate. Anticamente chiamossi Trinacria per la sua figura trian-
» golare. Di poi fu detta Sicania dai Sicani che la coltivarono:
» indi Sicilia dai Siculi, i quali in essa passarono dall' Italia in
» gran numero. Il circuito suo è di quattromila trecento sessanta
» stadj, poichè il lato che corre da Peloro fino a Lilibeo è di
» mille settecento stadj, quello che da Lilibeo va a Pachino,
» scorrendo il promontorio della giurisdizione siracusana, com-
» prende mille cinquecento stadj, e l' altro ne comprende mille
» centosessanta. I Siciliani per una tradizione continua di molti
» e molti secoli hanno dai loro maggiori udito che l'isola fu
» dedicata a Cerere ed a Proserpina. Alcuni poeti hanno favo-
» leggiato che nelle nozze di Plutone con Proserpina Giove donò

dove l'occhio scorge a breve distanza il monte Etna (1). Una sì lenta navigazione corruppe nelle navi tutta l'acqua meno quella destinata per la mensa di Belisario e de' suoi convitati, essendo la moglie di lui Antonina riuscita a conservarla entro anfore di vetro sepolte in cassoni pieni di arena, e collocate nell'ima parte della nave, acciocchè il sole mai giugnesse a penetrarvi.

» alla nuova sposa per anacaliptri (paraferna) quest' isola . . .
» Gli scrittori delle antiche narrazioni dicono che la Sicilia una
» volta era un Chersoneso, o vogliam dire penisola, e che poi
» diventò un' isola » (Diodoro Sic., lib. v, o sia Insulare, trad. del cav. Compagnoni). Plinio è della medesima opinione. Strabone dopo aver esposto a un di presso nell' egual modo la figura di quest' isola aggiunge: « Il tragitto dal Lilibeo alla Libia più
» breve di tutti è di mille e cinquecento stadj. Laonde si dice
» che un tale d' acutissima vista (Strabone anch' egli nomato)
» annunziò dalla sua vedetta ai Cartaginesi assediati in Lilibeo
» il numero delle barche che uscivano di Cartagine » (lib. vi, trad. di F. Ambrosoli). Tucidide scrisse che « quest' isola si
» estende in circuito a quel tratto che può fare in otto giorni
» una nave da carico; e in tanta grandezza venti soli stadj di
» mare son quelli, i quali le impediscono di congiungersi alla
» terra ferma. » (Guerre del Pelop., lib. vi, trad. del cav. Manzi).

(1) Questo cratere è distante da Catania ottanta stadj, e le sue lave corrono a pochi passi da quella città. Intorno ad esse ed al nome Etna V. Str., lib. vi.

CAPO XIV.

Procopio va in Siracusa mandatovi da Belisario. — Vi compie gli ordini avuti. — L'armata di mare apporta in Africa. — Archelao sconsiglia il dare in terra. — Belisario gli si oppone. — E, riportato il voto degli altri duci, fa dismontare l'esercito. — Acqua comparsa nello scavare la fossa del campo, e da Procopio tenuta presagio della vittoria.

I. Belisario all' approdare nell' isola stavasi grandemente dubbioso in pensando il come e da qual parte irebbe a combattere i Vandali, e soprattutto ferivanlo in mezzo il cuore i richiami dell' esercito, il quale timorosissimo della guerra di mare chiaro s' appalesava che ben pugnerebbe da forte in terra, ma costretto ad un navale cimento darebbe nel maggior numero le spalle con precipitosa fuga al nemico, protestandosi incapace di tenzonare ad un' ora e coll' acqua e co' barbari. Il perchè egli turbatosi manda l' assessore Procopio a Siracusa (1) per intendere segretamente ed investigare se abbianvi agguati de' Vandali, in terra od in acqua, contro le navi imperiali; per sapere inoltre ove possa il navilio giunto in Africa più agevolmente afferrare, e da qual banda assalirebbonsi con riuscita migliore i nemi-

(1) Questa città, edificata da Archia uno degli Eraclidi e celebratissima non meno pel suo valore nelle guerre che pe' natali dati ad Archimede, giace tra Catania ed il capo Passaro. V. Strab., lib. VI, e Tucidide, Guerre del Peloponneso, lib. VI.

ci; gli ordina in fine di tenere, venendo indietro, la via di Caucone, a dugento stadj da Siracusa, ove erano per andare tutte le navi. E il messo a colorare lo scopo del suo viaggio dovea spacciarsi incaricato della compera, su quel de' Goti, della vittuaglia occorrente alla flotta, essendovi a quest' uopo un reale accordo tra Giustiniano ed Amalassunta (madre e tutrice di Atalarico pervenuto nella sua fanciullezza, mortogli il zio Teodorico, al regno d' Italia), la quale temendo per la prole si procacciò e coltivava con ogni buono uffizio l'amicizia dell'imperatore, e legatasi con promessa di vendergli la cibaria per alimentare le truppe, tenne zelantissima il patto (1).

II. Procopio adunque arrivato nella città fuor d' ogni speranza s'avvenne ad un suo concittadino ed amico da lunga pezza stabilitovisi per accudire al commercio di mare. Or questi da poi ch' ebbe soddisfatto di per sè alle interrogazioni del forestiero, volle parimente farlo abboccare col suo donzello tornato soli tre giorni prima da Cartagine, il quale confermògli non volersi paventare in conto alcuno dalle navi agguati de' Vandali, essendo tutto il loro apparato guerresco rivolto contro Goda, e avendo lo stesso Gilimero, non so-

(1) In premio di sua buona fede questa infelice regina fu di poi uccisa da Teodoto ad instigazione di Pietro, espressamente mandato con tale ordine da Giustiniano in Italia a fine di compiacere a Teodora sua consorte, invidiosissima di lei per essere di nobile stirpe, di reale dignità, di acuto e svelto ingegno, e di singolare bellezza (St. Segr., cap. 18).

spettoso di nemiche trame, lasciato Cartagine ed i luoghi marittimi, per istabilirsi in Ermione, città distante quattro giorni di cammino dal lido, tanto era l'animo suo lontano dal paventare una flotta romana, od altro sinistro comunque. Procopio allora pigliato il servo per la mano ed intertenendolo sempre con nuove inchieste s'avviò al porto di Aretusa (1), dove attendevalo la nave, e qui persuasolo di viaggiar seco, dà ordine di far vela a diritto verso Caucone. Il padrone intanto, osservata di su la spiaggia la faccenda, cominciò a richiamarsi dell'essergli condotto via il domestico, ma l'amico dal mare ad alta voce risposegli che lo avesse per iscusato, nè prendesse in sinistra parte l'azione, volendolo menare al duce e quindi coll'esercito in Africa; trascorso però breve tempo glielo rimanderebbe largamente compensato. Giunti entrambi a Caucone rinvennero l'esercito in grandissimo cordoglio per la morte di Doroteo, capitano degli Armeni (2), che lasciò in tutti gran desiderio di sè. Belisario veduto il servo ed ascoltatine i discorsi molto allegrossi, e lodando assai Procopio dell'operato impose ai trombetti d'intimare

(1) « Ortigia (la città di Siracusa componevasi di tre parti, » cioè Ortigia, Acradina e Tica) è congiunta al continente da » un ponte; ed ha una fontana detta Aretusa, la quale diviene » subito fiume e si getta nel mare. Ma si favoleggia che questo » fiume sia l'Alfeo, il quale cominciando nel Peloponneso, e » guidando la sua corrente sotterra a traverso del mare fino al » luogo dov'è la fontana Aretusa, quivi sbocchi di nuovo e » vada al mare » (Str., lib. VI, traduz. di F. A.)

(2) V. cap. XI, § 1, di questo libro.

la partenza; e spiegate le vele toccano di subito le isole Gaulo e Melita (1) poste tra il mare Adriatico ed il Tirreno. Qui surto levante spigneli nel prossimo dì a Caputuada, sulla spiaggia africana, distante da Cartagine cinque giornate di spedito cammino.

III. Tiratasi l'armata al lido Belisario fa calare le vele e mettere le navi sulle ancore; uniti poscia tutti i duci nella capitana a parlamento addimanda la comune opinione sul dar quivi in terra coll'esercito. Archelao pertanto dopo che gli altri ebbero aperto gli animi loro cominciò a dire: « Egli è mestieri in prima commendar » sommamente la virtù del nostro condottiero, il quale, » superiore a noi tutti d'ingegno e di sperienza ed impe- » rando con assoluto potere, ha voluto non di meno qui » ragunarci per intendere il parer nostro sullo sbarcare » in questa o in altra parte del lido africano, avvegna- » chè la sua profonda saggezza rendalo tra noi il solo ca- » pace di stabilire ove e quando sia agevole e convenga » farlo. Ma non so abbastanza maravigliarmi vedendo

(1) Golo e Malta. « Melite, così Diodoro, è ottocento stadj lontana da Siracusa ed ha porti assai comodi. I suoi abitanti sono ricchi poichè esercitano molte arti, e specialmente quella di fabbricar tele estremamente morbide e sottili. Bellissime sono le loro case ed ornate magnificamente di gronde e d'intonacature. Essa è colonia de' Fenici, i quali estendendo il loro traffico sino all'oceano occidentale, in quest' isola per la comodità dei porti e per la situazione in mar profondo trovavano un rifugio opportuno, ... Gaulo anch' essa in alto mare, ed eccellente per comodità di porti, fu dapprima frequentata da Fenici » (Bibl. St., lib. v, traduz. del cav. Compagnoni).

» che nessuno di voi, o duci, prenda a mostrare inop-
» portuno lo scendere qui delle navi, e tanto più stu-
» pirei se ne foste rattenuti dalla persuasione che il
» consiglio offerto ai pericolanti non giova al consiglie-
» re, anzi lo ricolma spesso di molto biasimo, volendo
» l'uomo di sua natura attribuire a sè medesimo la
» gloria dei prosperi successi, e riversare tutta la colpa
» de' tristi addosso a coloro che ne furono i promotori;
» ma se così avvenne, perchè non rammentarvi eziau-
» dio che dobbiamo sprezzare ogni calunnia quando
» consigliamo e deliberiamo per la comune salvezza?
» Or dunque voi, o capitani, i quali giudicate spediente
» di metter qui piede sul nemico terreno, ditemi a qual
» porto confideremo le navi, o qual città rinverremo
» forte e cinta di mura entro cui riparare noi e le cose
» nostre? Ignorate forse che questo lido è dappertutto
» in balìa de' venti, e che vi navigherete nove giornate
» senza riscontrare un sicuro asilo pe' vascelli? Non
» havvi di più città nell' Africa intiera, ad eccezione di
» Cartagine, cui non siensi già sfasciate per ordine di
» Gizerico le mura, nè luogo ove dissetare un giu-
» mento. Che poi se, oltre tanti disagi, ne manderà il
» fato qualche sinistro? ed il non temerne sarebbe
» dimenticare la condizione de' mortali ed il corso delle
» vicende loro. Se dimorando noi in terra sorga una
» tempesta e disperda tutto questo navilio, o il di-
» strugga gittandolo contro le spiagge, dove camperem
» noi? di che sostenteremo la nostra vita? Eh che ri-
» porreste indarno qualche speranza in me soprastante
» alla vittuaglia, rientrando tosto i pubblici uffiziali nel

» novero della comune degli uomini al mancar loro i
» mezzi ed i soccorsi necessarj all' adempimento delle
» proprie funzioni. Dove in fine, costretti a pugnare,
» collocheremo la salmeria, o potremo supplire qualun-
» que altro nostro bisogno? Laonde mio consiglio sareb-
» be di procedere a golfo lanciato verso Cartagine, e fatti
» sin d' ora consapevoli che soli quaranta stadj innanzi
» havvi un porto chiamato Stagno, al tutto sguernito
» di presidio, e più che sufficiente a ricettare questo
» navilio, cercherei venirne al possesso per indi mo-
» vere all' assalto della capitale. Ed, in fe di Dio, per-
» venuti una volta a conquistarla tutta la regione di
» leggieri correrà a prestarci obbedienza, sendo la na-
» tura delle cose umane foggiata in modo che il cader
» della parte principale seco trascini le rimanenti. Pon-
» derate adunque le mie parole e delle proposte sce-
» gliete la migliore ». Taciutosi Archelao Belisario gli
fe contro dicendo:

IV. « Non sia tra voi, o commilitoni, chi opini seder
» io qui arbitro delle cose dette, o arringarvi l'ultimo
» perchè dobbiate applaudire a' miei pensamenti; volli
» soltanto conoscere gli animi vostri prima di manife-
» starvi il mio, affinchè possiamo quindi tutti concorrere
» in quella sentenza che ne apparirà la migliore. E pia-
» cemi dapprincipio rammentarvi come l' esercito poco
» anzi, timorosissimo del mare, dichiaravasi apertamente
» determinato a fuggire sol che venissegli contro un
» nemico vascello; il perchè addivenuti noi bramosi di
» calare in terra appena giunti nell' Africa, facevamo
» voti di trovarvi un' agevol discesa: non sarebbe

» adunque volubilità di travolgere così il nostro primo
» desiderio? Come potremo inoltre richiamarci delle no-
» stre truppe s' elle prenderanno la fuga abbattendosi
» colla flotta nemica, mentre per mare andiamo ritti a
» Cartagine? imperciocchè l'uomo coll'appalesarsi inetto
» ad evitare una colpa si munisce d' assai forte ragione
» per addurla, cadendovi, in sua difesa; e di questa
» reità loro noi stessi a lieto fine riusciti non saprem-
» mo al certo intieramente purgarci. Parmi altresì falso
» il ragionar vostro intorno alla tempesta, e ne ripeto
» le parole: — Al suo nabissar, dicevate, vedremo le
» nostre navi disperse e condotte, in balìa delle onde,
» lunge dall' Africa, o fracassarsi percuotendo in questi
» lidi. — Ma di grazia terremo noi più grave la perdita
» delle vuote navi che non l'esterminio loro unitamente
» a quello dell' esercito e di tutta la salmeria? Non è
» poi fuor di proposito che vinciamo l' inimico sor-
» prendendolo quando meno ci attende, sendo fre-
» quentissimi gli esempi di coloro che lasciatisi co-
» gliere all'improvvista toccarono la più dolorosa scon-
» fitta, quando in vece col dargli ogni opportunità di
» provvedere alla sua difesa ridurremo noi stessi a pu-
» gnare contro forze eguali. Chi ne assicura inoltre di
» poter surgere altrove, senza por mano alle armi,
» avvantaggio che offertosi ora da sè medesimo cer-
» chiam rigettare, e guai se in quel mezzo addivenuto
» il mar procelloso uopo ne sia d' una doppia difesa,
» contro i Vandali, dico, e contro la burrasca. Sembra-
» mi dunque spediente il non perdere tempo ad abban-

» donare le navi traendoci dietro e cavalli ed armi
» e bagaglie e quant' altro ne potrà occorrere; il mu-
» nire di fossa e vallo il nostro campo a fine che nulla
» abbiamo a paventare da un repentino assalto, e dopo
» tali provvedimenti ci faremo ad incontrare il nemico.
» Nè patiremo inopia di vittuaglia portandoci da valorosi,
» conciossiachè vincitori de' nostri avversarj entreremo
» eziandio al possesso di tutte le agiatezze loro, me-
» nando ognor seco la vittoria, dove piega, e dovizia
» ed abbondanza; nelle destre pertanto di voi tutti è
» riposta la comune prosperità e salvezza ».

V. Riportato da questi detti universale applauso, il duce, sciolto il parlamento, comandò alle truppe che subito uscissero delle navi, compiendosi allora il terzo mese dopo la partenza loro da Bizanzio; quindi impose ad esse ed ai nocchieri che cingessero di fossa e vallo il campo, e tanta fu la sollecitudine nel condurre a termine il lavoro mercè de' molti operaj, del costoro timore di qualche nemica sorpresa, e dell' assidua vigilanza di Belisario, che nel giorno medesimo dell'ordinamento vidersi le tende circondate dappertutto all' intorno di ammendue i ripari. Nello scavarsi poi della fossa avvenne sorprendente cosa, imperciocchè sgorgò di sotto la terra grande copia d' acqua, portento mai più accaduto nella Bizacene (1), aridissima in ogni sua parte,

(1) L' Africa propriamente detta, signoreggiata in prima dai Cartaginesi e poscia suddita dei Romani, dividevasi in Zeugitana ed in Bizacio o Bizacene. In quella erano le città di Cartagine, Utica, Ippone, Diarrito, Massulla, Misua, Clupea, Neapoli; in

la quale supplì doviziosamente i bisogni delle truppe e degli animali (1). E Procopio allegratosene col duce aggiugnevagli non già pigliarne diletto per la opportunità ed abbondanza sua, ma perchè il teneva presagio avuto dall'alto d'un'agevolissima vittoria, come fu il caso. Le truppe ripararono la notte nel campo guardandolo con diligenza somma, ed attendendo alle consuete loro faccende. In quanto alle navi, dimoravano sopra ognuna di esse cinque arcieri incaricati della loro custodia, e altri faceanvi intorno la ronda per guarentirle da qualsivoglia sciagura.

questa Adrumeto, Lepti minore, Ruspina, Tena, Macomade; avendo la circonferenza di dugento cinquanta mila passi, e terre sì fertili da rendere ai coltivatori il centuplo delle sementi (V. Plinio, St. Nat.). Il perchè Sillio cantava:

. . . . seu sunt Byzacia cordi
Rura magis, centum Cereri fruticantia culmis.

« I popoli più meridionali della Libia, dice Strabone, si chia-
» mano Etiopi. Al di sopra di questi si chiamano per la mag-
» gior parte Garamanti, Farusii, e Nigriti: e al di sopra anche
» di questi sono i Getuli. Quelli poi che stanno vicini al mare o
» sulla costa di quello, verso l'Egitto fino alla Cirenaica, li
» chiamano Marmaridi. Al di sopra della Cirenaica e delle Sirti
» stanno i Psilli, i Nasamoni, ed alcune tribù dei Getuli; poscia
» i Sinti, ed i Bizacii fino a Cartagine » (Lib. II, tr. di F. Ambrosoli).

(1) Gl'indigeni chiamavano Caputuada il luogo dello sbarco, in cui scaturì la portentosa fonte. E Giustiniano a perpetuare la memoria di questo favor divino, edificovvi una murata città (gli Edif., lib. V).

CAPO XV.

Belisario arringa l' esercito. — Entra per accordo in Siletto, (città). — Indirizza ai Vandali le scritte loro da Giustiniano. — Procede in buon ordine coll'esercito. — Si procaccia l' amore de' popoli colla disciplina rigorosa delle sue truppe. — Gilimero commette a suo fratello Ammata la morte d'Ilderico e degli affini di lui rinchiusi nelle prigioni cartaginesi.

I. Col venturo giorno Belisario udito che pareechi guerrieri ivano scorrazzando la campagna e rubando le frutta, mandò tosto a punirli, e quindi raccolto l' esercito disse: « Ell' è mai sempre turpe e detestabil cosa, » perchè alla giustizia contraria, l' usar violenza ed il » pascersi dell' altrui; oggi però di tali colpe addivenir » possono funestissime in guisa da vie più dovercene » astenere per gli effetti loro, che non, se fosse lecito il » proferirlo, per amore della giustizia stessa. E sallo Iddio che l'unica mia speranza nel condurvi sopra questi » lidi era di conciliarmi tanto i naturali suoi abitatori, » quanto faceva mestieri perchè addivenissero in grazia nostra disleali e molesti ai Vandali, dopo di che » non avremmo più temuto scorrerie, o sofferto disagio comunque. Voi al contrario sì operando quasi » li affezionaste agli Africani, e rendeste noi tutti i » costoro nemici, essendo legge di natura che gli offesi abborriscano gli autori de' tollerati mali. Come » dunque anteporre alla vostra salvezza ed alla copia » d' ogni bene pochissimo danaro, con che potete mai

» sempre aver di tutto a gola dai legittimi padroni? i
» quali non voglionsi per noi menomamente offendere
» se di amicarli ne sta a cuore. Ora dunque mercè la
» indiscrezion vostra saremo guerreggiati e dagli Afri-
» cani e dai Vandali, e che peggio si è dallo stesso
» Nume, il cui soccorso mancherà di continuo agl' in-
» giusti. Laonde guardatevi bene per l' avvenire da
» ogni maniera di furto e dalla seduzione d' un sì pe-
» ricoloso guadagno, potendo un' esatta disciplina mol-
» tissimo contribuire alla nostra salvezza, e le ribal-
» derie di pochi metterci tutti a ripentaglio d'una igno-
» miniosa morte. Non di meno se farete da quinci innanzi
» opere conformi alle mie esortazioni placherete il Nu-
» me, riporterete la benevolenza degli Africani, e trion-
» ferete in breve tempo del barbaro Gilimero: » qui
tacque e sciolse l'adunanza.

II. Eravi lungo il cammino presso al mare e ad una sola giornata dal campo la città di Siletto (1), già da gran pezza smantellata di muro, avendo in cambio gli abitatori munito le proprie case per guarentirle dai saccheggi de' Maurusii, e il duce spedivvi l' astiere Buriade (2) con alcuni pavesai ad annunciar loro ch' e' verrebbe a combatterli; ove però fosse di buon grado accolto non molesterebbeli punto, anzi ne migliorerebbe d' assai la condizione, e di più li renderebbe al tutto liberi. Gl' inviati giunti a poca distanza da lei sul calar delle tenebre passarono la notte ascosi in certa

(1) Luogo d' incognita situazione giusta l' Ortelio.

(2) Moraide secondo altri testi.

vallea, ed all' apparir dell' alba rinvenendo alcune carrette della campagna dirizzate a quella volta, montanle, e così a loro bell' agio ed inosservati entranvi dentro. Quindi rischiaratosi il giorno adunano con perfetta calma il vescovo ed i principali cittadini per esporre l' ambasceria del romano duce, e questi consegnano di subito le chiavi delle porte affinchè siengli presentate.

III. Nel giorno medesimo il soprastante ai pubblici cavalli della città fecene al campo romano, colà rifuggito, di suo pieno arbitrio la consegna. Belisario inoltre impossessatosi d'uno dei corrieri africani, così nomati dal portare al galoppo le regie lettere, non ebbelo a vile, ma regalatolo in cambio generosamente affidogli le scritte da Giustiniano imperatore ai Vandali, perchè nelle città venissero consegnate ai costoro prefetti; e vi si leggeva: « L'animo nostro è ben lontano dal volere la » schiavitù dei Vandali, o rotti gli accordi stabiliti » con Gizerico; siamo qui soltanto per liberarvi da un » tiranno, il quale spoglio affatto d'ogni riguardo verso » il testamento del suo predecessore ha messo in cate» ne il vostro re, toltigli già di vita per odio estremo » alcuni de' parenti, ed altri, privati degli occhi e della » libertà, serbali a tormenti più acerbi che non la » morte stessa. Unitevi pertanto a noi e cercate scuo» tere il giogo di sì crudele tirannia. Che se attende» rete a vivere pacificamente vi promettiamo in ogni » cosa aiuto, impegnandovi sopra ciò avanti il Nume » la fede nostra »: così le scritte; ma il corriere temendo pubblicarle, e facendone appena e di nascoso

partecipe qualche suo amico, ingannò le grandi speranze riposte in esse.

IV. Dopo le narrate cose il duce consegnò trecento bellicosissimi pavesai a Giovanni di schiatta armena, prefetto delle spese domestiche, valoroso e prudente al sommo, ordinandogli di precedere con essi l' esercito ad una distanza non maggiore di venti stadj, e scoprendo il nemico di mandargliene tosto avviso affinchè e'possa disporsi a combatterlo. Inviò parimente un egual numero di Massageti a battere, discostandosi anche più dei primi, la via da sinistra, ed egli col nerbo delle truppe rimase indietro nell' aspettazione d' essere tra poco attaccato da Gilimero che venivagli da tergo pel sentiero d'Ermione (1); di nulla paventava a destra sendo fiancheggiato dal lido. Fe inoltre comando che il navilio procedesse continuamente di conserto colle truppe, al qual uopo i nocchieri se spinti da gagliardissimo vento ammainerebbero le vele maggiori per iscemarne la foga, e se in calma perfetta darebbero di mano coraggiosamente ai remi per sollecitare il cammino. Terminate queste faccende, e messo in ordinanza l' esercito calcò la via di Cartagine.

V. Entrato in Siletto raccomandò una seconda volta alle truppe la disciplina, il non commettere ingiustizie, il tenere a sè le mani, ed il temperarsi da ogn' altra azione fuor di proposito e disdicevole ad uomo onesto, e mostrandosi egli stesso facile e grazioso con tutti riuscì a cattivarsi quegli Africani. Il soldato poi, addi-

(1) Luogo d' incognita situazione giusta l' Ortelio.

venuto circospettissimo nel suo operare, s'aggirava in mezzo ai nemici come se quelle fossero tuttavia le patrie terre; nè gli agricoltori al mirarlo fuggivano od ascondevausi, ma più presto offrivangli i prodotti delle campagne loro, commerciavan seco, e rendevangli mille servigi. Le nostre marce giornaliere non soverchiavano gli ottanta stadj, ed erano seguite da tranquillissime notti o in luoghi abitati, o entro gli accampamenti. Di tal fatta, passate le città Lepti e Adrumeto (1), giugnemmo a Gressa (2), borgata a trecentocinquanta stadj da Cartagine, e dov'era la reggia del Vandalo; nè immaginar potrebbesi delizia più bella, essendo tutto il suo terreno abbondante di acqua, adorno di boschi, ricco d'ogni maniera d'alberi, e questi di soavissime

(1) Lepti: soprannomata minore da Tolemeo per distinguerla dalla gran Lepti nella Pentapolitana; male però argomenterebbesi da questo suo epiteto che fosse ben piccola cosa, quando ebbe invece rinomanza di splendida città. Plinio la chiama *liberum oppidum*, ed Irzio *liberam civitatem et immunem.* Nella Tavola Augustana di più avea il segno delle maggiori città, e Cesare vi pose un presidio di sei coorti. Strabone la ricorda con questi termini: « Subito dopo (Abrotono città) segue Neapoli, o con » altro nome Lepti » (lib. XVII). Dai geografi moderni è detta Nabel. — Adrumento: metropoli della Bizacene; e da Plinio messa come l'altra nel numero delle città libere: *Hic (Bizacii) oppida libera, Leptis, Adrumetum, Ruspina, Thapsus.* Tolemeo e l'autore dell'antico Itinerario la chiamano Colonia. Strabone dice: « Melite, altra isola, è distante da Cossura stadii cinque- » cento; poscia viene Adrume città, provveduta anche di porto » (lib. XVII).

(2) Luogo d'incognita situazione giusta l'Ortelio.

frutta in guisa fecondi, che sebbene l' esercito quivi a campo ne prendesse una satolla, pure non vi rimase traccia della sua ghiottornia.

VI. Gilimero avuto in Ermione il nostro appressarsi scrive in Cartagine a suo fratello Ammata che dia morte a Ilderico ed a tutti i prigioni di regal sangue o comunque parenti del monarca; gli ordina contemporaneamente di tenere apparecchiati i Vandali e quanti eranvi di presidio, acciocchè i Romani colti in luogo stretto presso Decimo, borgata della città, ed accerchiati da ambi gli eserciti debbano, senza modo allo scampo, com' entro una rete perire. Ammata, giusta il comando uccide Ilderico, Evagene e quanti eranvi Africani, favoreggiatori delle costoro parti; quindi appresta i Vandali affinchè al primo cenno sien pronti a combattere. Gilimero poi venivaci furtivamente dalle spalle desideroso che non ne avessimo alcun sentore: ma la notte medesima in cui l' esercito stanziò a Gressa gli esploratori suoi azzuffaronsi co' nostri, i quali subito retrocedendo ne chiarirono dell'avvenuto. Di qui inoltrati perdemmo di vista il navilio a cagione degli altissimi scogli allargantisi in grande giro nel mare, e d' un promontorio (1) con la borgata Ermea dappresso. Laonde Beli-

(1) Ermeo o di mercurio, la cui parte interna, dai geografi moderni detta Ras-Addar, nomavasi dagli antichi promontorio Bello. (V. Danville ed Heyne, Opusc. acad., vol. III, ec.). Di questo leggiamo in Polibio: « Ora il promontorio Bello è quello » che giace avanti Cartagine e guarda verso settentrione, oltre il » quale verso mezzogiorno vietano i Cartaginesi a' Romani di » andar con navi lunghe, non volendo essi, a ciò che mi sem-

sario fe avvertito Archelao, questore dell'esercito, che a dugento stadj da Cartagine gittasse le ancore per rimanervi in aspettazione d'altro suo comando; e noi partimmo da Gressa nella fiducia di arrivare dopo quattro giorni a Decimo, lontano dalla nostra meta non più di settanta stadj.

CAPO XVI.

Ragionamento di Procopio sulla Provvidenza. — Uccisione di Ammata, e rotta delle sue truppe. — Onore accordato dai Massageti ad una loro famiglia, che tale cioè de' suoi membri fosse ognora il primo a disfidare il nemico alla pugna.

I. Gilimero in questo giorno mandò Gibamondo, figliuolo di suo fratello, con due mila Vandali dalla nostra manca, sperando più di leggieri circondarci se costui da tal banda, egli da tergo, ed Ammata da fronte

» bra, che conoscesservi luoghi presso alla Bissati (Bizacene) e » alla Sirti minore che chiamano emporj per la fertilità del ter- » reno, ec. ». Il quale divieto pe' Romani fu uno de' patti stipulati nella prima convenzione tra essi ed i Cartaginesi sotto il consolato di Giunio Bruto e di Marco Orazio (anni di R. 245); eccone le parole: *Non navighino i Romani nè i loro alleati più là del promontorio Bello, ove da burrasca o da nemici non vi fossero costretti: che se alcuno vi fosse forzatamente portato non gli sia lecito di comperare o di prendere alcuna cosa fuorchè ciò che gli occorresse per assettare la nave o per uso di sagrificio. Entro cinque giorni se ne vada chi ha colà approdato* (tom. II, lib. III, trad. di G. B. Kohen).

venissero contro di noi; ed eran le mosse loro combinate in modo che tutti ad un tempo riunir si dovessero nel medesimo punto. In questa occasione io ebbi ad ammirare come la divina Sapienza valgasi degli stessi nostri intendimenti a compiere i suoi; imperciocchè Iddio antivedendo le cose future può a voler suo disporle, quando in vece l'uomo, bene o male si consigli, non fa che eseguire gli ordini segreti ed infallibili di lui, incapace di comprendere s'esca del sentiero propostosi, o ritto vi corra. E di vero se Belisario non avesse ordinato come io diceva le truppe, mandato innanzi Giovanni con quei pochi, e prescritto ai Massageti, nella sinistra dell' esercito, d' inoltrare, mai più saremmo riusciti a schermirci dalle vandaliche insidie. Ma quantunque saggio in tutto sia stato il procedere del nostro duce, pure se Ammata avesse meglio colto l' opportunità del tempo, senza prevenirla della sola quarta parte d' una giornata, non sarebbero le bisogne loro andate siffattamente colla peggio. Costui per lo contrario giunto a Decimo in sul meriggio, quando e noi e Gilimero ne distavamo ancora, fallì il colpo; nè della sua eccessiva fretta soltanto dovremo noi aggravarlo, ma sì ancora di aver lasciato in Cartagine la miglior parte dei Vandali e di essersi alla testa di quelle pochissime truppe affrontato imprudentemente con Giovanni.

II. Caddero, il confessiamo, nel primo scontro dodici dei nostri più valenti guerrieri, soggiacque però ben presto anch' egli all' egual sorte con grave sconcio dei barbari, che perdevano in lui un duce prodissimo ed

assai utile a questa guerra. Spento il capo furonne di leggieri messe in rotta le truppe, e la costoro fuga scombuiò pur quelle che alla spicciolata, in frotte vo' dire di venti o trenta individui, traevano da Cartagine al borgo, le quali dalla perturbazione de' fuggenti immaginando il numero de' Romani maggiore di quello in realtà era, voltarono di lancio le spalle. Giovanni profittò della vittoria per condurre immediatamente le sue truppe alle porte della capitale, e nel trascorrere questi settanta stadj non meno di due mila nemici, se dobbiamo prestar fede alle congetture, furono morti dalle armi loro.

III. Poco dopo arrivò pur egli Gibamondo con due mila guerrieri nel campo del sale, che trovi a stadj quaranta da Decimo, alla tua mancina tenendo la via di Cartagine, ed affatto spoglio di alberi e di abitatori, non avendovi che sale deposto dalle acque; e quivi appiccata mischia cogli Unni, tutti perirono come prendo a narrare: Tra Massageti eravi tal capitano di poca truppa, d'animo però e di corpo eccellente, il quale apparteneva ad una famiglia ricchissima di onori e premj riportati nelle unniche imprese, e co' molti privilegi avente pure il diritto che alcuno de' suoi fosse ognora il primo a cominciar la battaglia. Quando pertanto le due schiere stettersi ordinate di fronte egli spronò il cavallo contro de' Vandali senza patirne danno, sia che questi sbalordissero per tanto coraggio, sia che paventassero agguati; ma io avviso piuttosto ch' e', novissimi della costoro tattica e sapendoli gente inespugnabile, venissero in quel punto dalla tema del grave pericolo

sopraffatti. Il duce allora tornato a'suoi: « Qual lauta » imbandigione, disse, ne ha preparato Dio quest'oggi! » Alle quali parole avventaronsi tutti contro il nemico, e rottene le fila, non iscontrando resistenza pari al valor loro, diedergli una totale sconfitta.

CAPO XVII.

Belisario messo a campo l'esercito inspiragli coraggio nel combattere. — Terrore dei confederati. — Imprudenza e fuga di Gilimero.

I. Noi al buio tuttavia dell'avvenuto procedemmo a Decimo, ed allorchè ne stavamo lontani soli trentacinque stadj Belisario pose il campo in opportunissimo luogo, cingendolo di forte vallo a sicurezza dei fanti; raccolte poscia le truppe tenne loro questo discorso: « Giunti » presso del nemico, valorosi commilitoni, dobbiamo » apparecchiarci ai combattimenti ed alle fatiche. Se» parati qui dal navilio, privi all'intorno di amiche » città o di altro scampo è uopo riporre nel proprio » coraggio ogni nostra speranza; che se opereremo » da forti ne seguirà la vittoria, perdendoci al con» trario d'animo farà di noi ignominioso scempio il » vandalico ferro. Ne seguirà la vittoria diceva, mi» rando soprattutto alla rettitudine della causa nostra » (ridotti a pugnare con gente iniqua e bestiale per » ritorle quanto a noi spetta), e all'odio e alla male» voglienza de'barbari verso il tiranno loro, imperciocchè Iddio è sempre largo di aiuto a chi non si parte

» dalla giustizia, ed un guerriero disamorato del suo
» duce non tratterà mai coraggiosamente le armi. Noi
» di più avemmo sempre che fare collo Scita e col
» Persiano, i Vandali in vece dopo messo piede nell'A-
» frica non videro altri nemici che l'ignudo Numida; e
» chi di voi ignorerà essere ogni maniera di disciplina
» per lo esercizio accresciuta, e dall'ozo fiaccata? Ab-
» biamo del resto un campo ben trincerato ove deposi-
» tare senza tema le salmerie e le armi soverchie, ed ove
» tornando non patiremo difetto di vittuaglia. Pregovi
» adunque tutti che vogliate, rimembrando la fortezza
» vostra ed i cari pegni lasciati in patria, accingervi
» con animo intrepido ai perigli di questa lotta ».

II. Dopo l'esortazione il duce, invocato il divino aiuto e fidata sua moglie Antonina ed il campo alla fanteria, mosse con tutti i cavalieri, non persuaso di cimentarsi alla prima coll'intiero esercito, ma volendo piuttosto conoscere, scorrazzando e badaluccando, le forze nemiche per indi valersi degli uni e dell'altra. Fatti perciò inoltrare i capi delle schiere confederate, e' seguivali passo passo cogli astieri, co' pavesai, e colle altre sue guardie. Pervenuti quelli a Decimo al mirare tuttavia in su la terra i cadaveri degli uccisi, e tra essi i dodici colleghi capitanati da Giovanni, ed Ammata stesso con parecchi Vandali, e all'udire dai contadini le passate schermaglie, stettersi alquanto sopra pensiero ed incerti del partito da prendere. Ma intanto che andavano ponendo mente alle cose loro e volgendo su per que'poggi lo sguardo all'intorno, videro levarsi da tramontana gran polverio, cui tenne ben presto dietro una foltissima

turba di Vandali; alla quale comparsa mandano a fretta supplicando Belisario di aggiugnerli sendo in pochissima distanza il nemico. Partito il messo e fattosi tra loro consiglio intorno all' imminente gravissimo pericolo, gli uni opinavano doverlosi affrontare da soli, vi dissentivan gli altri non estimandosi a bastanza forti. In tale mezzo appressava Gilimero co' barbari seguendo la via tra Belisario ed i Massageti che rotto avevano Gibamondo, ma gli spessi colli ond' è ingombra la pianura toglievagli per ancora dalla vista la strage de' suoi. Avvicinatesi vie più le due fazioni cominciarono a scaramucciare insieme, bramando impadronirsi entrambe di un altissimo poggio e molto idoneo a fare giornata. Primi i Vandali a salirlo rispingonne i Romani che retrocedono fuggendo sino a tal luogo sette stadj lontano da Decimo, e custodito da Uliare, lancia di Belisario, con ottocento pavesai. Destossi allora in tutti la speranza di vederli rianimati dal duce, e condotti novamente alla pugna, ma pur questi in cambio, vinti dal timore, indietreggiarono cogli altri alla volta del campo.

III. Io qui non saprei dar ragione del perchè Gilimero concedendo al nemico di raccorre il fiato rinunziasse ad una certa vittoria; se non che dobbiamo tutto riferire a Dio, il quale volendoci gastigare ne toglie il consiglio e l' intelletto, acciò addiveniamo insufficienti ad opportune deliberazioni. Per verità s' egli in quel giorno medesimo posto si fosse ad incalzare il nemico, Belisario a mio avviso non avrebbegli in modo alcuno potuto resistere, e tutto per noi sarebbe andato col peggio, tanta era la moltitudine dei barbari, e

tanto lo spavento degli animi romani; e forse bastava ch' e' s' avviasse a Cartagine per trucidarvi le truppe di Giovanni, sorprendendole quando piene di sicurezza mettevano a bottino la campagna: avrebbe di più salvato la città e fatto suo in poco d' ora l' intiero nostro navilio, togliendoci così ad un tratto ogni speranza di vittoria e di ritorno alle patrie terre. Disceso in vece dal poggio con lentezza, e veduto al primo calcar della pianura il cadavere del fratello abbandonossi al dolore, e tutto diedesi a rendergli onorevolmente gli estremi uffizj; perduta di questa guisa la bellissima occasione di avvantaggiarci non potè mai più riaverla. Belisario per lo contrario mostratosi ai fuggitivi rimiseli tosto in ordinanza, e molto sgridolli di lor codardia; avute quindi precise notizie della morte di Ammata, del trionfo di Giovanni e del luogo della pugna, muove di volo ad incontrare i Vandali, che sopraffatti all' improvviso ed alla rinfusa, cederono all' impeto degli assalitori, molti riportandone morte, e il resto procacciandosi con disperata fuga modo allo scampo. La notte divise i combattenti, ed i barbari lasciata la via di Cartagine e le terre della Bizacene d'onde erano venuti, piegarono verso Bula (1) dal lato della Numidia. Giovanni ed i Massageti furono a Decimo nella sera, e stanziaronvi, preso ognuno a narrare le sue avventure, sino alla dimane con noi.

(1) Buta e Bada secondo altri testi. Luogo d' incerta situazione.

CAPO XVIII.

Arrivo delle navi in Cartagine, ed animo degli abitatori bene affetto ai Romani. — Liberazione de' mercadanti prigionieri. — La truppa de' vascelli piglia terra. — Belisario, entrato nella città alla testa dell' esercito, ascende il trono di Gilimero, ascolta i richiami dei saccheggiati da Calonimo, e fa loro giustizia.

I. Il dì appresso, arrivati i fanti ed Antonina consorte di Belisario, tutti di brigata battemmo la via di Cartagine, e giunti colle tenebre a lei vicino passammo non di meno la notte innanzi alle sue mura attendati, avvegnachè nessun ostacolo s' intraponesse all' entrarvi, corsi essendo prontamente i Cartaginesi ad aprirci le porte e ad accendere lumi e falò per le contrade, acciò ardessonvi sino all' alba del nuovo giorno; i Vandali quivi rimasi erano supplichevoli ne' templi. Il condottiero però non volle approfittarne per guarentirsi dalle insidie, ed impedire ai suoi di commettere saccheggi e rapine col favore delle tenebre. In questa medesima notte le navi, spirando euro, veleggiarono al promontorio, ed i Cartaginesi vedutele appena ritirarono le catene di ferro dalla bocca del porto Mandracio perchè vi afferrassero.

II. Ascondevasi nella reggia un carcere ultimo albergo delle vittime destinate all' estremo supplizio dal tiranno, e rinserrava in allora gran numero di mercatanti, rei di non averlo potuto aiutare di danaro in

questa guerra, e condannati a morire nel giorno stesso in cui a Decimo fu spento Ammata. Se non che il carceriere udita la sconfitta de' barbari e vedendo la flotta al di qua del promontorio entrò a que' miseri, privi dall'epoca di lor prigionia d'ogni consolante novella e tra quelle miserie in aspettativa sempre della morte, e richieseli qual somma e' darebbero per tornare in libertà; e tutti ad una voce risposero: non avervi danaro sufficiente a guiderdonare un tanto benefattore. Colui replicò bastargli il giuramento di assisterlo com'ei potrebbero il meglio nel grave pericolo che andava ad incontrare per essi, e la cosa ebbe effetto. Il guardiano adunque fe loro manifesta la rotta de' Vandali, ed aprendo le finestre volte al mare poseli in istato di riconoscere le nostre navi; quindi al momento spalancò il carcere, e i detenuti abbandonarono in sua compagnia quell' esecrando luogo.

III. Le truppe che aveano in custodia i vascelli affatto ignare dell' operato dall' esercito in terra, ammainando le vele spedirono ad Ermea per saperne, bramose di togliersi da quella molesta incertezza. Conosciute pertanto le felici avventure de' colleghi, giocondissimi ripresero con prospero vento la navigazione, pervenendo in brev' ora a soli cencinquanta stadj da Cartagine. Qui Archelao ed i soldati volevano dare in terra, ma non v' acconsentirono i nocchieri dicendo pericolosissimo il lido, e fondato il timore che sopraggiugnesse tra poco una tempesta, nomata Cipriana (1)

(1) Lo storico dà la spiegazione di questo nome al § 3 del capo seguente.

dai terrazzani, la quale, fermandovisi le navi, non ne risparmierebbe neppur una, ed era la verità. Laonde raccolte nuovamente le vele e tenuto consiglio, deliberarono che non si andasse in verun conto a Mandracio senza ordine positivo di Belisario. Nè meno del lido e della tempesta paventavano l'angustia del porto in comparazione di cotanto navilio, e non fosservi ancora alla sua bocca tirate le catene. Ripensando in cambio ad un seno, come già scrivea, detto Stagno, non più che quaranta stadj lontano da Cartagine, vastissimo e di molto facile entrata, ove tutte le navi a loro bell'agio apporterebbero, vi si diressero ed occuparonlo dopo il tramonto. Il solo Calonimo con pochi altri fecesi di nascosto tradurre in Mandracio, e presa terra diede il sacco a tutti i fondachi de' mercatanti forestieri e cartaginesi ivi di stanza.

IV. Il giorno seguente Belisario fe dismontare le truppe delle navi, e ordinato l'esercito come se venir dovesse a giornata col nemico, marciò alla volta di Cartagine non libero da timore d'un qualche agguato. E prima di mettervi il piede molto raccomandò a ciascheduno la disciplina, mostrando loro i vantaggi per lei conseguiti di già nell'Africa; esortolli di più ad osservare una irreprensibile condotta soprattutto nella capitale, i cui abitatori, per lo innanzi ligi dell'imperio, non giaceano che a lor malincorpo sotto la potenza de' Vandali, sofferendone ognora cattivissimi trattamenti; il perchè a torto e con vitupero oltraggerebbesi un popolo cui si promette libertà e salvezza. Dopo le ammonizioni passò nella città, non incontran-

dovi nemici, e salito nella reggia occupovvi il trono di Gilimero; e qui appresentaronglisi i mercatanti di quella spiaggia per richiamarsi ad alta voce contro le sue genti, che avevanli saccheggiati nell' ultima notte. Il duce allora strinse con giuramento Calonimo, autore del commesso delitto, a manifestare e rendere la preda; costui promiselo, ma quindi spergiuro diedesi alla fuga portando seco tutto il bottino. Non andò guari però che aggiunselo in Bizanzio il gastigo di sua perfidia, perduto avendo il senno in causa d' un colpo apopletico, e laceratosi per lo grave malore co'denti la lingua tra mille guai uscì di vita; la fine di lui non di meno vuol riferirsi ad un' epoca più lontana.

CAPO XIX.

Origine delle voci delfico e palazzo adoperate per indicare il cenacolo e l' abitazione de' romani imperatori. — Belisario salvator di Cartagine. — Scioglimento d' un enimma, e compimento d' una visione.

I. Arrivata l' ora del pranzo Belisario fece apprestare il suo desco laddove Gilimero sedeva a convito co' ragguardevolissimi personaggi de' Vandali, il qual luogo in Bizanzio ed altrove è tuttora chiamato dai Romani grecizzanti *delfo*, in grazia d' un tripode collocato in antico nell' imperiale cenacolo perchè i coppieri vi ponessero i vasi entro cui mescevano al re. Al tripode poi è venuto il nome dalla città di Delfo, prima ad intro-

durlo nei conviti. Ha similmente origine greca la voce *palazzo* con che indichiamo l'abitazione dell'imperatore, e narro il come. Pallante di greca schiatta costruitosi un elegantissimo abituro chiamollo dal nome suo palazzo; trascorso di poi lungo tempo, l'imperatore Augusto principiò a nominare colla voce medesima la propria magnificentissima abitazione.

II. Or dunque il duce banchettò nel delfico insiem cogli altri capi dell'esercito, e le imbandigioni simigliarono all'intutto quelle di che erasi Gilimero cibato nel dì precedente; sin le persone stesse ministravano e mescevano ai commensali. Sembra pertanto che la fortuna si volesse dar gloria in tale occasione d'un assoluto imperio, non lasciandone agli uomini parte alcuna, sopra le terrestre vicende. In questo giorno eziandio ella ringrandì Belisario oltre tutti i celebratissimi capitani de' tempi remoti; imperciocchè avendo i soldati romani la costumanza di entrare con grande tumulto nelle città conquistate, fossersi anche non più di cinquecento, egli riuscì tuttavia conducendo un sì forte esercito in Cartagine ad impedire ogni maniera d'ingiuria e di confusione. Il commercio non fuvvi interrotto un solo istante, ed in quel pubblico mutamento di governo e di monarca vidersi, giusta il consueto, i fondachi mai sempre aperti. Accordò in seguito la sua protezione ai Vandali supplicanti nei tempj, e rivolse il pensiero al rifacimento delle mura, sì diroccate in più luoghi da essere a chiunque libero il penetrarvi dentro (1); per la qual cosa opinavano i

(1) « Impadronitisi Gizerico, dice il Nostro negli Edifizj

Cartaginesi stessi che Gilimero non avesse voluto attendervi il nemico, giudicando lavoro di non poca spesa e tempo il risarcirle.

III. Avean poi i fanciulli di continuo in bocca un antico proverbio, ed era: Gamma tal fiata discaccerà Beta e tal altra verrà da Beta discacciato Gamma (1), del quale enimmatico scherzo ora tutti conoscono la giusta interpretazione, conciossiachè, dapprima Gizerico spogliò dell' Africa Bonifacio, e quindi Gilimero ne fu da Belisario spogliato; l'enimma dunque o provenisse da oracolo o da altra sorgente ebbe così un per-

» (lib. VI, cap. 4) e i Vandali dell' Africa, formarono un rovi-
» noso pensiero, degno veramente di que' barbari ch' essi erano.
» Riputando costoro che meglio avrebbero assicurato i loro fatti,
» se i luoghi forti fossero spogliati di mura, onde i Romani,
» ricuperandoli, non trovassero in essi quel vantaggio, che na-
» turalmente ne avrebbero potuto trarre, immantinente le rove-
» sciarono tutte quante; e questa è pratica comune di quasi tutti
» i barbari, di pensare prontamente a quanto può essere perni-
» cioso ai Romani, e di gagliardamente eseguirlo. Ma avendo
» risparmiate le mura di Cartagine e alcune altre, avevano poi
» per incuria lasciato che col tempo si guastassero. Però Giusti-
» niano Augusto, senza che alcuno gliel suggerisse, anzi mentre
» tutti paventavano l' impresa, e il solo Dio ispirandolo ed aiu-
» tandolo, mandato in Africa con esercito Belisario ruppe Gili-
» mero e la potenza de' Vandali, e molti di questi uccisi, ebbe
» prigionieri tutti gli altri, siccome nella Storia delle Guerre io
» narrai; e colà non solo rifece tutte le fortificazioni distrutte,
» ma ne aggiunse parecchie di nuove ». V. inoltre il cap. 5,
§ 3, di questo libro.

(1) Ritengo la denominazione delle greche lettere corrispondenti alle italiane B. G.

fetto scioglimento. Coll' entrata de' Romani in Cartagine avverossi pure un sogno fattosi da molti per lo innanzi, e sino allora pendente incerto; tale il raccontavano: I Cartaginesi, più che ad ogni altro Spirito beato, portano venerazione a S. Cipriano, ed erettogli un bellissimo tempio presso del lido, innanzi alle mura della città, quivi annualmente ragunansi a festeggiarlo, da lui nomando questo lor culto Cipriana, non altrimenti che la tempestosa fortuna da me testè mentovata (1), sconvolgendo ella bene spesso que' mari nel tempo dagli Africani stabilito ad onorare il Protettor loro. Se non che i Vandali impadronitisi di questo tempio sotto l' imperatore Onorio (2), e cacciatine con molto vitupero i cristiani sacerdoti diederne la custodia a ministri ariani. Al quale oltraggio è pubblica credenza che Cipriano apparso in sogno a que' divoti, confortasseli a viver di buon animo dacchè avrebbe fatto egli stesso a miglior tempo le sue vendette. Divolgatasi la visione gli Africani erano sempre attendendone il compimento, ma non giungevano in modo alcuno a pronosticare come ciò avverrebbe. Approdate però in Africa le navi romane alla vigilia dell' onomastico del Santo, e pervenuta in Cartagine la nuova della rotta di Ammata a Decimo, i ministri ariani, che avevano già addobbato il tempio con apparati preziosissimi e disposte le altre suppellettili per solennizzarne con grande pompa la festa, provvidero fuggendo alla salvezza loro;

(1) V. cap. 18, § 3.
(2) Onorico. (Cons.)

tornanvi in allora gli antichi sacerdoti, ed illuminatolo danno principio alle sacre funzioni. Di questo modo avverossi il sogno.

CAPO XX.

Saggio consiglio d'un Vandalo. — Crudeltà di Gizerico punita ne' suoi discendenti.

I. I mali sofferti ricordarono ai Vandali un proverbio antico: Non avervi, cioè, bene comunque grande cui l'uomo non possa sperare di aggiugnere, nè sì fermo e stabile da non potergli sfuggire; e qui esporrò il come e il quando esso ebbe origine. All'uscir di tal gente per soverchia fame dalle patrie terre vollero parecchi, non persuasi di tener dietro a Gogidisco, rimanervi, lusingandosi rettamente che avrebbero quivi, ridotti a minor numero, più comoda vita. Questi di poi temendo non gli emigrati in Africa fossero di là col volgere degli anni cacciati, o dall'amor patrio indotti a tornare nell'antico paese, inviarono ambasciadori a Gizerico, i quali dovevano a nome de' suoi connazionali seco lui congratularsi delle riportate vittorie, e pregarlo ad un'ora che si spogliasse della sovranità di quel loro suolo, addivenutogli inutile dopo i tanti africani trofei; ed eglino così, liberi dalla tema di vedersene contrastato il possesso dagli antichi abitatori, cimenterebbero di buon grado per la sua difesa lor vite. Gizerico ed i Vandali non avendo che obbiettare all'inchiesta erano per aderirvi, quando un vecchio tenuto in molta con-

siderazione mercè de' suoi prudentissimi consigli vi fece contro, dichiarando incerte tutte le umane cose, nè avervene pur una ferma e non soggetta a sconvolgimento. Gizerico il commendò, e mutatosi di parere diede subito commiato all' ambasceria. Ma i Vandali tutti beffavano sì grandi cautele, trattandosi di vicende apparentemente lontanissime; dopo gli ultimi eventi però conobbero il senno e la convenevolezza di quel procedere, e fu mestieri ch' eglino stessi confessassero la verità dell'udita sentenza. Nulla poi sappiamo de' Vandali restati nelle terre loro; forse e' vennero dispersi dalle nazioni vicine, o mescolaronsi con esse.

II. I vinti di necessità continuarono a dimorare in Africa, non avendo più navi su cui restituirsi all' abbandonato suolo; e ben quivi scontar dovevano la pena delle scelleraggini commesse in molti luoghi, ma soprattutto nell' isola di Zacinto contro i Romani. Conciossiachè Gizerico tal fiata, scorrendo il Peloponneso, datosi ad espugnare Tenaro ne fu con grave perdita ributtato indietro; divampante allora di sdegno si rivolse contro quell'isola, e messavi in terra la soldatesca passò a fil di spada chiunque paravaglisi innanzi, nè pago ancora menò prigionieri seco, partendone, cinquecento dei più illustri cittadini, e fattosi poscia nel mezzo dell'Adriatico ordinò che venissero spenti senza eccezione, e gittati nelle onde; ma l' epoca di tal eccidio è anteriore a quella di che ora trattiamo.

CAPO XXI.

Taglia di Gilimero sopra le teste de' romani soldati. — Valore di Diogene. — Mura di Cartagine ristaurate da Belisario.

I. Gilimero, sendo Belisario padrone dell'Africa, tirò i costei villani dalla sua, e col danaro e co' bei modi persuaseli ad ammazzare tutti i romani soldati a cui s'avvenissero, promettendo un aureo di guiderdone per ogni testa che fossegli presentata. E quelli accopparono molti dell'imperiale esercito, non però guerrieri, ma bagaglioni e saccardi, tendendo loro insidie mentre che vedevanli sbandati ne' villaggi d'intorno a raccorne preda, e portandone i capi spiccati dall'imbusto al Vandalo ricevevano la promessa mercede, tenendo costui gli uccisi veri soldati e non già servi di truppa.

II. Fra questo mezzo Diogene, lancia a cavallo di Belisario, fe azione meritevole di ricordanza. Egli mandato con ventidue cavalieri pavesai ad esplorare il nemico arrivò in tal villaggio posto a due giornate di cammino dalla capitale; i terrazzani lo seppero, nè credendosi ben forti per assalirli di per sè, rendonne avvertito Gilimero, il quale subito vi spedisce trecento scelti cavalieri, perchè venissero arrestati e condotti al suo campo vivi. È però sorprendente come riuscisse colui alla testa di soli ventidue pavesai a torsi d'impaccio in virtù del seguente artifizio. I Romani raccoltisi in certa casa vi passavan dormendo le ore notturne

entro una camera nel piano superiore, ed in piena sicurezza, credendo il nemico ben lunge; ma questo arrivato col nuovo dì e prima dell' aurora nel villaggio, non opinò impresa certa il gittare a terra l' uscio dell' abitazion loro per sorprenderveli, paventando non venuti alle mani in tanta oscurità e'si trucidassero a vicenda, piuttosto che menar colpi contro l' assalito, il quale avrebbe così agio e tempo di campare la vita; rimestavano però tai cose per ascondere la dotta loro di azzuffarsi co' nostri, potendo per lo contrario assai bene, muniti di fiaccole, impossessarsi d'uomini lontani da ogni sospetto e, che peggio si è, inermi, anzi nudi, stesi in terra, ed in profondissimo sonno avvolti; stabilito adunque di circondare unicamente l' abitazione attendono col numero maggiore a guardarne le porte. Se non che uno de' Romani svegliatosi come per fatto rumore, sente i Vandali a bucinare tra loro ed un movere d' armi; nè sapendo congetturare che mai ciò fosse desta alcuni compagni e piglia a ragionarne insieme. In questa il duce stesso accortosi dell' agguato ordina a' suoi di vestire chetamente le vesti, d' armarsi, di scendere nella corte e d' imbrigliare i cavalli; saltati quindi pian piano in sella per non dare il menomo indizio al nemico, soffermaronsi in bella ordinanza nell' androne, e spalancatone di poi l'uscio all' improvviso tutti di gran impeto ne balzano fuori. I Vandali correndo lor sopra con quante forze hanno li combattono, ma sempre indarno; imperciocchè i Romani cogli scudi riparavansi dalle frecce, e ributtavano a gara colle aste gli assalitori. Di tal guisa Diogene perduti

soli due cavalieri si sottrasse al nemico; e' tuttavia non ne uscì senza sangue avendo riportato una ferita nella mano sinistra, che gl'impedì l'articolazione del dito mignolo, e tre nel collo e volto, per le quali non guari dopo venne a morte.

III. Belisario poi, come accennavamo prima d'ora, rivolto ogni suo pensiero al restauramento delle mura vi spese molto danaro cogli operai; scavatovi inoltre al di fuori un grandissimo fosso, lo munì di palancato e di fitti cancelli, portando a termine tutto il lavoro in così breve tempo da farne le meraviglie persino gli abitatori. Gilimero stesso quando fu condotto prigioniero in Cartagine approvò d'assai quell'opera, e non potè a meno di condannare la sua trascuratezza, ripetendo apertamente da lei tutte le sofferte sciagure.

CAPO XXII.

Lettera di Zazone al fratello Gilimero intercetta dal vincitore. — Avvenimento singolare.

I. Il già da me ricordato Zazone (1) fratello di Gilimero sgarate coll' armata di mare le acque della Sardegna fece scala in Carali, ed avuta subito la città uccise il tiranno Goda e tutti i contrarj al vandalico reggimento; quindi all'udire le navi di Giustiniano apportate nell' Africa, senza però conoscerne gli ottenuti vantaggi, scrisse in questi termini al fratello: « Sappi, o

(1) Tzazone. (Cous.)

» re dei Vandali e degli Alani, che il tiranno Goda
» uscì di vita per le mie mani, e l'isola da te un' altra
» fiata dipende; puoi così festeggiarne la vittoria. Per
» rispetto ai nemici che baldanzosi misero il piede
» sulle africane terre, abbi per certo che attendeli non
» miglior sorte di coloro, i quali impugnarono le armi
» contro i nostri antenati ». I messi fuori d' ogni sospetto di rincontrare sì grandi cambiamenti, ritraggonsi nel porto di Cartagine, dove sono imprigionati dalle guardie romane; venuti di poi alla presenza di Belisario cedongli la scritta, e lo informano compiutamente delle cose avvenute in Sardegna. Trasecolarono però al vedere un sì repentino variar di fortuna, sebbene fosse loro sparagnata ogni molestia dalla generosità del romano duce.

II. Ad un' epoca non molto diversa è uopo rapportare altro che di simile: Gilimero poco innanzi che le navi romane giugnessero nell' Africa mandò in Ispagna Gotteo e Fuscia ambasciadori per indurre Teudi re de' Visigoti a strigner lega coi Vandali. Eglino trapassato Gadi e il mare d' Ercole (1) vanno al re dimorante in una cittadetta sul lido; il quale, fattili cortesemente suoi ospiti, tra il convito domandolli in prima come andasse la bisogna di Gilimero e de' Vandali (imperciocchè, indugiando i legati per via, un bastimento mercantile salpato da Cartagine il dì stesso ch' eranvi entrati i Romani, e da vento propizio spinto in poc' ora nella penisola, aveagli dato avviso di

(1) Stretto di Gibilterra.

tutte le costoro vittorie; riportandone la proibizione di narrarle altrui se non se quando fossero capitate nuove genti a confermarne la verità)? e quelli risposero: ottimamente. Il monarca vuol quindi sapere lo scopo della mandata loro; ed essi diconsi colà per manifestargli la brama dei Vandali di averlo a confederato. Teudi allora esortolli a raggiugnere i lidi africani ove attendevanli grandi avvenimenti. Se non che gli ambasciadori attribuendo cotali parole ai vapori di que'generosi vini, serbarono, tacendo, a miglior tempo la domanda. Nel prossimo giorno adunque venutigli altra fiata innanzi pregaronlo di consentire alla lega, e n' ebbero l' egual risposta. Il perchè datisi a temere qualche sinistro nell'Africa, non però in Cartagine, ver lei spiegarono le vele; ma non più dei primi felici all' afferrarvi sono presi dalle truppe romane, e condotti a Belisario appalesangli tutte le cose loro: neppur questi del rimanente, per l' umanità del capitano, soggiacquero a triste conseguenze. Tali cose accaddero non altrimenti che noi abbiamo scritto.

Cirillo poi, mandato da Giustiniano come diceva nella Sardegna (1), avendo inteso prima d'apportarvi la trista fine di Goda, volse incontanente le prore verso Cartagine dove, spettatore della vittoria de' Romani, arrestossi. Fu spedito inoltre Salmone a Giustiniano per annunziargli il felice principio di questa guerra.

(1) V. cap. 11, § 1 di questo libro.

CAPO XXIII.

I Vandali ragunati a parlamento da Gilimero. — Belisario manda ai capi de' Maurusii i segni dell'autorità regale. — Risposta di Gilimero a Zazone. — Sbigottimento grandissimo de' Vandali.

I. Riparatosi Gilimero nel campo di Bula, distante quattro giornate da Cartagine e non gran fatto dal numidico suolo, v'animò tutti i Vandali e qualche amico, se pur ne avea, tra' Maurusii, a prendere le sue vendette.

II. Pochissimi di loro in realtà, ed al tutto liberi e senza capi, eransi collegati seco lui, conciossiachè quanti signoreggiavano la Mauritania, la Numidia e la Bizacene tanti si dichiararono con ambasceria spedita a Belisario servi di Giustiniano, e pronti a rimanergli sempre del miglior animo uniti. E fino taluni di essi inviarongli da lor posta i figliuoli in istatico, e vollero dalle mani sue ottenere, secondo l'antica legge, i distintivi della reale dignità; la qual legge vietava obbedienza a' nemici de' Romani, e cui dall'imperatore non siensi conferiti i segni del poter supremo; vo' dire uno scettro d'argento colla impugnatura dorata, un cappello d'argento che solo copriva parte del capo, foggiato a guisa di corona e con argentee frange pendenti all'intorno; una bianca veste, una casacca tessalica con fermaglio d'oro, e gli arbili (specie di schinieri) dorati. Il duce secondolli pienamente, ed oltre

alle prefate cose donò a ciascheduno molto danaro. Il perchè sebbene guardassersi dallo strigner lega cogli imperiali, non vollero tampoco seguire le parti de' Vandali, ma neutrali e pacifici aspettavano di vedere i favoriti dalla fortuna in quella guerra. Così furono le geste de' Romani.

III. Gilimero perduta Cartagine spedì tosto una lettera in Sardegna al fratello Zazone col mezzo d'un Vandalo, il quale ito alla spiaggia s'imbattè per ventura in un bastimento mercantile che levava l'ancora, e montatovi sopra giunse nel porto di Carali, dove sceso a terra consegnò la scritta del tenore seguente: « Non Goda, ma lo sdegno del Nume ne ha tolto la » Sardegna. Qui dopo la partenza tua e di tutti gli al» tri valentissimi guerrieri il potere e le ricchezze di » Gizerico andarono ad un tratto col peggio, di guisa » che direbbesi averci tu abbandonato non per ritogliere » l'isola al ribelle, ma per tornare il possesso di tutta » l'Africa a Giustiniano, potendosi ora dagli avveni» menti argomentare quali fossero dapprima i voleri del » fato. Assaliti pertanto da Belisario con piccolissimo » esercito, e venuto al tutto meno il consueto animo » de' Vandali ci vedemmo pure totalmente in odio alla » fortuna; mercè di che in colpa della poltroneria e » viltà dei nostri morirono Ammata e Gibamondo; ca» valli inoltre, navi e l'Africa intiera, non eccettuata » Cartagine stessa, caddero in mano de' nemici, i quali » ora padroni dei figli, delle mogli e d'ogni nostro » avere godonsi con tranquillità il premio delle fati» che e del coraggio loro. A noi rimane il solo campo

» di Bula, e la speranza riposta nel valor tuo; messo
» quindi in non cale ogni pensiero di rafforzarci nella
» signoria di cotest' isola e de' suoi dintorni, all'istante
» qui vola con l' armata di mare, non essendovi stol-
» tezza maggiore del tener conto di piccolissime cose
» allorchè la somma loro giace in gravissimo pericolo.
» Così, da quinci in poi combattendo insieme contro
» l'assalitore, o ricupereremo il perduto, o meglio com-
» porteremo, alla più trista, uniti le vicende cui piace
» al Nume serbarci ».

IV. Pervenuto il foglio a Zazone, e letto da lui ai Vandali abbandonaronsi tutti alla malinconia ed al pianto, in ascoso però e tra sè, per non dare agli isolani sentore delle sciagure loro; salgon di poi le navi senza indugiare in apprestamenti, e messo alla vela con tutta l' armata arrivano il terzo dì alla spiaggia africana laddove i Numidi spartonsi dai Maurusii. Da qui pedestri arrivati al campo di Bula s'uniscono all'esercito con sì grave cordoglio da ambe le parti, che avrebbero destato pietà negli animi stessi de' nemici. Imperocchè i due fratelli gettatesi al primo scontro le braccia al collo (quasi presaghi che fossero insieme allora per l' ultima volta) ammutolirono, e tra que' teneri abbracciari caddero in amarissimo pianto. Coll' egual affetto eziandio ognuno de' Vandali sotto Gilimero salutava i compagni rivenuti dalla Sardegna, nè vi fu moto o voce sinchè e' non riebbersi un poco da quel penoso travaglio. Negli uni e negli altri poi il gravissimo cordoglio de' mali presenti avea renduto gli spiriti in-

capaci d'ogni pensiero; quindi è che non i Vandali d'Africa richiedevano i tornati compagni delle vittorie contro Goda, non questi i rimasi colà delle sconfitte avute, pur troppo informatine dal luogo e dalla tristissima condizione in cui miravanli; cosicchè non osavano tampoco far motto delle proprie mogli e de' figliuoli, tenendone certa la morte o la prigionia presso de' Romani: tale passarono questi avvenimenti.

ISTORIA DELLE GUERRE

CONTRO

I VANDALI

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Corrispondenza di Gilimero in Cartagine.
Aringa di Belisario.

I. Gilimero allorchè ebbe raccolto tutti i Vandali mosse coll'esercito alla volta di Cartagine; ed appressatovisi guastò un bellissimo acquidotto che fornivala d'acqua, e pose il campo: ma qualche tempo dopo levollo per retrocedere, non comparendo nemico a tentare la sorte delle armi, e nel farsi indietro commise alla soldatesca la custodia delle sole vie, nulla occu-

pandosi de' castelletti, come provvedimento sufficientissimo a ricuperare la capitale. Vietò di più all' esercito ogni bottino o danno per le campagne, considerandole tuttora sua proprietà, mai sempre nella speranza di un prossimo tradimento dal lato sì dei Romani che dei Cartaginesi favoreggiatori della setta ariana. Mandò similmente ai capi degli Unni pregandoli di aiuto, e promettendo loro molti e generosi guiderdoni ove soccorranlo, e questi niente affezionati ai Romani sendovi a malincorpo in lega (trascinati, e' dicevano, a Bizanzio da un giuramento di Pietro e da lui stesso poco dopo violato) consentirono occultamente alla inchiesta, obbligandosi venuti a giornata di voltare le armi nel fervor della mischia contro l' esercito imperiale; se non che Belisario, consapevole già da gran tempo di siffatte mene per le confessioni dei disertori, non giudicò opportuno di attaccare sì presto i nemici, e tutto consacrossi a compiere il principiato lavoro delle mura. Fece poscia sopra un colle morir di laccio un Cartaginese, nomato Lauro, convinto di tradigione, al quale esempio se aveanvi altri macchinatori di novità, furono tutti persuasi dal timore a cangiar sentenza. Co' doni eziandio e avendoli spesso commensali indusse i Massageti, pigri e lenti a parer suo in quella guerra, a dichiarargli candidamente se attendessero premj da Gilimero, in grazia de' quali adoperavano con trascuratezza seco. E quelli risposero nulla sperare dal Vandalo, ma cader loro il coraggio paventando non vinto costui abbiano da vedersi negato il permesso di ripatriare, costretti a durar la vita e morir

nell' Africa, e sino esclusi dal partecipare alla preda. Ma il duce, confortatili a far buon animo, sagramentò loro che se col soccorso del Nume riuscisse a soggiogare intieramente i Vandali, subito e'verrebbero rimandati nelle proprie regioni carichi di nemiche spoglie; e così da quinci in poi ebbeli più valorosi ed attivi. Mirando in seguito ristabilite le mura e pronta ogni cosa per venire alle mani, ordinò che i trombettieri sonassero a raccolta, volendo inanimire di questo modo le truppe:

II. « Non so, o guerrieri, trovar motivo di esorta» zioni prima di condurvi in campo, stato essendo io » medesimo or ora testimonio della vostra prodezza, » mercè cui, vinti i nemici, abbiamo ricuperato e Car» tagine e l' Africa tutta; dopo di che superfluo addi» verrebbe con voi ogni incoraggiamento di parole, non » parendomi verisimile che truppe una fiata vittoriose » perdano all' istante la valentia degli animi loro. Tut» tavolta non sarà fuor di proposito il rammentarvi che » se vi mostrerete que' dessi, i quali testè combattero» no, porrete, a fe di Dio, termine ad ogni vandalica » speranza, alle vostre fatiche ed alla presente guerra. » Quest'ultimo cimento adunque che vi promette riposo » e pace, e vi rinfranca da ogni tema sul conto de' ne» mici, chiede grandissimo coraggio da voi, essendo tra » le armi il solo valore peso e misura, non già la mol» titudine de' combattenti o la sterminatezza de' corpi » loro. A rendervi poi fortissimi nella mischia più che » idoneo mezzo è il non perdere mai di vista la vergo» gna d' una sconfitta; e per verità come rinvenire ob-

» brobrio uguale a quello che uomini generosi appari-
» scano di sè stessi minori non adoperando secondo il
» cuor loro? e massime quando i nemici e per la incer-
» tezza degli avvenimenti, e per la memoria de' tolle-
» rati disastri essere debbano meno audaci di quanto
» appalesaronsi nelle passate battaglie: imperciocchè al
» mirare la fortuna contraria inviliscono gli animi ab-
» bandonati da lei, e tanto basta ad appianare la via
» della servitù. È mestieri altresì aggiugnere che motivi
» ben più gravi de' precedenti armanci ora le destre; e il
» vero, se per ventura la prima giornata campale non
» fosse riuscita conforme ai nostri voti ne avremmo a
» tutta somma riportato l' unico male d'una fallita con-
» quista, mentre che adesso impugnamo il ferro per
» conservare il nostro; quanto è più lieve calamità
» adunque il non fare nuovi acquisti che non il perdere
» i già fatti, di tanto maggior importanza de' trascorsi
» estimar dobbiamo l' imminente aringo. Che se l' a-
» spettazione della vittoria è forte stimolo a pugnar da
» prodi chi può mai avvantaggiarci in essa, protetti dal
» favore del Nume, ed in istato di schierare l' esercito
» intiero? Laonde se privi di fanti mettemmo in rotta il
» nemico, vie meglio ne trionferemo ora, fanti e ca-
» valli insieme. Non vi lasciate pertanto sfuggire la op-
» portunità di terminare la guerra sinchè sta in voi il
» farlo, nè vogliate indugiare, memori che la fortuna
» trascurata una volta prontamente abbandona per
» sempre, e che disdegna lo stesso Nume ogni negli-
» genza nel trarre profitto de' beneficii suoi. Quanto in
» fine non andrebbe errato chi supponesse ora il Van-

» dalo pieno di straordinario coraggio per liberare
» dalle nostre mani la prole, le donne, e gli altri suoi
» averi! affievolendo in iscambio la gravezza e l'acerbità
» del dolore assaissimo il corpo, e rendendo le menti
» incapaci di qualunque ardito pensiero. Queste mie
» parole sienvi ognora nell' animo, e disponetevi a me-
» ritare con valorose azioni quella gloria che attendesi
» da voi con diritto e la patria ed il nome vostro ».

CAPO II.

Truppe di Belisario in marcia. — Presagio ai Romani della vittoria. — Aringhe di Gilimero e di Zazone.

I. Belisario dopo l' aringa fece in quel dì medesimo partire tutta la cavalleria, men cinquecento, e diede all' armeno Giovanni i pavesai ed il segno, chiamato dai Romani *bando*, ingiugnendogli di badaluccare quando ne avesse la opportunità; e col nuovo giorno tenne lor dietro menando seco il nerbo de' fanti ed i cinquecento cavalieri. I Massageti intanto avevano diliberato in consiglio, per serbare apparentemente lor fede ai Romani ed a' Vandali, di non voltar mantello che al riportarsi dai primi qualche vantaggio, fermi nel proposito di seguire la parte ver cui propenderebbe la vittoria. L' oste romana trovati, marciando, i Vandali in Tricamaro (1), lunge cenquaranta stadj da Cartagine, piantovvi il campo dappresso.

(1) Luogo di sconosciuta situazione giusta l'Ortelio.

II. Qui avanzatasi di molto la notte apparvero le punte delle romane lance attorniate da fuoco, in guisa che il ferro sembravane candente. Pochi per verità miraronо il prodigiò, e questi furonne assai intimoriti non sapendo interpetrarlo; mostratosi però dopo lungo tempo in Italia, fu subito ritenuto presagio della vittoria.

III. Nel dì vegnente Gilimero comandò che si trasportassero i fanciulli, le donne ed ogni altra suppellettile in mezzo del campo, e quindi chiamate a parlamento le truppe cominciò: « Non solo gloria ed impe-
» rio, o Vandali, oggi concorrono ad armare il nostro
» braccio, di maniera che vinti siane dato almeno di
» rimanere sotto i patrii tetti, godendovi le proprie
» cose ed accomodandoci nel resto alla fortuna; ma
» tali angustie ne premono che disperata la vittoria o
» lasceremo, estinti, il nemico padrone de' figli, delle
» mogli, d' ogni nostro bene, e fin di tutta questa re-
» gione, o incontreremo vivendo cordoglio anche mag-
» giore, costretti a vedere colle nostre luci medesime
» il compimento di sì inudite sciagure. Se giugneremo
» in cambio a conquidere i ferocissimi Romani potremo
» lusingarci di condurre pacifica, onorata e ben como-
» da vita, e di testare alle nostre famiglie una perpetua
» felicità; renderemo di più il vandalico nome illustre
» ed il perduto trono alla nazione, cui oggi sovrasta
» danno gravissimo sopra quanti de' tempi andati vo-
» lessi qui ricordare, e per istornarlo appunto da lei
» ora noi, soli depositarj delle sue speranze, tentiamo
» la sorte delle armi. Laonde a conseguire il bramato

» scopo ciascun di voi spogli il suo animo d' ogni effe-
» minatezza, ed anteponga nel difendere la persona il mo-
» rir generosamente ad una turpe disfatta, non avendovi
» pericolo idoneo a sgomentare colui che abborre l'in-
» famia. Innanzi tutto però sgomberate le menti di qua-
» lunque rimembranza dell'ultimo combattimento, dove
» andammo col peggio non per vostra infingardaggine
» ma per malignità della fortuna, mai ferma nelle uma-
» ne vicende, anzi incostantissima ognora. Dirò pure
» a nostra gloria che nel valore superiamo di molto il
» nemico, e che di numero siamo ben dieci tanti; ma
» quello che in ispecie deve renderci maggiori di noi
» stessi è lo splendore degli antenati nostri e la sovra-
» nità da quelli di generazione in generazione perve-
» nutaci, delle quali cose turpe sarebbe il rimaner
» privi col tralignare dalla virtù loro. Tacerò inoltre le
» lamentazioni delle nostre mogli e le lagrime della
» prole, al cui aspetto quasi disanimato sentomi ve-
» nir meno la parola. Solo e per ultimo vi ricorderò
» che vana è ogni nostra lusinga di riabbracciare questi
» oggetti a noi carissimi se non torniamo co' trofei
» della vittoria. Pugnate adunque, o Vandali, solleci-
» tandovi tante e sì gravi cagioni, da forti, e guardatevi
» dall' apporre inonorata macchia alla prosapia ed al
» nome di Gizerico ».

Gilimero poscia comandò a Zazone di parlamentare separatamente i Vandali tornati dalla Sardegna; e questi appartatosi alquanto aringolli nel modo qui appresso:

« Egli è certo a non dubitarne, o commilitoni, che
» i Vandali tutti debbonsi mostrare prodissimi nella

» ventura lotta per le cose qui ricordate dal re nostro;
» a voi però sopra gli altri si converrà il non compa-
» rire tralignati dal vostro primo valore, siccome co-
» loro che trionfando nell' ultimo certame sul princi-
» pato della Sardegna lo ritornaste nel vandalico re-
» gno; anzi v' è d' uopo battagliare con animo assai
» maggiore sovrastando ora gravissima sciagura a tutta
» la nostra repubblica, dacchè quanto è più grande la
» causa del combattimento tanto vuolsi far pruova di
» sublime coraggio dai combattenti. E di vero se il
» fato avessevi morto pugnando per l' isola, prezzo
» de' vostri giorni sarebbe stata la signoria d' un sol
» luogo; ma con quanto più ardire non dovete oggi ci-
» mentarli per la somma del regno? essendo che ne-
» cessitati a guerreggiare in causa di lei non v' ha più
» mezzo di perdere onoratamente la battaglia se non
» se perdendo con essa la vita. Operando inoltre da
» prodi a voi soli ascriverete la vittoria testè riportata
» sul tiranno Goda, impigrendovi al contrario ne ce-
» derete ogni diritto alla fortuna. Havvi ben anche
» un nuovo motivo perchè nel prossimo certame dob-
» biate essere più ardimentosi degli altri Vandali, ed è
» ch' eglino vittime già di avversa sorte rimangonsi ti-
» midi e inerti, quando che voi salvi ed esultanti an-
» cora del trionfo nulla sapreste addurre per sottrarvi
» dall' incontrare più virilmente il pericolo. E qui viene
» a proposito l' aggiugnere che abbandonando il campo
» vincitori potrete attribuirvi la maggior gloria di que-
» sta giornata; anzi verrete celebrati da tutti come
» la più ferma difesa della nostra gente, non sem-

» brando verisimile che i debellati una volta sien quin-
» di protetti da migliore fortuna. Pieni adunque la
» mente di sì nobili pensieri datevi prima di tutto ad
» implorare l' assistenza del Nume, esortate poscia le
» mogli e la prole meste e lagrimanti a starsi di buon
» animo, e fattivi confortatori degli altri Vandali uscite
» seco loro da valorosi a campo ».

CAPO III.

Ordinanze degli eserciti. — Disfatta de' Vandali. — Fuga di Gilimero.

I. Gilimero e Zazone aringato che ebbero le truppe conduconle sull' ora del pranzo contro i Romani per niente apparecchiati a riceverli, e tutti solleciti dell'apprestare il cibo; venuti presso le ripe d' un fiume (continuo sì, ma piccolo in guisa che i terrazzani non riputandolo degno di nome speciale chiamanlo, con quello generico, Rivo) fanno alto, e mettonsi in battaglia. Il nemico pur esso nella opposta sponda corre a schierarsi formando il corno sinistro colle truppe di Martino, di Valeriano, Cipriano, Altia, Marcello e de' confederati; il destro con quelle di Pappo, Barbato, Aigan e colla rimanente cavalleria, ed il centro co' soldati di Giovanni, co' pavesai, con l' insegna e le lance a cavallo di Belisario, il quale seguivali accompagnato da' suoi cinquecento cavalieri; dietro a questi eranvi in battaglia tutti i fanti. L' ordinanza degli Unni occupava separato luogo, ed i Massageti, che dapprincipio pochissimo

parteciparono alle imprese romane, entro sè ruminando le già narrate cose, non furono ora attelati in campo; così l' esercito imperiale. Tra' Vandali i chiliarchi presiedevano ai corni, ciascheduno alla testa delle sue truppe, e nel centro vedevi Zazone fratello di Gilimero, e dopo lui i Maurusii. Lo stesso Gilimero scorrendo per ogni dove a cavallo animava ora questi or quelli a combattere da prodi; fece di più comando alle truppe che non adoperassero nell' imminente pugna nè aste nè arma comunque, dovendosi tutti valere delle sole spade.

II. Mentre che i due eserciti indugiano sotto le armi nessuno volendo cominciar la battaglia, Giovanni ordinato da Belisario travalica il fiume con pochi scelti, e primo si gitta in mezzo ai nemici; Zazone lo arresta, il combatte, e fattogli dar volta lo incalza; i fuggenti riparano all' esercito, ed i Vandali persecutori temono oltrepassare quelle acque. Belisario di nuovo impone a Giovanni di assalire Zazone con maggior copia di pavesai; va il duce ma è costretto voltargli una seconda volta le spalle. Non di manco riviene al terzo cimento con ben tutte le lance ed i pavesai del capitano, con la costui insegna e con ischiamazzo e rumore grandissimi. I barbari coraggiosamente resistono qualche tempo con le spade loro, e dura la zuffa ostinata ed incerta sinchè non mordono il suolo molti de' più forti e valenti tra essi, ai quali presto tien dietro lo stesso Zazone fratello di Gilimero. Avanza allora ad un tratto l' intiero esercito romano e spignendosi con ardore, varcato il fiume, a quella parte mettevi in apertissima rotta le truppe, che fuggendo trascinan prontamente

seco il nerbo loro. I Massageti al dichiararsi della vittoria, giusta il premeditato disegno, uniseonsi ai vincitori per incalzare di compagnia i vinti; fu però breve la faccenda, conciossiachè i Vandali raggiunte le proprie trincee rimaservi tranquilli, ed i Romani credendo arduo cimento lo sbrancarli di là, spogliati i morti ricchi d' oro, tornarono agli steccati. Sommò la costoro perdita in tutta quella giornata men di cinquanta guerrieri, ed al nemico mancaronne ottocento.

III. Belisario medesimo al calar delle tenebre marciò con tutta la fanteria verso gli steccati de' Vandali, e Gilimero vedutolo approssimarsi con sì grande caterva, montato di nascoso in arcione, senz' articolar parola o comando pigliò fuggendo col parentado e con pochissimi servi la via della Numidia. Il fatto rimase qualche tempo occulto alle truppe già piene di costernazione e spavento, ma quindi appalesatosi e comparso di contro il nemico, gli uomini vanno a rumore, strepitano le donne, urlano i fanciulli, e trascinando tutti le suppellettili ed i preziosi ornamenti seco, abbandonansi a gara e senz' onta veruna, per dove hanno il destro, alla fuga. In questo mezzo i Romani penetrati nel campo vandalico spoglio di gente predanvi il danaro ed ogni altra ricchezza; seguendo poscia le tracce de' fuggitivi sino al nuovo giorno quanti ne rincontrano di età virile danno a morte, e menan seco prigionieri i deboli per età e sesso. Tanto poi fu il contante ritrovatovi, che mai non ebbevene copia eguale in luogo alcuno, imperciocchè i Vandali unitamente ad altri oggetti preziosi avevano trasportato colà il bottino raccolto

nelle molte scorrerie per lunga serie d' anni sulle imperiali terre; oltre di che assai pur ne ritraevano da quella doviziosissima regione senza mandarne al di fuori per sovvenire ai loro bisogni, ricchi d' ogni maniera di vittuaglia entro i propri confini; così quanto e' avevano accumulato pel corso di novantacinque anni, loro dimora in Africa, tutto cadde in un sol momento nelle mani del vincitore. Questa giornata campale, il macello de' fuggitivi ed il sacco delle trincee, avvennero tre mesi dopo l'entrata de' Romani in Cartagine, segnando la metà sua dicembre.

CAPO IV.

Belisario sgrida le truppe di soverchio sbandatesi nel predare. — Gilimero incalzato da Giovanni. — Costui morte per la imprudenza di Uliare. — E sepolcro dotato d' annua rendita. — Il re vandalo campa la vita sul monte Papua. — Faras lo assedia. — Il romano duce ne prende i tesori.

I. Belisario visto al suo tornare tutto l'esercito sbandato e privo d' ogni disciplina molto crucciossi paventando non il nemico, raccozzatosi tra la notte, sorprendesselo insidiosamente e con grave danno; ed il vero se costui recato avesse comunque ad effetto la bisogna nessun Romano sarebbe, a mio avviso, andato esente da pericolo. Imperciocchè i soldati, poverissimi di lor condizione, avvenutisi a tante ricchezze su cui porre liberamente le mani, ed a sì pregiati e ornatissimi corpi non seppero affatto moderare la sua cupi-

digia, nè reprimere la sete di quel grande e presente bene, ma abbandonaronsi per modo alla licenza, al disordine ed all'avarizia, che mirava ciascuno ad impadronirsi di tutto, e tutto volea seco portare nella città; nè li vedevi procedere in grosse frotte, nè vagare pe' soli aperti luoghi, ma spartatamente correre ad uno ad uno, appaiati al più, ovunque traesseli speranza di bottino, ed esporsi a manifesto rischio di agguati inarpicando su pe' diroccati burroni, ed internandosi nelle foreste e spelonche. Nulla più sopr'essi valeva il timore del nemico, o il rispetto dovuto al condottiero, tutto era vano, ed un menomo indizio di spoglie o preda, ovunque ciò fosse, induceali spensieratissimi e furibondi a pigliar di botto quella via. Belisario osservando il gravissimo disordine oltremodo angustiavasi, e macchinava entro sè come potesse ripararvi prontamente: laonde ai primi albori del nuovo giorno asceso un colle vicin del sentiero e chiamatevi le truppe fe loro, non eccettuatine i capi, un grande ribuffo, dopo di che questi ultimi, ed in ispecie i suoi famigliari, mandati all'istante i prigioni col bottino a Cartagine, stettergli sempre dintorno per obbedirne i comandamenti.

II. Belisario poscia comandò a Giovanni di perseguire dì e notte con dugento cavalieri Gilimero, sinchè avesselo nelle mani vivente o morto. Commise inoltre ai governatori di Cartagine che tutti i Vandali rifuggitisi ne'tempj supplichevoli venissero chiamati fuori sopra la fede, privati delle armi per togliere loro ogni mezzo di nuocere, e rassicurati di vivere senza tema veruna tra' cittadini, attendendo la sua venuta. Diede simil-

mente parola a quanti e' ne rinvenne per la via quieti e tranquilli che non avrebbeli punto molestati; ed abbattendosi in altri con armi indosso ne li spogliò e feceli condurre sotto custodia nella capitale. Di poi vedendo procedere a maraviglia le cose deliberò compiere egli stesso con tutto l' esercito e prontissimamente lo sterminio de'nemici. Giovanni trattanto dopo cinque giorni e cinque notti di cammino erasi accostato al Vandalo, ed avrebbelo col nuovo dì assalito se un repentino accidente non vi si fosse intrapposto.

III. Aveavi nelle sue truppe un Uliare lancia a cavallo di Belisario, personaggio veramente d' animo insigne e gagliardissimo della persona, ma in allora, fuor d' ogni cura, davasi più del consueto, com' è il caso frequente, ai passatempi ed alle beverie; il perchè grave di esse al comparir del sole nel giorno sesto della spedizione vedendo non so che volatile su d'un albero, dato di piglio all' arco ed incoccatavi una freccia gliel'avventò, ma il colpo diretto all' uccello ferì in vece il suo duce siffattamente nel capo, che ridusselo in brev'ora a morte con sommo cordoglio dell'imperator Giustiniano, di Belisario, di tutto l' esercito de' Romani, e degli stessi Cartaginesi, piangendolo siccome uomo per forza e valore eccellente, di maravigliosa piacevolezza e mansuetudine, e nella bontà e giustizia non inferiore ad alcuno; tale fu il termine di sua vita. Uliare, venuto in sè, addoloratissimo e supplichevole campò nel tempio d' un vicino borgo. Intanto la soldatesca cessò dal perseguitare Gilimero e tutta soccorrevole fu intorno al suo capo, dandogli, al terminare delle pieto-

sissime esequie, molto onorifica sepoltura; mandò quindi scrivendo a Belisario l' avvenuto, e nell'aspettazione di lui stettesi ferma.

IV. Come prima il capitano ebbe la triste nuova n'andò frettoloso al sepolcro e piansene amaramente il fato, ora compassionando il rinchiusovi, ed ora lagnandosi col proprio destino chè avesselo privo d'uomo sì grande; ne ornò quindi la tomba e di molte cose, ed ancora d'un'annua entrata (1): volle in fine che si lasciasse impunito Uliare, al qual uopo la truppa rendeva testimonianza de' preghi fatti dal moriente Giovanni acciocchè fossegli al tutto perdonato, essendo quel suo uscir di vita opera del caso e non di premeditato intendimento.

V. Ora Gilimero traendo profitto dall'indugio evitò colla fuga lo scontro de' Romani. Se non che Belisario seguendone le peste giunse presso d' una munita città, Ipporegio, in vicinanza del mare e soli dieci giorni di cammino lontana da Cartagine, dove riseppe il nemico sul monte Papua, luogo di malagevole accesso pe' Romani, essendo negli ultimi confini della Numidia, molto scosceso, di pericolosissima salita in causa delle altissime pietre che ne ingombrano dappertutto il passo, ed abitato dai barbari Maurusii amici e confederati di Gilimero. Alla sua cima poi eravi Medeo, città, dove appunto in allora il barbaro dimorava con tutto il suo codazzo.

(1) *Acciò più volontieri quelli della chiesa pregassero Dio per l' anima sua*, v' aggiunge lo spoletino Egio.

VI. Il Romano pertanto giudicando ardua impresa il vincerlo colassù, massime nel colmo del verno, ed opportuna la sua presenza in Cartagine dove al partirne lasciato avea molte cose pendenti ed altre non bene ordinate, confidò l'assedio del monte a Faras, duce di molta esperienza e virtù, inculcandogli di guardare attentamente dalla vallea che uom per la cruda stagione non venissene giù in qualunque modo, o portassevi, ascendendolo, vittuaglia alcuna; ed il comando ebbe pieno compimento. Fece inoltre uscire sotto fede tutti i Vandali supplichevoli nelle chiese d'Ipporegio, e mandolli scortati nella capitale.

VII. Grave sinistro intanto colpì la famiglia di Gilimero. Questi avendo seco uno scriba nomato Bonifacio, originario dell'africana Bizacene, e fidatissimo sopra ogni altro de' reali domestici, miselo in mare con tutte le sue ricchezze, e coll'ordine di attendere nel porto d'Ipporegio l'esito della guerra; ed in caso di maggiori calamità per loro, veleggiando nella Spagna, irebbe alla corte di Teudi, ove pur egli sperava in quella disgrazia un sicuro asilo. Or dunque Bonifacio sino a che ebbe qualche lusinga intorno alle cose de' Vandali stettesi immobile colà, ma dopo la giornata di Tricamaro e tutte le altre narrate sciagure ne salpava, quando una gagliarda fortuna di mare costrinselo a rientrarvi; e per quanto e' s' adoperasse, promettendo e supplicando, co'marinari, affinchè tentassero ogni mezzo di apportare ovunque meno che nell'Africa, non fu loro possibile di esaudirlo in causa della procella: sommessi adunque ai divini voleri allontanaronsi un poco dal porto, e gitta-

rono l' ancora. Lo scriba allora sentendo Belisario in Cartagine vi spedì alcuni de' suoi, ammonendoli che pervenuti nella città rifuggissero in un tempio, e da quivi a suo nome, senza però dire ove si fosse, dichiarerebbero al Romano ch' egli custodiva i tesori di Gilimero e ch'era pronto a fargliene la consegna quando riportato avesse la certezza di poter quindi partire libero e con tutti i proprj averi. Belisario lietissimo della nuova e piegando generosamente alle istanze di colui mandò subito a pigliarne il possesso, lasciandogli, secondo il patto, la facoltà di mutar cielo con quante, e non poche, delle cose fidategli e' seppe furbescamente sottrarre.

CAPO V.

La Sardegna, la Corsica, la mauritana Cesarea, il forte Settense, le isole Ebuso, Maiorica e Minorica assoggettate nuovamente all' Imperio Romano. — Belisario domanda ai Goti il promontorio Lilibeo. — Sua lettera e risposta di essi.

I. Dopo queste faccende Belisario tornato in Cartagine comandò a tutti i Vandali che si disponessero alla partenza, dovendo al venir di primavera essere tradotti in Bizanzio. Cominciò di poi a riordinare l' esercito per togliere ai barbari quanto possedevano ancora di pertinenza romana, al qual uopo inviò di subito Cirillo con la testa di Zazone e con forte schiera nella Sardegna, rifiutandosi quelli isolani, timorosi dei Vandali e non

tuttavia certi dell' accaduto presso Tricamaro, di obbedire a Giustiniano. Ed impose al duce di mandare, accomodate quivi le cose, una parte delle truppe nell'antica Cirno, a noi Corsica (1), isola pur questa, non

(1) Abbiamo in Plinio: *In ligustico mari est Corsica, quam Graeci Cirnon adpellavere, sed Tusco (litori) propior; a septemtrione in meridiem projecta: longa passuum centum quinquaginta millia; lata, majore ex parte, quinquaginta; circuitu ter centum viginti duo millia. Abest a Vadis Volaterranis sexaginta duo millia passuum . . . . Extra conspectum, pelagus Africum attingens est Sardinia, minus novem millibus passuum a Corsicae extremis* (lib. IV). Intorno però alle sue dimensioni osserviamo qualche differenza in Strabone, il quale scrive: « La lunghezza dell' isola, dice il Corografo, » è di cento sessanta miglia, la larghezza di settanta . . . . ma » secondo altri il perimetro di Cirno è di circa tre mila e due » cento stadii, e quello della Sardegna di quattro mila » (lib. v). Voglionsi pur qui riferire le parole di Diodoro Siculo sul conto di lei: « Dall' Etalia è distante per tre cento stadii quella che i » Greci dicono Cirna, ed i Romani e gl' indigeni chiamano » Corsica. Essa ha un bellissimo porto di assai facile ingresso, » che viene nominato Siracusio. Sono in essa inoltre due città » Aleria (*Alalia*, Erodoto) e Nicea. Aleria fu fabbricata dai Fo« cesi, i quali per alcun tempo abitarono l'isola, e ne furono « poi cacciati dai Tirreni. Nicea fu opera degli Etruschi, quando » dominavano sul mare, e tenevano soggette le isole adiacenti « alla Tuscia; e mentre comandavano sulle città della Corsica, » ne traevano per tributo raggia, cera e miele, delle quali cose « l' isola abbonda. Gli schiavi di Corsica per dono singolare di » natura sembrano preferibili nelle cose della vita agli altri servi » (tutto al contrario di quanto narra Strabone, lib. v). Quest' i» sola per ogni parte assai ampia è quasi dappertutto montuosa,

molto dalla prima lontana e ligia fin qui de' barbari: Cirillo adunque approdato nella Sardegna, ed esposto su di pubblico luogo il capo di Zazone, riuscì onorevolmente a ridurre le due isole tributarie dell' imperio come eranlo dapprima. Spedì a un tempo Giovanni con parte dei fanti in Cesarea della Mauritania (1), città

» coperta di spessi boschi, ed irrigata da fiumi piccoli. I suoi
» abitanti si cibano di latte, di miele e di carni, tutte queste
» cose somministrando ad ogni passo il paese. E vivono tra loro
» con giustizia ed umanità più di quello che facciano altri bar-
» bari; perciocchè il miele, che trovasi nella cavità degli alberi
» della montagna, è senza controversia alcuna di chi l' ha tro-
» vato; e le pecore marcate con certi segni, ancor che nessuno le
» custodisca, restano salve ai loro padroni. In tutte poi le altre
» cose della vita questi isolani maravigliosamente osservano, cia-
» scuno per sua parte, ed alla opportunità le regole dell'operar
» giusto. Singolarissimo è presso loro ciò che accade nella na-
» scita de'figliuoli. Della donna di parto nessuno pendente il suo
» puerperio tien cura; ed all'incontro il marito di lei in luogo
» della puerpera si mette per un determinato numero di giorni
» in letto, come se fosse ammalato od avesse il corpo suo
» male affetto. In quest' isola nasce molto bosso e di specie non
» volgare, il che fa che il miele del paese sia totalmente amaro.
» I barbari che l'abitano hanno un idioma strano e non facile
» a intendersi. La loro popolazione eccede i trenta mila » (lib. v, trad. del cav. Compagnoni). V. inoltre Pausania, Delle cose Fociche; Marciano Capella, lib. vi. Seneca, ad Helviam, cap. 8. Tolomeo ne fa la lunghezza di cento trenta mila passi, e la larghezza di settanta mila.

(1) « Su questa marina (Cartaginese) era una città nominata
» Iol, la quale avendo riedificata Iuba padre di Tolomeo le
» mutò il nome in Cesarea, che ha un porto e un isoletta in-

popolatissima, lontana da Cartagine trenta giorni di sollecito cammino, e volta a ponente sulla via di Gadi. Fece inoltre partire un secondo Giovanni, sua lancia a cavallo, per lo stretto Gaditano, coll' incarico di guardare la rocca nomata Settense presso una delle Colonne d' Ercole. Il comando poi della spedizione per le isole all' entrata dell' Oceano, e nomate dagli abitatori Ebuso, Maiorica e Minorica, ebbelo Apolliciario (1), il quale passato giovinetto ancora dall'Italia nell'Africa aveva ottenuto da Ilderico e favore e generosissimi doni; ed allorchè questi fu privo del trono e chiuso in un carcere dal fratello Gilimero (2), il riconoscente donzello venne di suo volere con pochi Africani ad implorargli mercè dall' imperator Giustiniano. Destinato in processo di tempo a dividere cogli altri i pericoli della guerra contro i Vandali, mostrossi più che tutti prode ognora, ma in ispecie nella giornata di Tricamaro, ed in premio ebbene il comando supremo delle truppe colà spedite. Riceverono parimente soccorsi nell' epoca stessa Pudenzio e Tatimut, ridotti in Tripoli bene alle strette dai Maurusii.

II. Belisario in fine mandò truppe alla volta della Si-

» nanzi al porto. Fra Cesarea e Trito v' è un porto grande, » che chiamano Sarda (o piuttosto Salda, distante da Cesarea » dugento ventun mila passi) » (Strab, lib. XVII, trad. del B.). Dopo la morte di Iuba Claudio vi mandò una colonia, il perchè leggesi in Antonino *Caesarea colonia.* Il suo presente nome è, secondo D'Anville, Vacur.

(1) Apollinare secondo altri testi.

(2) V. lib. 1, cap. 9 di queste Guerre.

cilia per iscacciare da una rocca del promontorio Lilibeo (1) il vandalico presidio; ma le contradiarono i Goti, bramosi di non cedere un che dell'isola, dichiarandola stata mai sempre ed in ogni sua parte di loro giurisdizione. Egli adunque, fattone consapevole, scrivea in questi termini ai governatori:

III. « Col negare, o Goti, ai servi di Giustiniano » il dominio della rocca di Lilibeo, occupata già dai » Vandali, voi commettete un' ingiustizia, male provvedete alle cose vostre, ed appalesate desiderio che » Atalarico a danno de' proprj interessi e contra il voler suo la rompa coll' imperatore, la cui amicizia » tiene egli sì cara. E che si offenda in cotal modo per » voi il diritto delle genti ne convenite voi stessi confessando Gilimero non guari prima signor di quella; » nè di più è mestieri perchè all' imperatore vincitor di » costui pur si debba quanto ora cercate sì operando » contrastargli. Rammentatevi poi che se l' amicizia » molto si compiace nel palliare le cagioni de' richiami, » vie più l' inimicizia è sollecita a punire i menomi » falli, a riandare tutte le trascorse faccende, a non » accordar pace a' suoi rivali usurpatori, finchè rimangale a vendicare alcuna ben anche delle più lontane » offese; ed avvegnachè soggiaccia talora nel cimento, » giugne temporeggiando a riprendere il suo, e ad in-

(1) « A questi luoghi (coste della Libia) sta di contro il promontorio Lilibeo della Sicilia, correndovi l'intervallo di pressochè mille e cinque cento stadii, tanta essendo la distanza tra » esso e Cartagine » (Strab. lib. XVII.)

» segnare ai vinti il chieder mercè delle commesse in-
» giurie. Abbiano dunque termine le vostre offese, nè
» vogliate nimicarvi l' imperatore dacchè lo avete favo-
» revole ed amico; ma se vi ostinerete a rifiutargli tut-
» tavia la rocca, di certo vi guerreggerà in breve e per
» essa e per quant' altro ingiustamente occupate ». I
Goti ricevuto il foglio mandanlo alla madre del re acciocchè ne ponderi il contenuto; e quindi per costei ordine rispondono: « La tua lettera di fresco speditaci,
» o ottimo Belisario, è apportatrice d' un salutare av-
» viso, ma forse ad altri più che a noi opportuno, i
» quali nulla riteniamo dell' imperator Giustiniano, e
» guardici il Nume dall' uscire così fuor di senno;
» tutta la Sicilia poi, entro i cui limiti v' ha la rocca
» del promontorio Lilibeo, è cosa nostra di pieno di-
» ritto acquistato colla guerra. Che se Teodorico ne
» diede parte alla sorella (1) maritandola al re de' Van-
» dali, non è d' uopo insistere su questa sovrana dispo-
» sizione, in verun tempo da noi riguardata siccome
» legge. Ne renderai del resto giustizia se ami meglio
» terminare la contesa da amico anzi che da nemico,
» pronti essendo i primi a dicifferare lor quistioni per
» via di oratori e di ragionamenti, e gli altri col dar
» di piglio alle armi. Laonde noi abbiamo confidato a
» Giustiniano stesso la briga d' intendere e di conoscere
» queste cose, perchè ne giudichi secondo l' equità e
» la ragione; conformandoci adunque ai tuoi vantag-
» giosi e prudentissimi consigli, ti preghiamo di atten-

(1) Amalafrida. V. lib. 1, cap. 8, di queste Guerre.

» dere l'imperiale sentenza ». Tale riscrissero i Goti, e Belisario, informatone pienamente l'imperatore, stettesi tranquillo, non volendo intraprendere nulla senza prima esplorare la mente di lui.

CAPO VI.

Gilimero indarno assalito da Faras sul monte Papua. — Vita dei Vandali discrepante da quella de' Maurusii. — Lettere di Faras e di Gilimero.

I. Faras in questo mezzo stanco dei penosissimi disagi dell'assedio, e sperando che i Maurusii non la terrebbero dai Vandali, esortato ch' ebbe le truppe a calcare sue orme, cimentossi con ardir sommo per l'erta del monte: i Maurusii però con forti grida oppongonsi al temerario salir di costoro su per quelle scoscese ed inaccessibili greppe. Ferve allora la pugna, e il duce romano insiste e pone tutto in opera per isbaragliare il nemico; ma da sezzo perduti cento dieci de'suoi vedesi costretto a dar volta ed a riprendere l'abbandonato campo; nè più venutogli il ghiribizzo di nuovi assalti mette ogni sua cura nell'eseguire diligentemente gli ordini avuti, sperando che la fame indurrebbe gli assediati a deporre le armi. Gilimero poi, i figliuoli di suo fratello, e gli altri tutti del reale corteo ebbero a durar colà su tali miserie che indarno uom prenderebbe a descrivere.

II. Non v'ha gente che io mi sappia da raffrontarsi ai Vandali nella delicatezza, i Maurusii per lo contrario

portano il vanto di miserabilissimi sopra tutti i mortali. Quelli giunti a signoreggiare l' Africa imbandivano di continuo lor mensa lautamente e di quanto mai va ricca la regione; vestivano eziandio, alla foggia de' Medi, sontuosissima stola di seta, e consumavan lor vita nei teatri, negli ippodromi e in mezzo ad altri mille sollazzi, dando tra essi alla caccia la preferenza; ricreavan lor vista con saltatori e giullari, l' udito con suoni e canti e con ogni maniera di ristoro che ad animi educati mollemente riuscir può giocondo. Moltissimi di loro ben anche passavano il tempo in ameni giardini ornati di fonti e di alberi, e vi sedevano a deliziosi banchetti; nè era la minor loro occupazione l'abbandonarsi ai piaceri di Venere. I Maurusii in cambio allevati con ogni durezza menan la vita in tugurj sì angusti che appena vi trovi aria da respirare, e quivi dimorano il verno e la state in balìa della neve e del sole e di qualsivoglia altro sconcio, penoso retaggio del viver nostro; dormono sul nudo suolo, se pure gli agiatissimi tra loro non vi distendono in prima qualche pelle. Hanno poi legge di non conformarsi negli abiti alle stagioni, ma vanno sempre coperti di lacera e sucida veste e di ruvida tonica, mancano di pane, di vino e degli altri bisogni della vita, solo pascendosi di frumento, o di segale, o d' orzo, e non già ridotti in farina e cotti, ma così affatto come ricolgonsi nel campo, e simile propriamente dei bruti. Gilimero adunque e tutta la sua corte da lunga pezza costretti ad abitare seco loro ed a seguirne le consuetudini, mutando con tanta inopia le avite morbidissime usanze, al mirarsi affatto privi del

necessario pensarono cedere, stimando soavissimo il morire, e per nulla vituperevole la condizion servile. Quindi è che Faras avutone sentore mandò lettera di questo tenore al monarca.

III. « Sono barbaro anch' io, idiota ed infelice par-
» latore; non posso adunque fare argomento del mio
» scrivere che quanto, nella carriera mortale assegna-
» tami dalla natura, m' è avvenuto d' apparare coll' e-
» sperienza delle umane vicende. Perchè mai, caro Gi-
» limero, ti precipitasti co' tuoi in sì profondo baratro
» ad evitare la prigionia? Operi, a mio credere, assai
» fanciullescamente apprezzando questa libertà in guisa
» da ridurti per lei agli estremi di tutto, mentrechè
» poi, senz' avvedertene, sei ora in effetto il servo degli
» infelici Maurusii. Cosa tu pensi di conservare col
» mezzo loro, o qual migliore fortuna t' attendi per
» essi? Ma non vantaggeresti in cambio tua condizione
» menando vita povera e servile tra'Romani anzichè sul
» Papua, ligio di cotesta gente? Come riputerai vitu-
» pero sommo l'obbedire all' imperatore de' Romani cui
» serve lo stesso Belisario, uomo sì grande? E pur noi,
» avvegnachè di specchiatissimo legnaggio, non ci glo-
» riamo dell' egual sorte? Si va inoltre dicendo che
» Giustiniano vuole accoglierti nel senato, fregiarti del-
» la maggiore onoranza che per lui si possa, dichiaran-
» doti patrizio, e donarti vasta ed ottima regione e
» molto danaro con essa; e che tale appo lui sia per
» essere la tua sorte, egli stesso, comparendogli inanzi,
» te ne darà la fede. So bene che l' animo tuo è forte
» sì da reggere a tutte le sciagure onde ti pose a ber-

» saglio l'avverso fato, ma se questo vuole appalesarsi
» ora men rigido teco, gli rifiuterai disdegnoso il tuo
» consentimento? le quali cose neppur da coloro che
» mancano al tutto di senno verrebbero con indifferen-
» za guardate. Or dunque, se pure vittima di tanti si-
» nistri non ti venne meno la ragione, spesso il forte
» dolore conducendoci ad un perverso consiglio, se
» ti rimane il coraggio d'accomodarti con animo pa-
» cato ai capricci della sorte, se puoi valerti ancora
» del tuo intendimento, se non vivi in fine che per
» gemere sotto il peso delle tue disgrazie, approfittati
» volentieri della facoltà di migliorar la vita e di sot-
» trarti dai presenti mali ». Gilimero letto il foglio la-
grimando riscrisse: « Di cuore, o Faras, ti ringrazio
» del consiglio, sembrami però ben duro a sopportarsi
» il far servitù ad un principe di cui rimembrando le
» gravi offese ricevute, vorrei piuttosto, se mel desse
» Iddio, potermi vendicare; conciossiachè egli, non
» provocato da me col minor dispiacere od affronto,
» mossemi guerra per ridurmi non colpevole a tali
» estremi; nè saprei tampoco aver buon animo con
» quel suo Belisario. Guardinsi però, mortali anch'e-
» glino, di non soggiacere a mai più immaginate vi-
» cende. Non mi trattengo da vantaggio teco avendomi
» le gravi sciagure tolto ogni memoria: addio, mio caro
» Faras, mandami a sollievo di mie pene una cetera,
» un pane ed una spugna ». Il duce a queste domande
stava alcun poco sopra sè, non bastandogli l'animo
di comprenderne il significato, quando il portator della
lettera esposegli che il re desiderava mangiare un pane

non avendone più gustato o veduto dall'epoca della sua andata sul Papua; ch' eragli la spugna necessaria per astergersi un occhio addivenuto mal sano dal lungo e dirotto lagrimare; che in fine chiedeva la cetera per mitigare, valente assai nella musica, l' acerbità del viver suo con qualche pietosa canzone. Il duce piangendo le umane traversie assecondollo pienamente, accrebbe però i rigori dell'assedio volendone accelerare il termine.

CAPO VII.

Compassionevole istoria di due famelici garzoncelli. — Lettera di Gilimero a Faras. — Il Vandalo si arrende, e condotto in Cartagine presentasi ridendo a Belisario. — Giudizio di Procopio sopra questa guerra.

I. Tre mesi erano di già scorsi dal cominciare dell' assedio, e al verno succedeva la primavera quando re Gilimero diedesi a paventare non i Romani tentassero con miglior riuscita di prima l' espugnazione del monte; non invilì però (quantunque ai mali dell'animo accoppiassersi ora pur quelli del corpo, molestato di continuo nel ventre da forti dolori) che all' appresentarglisi di orribilissima scena. Tal donna maurusia avea messo alla foggia di sua gente un piccol pane a cuocere sotto la cenere (1) standole intrattanto seduti ai fianchi due famelici garzoncelli, l' uno figliuolo di

(1) Qui lo storico passa in qualche modo a contraddire l' esposto al § 2 del precedente capo.

lei e l'altro di Zazone, i quali agognavano il momento di giugnere a divorarlo. Se non che l'ultimo a sopraffare il compagno carpì la pasta non cotta ancora, e tutta sparsa di cenere se la pose in bocca; ma il rivale avvedutosi della costui arditezza fugli sopra ed, afferratolo per la chioma, a furia di busse il costrinse a dar fuori il già mezzo inghiottito cibo. Gilimero, presente all'alterco, ebbelo segno che la fortuna a lui contraria come ne' tempi andati facessegli tuttavia ostinata guerra. Laonde perdutosi d'animo scrisse prestamente nella massima disperazione a Faras in questi termini:

II. « Se mai ebbevi altri, mio ottimo Faras, il quale, » dopo tollerati con molta constanza i più forti sinistri » della vita mutasse alla per fine le sue prime delibe» razioni, io sono quel desso, risoluto in oggi di acco» gliere intieramente il tuo consiglio e di non oppormi » vie più alla fortuna o combatterla, ma di seguirla » senza indugiare ove mi chiama. Per abbandonarmi » adunque nelle vostre mani attendo solo che Belisario, » dando sua fede, accordi salvezza a' Vandali, e pro» mettami l'adempimento delle buone intenzioni di » Giustiniano a mio riguardo, come tu appunto mi scri» vevi ». Così la lettera.

III. Faras manda subito il foglio e tutto il carteggio dapprima avuto col re a Belisario, chiedendogli un pronto riscontro; e questi bramoso al sommo di condurre Gilimero vivo in Bizanzio, lettene giubilando le condizioni, ordina immantinente a Cipriano duce dei confederati di partire con altre persone alla volta del

Papua e di sagramentargli a suo nome e la domandata salvezza e l'adempimento presso l'imperatore delle cose indicategli da Faras; il quale, giunti costoro, accompagnolli vicino alle radici del monte, dove arrivato il re si fecero gli accordi: scioltasi quindi l'adunanza con piena soddisfazione del Vandalo tutti insiememente calcarono la via di Cartagine. Belisario abitava in allora un borgo della città nomato Ela, e quivi accolse il prigioniero che vennegli innanzi con ridente volto; maravigliandone i Romani, chi di essi interpetrava quel riso parto di follia cagionata da grave cordoglio, e chi attribuivalo ad una elevatezza straordinaria di mente, come che egli (di regia prosapia e da' principj del viver suo fino agli estremi potentissimo e ricchissimo, di poi fuggiasco tra mille timori, e ridotto pe' tanti disagj sul Papua ad assoggettarsi alla schiavitù degli imperiali). riandato ad un tratto il quadro di tutti i beni ed i mali avuti dalla fortuna, volesse col proprio esempio mostrare il niun conto da farsi delle umane vicende riputandole meritevoli di grandissimo riso; ma delle esposte sentenze giudichi ognuno a suo piacimento. Belisario di poi scrive a Giustiniano il prospero successo della guerra, la prigionia del re in Cartagine, ed il suo desiderio di menarlo seco in Bizanzio; intrattanto orrevolmente custodisce que' barbari, ed appresta le navi.

IV. Ma siami or lecito di filosofare un istante sulle cose di qua giù; essendo che l'uomo debba sempre virilmente comportare le traversie, e sperare sinchè il fato avrallo in sua balìa sorte migliore, nella persua-

sione che le imprese stesse malagevolissime, ed impossibili a parer nostro nell' eseguimento loro, spesso riduconsi a buon termine dagli animosi con ben degno universale stupore; tale fu appunto il caso di questa guerra, non sapendomi se abbiavene altra da paragonarsi a lei. Ed in fe mia, come non trasecolare vedendo il quarto successore di Gizerico ed un regno fiorentissimo per ricchezze ed esercito, vinti e rovinati in così breve tempo da cinque mila stranieri privi di spiaggia e di porto a cui liberamente afferrare? (Non maggiore, senza contrasto, fu il numero delle truppe condotte da Belisario in Africa, e che vi riportarono sì grandi vittorie o in virtù di propizia stella, o mercè dell'animo loro): torniamo a bomba.

CAPO VIII.

Belisario accusato falsamente al trono di Giustiniano. — Pessimo carattere dei Maurusii. — Predizione delle donne loro.

I. Terminata la guerra vandalica l' invidia, ognor pronta a far mostra di sè nelle grandi prosperitadi, tramò insidie all' innocentissimo Belisario coll' indurre alcuni duci di quell' esercito ad accusarlo, innanzi Giustiniano, come reo di broglio per usurparsi la tirannia. Questi però fe sembianza di non molto badarvi, o perchè tenesse a vile i calunniatori e la calunnia, o perchè altro nascoso motivo inducesselo a fingere; solo mandogli Salmone colla proposta o di accompagnare

egli stesso in Bizanzio Gilimero ed i Vandali, o di rimanersi in Africa spedendogli costoro. Ma il condottiero informato pienamente dei perfidi raggiri si condusse di fretta a Bizanzio volendo purgarsi da qualunque sospetto e trionfare de' suoi nemici, scopertane ogni trama in questo modo: Tal genìa bramosa di far pervenire l' accusa in Bizanzio, nel timore di troppo lungo ritardo valendosi all' uopo d' un solo messo, il quale potrebbe nella navigazione pericolare, divisò inviarne due, con lettere entrambi; e l' uno tosto imbarcossi, ma l' altro, ignoto essendomi il motivo, caduto nel porto di Mandracio in mano alle guardie fu costretto ad appalesare il foglio, che venne quindi, svelatosi il tradimento, recato a Belisario, e questi per mostrare la sua fede intiera, come io scrivea, accelerò l' andata all' imperatore; in simigliante modo procedevano le cartaginesi faccende.

II. I Maurusii intanto di stanza nella Bizacene e nella Numidia, macchinando senza causa ribellione, stabilirono di voltare incontanente, rotti i trattati, le armi contro a' Romani, disdegnando essere di miglior fede, giusta il patrio costume, de' loro antenati. Gente per verità su cui non può il timore del Nume, non il rispetto degli uomini, non tampoco i giuramenti e gli statichi, sien pur questi figli o fratelli dei loro stessi condottieri. Fingonsi amici in fine sol di coloro che temono, vedendoli più forti. Di qual modo poi e' strignessero lega con Belisario e quindi lo abbandonassero forma l'argomento che ora piglio a discorrere.

III. Al primo grido che dovesse apportare in Africa un' armata i Maurusii, paventandone qualche grave disagio, ebbero ricorso a sette vaticinj di femmine, interdetto dalla religion loro al sesso virile di presagire le cose future; queste adunque offerto non so che sacrificio proferirono certo oracolo non punto inferiore agli antichi: conciossiachè interrogate dagli uomini risposero: *Al capitare dall' acqua un esercito col duce imberbe precipiteranno affatto le cose dei Vandali e de' Maurusii.* A tale predizione adunque ed alla vista del naviglio romano su per quel mare caduti in gravissimo timore non vollero collegarsi con Gilimero, ma fatta ambasceria a Belisario, come ho detto, promisergli pace seco, ed osservaronne gli accordi sino al terminar della guerra. Distrutta però la tirannia dei Vandali, mandano presso l' esercito romano ad esplorare se tra que' duci avessevene alcuno sbarbato secondo il vaticinio; e risposto loro negativamente, subito deliberarono, persuasi che non fosse quello il tempo indicato dalla profezia, di ribellare e rompere la data fede, ma la fama di Belisario rattenevali un poco, disperando ogni buon successo lui presente. Non sì tosto però viderlo in mare colle sue guardie e co' prigionieri, che impugnate le armi cominciarono a fare man bassa degli Africani, e riuscivano di leggieri ad ucciderne gli uomini, a condurre in ischiavitù donne e fanciulli, ed a mettere a ferro e fuoco tutte le costoro frontiere, non potendo i deboli presidj lasciati dall' esercito romano opporsi alle frequenti ed improvvise loro scorrerie. Se non che Belisario, fattone consapevole mentre stavasi

per alzare l' ancora, nè volendo porre indugio alla sua gita in Bizanzio, mandò nuovamente in terra Salomone con buona scorta di pavesai e di lance a cavallo, dichiarandolo governatore della regione. Questi ebbe eziandio in processo di tempo un altro esercito speditogli da Giustiniano sotto la condotta di Teodoro cappadoce e del genero (Ildigero) di Antonina moglie di Belisario. E poichè Gizerico nel principio del suo regno avea distrutto i registri delle gravezze pagate ab antico all' imperio dagli Africani, partirono eziandio con esso Trifone e Constanzo (1), aventi l' incarico di ristabilire il danaro da versarsi nel romano tesoro secondo i possedimenti di ciascheduno; la qual tassa parve alla popolazione eccessiva e da non potersi tollerare.

CAPO IX.

Trionfo di Belisario in Bizanzio. — Vasi del tempio di Salomone da Giustiniano donati alle chiese gerosolimitane. — Comando fatto a Gilimero di prostendersi al cospetto dell' imperatore.

I. Belisario arrivato in Bizanzio con Gilimero ed i Vandali ebbevi tutti gli onori soliti decretarsi ne' tempi andati ai condottieri dopo nobilissime vittorie, e che, fatta eccezione di Tito e Traiano e di altri imperatori cui riuscì di soggiogare colle armi barbare genti, nessuno potè mai conseguire pel corso d' anni secento.

(1) Eustazio, in altri testi.

Imperciocchè egli con magnifico apparato di spoglie e di trofei e preceduto dai prigionieri venne trionfando per mezzo Bizanzio, non però alla foggia antica; ma dalla propria casa partitosi a piedi giunse all'Ippodromo, e di qui al luogo dove s'ergeva il trono dell'imperatore (1). Tra le spoglie vedevi tutta la suppellettile spettante in addietro al re vinto, aurei troni, pompose e gemmate carrette su cui andava a diporto la consorte di lui, vasi d'oro e così pure l'intiero apprestamento della reale mensa; argento a miriadi di talenti (2), ed in fine tutti gli arredi sontuosissimi e preziosissimi del palazzo di Roma, tolti da Gizerico nel mettere a sacco la città, come ho a suo tempo narrato (3).

II. Fra le antedette suppellettili eranvi ancora de' sacri vasi di molto pregio tolti agli Ebrei, e portati a

(1) Con tre maniere di trionfo guiderdonavansi gli antichi generali tornando vittoriosi in Roma. Se reputati degni del trionfo maggiore, essi entravano nella città coronati d'alloro, su carri tirati da quattro cavalli, e sacrificavano tori. Se del secondo, detto propriamente ovazione, cingevansi la fronte con una corona di mortine, ed ivano a piede col popolo dietro gridante per letizia o, o, o, o, dalla quale esclamazione derivarono forse le parole *ouare* oppure *ovare* ed *ovazione*. Dissi *forse* perchè Plutarco le vuole provenienti dal sagrificio fattovi d'una pecora (nomata *ovis* dai Latini) in cambio d'un toro. Se del terzo, ogni loro pompa consisteva unicamente nelle insegne trionfali: ciò basta per comprendere a quale delle tre specie debba riferirsi il trionfo di Belisario. Sull'uso e l'ordine dei trionfi vedi F. Noferi Panvini; e sulle cagioni loro Agellio (lib. v, cap. 6).

(2) Numero corrispondente a dieci mila.

(3) Lib. 1, cap. 5, Guerre Vandaliche.

Roma da Tito e Vespasiano dopo l'espugnazione di Gerusalemme (1). Tal giudeo pertanto ravvisatili disse ad un amico suo e dell'imperatore, che mal ne verrebbe portandoli nel palazzo di Bizanzio, non convenendo loro altro luogo che quello dove Salomone re di sua gente dapprincipio aveali posti; e dalla profanazione di essi appunto doversi ripetere il depredamento del romano imperio sotto Gizerico, e le sue presenti vittorie sopra i Vandali. Giustiniano alla riferta delle costui rimostranze ordinò immantinente, sopraffatto da grandissimo timore, che li avessero in dono i cristiani tempj di Gerusalemme.

III. Del resto infra i prigionieri del trionfo traeva a sè gli sguardi Gilimero con purpurea veste sugli omeri, ed accompagnato da' suoi consanguinei e dal fiore dei Vandali per la taglia e bellezza de' corpi loro. Arrivato il re nell'ippodromo, e veduto l'imperatore su d'alto

(1) Giuseppe Flavio nel descrivere elegantemente il trionfo di Tito e Vespasiano dopo la espugnazione del tempio di Gerusalemme dice: « Le altre spoglie portavansi alla rinfusa, ma » sopra tutte facevano gran comparsa le tolte dal tempio di Ge» rusalemme; una mensa d'oro, pesante molti talenti, e un can» deliere pur d'oro ma di fattura variata alquanto da quello che » era in uso appo noi; perocchè il suo fusto formavalo una co» lonna congiunta alla base, da cui sportavano in fuora rami » sottili foggiati a forchetta a tre rebbj, con sopra alla cima » d'ognuno maestrevolmente saldatavi una lucerna. Sette erano » queste e rappresentavano l'onore che al numero settenario si » fa dai Giudei. Dopo questo per ultima delle spoglie il Codice » si portava delle leggi giudaiche » (Guerrè giud., lib. VII, cap. 5, trad. dell'Ab. Angiolini)

seggio con tutto il popolo all'intorno, non si sciolse in pianto o proferì lamentela veruna, ma solo iva ripetendo il detto registrato nei libri degli Ebrei: *Vanità grandissima, e tutto è vanità* (1). Accostatosi di poi al trono ebbe ordine di svestire l'abito reale, e di adorare prostrato il signor suo, come fece Belisario stesso. Poscia Giustiniano e la consorte Teodora splendidamente donarono tutti i figli e nipoti d'Ilderico, essendovi tra loro, dal lato di Valentiniano imperatore, legami di sangue. Gilimero ebbe anch'egli non ingrati luoghi da abitare con tutta la sua famiglia nella Galazia (2), ma non si potè ascriverlo tra' patrizj, ostinatosi di perseverare nelle dottrine d'Ario.

Poco di poi fu decretato a Belisario il trionfo secondo le costumanze antiche; imperciocchè eletto console venne condotto per le vie, in sedia curule d'argento, sopra gli omeri degli schiavi, e nel procedere gittava al popolo, non senza qualche specie di novità, cinture d'oro ed altre spoglie vandaliche (3). Bizanzio fu spettatrice di queste cose.

(1) Salomone nell'Eccl.

(2) V. Strabone, lib. XII.

(3) Fu esso in vero un trionfo più solenne del primo, non però secondo le costumanze antiche romane, alle quali sembrami per lo contrario essere stato più conforme l'altro.

CAPO X.

Aigan e Rufino sorpresi e morti dai Maurusii. — Costoro origine e stanza in Africa.

I. Salomone, ricevuto il governo dell'esercito nell'Africa, vedendo in istato di ribellione i Maurusii, e tutta quella repubblica in grandissimo sconvolgimento, non sapea decidersi per la molta perplessità dell'animo suo a partito alcuno. Eragli di sopra più giunto avviso che i barbari aveano trucidato nella Bizacene e nella Numidia le poche truppe lasciatevi di guernigione, e posto l'intiero paese a ferro e fuoco; in ispecie poi riempirono di grave terrore e lui e Cartagine le funeste morti incontrate colà da Aigan massageta e dal trace Rufino, chiarissimi entrambi, e nella casa di Belisario e nell'esercito romano altamente onorati; essendo l'uno, Aigan, lancia a cavallo, e l'altro, il valorosissimo Rufino, semioforo, o con voce romana pennoniere, nelle guardie del supremo duce. Or bene costoro, a que' dì comandanti de' cavalieri nella Bizacene, osservando i Maurusii intenti per ogni dove alla preda, al saccheggio ed al menare schiavi gli Africani, si posero colla soldatesca a guardare alcune gole, ed al giugnervi dei ribelli col bottino massacravanli e rendevan liberi i prigionieri: Cuzina però, Dilasa, Surfute (1) e Medisinissa, condottieri de' barbari in que' dintorni, avutone

(1) Isdilasa, Giufrute, secondo altri testi.

avviso marciaronvi con tutto l' esercito contro. I Romani allora scarsi di numero, in istrettissimo luogo e circondati da tante migliaia di combattenti, non poteronsi difendere in verun conto, venendo ovunque si volgevano tosto assaliti da tergo. Il perchè Aigan e Rufino con pochi de' loro cercano di riparare fuggendo a furia sopra un vicino colle, e di tenervi indietro cogli archi i persecutori; questi in effetto ributtati, nè osando più accostarvisi, metton mano a un forte dardeggiare, e così dura la pugna sinchè i Romani terminato il saettamento loro di necessità procedon oltre a tenzonar colle spade; ma sebbene facessero scempio dei Maurusii e'vi giuntarono Aigan estinto dalle ferite onde era coperto il suo corpo, e Rufino, caduto prigioniero; al quale subito Medisinissa, per tema non rivenisse, scappandogli delle mani, altra fiata a molestarlo, troncò il capo, e di fretta portollo in sua casa alle donne acciocchè il vedessero, ben degno d'ammirazione essendo per la grandezza e foltissima capellatura.

Ma giunto il mio discorso ad aggirasi in quest' argomento credo prezzo dell' opera il narrare la origine dei Maurusii, e di dove partendo venissero dapprincipio a fermare lor dimora nell' Africa.

II. Al primo calcar degli Ebrei le terre della Palestina Mosè uomo sapientissimo e lor condottiero mancò ai vivi. Successore di lui fu Giosuè, figliuolo di Nave, il quale ve li fece inoltrare, e di sè mostrando virtù assai maggiore che non pertiene alla natura umana ebbe il paese, dove guerreggiando gli antichi abitatori potè agevolmente, bandito dal grido universale invincibile,

conquistare molte città; da quell' epoca in poi quanto avvi di terra a mare da Sidone (1) alle frontiere d' Egitto fu nomato Fenicia e retto da un capo solo, come testimoniano gli scrittori della rimotissima storia di quella regione. Quivi abitavano popoli numerosi, i Gergesei, i Gebusei ed altri riferiti nei libri giudaici, i quali

(1) « Dopo Berito v' è Sidone per forse quattrocento stadj;
» di mezzo v'è il fiume Tamira e la selva d'Esculapio e la città
» dei leoni. Dopo Sidone è Tiro grandissima e antichissima città
» dei Fenici, la quale può stare con lei al paragone e di gran-
» dezza e di presenza e di antichità, ed è per molte favole fa-
» mosa. Ed ancora che i poeti abbiano parlato più di Sidone,
» e che Omero non abbia pur fatto menzione di Tiro, non di
» meno le colonie mandate in Africa ed in Ispagna sin fuori
» delle Colonne celebrano molto più Tiro. Onde amendue
» queste città e al tempo antico e al moderno sono state e sono
» tuttavia gloriose ed illustri; e dell'una e dell'altra si contende
» quale si debba dire essere la metropoli dei Fenici I
» Sidonii sono tenuti per uomini che sappiano fare molte arti,
» che le facciano benissimo, siccome mostra il Poeta (Odissea,
» lib. IV; Illiade, lib. XXIII), oltre che sono anche studiosi sì
» dell'Astronomia come dell' Aritmetica . . . . E se ab-
» biamo a credere a Posidonio, l'antica opinione degli atomi fu
» di un uomo di Sidonia chiamato Mosco, il quale fu innanzi la
» guerra di Troia. All' età nostra sono stati famosi filosofi di
» Sidone Boeto, in compagnia del quale noi abbiamo dato opera
» alla filosofia di Aristotele, e Diodoto suo fratello » (Strab., lib.
XVI, tr. del B.) « Posidonio racconta che nella Fenicia essendo
» avvenuto un terremoto fu inghiottita una città fabbricata al di
» là di Sidone, e che in Sidone stessa quasi due parti delle mu-
» ra rovinarono, non però a precipizio, sicchè non v'ebbe
» grande strage di abitanti » (Str., lib. I, tr. di Fr. A.) V. inoltre Diodoro Sic., lib. XVI.

tenendo l'esercito straniero inespugnabile pensarono disertare le patrie terre, e procacciarsi un asilo nella vicina Egitto, da dove poscia, di soverchio moltiplicati in grazia della prole e venendo loro meno gli agi della vita per la ristrettezza del suolo, furono costretti a penetrare nell'Africa, occupandone molte città e quanto havvi di terra sino alle Colonne d'Ercole (1), parlandosi eziandio sopr' essa mezzo fenicio linguaggio. Edificarono altresì nella Numidia la città di Tinge (2) scegliendo all' uopo un munitissimo luogo, ed inalzaronvi presso ad una gran fonte due colonne di marmo bianco su cui leggonsi queste parole scolpite in caratteri fenicii: *Noi siamo fuggiti dal cospetto del ladrone Giosuè, prole di Nave.* Prima di costoro tuttavia altri popoli dimoravano in Africa, nomati figli di quel suolo; quindi è che Anteo re loro, il quale combattè con Ercole in Clipea (3),

(1) Leggiamo in Apollodoro l'origine mitologica di questo nome. Riferendo lo storico le dodici imprese da Euristeo comandate ad Ercole, venuto alla decima, che fu di condurgli da Erizia le vacche di Gerione, scrive: « Andando adunque Ercole » per quelle vacche di Gerione dalla parte d'Europa, e molti » mostri per via trapassando recossi il Libia: ma fatto cammino » per Tartesso, volle lasciar monumento di quel suo viaggio, e » piantò ai confini di Europa e di Libia due opposte colonne » (Bibl., lib. II, trad. del Compagnoni).

(2) Rammentata da Strabone (lib. III); Tanger ai moderni geografi. « Edificarono un forte nella Numidia, ov' è ora la » città di Tigiso. (Cous.) »

(3) Intorno a questo racconto così Apollodoro: « Tenea il » paese (Libia) Anteo, figliuolo di Nettuno, il quale obbligando i » forestieri a combatter seco in aperto campo, finiva coll' acci-

venne detto prole della terra. Coll'andar poi degli anni vi passò dalla Fenicia stessa Didone con una colonia, ed il nuovo popolo bene accolto mercè sua parentela, vi si fermò, ed ebbe il permesso di fabbricare Cartagine, la quale tanto crebbe in potenza e gente, quanto voleavi per guerreggiare i medesimi ospiti suoi, avvegnachè molto più antichi possessori di que' luoghi, ed obbligarli a ritirarsi ben lunge da loro. Ma dopo che i Romani, impareggiabili nelle armi, estesero le proprie conquiste su quella parte del mondo, assegnaronne ai Maurusii gli estremi confini, e fecersi tributarii i Cartaginesi con tutti i popoli sotto la costoro giurisdizione. Finalmente i Maurusii riportate molte vittorie contro i Vandali signoreggiarono la Mauritania, che dallo stretto arriva sino alla città di Cesarea, ed altre regioni. Ciò basti sulla origine di tal gente.

» derli. Ercole obbligato (da Euristeo) a lottare con lui, alza» tolo di terra, a forza di pugni lo ammazzò: chè se toccato » avesse il suolo, era proprietà sua di ritornare robustissimo, » per la qual cosa alcuni lo dissero figliuolo di Tellure (Bibl., » lib. II, tr. del cav. Comp.) V. Parimente Diodoro Siculo » (Bibl. St., lib. VI). Clipea è detta *Aspis* da Polibio, da Ap» piano, da Agatemero, e da Irzio africano. » V. inoltre Strab., (lib. VI).

CAPO XI.

Lettera di Salomone ai Maurusii, e costoro risposta. — Ordinanza d' amendue gli eserciti. — Aringa di Salomone. — Altra dei comandanti barbari. — Vittorie de' Romani.

I. Salomone udita la sconfitta d'Aigan e di Rufino, in tanto che apparecchiavasi alla guerra, scrisse del tenore seguente ai capitani de' Maurusii: « Egli avviene pur » troppo a taluni d' operare audacemente e di essere » così i fabbri della propria rovina, perchè affatto privi » d'esempj innanzi agli occhi da cui far congettura a » qual meta la temerità loro possa condurli. Ma a voi, » o Maurisii, spettatori così di corto della fine de' vo» stri convicini i Vandali e delle sciagure tollerate per » essi, come bastò l'animo d'insolentire contra il gran» dissimo nostro imperatore, e di trasandare cotanto la » salute vostra, dimenticando pienamente i giurati ac» cordi seco lui e la prole datagli in istatico? Dovrò io » credervi sì dispregiatori del Nume, sì tralignanti dalla » umana specie che abbiate per nomi vani la fede, i » legami del sangue, la salvezza, ed ogni altra simi» gliante cosa? Ma se non rispettate il Nume a qual mai » de' vostri confederati per combattere le armi romane » sarete fedeli? Se indifferenti a perdere la figliuolanza, » per chi v' esporrete ai pericoli della guerra? Quando » bramiate adunque la pace, ed increscanvi le ingiustizie » or ora commesse rendetecene avviso per lettera, ac» ciocchè possiamo con voi amichevolmente accordarci;

» se poi v' ostinate negli orgogliosi concepiti progetti
» aspettatevi da noi la guerra, e di vedere colla morte
» stessa degli statichi trasmessici vendicati i torti rice-
» vuti dalla violenza e perfidia vostra ». I Maurusii
letto il foglio risposero: « Belisario gabbandoci a furia
» di promesse ne persuase a divenire spontanei sudditi
» dell' imperator Giustiniano, e senza farci un che di
» bene, difettando noi allora di vittuaglia, ne pregò
» che volessimo strigner seco amicizia e lega. Meglio
» quindi a voi che a' Maurusii competesi di pieno di-
» ritto il titolo di misleale, essendo in realtà violatori
» de' patti non i costretti a mancarvi per le sofferte
» ingiurie, ma quelli che domandata l' amicizia altrui
» poscia non arrossiscono di tradirla. Offende simil-
» mente il Nume non chi adopera di rivendicare il
» suo, ma chi andando in traccia d' illecite conquiste
» pone in campo la guerra. È ben di ragione poi che i
» Romani, cui viene accordata una sola moglie, s' ab-
» biano a cuore la prole; noi però, ai quali è dato far
» nozze con cinquanta e più donne, ignoriamo che sia
» pericolo di mirare estinta la propria discendenza ».

II. A tale risposta Salomone, raunato tutto l'esercito e messi prima in assetto gli affari di Cartagine, prese la via della Bizacene ed inalzò le tende non lunge da Mamma, città (1), ove i quattro duci de' Maurusii testè nominati stavansi a campo. Quivi ingombrano il suolo monti altissimi ed ai piè loro trovi il castelluccio Male (2), dove appunto i barbari ammanironsi alla pugna

(1) Annoverata dall' Ortelio tra quelle d' incognita situazione.
(2) Come sopra.

schierando siffattamente le truppe: formato coi camelli un circolo ad imitazione di Gabaone, del quale ho già fatto parola (1), nel centro di esso rinserrarono le donne ed i fanciulli, solendo questo popolo condur seco nelle guerresche imprese la famiglia, e valersene per la costruzione delle capanne e del broccato, pel diligente governo de' cavalli e camelli, e per conservare nette e lucide le armature di ferro. Tutta la fanteria armata di scudo, spada e lancia giaceva ai piè dei camelli, e schiere di cavalieri teneansi chete su per quei poggi. Il duce romano al contrario non opponendo forza al nemico dalla parte dell'erta per tema non venisse avviluppata, tutta ordinòlla innanzi alle truppe schierate dall' altra banda, e perchè i suoi non isgomentassersi tornando alla mente loro la disgrazia d'Aigan e di Rufino, si volse ad aringarli dicendo:

III. « Lunge da voi, o prodi che militaste nelle » guerre di Belisario, ogni spavento di questi nemici, » dei quali neppur cinque mila insiem raccolti potero» no competerla con cinquecento Romani, esempio » valevolissimo senza dubbio a confortarvi se mai non » foste al tutto scevri dal timore; non vogliate dimen» ticare tampoco la grandezza degli animi vostri, con» ciossiachè se i Vandali trionfarono de' Maurusii, voi » con tanto minor disagio trionfaste dei Vandali stessi; » ben turpe adunque sarebbe che ora i vittoriosi dei » vincitori paventassero i vinti e sconfitti. E chi non » sa inoltre che la costoro schiatta ha fama di pusilla-

(1) Lib. 1, cap. 8 di queste Guerre.

» nime sopra ogni altro popolo nella guerra, venendo
» in campo la maggior parte ignudi, pochi armati di
» scudo, pesantissimo quello pure, lavorato da ine-
» sperte mani, ed inetto a ribalzare l' avventatogli saet-
» tame; portar ciascheduno seco due soli dardi, co-
» sicchè ove lanciandoli falliscano il colpo di ne-
» cessità volgonsi in precipitosa fuga. Se pertanto so-
» sterrete con buona guardia il primo impeto loro, di
» leggieri la vittoria coronerà le vostre fatiche. Senza
» che non li superate voi in ben mille doppj nelle ar-
» mi, nella perfezione e robustezza del corpo, nel valore
» degli animi, e nella militare disciplina? ed a vie mag-
» giormente incoraggiarvi non avrà possa alcuna la me-
» moria degli or ora conseguiti trionfi? Di tali e sì grandi
» vantaggi mancando in fe mia al nemico il vedete ri-
» dotto a riporre nel solo numero ogni sua speranza:
» gl' inetti però alla guerra, sieno pur eglino in copia
» comunque, rimarranno a bell' agio sopraffatti dai
» pochi, ma pronti a qualsivoglia cimento, fidando
» l' intrepido guerriero nel proprio valore, ed il co-
» dardo nell' altrui; gli eserciti immensi di più soggiac-
» ciono spesso a gravi danni mercè degli stretti e peri-
» colosi terreni. Ridetevi sì anche di que' loro camelli,
» disadatti a coprire gli ordini de' combattenti, e fre-
» quentissima cagione, feriti e ributtati, di terrore e
» scompiglio a chi ne usa. Un bene poi, anzi un no-
» stro gran bene è che i Maurusii insuperbiscano de' fe-
» lici successi non è guari avuti, sendo per verità uti-
» lissima l' audacia quando proceda a piè pari col va-
» lore, ma se piglia a soverchiarlo è certa guida a un

» pericolo manifesto. Imprimete negli animi vostri le
» mie parole, e pieni d' un nobile disprezzo, silenziosi,
» e fermi nella vostra ordinanza attendete l' imminente
» pugna ». Qui tacque Salomone.

IV. Allora i duci maurusii accortisi che lor truppe
allibivano alla bella ordinanza de' Romani, principiarono
anch' essi ad incoraggiarle con esortazioni dicendo:
« Che i nemici forniti sieno di corpi mortali e vulne-
» rabili dal ferro noi poc' anzi l'apparammo, o commi-
» litoni, facendo ai più gagliardi tra loro colle nostre
» lance mordere il suolo, e ad altri incontrare la pri-
» gionia. Schierati quindi per combatterli nuovamente
» andiam pur lieti alla pugna mirandoci superiori e
» non poco nel numero; ma insieme sovvengavi essere
» di gran pezza maggiore l'importanza di questo cimento,
» dal suo esito dipendendo o il rendere l'Africa intie-
» ra a noi soggetta, o il servire noi stessi all' orgoglio
» romano. Sovrastando pertanto gravissimo pericolo a
» tutta la repubblica nostra dobbiamo affatto spogliarci
» d' ogni codardia, e non paventare in ispecie quelle
» nemiche armature. Venganci pur contro i fanti loro
» carichi di armi pesantissime, e noi molto più leggieri
» e destri assai probabilmente li sconfiggeremo; si tenti
» rompere le nostre file coll' urto de' cavalli, ma questi
» inorriditi all' aspetto ed agli urli de' camelli, e messi
» in iscompiglio, andranno a rovesciare gli stessi ordini
» loro: e' vivono in grand' errore se credonsi invitti,
» perchè negli ultimi tempi espugnarono i Vandali, co-
» me se tutto il buon successo della guerra non dipen-
» desse dalla bravura del capitano, o dall'avere propizia

» la fortuna; ma quel Belisario cui è dovuta ogni gloria
» delle armi bizantine sta ora per volere del Nume assai
» lunge da noi; oltre di che noi stessi appianammo la
» via a que' loro trionfi, logorando i Vandali colle
» nostre frequenti vittorie. Che più; nel venturo ci-
» mento, commilitoni, tutto ne induce a sperare, com-
» portandovi da prodi, una compiuta vittoria sopra i
» nemici ».

V. I capitani dopo le aringhe diedero il segno della battaglia, che nel principio tornò male agli imperiali, essendosi i costoro cavalli, intimoriti all' aspetto de' camelli, renduti indocili al freno e volti, gittato di sella il cavaliere, in precipitosa fuga. I barbari spettatori di cotale scompiglio fannosi lor sopra colle aste e con quanto mai hanno per le mani, riempiendo tutto il nemico esercito di turbamento e confusione in guisa, ch' egli più non sapea come difendersi o rimaner fermo nell' ordinanza. Salomone alla vista del gravissimo pericolo balzato subito e fatto balzar d' arcione sua gente comanda loro di formare una testuggine co' pavesi, e di non attendere che a guarentire i proprii corpi dal saettame nemico: frettoloso quindi sen parte con non meno di cinquecento lance a combattere i camelli, e comanda a' suoi che sguainate le spade uccidanne quanti aggiugner ne possono. Costoro adunque riusciti felicemente nella impresa disperdono tutti i Maurusii di quel corno, ed uccidendo forse dugento camelli apronsi al cadere di essi un varco tra le opposte file, e corron di botto nel mezzo, ove giacea l' imbelle turba.

Gli altri allora, sgomentatissimi per l'avvenuto e sempre colle romane spade ai reni, tentano di raccozzarsi sopra un vicino monte, piangendo la morte in quella fazione, dal più al meno, di mille combattenti (1), e la prigionia di tutte lor donne colla prole; de' camelli quanti sopravvissero alla strage furono condotti nel campo romano; Salomone restituitosi a Cartagine coll' esercito carico di preda celebrovvi la riporta vittoria.

CAPO XII.

Nuova guerra dei Maurusii. — Monte Burgaone. — Aringa di Salomone. — Grande sconfitta de' barbari.

I. I Maurusii di poi fatto buon animo e riordinato l'esercito, senza lasciar uom dei loro esente dalla guerra, mettonsi a saccheggiare e distruggere il paese vicino alla Bizacene, egualmente crudeli con ogni età e sesso. Il duce romano venutagli all' orecchio la costoro audacia, e i danni che ivan dappertutto commettendo, si partì coll' intiero esercito ad incontrarli, e piantate le tende presso Burgaone, dov' era il campo nemico, vi rimase cinque giorni nell' espettativa che discendessero al piano per fare battaglia. Ma quelli, succeduto il timore al coraggio, risolverono di starsene colassù, e di non cimentarsi nuovamente in campo.

II. Burgaone è un poggio sassoso il più e malagevo-

(1) Dieci mila, secondo altri testi.

le, nè senza grandissima fatica lo salirai da oriente, sendone però la china ben meno dirupata da occaso; vi trovi inoltre due altissimi scogli, e nel mezzo loro un'artifiziosissima selva stretta e profonda. I barbari adunque non paventando insidie da quell'erta cima lasciata aveanla spoglia di truppa, non meno che il piè del monte, solo tenendosi con tutto l'esercito nel mezzo, per essere in grado con minor fatica di respignere abbasso i Romani, se mai e' tentassero ascenderlo; nè mancavan di cavalli per valersene a sollecitare lor fuga all'uopo di sinistri, o ad inseguire, uscendo vittoriosi, il nemico.

III. Salomone quindi assicurato della costoro deliberazione di non iscendere nel piano ad accettar battaglia, e vedendo il suo esercito nella impossibilità di continuare l'assedio in que' luoghi diserti, stabilì affrontarli su pel monte; accortosi però che i Romani a motivo del barbarico numero, di molti doppi eccedente quello di prima, eransi tutti abbandonati ad una grave tristezza, chiamolli a sè per ridestarne il coraggio, dicendo: « Non v'è d'uopo, o commilitoni, d'altra prova » che quella fornitavi da loro stessi per rimanere con» vinti dello spavento grandissimo in cui vivono sul con» to vostro i Maurusii. E nel vero al mirare un'oste sì » poderosa contro noi raccolta, e sì pusillanime e dif» fidente delle proprie forze da non iscendere nella » pianura per combatterci, sento venir meno ogni ne» cessità di proseguire nelle mie esortazioni; impercioc» chè reputo vane le parole a persuadere coloro, ai » quali danno cotanta assicuranza le proprie geste e la

» debolezza nemica. Limiterommi solo a rammentarvi
» che se vi accingerete a questa fazione in guisa di voi
» degna, ridurrete all' egual sorte de' già sconfitti Van-
» dali i Maurusii ».

IV. Il capitano dette queste parole ordinò a Teodoro di pigliar seco dugento e più fanti e di salire in ascoso, venute le tenebre, il poggio dalla parte orientale, ove appunto era più inaccessibile, e giunti alla sommità di attendervi silenziosi il mattino, per farsi quindi, al comparire del sole e preceduti dai loro spiegati vessilli, a dardeggiare il nemico. Inoltratasi adunque la notte il duce monta colla sua scorta per que' burroni all'insaputa non meno de' barbari che dello stesso esercito romano, avendo abbandonato il campo col pretesto d'una esplorazione: dall'altra banda Salomone di buonissimo mattino conduce al piè del monte in ordinanza tutte le sue truppe. I Maurusii a dì chiaro mirando quella sommità non più diserta come per lo inanzi, ma sventolarvi le romane insegne, sopraffatti da maraviglia si ristettero alquanto, e datisi pòscia a guerreggiarle ben presto conobbero di avere agli omeri un altro esercito. Allora trovandosi rinserrati nel mezzo tutti di botto pigliarono a fuggire, non però sulla vetta occupata già dal nemico, nè verso la pianura essendo pur quivi egli padrone del terreno, ma fatta massa fanti e cavalli e corsi per la folta selva rampicarono su quelle rocce, donde in causa dello spavento e della confusione profondavano giù gli uni addosso agli altri, non lasciando segno a' sopraggiugnenti di lor triste ventura. Per siffatta guisa quella vallea riempitasi d' ogni arma pre-

sentò in poc' ora un valicar sicuro dal Burgaone ad un vicin monte, ove il resto de' barbari scalpitando i corpi degli uccisi ebbe salvezza dopo la perdita di cinque mila (1) de' suoi, quando neppur uno de' Romani vi giuntò la vita, ma tutti senza riportare offesa dai Maurusii o dal caso, nell' intiero lor numero, e sanissimi uscirono con poco disagio vittoriosi da quel cimento. Colle truppe nemiche scomparvero gli stessi loro condottieri meno Isdilasa, che si diede al vincitore. Fu poi cotanto il numero delle femmine e dei fanciulli caduti in ischiavitù, che gli ultimi nel mercato apprezzavansi non più de' montoni: allora eziandio giudicossi compito l' oracolo della sconfitta loro per opera d' un imberbe (2). I Romani tornarono in Cartagine con Isdilasa e con tutto il bottino; ed i sopravviventi Maurusii non isperando più tranquillità nella Bizacene fecersi unitamente ai duci su quel de' Numidi, ove implorarono la protezione di Iabda capo d' una parte de' loro che abitavano il monte Aurasio; rimanendo nell' abbandonato soggiorno l' unico Antala con sua gente, i quali ognor fedeli agli accordi fatti coll' imperatore non ebbero a sofferire ombra di male.

(1) Cinquanta mila secondo altri testi.
(2) V. cap. 8, di questo libro.

CAPO XIII.

Duello tra Altia e Iabda. — Monte Aurasio. — Vani sforzi di Salomone contro i Maurusii. — Preparativi per una seconda campagna.

I. Al succedersi tali vicende nella Bizacene Iabda, capo de' Maurusii del monte Aurasio, guastava con trenta mila armati la Numidia menando seco prigioniera gran turba d'Africani. Ed Altia, quivi governatore d'un castello, bramosissimo di togliergli qualche parte del bottino, scortato da non più che settanta Unni gli mosse contro per sorprenderlo in certa gola; ma non rinvenuta vestigia umana su quella campagna affatto rasa e vastissima, deliberò procedere a tal fonte situata in angusto luogo presso la città di Tinge, prevedendo che la mancanza d'acqua nella regione condurrebbevi necessariamente il nemico, avveguachè le genti sue fossero di contrario parere, mai più immaginandosi di riuscir vittoriosi con tale inegualità di forze. I Maurusii intanto stanchi dal viaggio, oppressi dal caldo, e arsi dalla sete corsero alla sorgente, ma trovatala in potere degli Unni, costernati e lassi arrestaronsi non sapendo più quale partito abbracciare. Venuti quindi i due capitani ad abboccamento Iabda in prezzo dell' attigner l' acqua necessaria alle sue truppe offrì il terzo del bottino; ma Altia non pagò della esibizione proposegli in vece un singolare certame, col patto che abbandonerebbe il luogo chi fosse perdente. Accettata l'offerta i Maurusii desta-

ronsi a grandi speranze, essendo il duce loro di elevatissima taglia e destro alle armi sopra ogni altro guerriero tra essi; vedevano d'altronde il competitore e più piccolo e men disposto della persona. Montati adunque entrambi in sella, Iabda fu il primo ad avventare l'asta, riuscì però ad Altia, fattoglisi incontro, di agguantarla con la destra e con l'universale ammirazione e spavento del rivale e di tutto il costui esercito. L' Unno quindi colla sinistra incoccato l' arco saettò, appena renduta libera l' altra mano, il destriero del Maurusio, il quale ebbene subito un secondo, e balzatovi sopra diedesi velocemente a fuggire traendo seco le truppe in iscompiglio; così Altia conquistò i prigionieri con tutta la preda, e fece grande il suo nome e riputatissimo per l' Africa intiera. Ma basti di tali vicende.

II. Salomone trattenutosi alquanto in Cartagine marciò di là coll' esercito verso il monte Aurasio contra Iabda per gastigarlo dei saccheggiati castelli in Numidia, quando le sue truppe dimoravano presso alla Bizacene. Innanzi tutto però davan fomite a questa guerra Massona ed Ortea, capi dei Maurusii, per cagione di private loro inimicizie, odiandolo il primo siccome reo della uccisione a tradimento del padre suo Mefania, sebbene sposato avessene la figlia; ed il secondo perchè stato era consigliero a Mastina, prefetto della Mauritania, di sfrattarlo con tutti i suoi da quell' antica dimora. Il romano esercito pertanto co' Maurusii addivenutigli confederati fece alto al fiume Abisa, il quale va serpeggiando pel suolo vicino all'Aurasio: Iabda però non estimando abbastanza sicuro lo accampare di contro al

nemico, fortificossi laddove meno temeva una sconfitta. Questo monte, dieci giornate di cammino lontano da Cartagine, è sopra quanti io ne sappia esteso, volendovi tre dì a trascorrerne con veloce passo la circonferenza, e malagevolissimo e privo di sentieri per ascenderlo; giunto però alla sua vetta rinvieni deliziosa pianura e campi ricchi di frutta il doppio maggiori d'ogni altro della medesima specie prodotto nell'Africa. Quivi finalmente giacea un castello senza presidio, non credutosi ciò necessario dagli abitatori, i quali da che tolsero ai Vandali l'Aurasio non ebbero più a sostenere guerra alcuna, nè motivo di paventare molestie. Egli avevano eziandio atterrato dai fondamenti la città di Tamuga (1), posta dalla banda orientale del poggio e sul cominciar del piano, fattala prima evacuare dagli abitatori, acciocchè il nemico nelle sue intraprese non vi riparasse per battere il monte. Oltre di che possedevano i Maurusii dal lato occidentale una fertile ed ampia regione, abitata da altri di loro, cui signoreggiava Ortea, uno di quelli che ribellati dai Vandali seguirono le parti di Salmone e de' Romani come prima d'ora scrivea; e rimembrami avere udito da lui medesimo che uom non abitava la sua regione, ma era al tutto spoglia di coloni; se non che procedendo oltre tornavano a comparire pochi mortali, non però nereggianti all'ordinaria foggia de' Maurusii, ma di bianchissima carnagione e bionda chioma.

III. Salomone di poi, guiderdonati splendidamente i

(1) Tamugade, secondo altri testi.

Maurusii in lega seco, guidò l'esercito con buona ordinanza su per lo monte, divisando incontrare il nemico prima di notte, e dargli, se alla fortuna piacesse, battaglia; in grazia di che la soldatesca per essere più spedita nelle marce avea seco portato scarsissima copia di vittuaglia e di pasciona. Intrapreso adunque un penoso viaggio su per quella difficil erta dopo trascorsi a tutta somma cinquanta stadj posero il campo, e proseguendo il cammino colla stessa misura ne' dì seguenti, giunsero nel settimo di essi ad un monte nomato dai Latini Aspide, forse perchè avente qualche somiglianza alla forma di uno scudo (1); quivi giace un castello antico ed un fiume perenne dove appunto dicevasi campeggiare il barbaro; e' però non rinvenutavi arma alcuna vi si trattennero, e schieraronsi in battaglia come per venire alle mani. Tornato vanamente nei tre giorni consecutivi a fare lo stesso, l'esercito cominciò a insospettire de' suoi colleghi maurusii, i quali fingendo cercare i sentieri più acconci ed essere fedeli scorte alle truppe destarono gravi timori che se la intendessero col nemico, ed avesservi giornaliere conferenze. Mandati in effetto ad esplorare venivan sempre indietro con bugiarde riferte, acciocchè i Romani rettamente informati non si rendessero, provedendo in copia maggiore i bisogni della vita, padroni del monte. Era in verità cosiffatto procedere un incitamento a paventare insidie, e cresceva il mal animo con-

(1) Dal greco ἀσπίς, scudo. Male perciò il Cousin traduce: « La montagne de l'Aspic »; vorremmo dire, in nostra lingua, la montagna dell' aspide.

tr' essi dal saperli traditori per natura, in ispecie poi quando in lega coi Romani o con altri popoli osteggiavano i loro connazionali. La probabilità adunque di tali cose e la diffalta dei cibi indussero il capitano a retrocedere di fretta colle truppe nella pianura ed a stabilirvi il suo campo.

IV. In progresso di tempo Salomone presidiati i forti della Numidia tornò a Cartagine, e disposevi tutto l'occorrente per ripetere finito il verno e senza l' aiuto dei confederati un tentativo contro il monte Aurasio: fece apprestare similmente parecchi vascelli e creò nuovi duci per la Sardegna. Quest' isola opulentissima, di mezzo a Roma e Cartagine, è solo d' un terzo minore della Sicilia, nè pedone giugnerebbe a trascorrerne la circonferenza in meno di venti giornate. Ella ha sofferto danni assai gravi dai Maurusii, cui obbedisce tuttavia, i quali furonvi colle proprie famiglie confinati dai Vandali, ma quindi impadronitisi delle montagne vicine a Carali principiarono a molestare con occulti ladronecci le genti limitrofe; ed arrivati col tratto successivo al numero di tre mila scorsero più e più fiate all' aperta il paese, mettendo a ferro e fuoco tutto quel littorale, e riportandone il nome di barbari dai prossimani. Contra tali Maurusii pertanto di stirpe diversa fu dal romano duce ammannito il naviglio nel verno. Così procedettero in allora le cose nell' Africa.

CAPO XIV.

Belisario conquistatore della Sicilia. — Il disco solare mostrasi pel corso d' un anno come ecclissato. — Abbottinamento delle truppe in Africa.

I. Belisario inviato da Giustiniano a guerreggiare Teodato ed i Goti, di leggieri sommise al primo corso la Sicilia, come farà conoscere la istoria giunta a narrare le cose d' Italia, non sembrandomi fuor di proposito il venir prima distintamente esponendo le africane vicende, e passar quindi a quelle dei Goti in essa.

II. Nella vernata adunque Belisario fe dimora vicin di Siracusa, ed in Cartagine Salmone. Tutto quest'anno fu eziandio segnalato da un grandissimo prodigio, apparendo il sole privo di raggi a simiglianza della luna, e quasi il più dei giorni cercaronlo indarno gli umani sguardi; spoglio pertanto dell'ordinario chiaror suo risplendeva oscuro e fosco anzi che no: presagio, al tutto verificatosi, d' imminente guerra, di peste, fame, e d' ogni altro malore; correva in quello stante l'anno decimo dell' imperatore Giustiniano (1).

III. Al comparir di primavera, quando sogliono appunto i cristiani celebrare la solennità loro detta Pasqua, le truppe dell' Africa levaronsi a sommossa e vo a dirne la cagione ed il termine. Dopo la sconfitta de' Vandali, da me già esposta, i romani soldati im-

(1) Anno dell' era volgare 537.

palmarono le figlie e le consorti dei vinti; ora molte di queste indussero gli sposi a ripetere la padronanza delle terre di proprietà loro prima del matrimonio, non estimando cosa dicevole ch' elleno già mogli de' Vandali avesserne il dominio, e quindi maritatesi ai vincitori dovessero, cedendole, ridursi a peggior condizione dei vinti. Laonde quelli siffattamente imbecherati rifiutavansi di obbedire a Salomone, il quale voleva che tutto il conquistato paese andasse a profitto del pubblico erario e dell' imperatore, e fossero scompartiti fra l'esercito, giusta la consuetudine, i soli prigioni ed ogni altro bottino; ma il suolo appartenere tutto al monarca, da cui e' ricevon i bisogni della vita ed il mezzo di guerreggiare. Su di che vennero fatti molti discorsi ed esecrandi giuramenti nel campo; e sendo tra breve il giorno della festività, gli Ariani, mesti perchè vietati loro i tempj, maggiormente insistevano: parve così ai più autorevoli de' ribelli di consacrare alla morte di Salomone il primo de' giorni solenni, detto grande. Si tenne la ordita congiura qualche tempo celata, avvegnachè molti vi partecipassero, ed intrattanto crebbe il numero de' sediziosi coll' unirvisi parecchie lance a cavallo ed alcuni pavesai del condottiero, nella brama pur eglino di conservare le terre sino allora godute. Giunta l' epoca stabilita il romano duce colla massima tranquillità, nulla di sinistro paventando, fu al tempio, e furonvi pur coloro che avevan promesso di ferirlo; ma questi, abbenchè animassersi l' un l' altro coi segni e mettessero a quando a quando le mani alle spade, non osarono tuttavia cimentarsi all' opera, frenati dal

rispetto dovuto o al sacro luogo, o ai riti che ivi compievansi, o veramente alla gloria e presenza del capitano; seppure non v'intravvenne un che di soprannaturale ad impedirlo. Terminati i divini misterj e restituitosi ciascheduno alla propria abitazione, i sediziosi vengono a forte contesa tra loro, a vicenda rimproverandosi la debolezza e viltà dell' animo, e da ultimo si rimette di comun voto l' impresa al dì venturo; se non che pure in questo come nell' antecedente concorsi nel tempio invano, passarono uscendone a far combriccola nel foro ed a prorompere in iscambievoli accuse, pusillanimi e traditori chiamando ognuno i suoi compagni, perchè lasciatisi venir meno il coraggio nell'oprare l'assunto incarico, e vincere dal timore all' aspetto del capitano. Divolgata per così fatto modo, com' era da presumere, la trama, non pochi de' congiurati, credendosi mal sicuri in città, si diedero a vagare nella campagna, a mettervi a soqquadro terre e castella, ed a trattare ostilmente gli Africani a cui avvenivansi; quei poi tra essi che non vollero sottrarsi colla fuga dal pericolo, simulavano, mentendo i pensamenti loro, d'inorridire a tanta barbarie. Ma più che tutti Salomone trasecolava, come di avvenimento senza esempio (1), all' udire la regione in preda agli eccessi de' Romani soldati, ed esortava di continuo i rimasti seco a non traviare dal proprio dovere, assicurandoli che ne riporterebbero la imperiale benevolenza. E' da principio fin-

(1) Era certamente Salmone poco esperto nelle storie di tutti i popoli se riteneva senza esempio le africane sommosse.

gevano prestare orecchio alle sue ammonizioni, ma scorsi appena cinque giorni, all' avviso che i compagni fuorusciti erano in salvo e confermati nella tirannia, ragunatisi nell' ippodromo svillaneggiarono apertamente e lui e gli altri duci; il perchè egli mandovvi Teodoro cappadoce, il quale dovea cercare di ridurli con buone parole ed esortazioni a far senno; que' però al comparir di costui non curandone affatto i consigli, sedotti in ispecie da un tal suo nemico alla testa di quella sommossa, dichiarano immediatamente di comune volontà lor capitano il ribelle, ed armatisi corron, guidati da esso, con grande tumulto alla dimora di Salomone, ove al primo giugnere uccidono il prefetto delle guardie, Teodoro anch' egli, ed uomo fornito d' ogni virtù oltre la molta sua perizia nell' arte guerresca: di là proseguendo quanti rincontrano o Africani, o Romani, o amici del capitano, o ricchissimi tra' cittadini e pronti a comperar la vita col danaro, fanno di tutti orrenda carnificina. Voltisi quindi al saccheggio pongon sossopra le case de' privati senza opposizione veruna, ed il solo venir della notte dà termine al furor loro. In questo mezzo Salomone ascondevasi nella vastissima chiesa del palazzo, dove tramontato il sole capitò Martino a visitarlo; e di là ammendue, quando i ribelli furono immersi in profondo sonno, pervennero alla casa di Teodoro cappadoce, il quale, tenutili contro lor voglia seco a cena, li scortò quindi al porto, avendovi colà un vascello apprestato da Martino: accompagnavano altresì costoro Procopio autore della presente Istoria e cinque degli ufficiali spettanti alla casa del supremo duce. Alzata

l'ancora e navigato stadj trecento e' pervennero a Messua porto de' Cartaginesi; allora Salomone, vedendosi al tutto fuor di pericolo, inviò Martino a Valeriano e ad altri romani duci nella Numidia, pregandoli che cercassero ad ogni patto di richiamare parte della soldatesca da sì ostinata congiura alla fede e benevolenza del suo imperatore. Scrisse parimente a Teodoro di pigliare le redini del governo cartaginese, e di reggerlo come giudicherebbe del caso. Dopo di che navigò con Procopio alla volta di Siracusa, volendo personalmente informare Belisario di tutti gli africani scombuglî, ed esortarlo a tornar subito colà per gastigare le infedeli truppe dell'avere a torto offeso il proprio monarca.

CAPO XV.

Cartagine assediata. — Ribelli in fuga. — Aringa di Belisario. — Altra di Stoza. — Il duce romano cacciati i barbari torna in Sicilia. — Stoza corrompe le truppe imperiali e manca di fede ai costoro duci.

I. Intanto che Salmone operava tali cose i ribelli messa a guasto Cartagine ed usciti a campo in Bulla eleggonsi a duce uno Stoza, cavaliere astato di Martino (1), arditissimo e quanto altri mai esperto nel maneggio degli affari, acciocchè potesse costui, balzando via tutti i

(1) Quasi l'ultimo de' soldati, e piccolo cliente del duce Martino è nomato da Iornandes (*De regnorum ac temporum successione*).

governanti ligj dell' imperio, dominare l' Africa intiera. Ed egli alla testa di ottocento (1) armati senza interporre indugi si ridusse contro la capitale, più che agevol impresa opinando il mettervi l' assedio; chiamò poscia in suo aiuto tutti que' Vandali che o erano fuggiti sulle navi da Bizanzio, o non vollero dapprincipio seguire le parti di Belisario, o stavansi celati, ovvero in dispregio del niun conto loro ottenuto aveano il permesso di rimanere in Africa; al quale invito forse mille tra' più vicini passarono immediatamente sotto le sue bandiere; oltre di che schiavi in gran numero vennero pur essi ad offrirgli i loro servigi. Arrivate queste truppe a breve intervallo da Cartagine il condottiero fece ambasceria a'magistrati della città esortandoli ad aprire le porte se bramassero andar liberi da ogni sciagura. Ma quelli e Teodoro concordemente risposero che ben guarderebbonsi dal fare ciò, sendo loro debito il serbar fede all' imperatore. Inviarongli eziandio Gioseffo, personaggio di chiari natali, domestico di Belisario, segretario della guardia imperiale e di fresco arrivato a Cartagine per non so quali faccende. Questi con supplichevoli parole cerca indurlo a non proseguire tuttavia nella rivolta, ed a cessare da cotanta ostinazione; ma Stoza uditone appena il discorso troncagli la vita, e cinge d' assedio quelle mura: al terribile esempio i cittadini sopraffatti dallo spavento volevan sottrarsi da maggiori traversie spalancando le porte al nemico. Di tal guisa imperversavano gli africani destini.

(1) Otto mila secondo altri testi.

II. Belisario fatto partecipe dell' avvenuto in Africa navigò sull' ora vespertina a quella spiaggia, in compagnia di Salomone, con cento suoi cavalieri astati e con un corpo di pavesai (1), quando appunto al nuovo giorno i ribelli credean certa la resa della città, e da tale speranza imbaldanziti avevan tutta la notte vegghiato. Come però seppero al primo albeggiare la venuta di lui, frettolosamente sciolto l'assedio e svelto lo steccato diedersi nella massima confusione ad una turpissima fuga. Il duce romano allora, trascelta una schiera di soli due mila combattenti ed animatala con parole e vie più con larghi doni alla benevolenza dell' imperatore, muove contro di loro aggiugnendoli presso Membresa (2), città a trecencinquanta stadj da Cartagine. Qui postisi gli uni e gli altri a campo, Belisario sul fiume Bagrada (3) e l'inimico su di alto e malagevol luogo, ordinavan la pugna, tenendosi ambedue fuori d' una città mancante di mura. All'assembrarsi poi colla

(1) Con mille soldati della sua guardia, scrive Cousin, non dicendo se fanti o cavalli.

(2) Membressa, o Membrisia presso altri autori. Città della Zeugitana mediterranea secondo l' Itinerario d'Antonino.

(3) Bragada. (Cous.) Mi ricorda in proposito di questo fiume un curioso passo che leggesi in Gellio (lib. vi, cap. 3): *Attilium Regulum*, egli scrive, *castris apud Bagradam flumen positis, proelium grande atque acre fecisse adversus unum serpentem illic stabulantem, inusitatae immanitatis; eumque ballistis atque catapultis diu oppugnatum tandem confecisse, et corium longum pedes centum viginti misisse Romam.*

dimane le truppe, i ribelli moltissimi di numero ponevano ogni loro fiducia in esso, ed i nostri beffavanli siccome gente inesperta il più della guerra (non dandosi luogo negli ammutinamenti a scelta, ma concorrendovi ogni ceto di persone); Belisario però bramoso di rinfrancarne maggiormente gli animi diceva loro:

III. « Contro ogni nostra speranza e desiderio, o » commilitoni, piegarono su queste terre le cose a dan» no dell' imperatore e de' Romani, il perchè siamo co» stretti ad intraprendere una guerra in cui la stessa » vittoria ne costerà molte lagrime, dovendo far ber» saglio delle armi chi è a noi di parentado congiunto » e sotto il medesimo cielo cresciuto. Rimembrici pe» rò a conforto di tanto male ch' esso non ebbe affatto » da noi causa o principio, obbligati a ricorrervi unica» mente per non soggiacere a più lunghi timori: quando » al contrario nemmeno i prosperi eventi saranno di » ristoro al nemico, imperciocchè riterremmo indarno » fuor d' ogni molestia, sopravvivendo ai marziali peri» gli, chi reo di violata amicizia ed affinità pigliò ad » offendere insidiosamente un suo carissimo; verragli in » iscambio colla vita protratto il meritato gastigo, ri» posto negli incessanti rimorsi della propria coscien» za. Che poi questi contro di noi schierati in campo » sieno a giusto titolo considerati nemici e barbari, e » se pur vuoi meritevoli di nome peggiore, ne fa testi» monianza l' Africa dai loro saccheggi consunta, e la » moltitudine de' Romani caduti vittime, per serbare fe» de al nostro imperatore, de' loro tradimenti. Egli è

» mestieri adunque che non lasciamo impuniti ribelli
» cotanto funesti, e che abborrendo sì ragionevolmente
» persone famigliarissime per lo innanzi, imponiamo loro
» pene condegne di sì turpi delitti; non essendo già ope-
» ra della natura le amicizie o le nimicizie tra noi, ma
» o la conformità delle azioni e dei costumi legaci ami-
» chevolmente gli uni cogli altri, o la discrepanza loro
» ne mette in discordia. Parmi così mostrato appieno
» d'aver noi a combattere truppe nemiche e perfide;
» che poi debbansi tenere in altissimo dispregio il
» chiarirò provandovi la impossibilità di farsi valorose
» azioni in guerra da un ammasso di gente insiem rac-
» colta dalla nequizia e dalla ribalderia. La virtù, per
» Dio, nemica implacabile del vizio sconvolgerà mai
» sempre tutti gli attentati de' malvagi, rendendoli tras-
» gressori dell' ordine e di qualunque militar disciplina.
» Quindi è che abbandonati da essa ed incapaci di
» contenersi com' è uopo in campo verranno al primo
» urto sconfitti. Assaliamo pertanto intrepidi sì vil ne-
» mico, volendosi riporre il nerbo ed il felice successo
» della guerra nell' ordine e nella fortezza dell' animo,
» non già nel soverchio numero de' combattenti ». Così
favellava il romano duce.

IV. Stoza parimente esortò di questa foggia i ribelli:
« O soldati e quanti meco rompeste le catene della
» romana schiavitù, non sia ora tra voi chi ritraggasi
» dal morire per quella libertà che virtuosi e prodi
» nelle armi vi sapeste non è guari procacciare, sendo
» men grave all' uomo l' incanutire ne' mali e compiervi
» la mortale carriera, che non surto da essi il rica-

» dervi, perciocchè i beni intrattanto gustati sembrano
» vie più inasprire la susseguente calamità. Di tal ma-
» niera in fe mia passando le cose nostre m' è forza qui
» rammentare che voi trionfatori de' Vandali e de'Mau-
» rusii participaste sì a tutti i travagli di quelle guerre,
» non però al bottino, guiderdone di esse. Pensate inol-
» tre che addivenuti guerrieri menar dovete senza posa
» la vita tra i pericoli delle armi, combattendo o per
» la gloria dell'imperatore, se tornerete a lui, o per voi
» stessi ove coraggiosi perseveriate nell' acquistata li-
» bertà; in fra le quali cose or spetta a voi lo scegliere,
» acciocchè possiate far mostra o di codardia o di va-
» lore nell' imminente zuffa. Non vi dirò poi che arma-
» tivi contro i Romani sperereste indarno, soggiogati di
» nuovo, benignità e giustizia, piacevolezza e compas-
» sione, attendendovi solo colà penosissimi ed insof-
» fribili trattamenti. Meglio è quindi il perire, concios-
» siachè morendo comunque in campo vi divolgherà
» la fama da morte onestissima colti. E per verità se
» ai vincitori felice e soave cosa è la vita, qual più mi-
» serando stato pe' vinti del mirarsi incessantemente co-
» stretti a riporre ogni fiducia nella pietà dei nimici.
» Non istarò in fine a ricordarvi la costoro disparità
» nella pugna, mercecchè l' essere di numero a noi
» cotanto inferiori e soprattutto ardentissimi favoreg-
» giatori pur eglino della nostra causa varrà in singo-
» lar modo a scemarne l' ardire ».

V. E già i due eserciti animati dalle esortazioni dei proprj duci movevano per venire alle mani, quando surse improvviso e gagliardo vento; allora temendo i

ribelli non iscemasse questo la forza del saettamento loro ed accrescesse quella delle armi nemiche, giraronsi di fianco, acciocchè i Romani obbligati di fare il simile fossero per averlo di contro; ma Belisario vedendoli mutar l' ordinanza comandò che si traesse d' arco, e quelli fuggirono tosto nella Numidia, ove raccozzatisi conobbero mancar loro pochissimi Vandali, perciocchè il vincitore contento di quella rotta non volle seguirne le tracce; accordò bensì alle sue truppe il saccheggio del campo, dov' e' non rinvennero uomini, ma danaro in copia e taluna delle donne incitatrici della guerra. Egli di là tornato in Cartagine ebbe l'avviso d'altra sommossa delle truppe a stanza nella Sicilia, a reprimere la quale voleavi di necessità la sua presenza. Laonde riordinata, come potè il meglio, l' africana repubblica, e dato il governo di Cartagine a Ildigero e Teodoro, salpò nuovamente per l' isola.

VI. I capitani poi della romana soldatesca nella Numidia informati della venuta di Stoza e de' suoi arrolamenti prepararonsi ad una vigorosa resistenza. Marcello e Cirillo comandavano i confederati, Barbato i cavalieri, Terenzio e Serapi la fanteria; Marcello in fine, siccome governatore della Numidia, erane il condottier supremo; il quale inteso il nemico a Gazofili (1), o vuoi due soli giorni lontano da Constantina, mosse ad in-

(1) Detta parimente Gazaufula, e supposta dagli eruditi la Gausafana di Tolemeo; nella Tavola Peutingeriana è scritto Gasaupala. Leggiamo poi nel lib: *Notitia imperii* ec. *In Numidia est Augentius Gazaufulensis*, ed in S. Augustino: *Salvianus a Gazaufula* (lib. VII *contra Donatistas*).

contrarlo, bramoso di far battaglia prima che giugnessero colà nuovi aiuti.

VII. Al suo arrivo gli eserciti schierati di fronte stavano attendendo il segno della pugna, quando Stoza di per sè procedendo ver la nemica ordinanza diressele queste parole: « A torto, o prodi, vi accingete a com-
» battere gente della vostra nazione, con voi cresciu-
» ta, e che stanca de' mali e delle offese onde voi
» stessi partecipaste, deliberò guerreggiare l'imperatore
» in vendetta delle tolerate violenze. Non vi ricorda
» forse il nessun guiderdone offerto ai vostri sudori,
» venendovi sin negate le spoglie nemiche e gli stessi
» premj dovuti per legge marziale a tutti coloro che
» da forti portaronsi nelle battaglie? Di essi bensì altri
» godono, appropriandosi l'intiero frutto della vittoria,
» e tenendo voi in luogo di schiavi. Che se il vostro
» sdegno, qualunque siane la cagione, ha me per isco-
» po, trafiggete pure questo mio corpo standomi a ciò
» apparecchiato, ma vadan libere da cotanta sciagura
» le mie truppe; ove poi non abbiate odio meco, giunta
» è l'ora che voi stessi concorriate a difendere i nostri
» comuni diritti ». Le truppe romane lodato il costui parlare incontanente salutaronlo con molta benivolenza, ed i loro duci si ritrassero, mirandosi diserti, nella chiesa di Gazofili. Ma Stoza uniti i due eserciti e condottili a quel santo asilo, persuase ai rifuggiti con promesse di vita a diloggiarne; questi però uscendone furon tutti ad un suo cenno trucidati.

CAPO XVI.

Germano amato dalle truppe. — Stoza risolve di combattere. — Aringa di Germano.

I. Giustiniano risaputa la triste condizione degli affari nell' Africa mandovvi alla testa di poca soldatesca il patrizio Germano, figlio d' un suo fratello, e con lui Simmaco e Domenico, entrambi dell' ordine senatorio, ed il primo questore e capitano de' cavalieri, l' altro condottiero dei fanti, morto d' infermità Giovanni cui apparteneva quest' ufficio. Pervenuti tutti in Cartagine Germano rassegnò incontanente le truppe, e nello svolgere i ruoli de' nomi loro, conobbe rimanervi in Africa, tra la capitale e le altre città, non più che la terza parte dell' esercito, sendo il resto disertato al nemico. Laonde non sembrandogli per anche tempo di cimentarsi in campo, metteva ogni suo talento nel conseguire la benivolenza de' soldati, ed in ispecie di coloro che avevano presso al ribelle amici o parenti, dicendo pieno di zelo nell' amicarseli di essere colà andato per gastigare non le truppe sedotte, ma gli ingiusti e perfidi seduttori. Così dolci parole trascorse nelle file nemiche indussero alcuni imperiali a tornare sotto le abbandonate insegne, ov' e' riportarono dal capitano umanissima accoglienza ed il grado medesimo che Stoza avea loro conferito. Al divolgarsi quindi per tutto il paese i buoni trattamenti da essi ricevuti, molti dei compagni seguivanne di dì in dì l' esempio venendo in

Cartagine al duce romano, il quale appena videsi non inferiore di combattenti agli avversarii divisò cominciare la guerra.

II. Stoza anch'egli considerando il disertar grandissimo e giornaliero de' suoi, per tema non addivenisse maggiore pensò giunta omai l'ora di por mano alle armi e di tentare un colpo decisivo; prese quindi il partito d'assalire improvvisamente il nemico, nella fiducia che venendogli dappresso non poche delle truppe cartaginesi tornerebbero a lui; e si valse pure di questo non più che suo desiderio ad incoraggiare l'esercito, mostrandogli per cagione di ciò sicurissima la vittoria. Tutti adunque corron a furia la via di Cartagine, e lunge da lei soli trentacinque stadj piantano il campo. Germano similmente animati gli imperiali e messili in ordinanza di battaglia esce della porta, ove all'udire il ribelle vicino chiamatili a parlamento così dicea:

III. « Egli è debito vostro, o commilitoni, il confes-
» sare tutti ad una voce che non havvi tra voi chi a
» giusto titolo richiamar si possa dell'imperatore, an-
» dando esente da ogni rimprovero la sua condotta a
» vostro riguardo; il quale anzi raccoltivi dalle campa-
» gne di Bizanzio con vilissima tonaca ed una bisaccia
» indosso, tali vi rendè che potete oggi disporre della
» sorte de' Romani; con quanto però vituperio e perfi-
» dia, non aggiugnendo cose peggiori e gravissime ol-
» tre ogni credere, ne fosse da voi ricambiato ommetto
» volentiermente di qui rammentare. Egli tuttavia, ac-
» ciocchè ne serbiate di continuo la memoria, accordovvi
» illimitato e generoso perdono senz'altra mercè da voi

» che l' onta del passato. Eccitati adunque da sì nobili
» sentimenti vuol giustizia ed onore che riprendiate
» l' antica vostra fede, e cancelliate le vecchie offese
» con al tutto nuovo contegno: e dacchè il ravvedi-
» mento è mezzo efficacissimo di rendere agli oltrag-
» giatori gli oltraggiati benigni e clementi, ed un be-
» neficio opportuno ha possa di cancellare il nome
» d' ingrati, voi mostrandovi ora fedeli al vostro mo-
» narca distruggerete ogni rimembranza de' falli com-
» messi e del nome odiosissimo cui soggiaceste, dan-
» dosi alle umane azioni quello cui fanno diritto gli
» ultimi avvenimenti; e sebbene fatto il male vana rie-
» sca la brama di tornare indietro, riparandovi non
» di meno con virtuose gesta si perviene a mettere in
» eterno obblio la colpa, ed a riacquistare la perduta
» estimazione. Oggi pertanto col dispregiare come ne
» avete l' obbligo questi esecrandi ribelli appaleserete
» non solo un animo forte e pronto a combattere da
» quinci in poi qualsivoglia nemico de' Romani, ma
» eziandio che mai, se non se ingannati dai seduttori,
» operaste altrimenti col tradire l' imperator vostro,
» avendo la sempre lodevole ritrattazione del male po-
» ter sommo d' inorpellarne con idonea scusa la gravez-
» za: e che tal sia la condizion vostra presso Giustinia-
» no ciaschedun voglia di per sè considerarlo. Io poi,
» dal quale parimente non aveste mai alcuna ingiuria e
» bene il sapete, e che portandovi ogni benevolenza
» v'ho bramato compagni nei pericoli di questa guerra,
» io, lo ripeto, sono a pregarvi che procediate con ani-
» mo sincero incontro al nemico; il perchè se mai ta-

» luno desiderasse unirsi altra fiata a lui non indugii un
» sol momento, dichiarandogli lecito sin d'ora il farlo
» e di tutto punto armato; nè abbiamene obbligo di sorta
» fuori quello di violare in aperto la giustizia e non oc-
» cultamente e con frode; e per l'appunto ho giudicato
» opportuno di tenervi questo discorso in campo avanti
» al nemico e non già entro Cartagine, acciocchè se
» havvi persona di tal parere non trovi il menomo
» ostacolo nell' abbandonarvisi, e scevro d' ogni timore
» da noi si parta ». A questi detti molto si romoreggiò
nell' esercito, e ciascuno volea il primo dar saggio di
fedeltà e di amore al suo monarca.

CAPO XVII.

Germano arriva Stoza in Numidia. — Lo combatte e sconfigge.

I. Passatosi qualche tempo sotto le armi dagli eserciti, i sediziosi vedendo ire a vuoto tutte le belle promesse di Stoza, ed essere quindi gabbati dalle costui speranze, sconvolti d' improvviso gli ordini mostran le spalle riparando in Numidia, ove lasciato aveano le mogli ed il bottino. Ma Germano tenuta la medesima via con tutte le truppe e con moltissime bagaglie, ed aggiuntili presso d'un castello nomato Calabastore (1) dai Romani, schierò gl'imperiali nel seguente modo. Poste di fronte al nemico le carra dietro collocovvi la fante-

(1) Vieilles Echelles (Cous.)

ria, per guarentirla dai colpi, conferendone a Domenico il comando. Presi di poi seco i migliori e più fidati cavalieri venuti da Bizanzio andò alla sinistra di essa, inviando alla diritta le rimanenti truppe divise in tre bande; la maggior delle quali era capitanata da Giovanni fratello di Pappo, la seconda da Teodoro cappadoce, e la terza da Ildigero. Non vedevi al contrario nell' esercito nemico ordine alcuno, tenendosi alla foggia barbarica sbandato; nè troppo da lunge seguivanlo più migliaia di Maurusii aventi molti condottieri, ed in ispecie Iabda ed Ortea: ma questi non erano tutti di buona fede con Stoza, numerandosene tra loro non pochi di quelli che aveano già spedito messi al duce romano promettendogli, cominciata la fazione, di congiugnersi apertamente seco lui (guardossi nullamanco Germano dal prestarvi ombra di fede, sapendo benissimo non trovarsi genìa più misleale di questa); mercè di che dimoravano vicini sì ma separati dall' esercito ribelle, attendendo l'esito della pugna per correre poscia col vincitore a fare scempio dei vinti. Stoza scoperta la insegna del condottier romano fe animo a' suoi d' investire quel corno, ma gli Eruli guerreggianti seco disapprovarono il comando avuto, adducendo ch' e' non conoscevano quanto si conveniva le forze di Germano; attaccherebbero bensì comandati l' opposto corno, il quale debolissimo per reggere all' urto piegherebbe, mettendo col suo indietreggiare tutto l' esercito in confusione: che d' altronde se avesse il nemico riportato qualche vantaggio, addiverrebbe incontanente la sconfitta loro generale ed irreparabile.

II. Il duce persuaso da tale ragionamento marciò col nerbo delle truppe alla volto di Giovanni, e messolo di subito in rotta corse dietro i fuggitivi prendendo loro tutte le insegne: altre schiere intanto assalita la fanteria constringevanla a rompere l'ordinanza, quando sopravvenutovi il romano condottiero e minacciando col ferro ignudo chiunque sottraevasi dalla pugna riesce ad arrestarli ed a rinnovare la mischia con tale ardore, che obbliga in poc' ora i barbari a dargli le spalle; quindi ritto sen va contro di Stoza. Tra questo mezzo sopraggiunti anch' essi Ildigero e Teodoro ad aiutarlo, crebbe sì la confusione e l' accanimento de' combattenti che molti ribelli nel perseguitare i Romani caddero eglino stessi prigionieri, e l' esercito loro incapace di più reggere, venendo sempre vie peggio malmenato da Germano, cominciò a piegare. Siccome poi alle due parti era malagevole di riconoscere i proprii nemici avendo entrambe comune il linguaggio, la taglia, e l' armatura, Germano comandò a' suoi di chiedere ai prigionieri il contrassegno, ed ignorandolo di trucidarli subitamente. Nulla di meno fervendo tuttavia la battaglia riuscì ad un soldato ribelle di penetrare inosservato nelle file romane e di ferire il cavallo al duce, il quale avrebbe corso al certo gravissimo pericolo se per ventura gli astati non fossersi fatti inanzi a salvarlo ed a fornirgli altro palafreno. Fuggito intanto Stoza con pochi dei suoi, Germano passò di fretta a sorprenderne gli accampamenti, ma uscitene le guardie ad incontrarlo batteronsi con tanta ostinazione che lo avrebbero costretto a retrocedere, s'egli antivedendo l'oprar loro non aves-

se dapprima spedito per differente via una schiera d'armati ad impossessarsene; questa rinvenutili senza presidio v'entrò, e così fu decisa la sorte di quella giornata. Arrivatovi quindi tutto il romano esercito abbandonossi al saccheggio senza timore del nemico, e senza porgere orecchio alle ammonizioni del proprio capitano, il quale, paventando qualche nuova sorpresa, dal limitare di essi vanamente esortavali con voce altissima alla obbedienza ed alla cautela. I Maurusii allorchè videro le armi imperiali vincitrici si posero anch' eglino a seguire le peste de' ribelli ed a raccorre la preda nel campo. Stoza poi forte sperando nel costoro soccorso al mirarsi perdente spronò di lancio a quella volta per averne aiuto, ma risaputone il tradimento precipitò la sua fuga in compagnia di cento Vandali appena: tornato quindi a raccozzare molta truppa fece un' ultima pruova delle sue armi, e toccata una sconfitta eguale alla prima, se non maggiore, videsi pur ora abbandonato da tutti, corsi essendo i rimasi in vita a prestare obbedienza al duce romano. Scortato adunque da sole poche guardie ritirossi nella regione de' Mauritani, e fermatavi sua dimora impalmò la figlia d' un comandante loro: in questa guisa ebbe termine l' ammutinamento de' soldati.

CAPO XVIII.

Congiura di Massimino.
Germano la dissipa, e ne condanna a morte il capo.

I. Aveavi a que' giorni tra' cavalieri astati di Teodoro cappadoce un Massimino, d'indole assai malvagia, il quale imbecherata molta soldatesca erasi fitto in mente di aspirare alla tirannia; ora mentre che s'andava procacciando fautori comunicò l'arcano a gente non poca ed in ispecie ad Asclepiade originario della Palestina, di nobile prosapia, ed intrinsico quanto mai di Teodoro; questi pertanto e Germano ebberne tosto contezza.

II. Il duce però giudicando non espediente lo inacerbare con nuovi stimoli le ultime e non ancor bene rimarginate piaghe, anteponeva ai gastighi il procacciarsi la benivolenza del fellone adescandolo con onori e carezze; pensò quindi a fine di guarentirsene obbligarlo con giuramento all'imperatore, e siccome portava la costumanza che uom non fosse accolto ne' cavalieri astati se prima non sagramentava sua fede al monarca ed al capitano, e' valendosi di questo provvedimento fecelo a sè chiamare, ed encomiatane d'assai la fedeltà crebbegli il grado nominandolo sua lancia. Massimino lietissimo di tanta onorificenza, stimandola mezzo ben proprio ad agevolare la felice riuscita delle sue trame, compiè senza tema il giuro, avvegnachè presto addivenisse reo di violata fede col dare opera vie più ostina-

tamente alla sognata tirannia. In progresso di tempo celebrandosi nella capitale non so che festa molti dei congiurati sul ora del convito si riunirono intorno al palazzo, ove il duce aveva commensali i suoi favoriti ed il ribelle con essi. Quando pertanto sedevan tutti al desco giugne all' orecchio di Germano avviso che ingombrava il suo atrio una disordinata frotta di soldatesca chiedente dall'imperatore lo stipendio in vano atteso da molti anni. Egli allora fe comando a parecchie fidissime lance di tener gli occhi sopra Massimino senza però dargli affatto indizio di quel trambusto. Persuasi di poi i riottosi minaccevoli con alte grida a raccogliersi nell' ippodromo, furono lungo la via dalle predisposte guardie quali incarcerati e quali uccisi; mercè di che i lenti nell' unirvisi udendo il costoro sperperamento non vollero più sapere di ribellione. Germano egli pure tralasciò di commettere indagini rigorose in proposito, ricercando unicamente se Massimino dopo la solenne protesta avesse tuttavia fomentato la rivolta, e udito che anzi da quell' epoca in poi eravisi con maggior fervore adoperato, fecelo per la gola appendere ad un palo vicino alle mura della città; e colla morte del traditore fu per intiero sventata la ribellione.

CAPO XIX.

Salomone di ritorno con molti duci in Africa. — Spedisce Gontari contro i Maurusii del monte Aurasio, muove quindi egli stesso a vendicarne la disfatta. — Prende Zerbuli castello.

I. Giustiniano, correndo l' anno terzodecimo del suo imperio, fatti retrocedere dall' Africa Germano, Simmaco e Domenico mandovvi a governarla novamente Salomone con esercito e duci, tra quali Leonzio di Zauna di Faresmane e Giovanni di Sisinnio (1) vennero eletti a supplire Martino e Valeriano richiamati di già in Bizanzio. Salomone apportato in Africa, e rinvenutovi estinto ogni germe di sedizione ressela con giustizia ed onore, occupandosi tutto nel diligentemente guardarla e nel disciplinare l' esercito, facendone partire alla volta di Belisario in Bizanzio gl' individui sospetti, allorchè ebbelo ridotto a numero colle cerne portate seco. Bandì poscia da quelle terre i Vandali, d' amendue i sessi, tornati a stabilirvi lor dimora, ricinse le città di mura, e vigilantissimo nella osservanza delle leggi fecene gli abitatori col saggio governo suo opulentissimi e d' ogni maniera di felicità ricolmi.

II. Ordinata di tal modo la repubblica intraprese un' altra spedizione contra Iabda e i barbari del monte

(1) Leonzio figlio di Sanna e nipote di Faresmane e Giovanni figlio di Sanniolo, secondo altri testi.

Aurasio, mandandovi dapprima Gontari, sua lancia e valentissimo duce, con parte dell'esercito. Questi piantò il campo al fiume Abiga presso la deserta città di Bagasi (1), e quivi fece giornata col nemico, ma vinto riparò entro gli steccati ove pronti corsero i Maurusii ad assediarlo. Mossosi di poi Salomone col resto delle truppe accampò, fortificandosi ottimamente, lunge stadj sessanta da Gontari; qui udite le costui vicende gli spedì soccorsi, ed esortatolo a non perdersi d'animo volle ch'e' tentasse una seconda battaglia. I barbari usciti del campo vittoriosi, come abbiamo detto, macchinarono tale insidia contro i Romani. Il fiume Abiga dal monte Aurasio scorrendo per la pianura bagnala giusta l'occorrenza degli abitatori, conciossiachè le sue acque dopo molte giravolte or sopra or sotto la terra, a motivo delle colline di cui va essa ingombra, partisconsi in qualche numero di rivi; laonde eglino chiuso avendo tutte le cateratte diressero il corso loro al campo de' Romani, dove queste giunsero tra poco a formare una larga e profonda palude con gravissimo crepacuore delle truppe là entro rinserrate. Salomone avvertitone, andò incontanente ad aiutarli, se non che i Maurusii al suo arrivo sopraffatti da spavento indietreggiarono alle radici dell' Aurasio, riparando in cotal luogo nomato Fabosi (2); ma il duce imperiale, seguendone le tracce, li raggiunse, guerreggiolli, e fece loro voltar

(1) Bagais in altri testi.

(2) Babolis, in altri testi.

le spalle. Da quinci in poi e' non crederonsi più in istato di usare le armi contro di lui, e tanto meno di riportarne vittoria, ponendo solo ogni speranza in quel poggio che per la malagevolezza sua avrebbe sollecitato i Romani, persuasi al fine della impossibilità di lungamente rimanervi, a tosto retrocedere. Molti di loro inoltre passarono a vivere co' Mauritani e co' popoli dimoranti a meriggio dell'Aurasio. Iabda però alla testa di due mila (1) guerrieri non volle di là partirsi, ed avendovi su per lo monte un castello fabbricato da tal Zerbule vi ricoverò con tutta la truppa. Allora Salomone, anzi che perdere vanamente il tempo in un assedio, giudicò opportuno di ritirare le truppe nella pianura, doviziosissima di bionde messi, vicino alla città di Tamugada, e rimasovi finchè ebbene guastata tutta la campagna, riprese quindi la via dell'antedetto castello.

III. Intanto che i Romani occupavansi di queste cose Iabda, lasciato alla guardia del forte qualche numero di fidatissimi suoi Maurusii, ascese con le rimanente oste la vetta dell'Aurasio, per non trovarsi, avvenendo la espugnazione di quello, affatto privo di asilo, e munitovi un luogo, detto Tumar (2), alpestro ed attorniato da precipizj vi soggiornava: di fatto poco stante la guernigione lasciatavi perduti tutti i suoi capi risolvè, disperando reggere all' assedio, di tentare all' insaputa dei nemici con silenzio grandissimo la fuga. I Romani allora, dapprima anch' eglino deliberati di volgere al-

(1) Venti mila, in altri testi.

(2) D' incerta posizione, secondo l' Ortelio.

trove e nello stesso giorno partirsene, al non vedere più sopra le mura alcun nemico rimasero molto attoniti ed incerti, ma fatto quindi animo nell'avvicinarvisi per meglio esaminare la faccenda rinvengono spalancata la porticciuola d'onde era fuggito il presidio, e colta la opportunità entranvi e mettonlo a sacco; non vollero tuttavia mettersi in traccia de' fuggitivi, sendo questi troppo leggiermente armati e pratici de' luoghi per nutrire lusinga di poterli aggiugnere. Spogliato adunque il castello e munitolo di truppe vennero novamente indietro.

CAPO XX.

Salomone assedia Tumar. — Anima le truppe a combattere valorosamente. — S' impossessa del monte coll' agilità e colla bravura d'un tal Gezone soldato. — Occupa la rocca di Geminiano. — Fa tributaria de' Romani l' antica Mauritania.

I. L'imperiale esercito di poi lasciati indietro tutti i cavalli s'accinse a montare quell' erta procedendo sino a Tumar, dov' erano rinchiusi come in un carcere i barbari; giuntovi piantò il lor campo presso, ma in cattivo e dirupato luogo, mancante d'ogni bisogno della vita, e soprattutto d' acqua. Fattavi non breve dimora, Salomone vedendo la truppa grandemente travagliata dalla sete, costretto il soldato a passarsela con un bicchiere d'acqua al giorno, tumultuante ed in istato di non più reggere a tanti disagi, risolvè di rompere quel temporeggiamento e di assalire il nemico entro le sue

ben munite trincee; se non che volendo rincorare dapprima l' esercito, aringollo in siffatta guisa:

II. « Debitori al Nume, o guerrieri, della vittoria
» per voi riportata alle radici di questo poggio, ardua
» impresa ed al tutto incredibile a chi non fu testimo-
» nio dell' operar nostro, è uopo che ora vi mo-
» striate riconoscentissimi di tanto suo favore col non
» tralignare dall' antica virtù; che se perseverando in
» essa affronterete arditi e coraggiosi il pericolo, v' è
» garante il felice successo delle vicende trascorse di
» quanto sarete per conseguire, dipendendo l' esito
» delle umane cose più che tutto dal saper cogliere le
» occasioni. Se l' uomo pertanto usa negligenza nel te-
» ner conto della fortuna, vedendosi da lei abbandonato
» non ne apponga la colpa che a sè stesso. Avete innanzi
» agli occhi la debolezza del nemico, ed il castello
» ov' e's'intana privo d'ogni sostentamento della vita; è
» quindi mestieri che delle due v' appigliate all' una, o
» di attendere cioè l' arrendimento suo comportando
» con rassegnazione le penose cure dell' assedio, o di
» penetrare valorosamente in quelle mura per istrap-
» pargli altra nobilissima vittoria. Ma quanto addiverrà
» maggiore il profitto, e scemerà il pericolo se ci fare-
» mo contr' esso! il quale, in fe mia, quasi consunto
» dalla fame non oserà tampoco impugnare le armi per
» combattervi. Fermi adunque in questo pensiero di-
» sponetevi ad eseguire con animo volonteroso gli or-
» dini del vostro comandante ».

III. Il duce finita la concione diedesi ad investigare la più facil via per condurre le truppe all' assalto, e

non sapeasi risolvere alla scelta avendovi ogni dove scogli e precipizj; avventuratamente però nella maggiore incertezza sua venne la fortuna a torlo d' impaccio. Uno di que'fanti, nomato Gezone ed aiutante d'un centurione (1), forsechè per ischerzo, o daddovero, o per inspirazione divina tutto solo cominciò a montare le balze aventi di prospetto Tumar, e seguivanlo da lunge taluni de' compagni mirandone l' ardir sommo. In quella tre Maurusii, scolte all' entrata del campo loro, adocchiatolo e giudicandolo un esploratore corrongli frettolosi incontro, ma costretti per le angustie del luogo a distaccarsi l' uno dall' altro, chi di essi primo capitògli sotto il tiro aggiuntòvvi all' istante la vita: i colleghi del Romano allora veduto il colpo seguono a grido e a romore le peste degli altri due, e tutto l' esercito imperiale anch' egli, spettatore della schermaglia, senza attendere dal capitano l'indicazione del sentiero, o dalla tromba, secondo la costumanza, il principiar della zuffa, disordinatissimo inerpica lassù aiutandosi a vicenda, e mandando alte grida investe il nemico. Nè qui vo' tacere il valore di Leonzio e di Rufino, i quali segnalaronsi per guisa nella pugna, che indussero i Maurusii, caduti affatto d' animo e dimesso ogni altro pensiero, a voltare precipitosamente le spalle in piena rotta, rincontrando in gran numero per quelle gole e prigionia e morte. Iabda ferito anch' egli di dardo in una gamba, potè nondimeno sottrarsi dalla schiavitù e riparare presso de' Mauritani. I vincitori guastarono

(1) Pagatore della sua compagnia (Cous.)

gli accampamenti nemici, e di poi Salomone, tenendo non ispediente lo abbandonare al tutto l'Aurasio, ordinò che venisse racconciato il forte e munito di presidio, acciocchè i barbari più non tentassero di là nuove guerre contro i Romani.

IV. Su questa montagna poi tra gli alti burroni sorge un dirupato scoglio, detto in que'luoghi Pietra di Geminiano, dove gli antichi aveano eretto una torricella perchè fosse loro in ogni sinistro d'inespugnabile asilo, e quivi appunto Iabda qualche giorno prima trasportato avea insiem colle donne i suoi tesori, dandone la custodia a un vecchio maurusio, persuasissimo che giammai perverrebbonvi i nemici, e ben meno riuscirebbero ad occuparla. Superatesi non pertanto dai Romani tutte le malagevolezze di quel monte, un costoro soldato asceso lo scoglio procacciava quasi per giuoco di salire la torre, eccitando le risa del vecchio e delle donne, come ch'e' pazzamente desse opera ad impresa di gran lunga maggiore delle sue forze. Tuttavia il prode aggraticciandosi colle mani e co' piedi a poco a poco tocconne la sommità, e nudato il ferro recise d'un colpo la testa al vecchio. Gli altri soldati allora pieni di giubilo e di fiducia soccorrendosi a vicenda montaronla, e fecero bottino delle donne e de'grandissimi tesori, che furono in parte da Salomone adoperati a ricingere di mura molte delle città africane.

V. Il duce inoltre vinti dappertutto, come scrivea, i Maurusii e costrettili a ricoverare presso i Numidi, fece tributaria dell'imperio la provincia di Ze-

ben (1) al di là dell'Aurasio, nomata Mauritania prima ed avente a metropoli Sitife (2), quella della seconda, conquistata da Belisario ed unica città della regione sottoposta a Bizanzio, nomandosi Cesarea. I Romani commercian seco lei per acqua soltanto, dominando i Maurusii ligii di Mastiga il resto della provincia. Da che poi i barbari dell' Aurasio valicarono sotto altro cielo tutti gli Africani obbediscono a Roma godendo stabile pace, e retti da Salomone, personaggio di somma prudenza e modestia, par loro di avere tocco l' apice della felicità umana.

CAPO XXI.

Giustiniano manda Ciro a governare Pentapoli, e Sergio Tripoli. — Per la fortuita uccisione di parecchi barbari nella casa di Sergio accendesi una tremenda guerra contro i Romani. — Salomone cade estinto da nemica mano.

I. Se non che la prosperità somma de' nostri nell' Africa dopo l' anno quarto ad un cambiar di fortuna del tutto scomparve; ma prima di narrarne la cagione riferiremo che Giustiniano, correndo l' anno decimosettimo del suo imperio, destinò Ciro e Sergio figliuoli di Bacco, fratello di Salomone, a governare Pentapoli (3) il primo, Tripoli l' altro.

(1) Sabè presso altri autori.

(2) Sitiple in altri testi.

(3) Plinio dà ragione di questo nome scrivendo: *Cyrenaica, eadem Pentapolitana regio, illustratur urbibus maxime quinque, Berenice, Arsinoe, Ptolemaide, Apollonia, ipsa Cyrene* (lib. v, cap. 5). V. similmente Tolemeo.

II. E poichè furono entrambi negli ottenuti reggimenti i cosiddetti Leucati (1) Maurusii vennero con forte esercito presso alla gran Lepti (2), stanza di Sergio, divolgandosi colà per ricevere i consueti doni e raffermarsi confederati di Roma. Il governatore, dato ascolto al consiglio del tripolitano Pudenzio (di già ricordato siccome colui che dal principio di queste guerre vandaliche avea stretto lega con Giustiniano (3)) fe alloggiare le truppe ne' sobborghi, ed accolse in città settanta de' più cospicui duci, mostrandosi urbanissimo in tutto seco loro e rendendoli sin partecipi della sua mensa. V' ha nondimeno chi fa scopo dei barbari in quella venuta un insidioso tentativo contro la vita di lui; checchè ne sia eglino parlamentando un giorno alla sua presenza e richiamandosi di molte offese riportate dai Romani, aggravaronli ben anche di avere saccheggiato le messi e le campagne loro. Dalle quali accuse ristucco il governatore alzossi dalla scranna per ritirarsi, ma uno di essi afferratane la clamide obbligavalo a rimanere tra loro. Principiato così un altercar vivissimo gli altri tutti sorgendo il circondano, ma tali de' cavalieri di Sergio sguainata la spada feriscono a morte l' audace ritenitore della clamide: all' inatteso colpo va tutta la casa in iscompiglio, ed accorse le guardie massacrano quanti eranvi barbari, sol uno

(1) Levati, secondo altri testi.

(2) A questa *gran Lepti* si riferisce il testo di Strabone riportato per errore nella nota 1 a pag. 360.

(3) V. cap. V, § 1, di questo libro.

sottrattosi occultamente dall'eccidio, il quale potè raggiugnere i compagni ed informarli dell' avvenuto. Questi udita la riferta corrono ad armarsi negli alloggiamenti, e quindi marciano in ordinanza contro i Romani. Sergio però, avvertitone, parte con Pudenzio e con tutto l'esercito ad incontrarli, ed appiccata la zuffa n' esce vincitore uccidendone molti, saccheggiando lor tende, e prendendo le donne e la prole, se non che Pudenzio temerariamente confidatosi nelle forze sue vi perdè la vita; poscia sul calare delle tenebre retrocedette coll' esercito vittorioso e carico di bottino nella gran Lepti.

Passato nondimeno breve tempo que' barbari tornarono con maggiore apparecchio a disfidare i Romani, alla qual nuova Sergio corre da Salomone, ove rinvenne suo fratello Ciro, per indurlo a muovere con tutto l' esercito contro il nemico; i Leucati intanto presa la via della Bizacene mettevanne a ferro e fuoco le adiacenze. Antala poi, quel desso che rimasto fedele ai Romani proseguiva a regnare nella regione, ora anch' egli mal sentiva di Salomone, aggravandolo di aver tolto il frumento a quanti de' suoi veniva somministrato dall'imperatore, e dell'uccisione del proprio fratello accusatolo falsamente d' intentata rivolta, mercè di che unitosi agli altri nel guastare le terre, e stretta lega coi Leucati marciava alla testa delle sue truppe verso Cartagine. Il costei governatore andò coll'esercito ad incontrarlo, ed arrivato a Baste (1), città lontana sei giorni dalla capi-

(1) Zebaste secondo altri codici, ed annoverata dall' Ortelio tra le città di sconosciuta posizione.

tale, pose il campo, avendo seco Ciro e Sergio figli del fratello Bacco, ed il giovine Salomone sua prole. Con tutto ciò forte paventando un assalto de' barbari, in grandissimo numero colà giunti, spedì ai loro capi querelandosi ch' eglino confederati de' Romani procedessero d'improvviso a guerreggiarli; esortavali adunque a non rompere i trattati, dichiarandosi pronto a rassicurarli coi più sacrosanti giuri che, dimenticato affatto il passato, e' sarebbe vivuto in eterna pace con essi. Ma i nemici beffandosi delle sue parole risposergli che ben anche in prima aveva egli sagramentato dell' egual tenore, invocando le più sante cose de' cristiani dette gli Evangelii, e malgrado ciò lor gente era stata di poi, mentre il teneva di buona fede, ridotta a patire da lui gravissime sciagure. Essere pertanto risoluti a sperimentare con una battaglia il potere de' sacri antedetti libri contro i loro spergiuri, acciocchè in avvenire pur eglino, prestandovi credenza, abbiano mezzo certo di conchiudere una durevol pace. Salomone dopo sì pungente risposta apparecchiossi a far d' arme.

La dimane pertanto scontratosi in una costoro turba carica di molto bottino riuscì dopo breve certame a sconfiggerla, ma poscia ordinato che si custodisse intatta la conquistata preda, le truppe accese di sdegno altamente lagnaronsi del divieto di compartir loro quelle spoglie; di leggieri tuttavia e' richiamò alla disciplina l' esercito, dicendo che volea attendere il fine della guerra per guiderdonare con esse ognuno giusta i proprj meriti ed il valore mostrato. Certo però si è che inoltratisi quindi i Maurusii con tutte le schiere loro ad

attaccare battaglia, una parte degli imperiali non volendo sentirne abbandonò l'ordinanza, e gli altri mal disposti d'animo, lenti e pigri affrontaronsi co' nemici. Il perchè sebbene la vittoria pendesse al principio indecisa, avanzatisi di poi in maggior numero i barbari fecero voltar le spalle a molti de' nostri.

III. Salomone e quanti erangli dappresso resistettero qualche tempo, alla fine però anch'eglino, assaliti con empito fortissimo, diedersi alla fuga riparando al varco d'un prossimo rivo; dove gittato a terra il duce dall'affaticato destriero tutti accorsero ad aiutarlo, ed a rimetterlo in sella avvegnachè assai malconcio dalla caduta, e debole in guisa che appena la sua mano regger potea le redini. Ma per colmo di sciagura non sì tosto rimontato furongli sopra i nemici, e divenutine padroni l'uccisero con molti de' romani cavalieri. Di tal modo egli compiè la mortale carriera.

CAPO XXII.

Sergio comandante supremo dell' Africa si fa odioso ai popoli. — Lettera di Antala a Giustiniano. — Salomone fratello di Sergio astutamente si libera dalla prigionia dei Maurusii. — Per la costui imprudenza Laribo viene a patti col nemico.

I. Morto il duce, Sergio figliuolo d'un suo fratello ebbe da Giustiniano la prefettura dell'Africa, elezione apportatrice di sciagure immense a tutti que' popoli, non avendovi tra loro chi sofferir potesse di buon ani-

mo un tale inalzamento, e non biasimasse di continuo la costui amministrazione, vedendolo privo d'ogni sperienza in causa della troppa giovinezza sua, imprudentissimo, d'una superbia senza pari, dispregiatore degli stessi colleghi, con nessuno compiacente, scialacquatore delle ricchezze, ed in un cotidiano abuso della propria autorità. Riscuoteva odio dalle truppe mostrandosi tra loro molle ed effeminato, e non meno riscuotevane dall'intierà africana gente vuoi per gli stessi motivi, vuoi soprattutto per una cupidigia estrema delle ricchezze e delle donne loro. Ma in ispecie abborrivalo Giovanni di Sisinnio, personaggio assai forte ed eccellente nell'arte della guerra, oltre modo corrucciato della condizion sua di vivere sommesso a un duce così dappoco, e quindi nè egli nè altri volevano saper di guerra. Tutti i Maurusii parteggiavano con Antala, Stoza era tornato dalla Mauritania, e non trovando nel paese ostacolo per opera delle truppe romane ivano mettendolo impunemente a ferro e fuoco.

II. Antala poscia mandò lettera a Giustiniano imperatore dicendogli: « Protestomi servo del tuo imperio, » nè saprò mai disdirmi. I Maurusii per lo avanti in lega » teco, ristucchi alfine degli insopportabili e crudeli » trattamenti di Salomone furono costretti ad armarsi » non contro te, ma contro il nemico loro: io stesso, » tra gli altri, venni da lui grandemente offeso negan- » domi non solo quella vittuaglia che Belisario aveami per » voler tuo accordata, ma uccidendomi di più il fratel- » lo senza averne mai riportato dispiacere alcuno; vo- » lemmo così far vendetta di colui che ne recò tanti

» affanni. Ora poi se brami avere i Maurusii tuoi fedeli
» sudditi e perseveranti nel dover loro comanda a que-
» sto Sergio di partire dell' Africa, e dà altrui il suo
» grado, nè durerai per certo fatica a rinvenire uomini
» più sapienti e degni, ai quali commettere il governo
» della nostra regione; senza di che non avrebbevi uma-
» na forza capace di rappattumare insieme Romani e
» Maurusii ». Giustiniano letto il foglio conobbe sì che
dalla malevolenza di Sergio traevano origine tutti que'
sinistri, ma nol richiamò venerando la memoria del co-
stui valentissimo zio, cotanto benemerito della repub-
blica, e morto non guari prima colle armi in mano a
pro de' Romani. Così furono quelle vicende.

III. Il giovinetto Salomone poi, minor fratello di Ser-
gio, tenevasi dall' esercito morto col zio, e quindi,
giusta l' unanime opinione che fosse mancato ai vivi,
nè il fratello, nè altri davasi più briga di lui. Ma i
barbari fattolo prigioniero dimandarongli chi si fosse,
ed e' infingevasi di schiatta vandalica, servo del supre-
mo duce, ed intrinseco d' un tal Pagasio medico di-
morante in Laribo, città a breve distanza, il quale di
buon grado riscatterebbelo. A tali parole i Maurusii
venuti alle mura della città chiamarono il medico, e
mostratogli il prigione offrongliene l' acquisto; quegli
del miglior volere v'acconsente e stabilitone per la som-
ma di aurei cinquanta, tosto il riscatto, ne prende
possesso.

IV. Il redento superata appena la burrasca principiò
a schernire i Maurusii troppo di leggieri caduti nei
lacci d' un giovincello, e a dichiararsi figliuolo di Bacco

fratello di Salomone. Queglino allora punti dall'inganno, rattristati e tocchi da vergogna per la dabbenaggine loro nel cedere sì goffamente un pegno tanto caro a Sergio ed ai Romani, corrono a cingere d' assedio Laribo, anziosi di punire lo schernitore e di mettere a soqquadro la città. I costei abitatori adunque sopraffatti dalla paura dell' imminente loro schiavitù, per la diffalta in ispecie colà entro dei bisogni della vita, parlamentarono col nemico, promettendogli, partendosi, molto danaro. E questo, ritenute lor mura inespugnabili, essendosi ognora i barbari mostrati poco esperti negli assalti e nell' impedire l'approvigionamento de' luoghi assediati, accoglie la proposizione, e ricevuti aurei tre mila desiste dall' impresa: dopo di che tutti i Leucati retrocedettero alle proprie case.

CAPO XXIII.

Imerio fatto prigione dai Maurusii è costretto a secondarli nel tradire la città d' Adrumeto. — La quale torna quindi ai Romani per la scaltrezza del sacerdote Paolo. — Deplorabile stato dell' Africa.

I. In processo di tempo Antala mise novamente in piedi un esercito di Maurusii, e vennegli a compagno Stoza con poche vandaliche truppe. Il perchè Giovanni di Sisinnio, assaissimo pregato dagli Africani, si parte ad incontrarli con agguerrita soldatesca, e con la speranza che unirebbeglisi eziandio il trace Imerio, prefetto delle truppe nella Bizacene, sendo a costui già pervenuto l'or-

dine di porsi in cammino con quanti guerrieri e duci aveanvi colà, e di battere la via di Menefessa (1), terra della prefata regione, ove farebbesi lor generale raunanza. Se non che Giovanni udito poscia il Maurusio costì a campo, subito ne dà avviso ad Imerio indicandogli altra meta, volendo non alla spicciolata, ma che tutti ad una procedessero a combatterlo. Ora per mala sorte il portator del foglio sgarrò la via, ed Imerio di nulla consapevole cadde nelle mani de' suoi avversarj. Il giovinetto Severiano, figlio dell' emeseno Asiatico e comandante un drappello di cavalieri, fu l'unico in quel frangente che alla testa di soli cinquanta armati azzuffossi co' barbari ed oppose loro qualche resistenza, ma vinto in fine da forze incomparabilmente maggiori campò entro mal sicuro castello su d' un vicino poggio; se non che pur quivi molestato da' nemici fu nella triste necessità di venire a patti. I Maurusii non uccisero uom dei prigionieri, ed incarcerato il solo Imerio consegnarono a Stoza gli altri, riportandone promessa di fedeltà e di guerreggiare del loro meglio contro i Romani. Minacciarono quindi il prigione della vita se non si fosse di buona fede prestato a certo inganno, o stratagemma, tendente a renderli padroni della marittima città di Adrumeto. Ottenutone il consentimento dirigonsi ver la città, e non molto prima di aggiugnerla spedisconvelo con parecchi dei loro incatenati e col precetto di annunziare alle scolte delle porte una segnalata vittoria de' Romani, com' e' meglio vedrebbero

(1) Posta dall' Ortelio tra' luoghi di sconosciuta posizione.

non guari dopo, essendo per arrivare Giovanni con grande caterva di mancipii. Gli Adrumetini gabbati (non volendosi mover dubbio sulle parole d'un capitano) corrono a spalancar loro la porta, i quali valicatone il limitare e sguainate d'improvviso le occulte spade tennero aperto l'ingresso a tutto l'esercito, che seguivali ben da vicino. I Maurusii al primo entrare in città diederle il guasto, e poscia affidatane la guardia a poca truppa se ne andarono con Dio. A tale sorpresa quanti de' Romani poterono campare, cimento non malagevole coi barbari, tennero la via di Cartagine, avendovi Imerio e Severiano di questo numero; molti altresì presero volontariamente a seguire le parti di Stoza.

II. Trascorsi pochi giorni tal sacerdote avente nome Paolo e direttore di non so che spedale, manifestò ai più ragguardevoli cittadini la brama sua di venire in Cartagine, sperando ritornarne ben presto con un esercito, laonde pregavali che stessero apparecchiati ad aprirgli nel farsi indietro le porte. Commendata la proposta egli si calò dalle mura, e per la via del mare su d'una barchetta giunse a Cartagine, dove approdato informò Sergio di quelle vicende, e chiesegli ad un tempo soldatesca per liberare Adrumeto. Invano però supplicatone il duce, non volendo questi scemare il cartaginese presidio, limitossi da ultimo a chiedergli una scorta di ben pochi guerrieri, ed ottenutine forse ottanta, divisò con essi rendere la pariglia ai barbari. Prezzolate adunque molte barche ed altro sottil navilio riempielo di gente marinesca e del contado, abbigliata tutta alla militar foggia, e con essa inoltratosi ad Adrumeto, mandò pri-

ma di afferrarvi annunziando a quelli ottimati la venuta di Germano imperial nipote con poderosissima armata di mare, il perchè stessero eglino sull'intesa di schiudergli nella notte alcuna delle porte. Riuscì lo stratagemma, e Paolo entratovi uccisene tutta la guarnigione, e vi riordinò il governo di Giustiniano. Divolgatosi quindi sino a Cartagine l'arrivo di quel duce, i barbari sopraffatti da gravissimo spavento retrocedettero con precipitosa fuga all'estremità dell'Africa; ma risaputo l'inganno pentironsi di aver condonato la vita agli Adrumetini, venendone sì mal corrisposti.

IV. Accesi pertanto di sdegno fecero enorme scempio degli Africani senza riguardo a sesso ed età. Questa fu l'epoca in cui tutta la regione addivenne deserta, e priva della maggior parte de' suoi abitatori; conciossiachè molti di essi cercarono asilo nelle vicine città, nella Sicilia, e nelle isole adiacenti, e gli ottimati ritiraronsi quasi nell'intiero lor numero in Bizanzio con Paolo il riconquistatore di Adrumeto. I Maurusii da quinci in poi, non avendovi chi resistesse loro, si diedero a predare da imo a sommo il paese, fiancheggiati mai sempre da Stoza addivenuto potentissimo col mezzo dei Romani corsi volontariamente ed in gran copia sotto le sue bandiere, e di quelli che fatti prigionieri aveangli in appresso giurato fedeltà. Il solo Giovanni era temutissimo dai barbari, ma non voleva impacciarsi di nulla mercè de' suoi rancori contro a Sergio.

CAPO XXIV.

Areobindo con nuove truppe in Africa. — Egli e Sergio, forniti di egual potere, al costei reggimento. — Giovanni di Sisinio uccide Stoza in una battaglia, e vi rimane anch' egli spento.

I. L'imperatore mandò poscia in Africa Areobindo, uomo senatorio e di generosissima famiglia, inesperto però al tutto delle cose di guerra, Atanasio maestro de' cavalieri venuto di fresco dall' Italia, e qualche numero di armene truppe capitanate da Artabano e Giovanni, ambo di stirpe arsacida e prole di Giovanni; i quali non guari prima abbandonate le insegne persiane ricoverarono con altri di lor nazione sotto quelle imperiali. Accompagnavano Areobindo la sorella e la moglie Proietta (1), figliuola di Biglenzia (2) suora di Giustiniano.

II. Il quale tuttavia non levò di carica Sergio, ordinando per lo contrario che sì egli come Areobindo fossero ad una governatori, con egual diritto raccogliessero truppe nella regione, ma Sergio guerreggiasse i barbari della Numidia, l' altro i Maurusii della Bizacene. All' apportare adunque del costoro navilio a

(1) Così leggo nel Quadro genealogico di Giustiniano e di Teodora. Alcuni testi hanno Preitta.

(2) O se pur vuoi Bigleniza, come è scritto nell' antedetto Quadro.

Cartagine il primo conduce immediatamente l' esercito contro i Numidi.

III. Areobindo poi risaputo che Antala e Stoza erano a campo nei d'intorni di Sicavenerea, città lunge da Cartagine tre giornate di cammino, vi spedì contro Giovanni di Sisinio col fiore del suo esercito, e mandò scrivendo in pari tempo a Sergio di unirvisi per combattere insiememente i barbari; ma la costui negligenza nell' eseguire tal ordine fe sì che l' altro venisse costretto da un nemico assai più forte ad accettare con poca gente la battaglia. Qui tornerò a dire che negli animi di Giovanni e di Stoza ribollivano ognora i germi dell'antico odio, cosicchè al mirarsi tra loro in campo alla testa dei proprii guerrieri l' uno sprona ver l' altro, bramoso di atterrarlo. Giovanni, il primo a trar d' arco, ferì nel destro inguine Stoza, il quale caduto subito in terra, senza abbandonare lo scudo, non sopravvisse che pochi giorni alla piaga. Stramazzato, quanti erangli dappresso corsero a levarlo di là, ed a procacciargli sotto d' un albero più agiato riposo, mentrechè tutto l' esercito de' Maurusii con impeto gagliardissimo piombando sopra i Romani miseli a bell' agio, superiore cotanto di numero, unitamente al duce loro in fuga. E va il grido che Giovanni allora si protestasse contento della morte, così volendo il fato, pago di vedere a felice meta la più ardente sua brama. E di vero il valoroso e gloriosissimo duce nel valicare d' un aspro luogo venne dall' affaticato destriero, messo il piede in fallo, balzato giù d' arcione, e stando per rimontarvi fu ad un tratto sorpreso dai nemici

e spento. La nuova raggiunse a Stoza sull' ultim' ora sua, e uditala esclamò: « dolcissima cosa m' è adesso » l'uscire di vita. » Nel combattimento fu morto eziandio Giovanni, fratello d'Artabano, dopo bellissime pruove di valore contro i barbari. A tali annunzj Giustiniano, sommo estimatore della virtù di lui, molto addolorò, e quindi riputato superfluo il tenere nell' Africa due governatori, commise a Sergio, richiamatolo di là coll' esercito, altre faccende nell' Italia.

CAPO XXV.

Gontari sollecita i Maurusii a mover guerra ai Romani; suoi occulti maneggi con Antala. — Areobindo seduttore di Cutzina. — Trame di Gontari contro Areobindo.

I. Nel terzo mese dopo la partita di Sergio Gontari aspirò di questo modo alla tirannia. Sendo egli condottiero delle truppe in Numidia ebbe co'Maurusii occulte pratiche affine di persuaderli a venire sopra Cartagine; ed i barbari, levato di fretta nella Bizacene e nella Numidia un esercito, sorprendonne a gara le terre. Ai Numidi eran duci Cutzina e Iabda, ai Bizaceni Antala; avevano di più a compagno Giovanni succeduto nel comando al morto Stoza. Areobindo avvisato della poderosissima oste nemica sulle terre imperiali spedisce alla volta di Cartagine molti duci, e Gontari, uno di loro, avvegnachè promettessegli di volersi mostrare zelantissimo nella guerra mancò alla data parola; che anzi a sè chiamato un suo prigioniero maurusio, di professione

cuoco, persuasegli di andare al campo nemico in sembianza di fuggitivo, ed entratovi, di esporre ad Antala com' e', il padron suo, bramasse divider seco l'imperio africano. Fattosi dal servo il comando, colui porto di buon grado orecchio alla proposizione rispose: Non volersi di queste bisogne consapevoli i servi. Ed il traditore risaputone mandògli subito una fidatissima guardia, per nome Uliteo, con preghiera di venire a Cartagine, ov' al suo arrivo ucciderebbe Areobindo. Presentatosi il messo ad Antala fu pattovito occultamente fra loro che questi avrebbe la Bizacene, una metà delle ricchezze del morto, e cinquecento soldati romani, serbandosi l'altro la signoria di Cartagine e della rimanente Africa; dopo di che l' inviato ricomparve nel suo campo, sebbene munito di profondo vallo all' intorno e di numeroso presidio alle porte. I barbari allora pigliata senza indugio la via della capitale vengono ad osteggiare presso Decimo, e nella dimane, procedendo, riscontratisi all' improvviso con un drappello di Romani, lo assalgono perdendovi qualche individuo. Ma Gontari presto ordinò alle sue truppe di rientrare nel campo, e garrille della temerità loro nel mettere imprudentemente a ripentaglio la somma delle cose africane.

II. In pari tempo Areobindo similmente inviò messi per trarre dalla sua Cutzina, ed ebbene risposta che venuti gli eserciti a battaglia e' con tutti i Maurusii volgerebbesi contro Antala, nè v'è di che maravigliare per riguardo a gente non solo misleale cogli altri, ma eziandio cogli stessi loro nazionali. Dopo tale assicuranza comunicò a Gontari le ordite insidie, e costui cercando artifizio-

samente di mandarle a vuoto diedegli per consiglio di non aggiugner fede alle parole del barbaro, quando non abbiane la prole in istatico: a malgrado però del suggerimento il capitano e Cutzina proseguirono i loro segreti maneggi per tradire Antala, e Gontari mai sempre al giorno di tutto rendevane informato per Uliteo l'amico, il quale, infingendosi al traditore, faceva mostra d'ignorare onninamente che che passava tra lui ed Areobindo, e poneva ogni studio nel celargli le sue mene con Gontari, di guisa che quantunque nell'interno loro nimicissimi e di contrario pensare, mentivano impertanto un' affatto concorde volontà nel condurre l' esercito contro gli occulti loro partigiani. Cutzina ed Antala dunque avendo gli animi così disposti menan le truppe alla volta di Cartagine.

III. Goutari pieno la mente della uccisione di Areobindo, nè volendo alla scoperta procacciarsi la tirannia, avea divisato morirlo nel fervore d' una mischia, credendosi in cotal modo franco dall' obbrobrio di questo delitto, e di poter dare altrui ad intendere che quasi a malincorpo eragli venuta la capitananza del romano esercito nell' Africa. Estimandosi adunque nella opportunità di compiere il suo tradimento, invitalo a muovere contro de' barbari in cammino verso Cartagine, ed a presentar loro battaglia coll'aurora del nuovo giorno. Costui però fatti la dimane con lentezza somma i necessarj apprestamenti, al mirare già il sole molto inoltrato nella sua carriera prorogò un dì la pugna. Ma Gontari temendo simulato quell' indugio e prodotto da qualche sentore di quanto era per accadergli, deli-

berò senza più attendere di accingersi apertamente all' opera.

CAPO XXVI.

Gontari spaventa Areobindo e rendelo odioso alle truppe. — Questi fuggendo ripara entro una chiesa. — Quegli trattolo di là sopra la fede sua incontanente il tradisce.

I. Or bene il ribelle ingiuriò tosto di parole Areobindo, tacciandolo di codardia, di effeminatezza e di pusillanimità somma nel cimentarsi ad una battaglia, cagione di quella sua lentezza nello schierare l'esercito; nulla stargli sì a cuore, aggiugnea, quanto l' abbandonarsi con Atanasio ad una improvvisa fuga, indifferentissimo del resto che la soldatesca muoia tutta consunta dalla fame o trucidata dalle barbariche spade. Promette in fine, avendone il comun suffragio, impossessarsi d' entrambi, e tenerli sotto buona guardia (speranzoso che nel trambusto Areobindo sopraffatto dal timore si volgerebbe in fuga, o non partendosi avrebbe morte dagli stessi Romani), e sborsare del suo ad ogni individuo lo stipendio arretratogli dal pubblico tesoro. Le truppe commendanne altamente i propositi, e biasimando il proprio duce muovono gli animi loro a odiarlo.

II. Poco stante arrivato colà Areobindo con seco Artabano e grandi scorte di guardie si fa accanita battaglia e dalle torri e dalla porta ov' era Gontari, nè cede per lunga pezza alcuna delle parti; dal campo

romano parimenti corsi al duce supremo tutti i suoi favoreggiatori (chè non riuscì alla maldicenza di sedurre l'intiero esercito, ben molti rimasti essendo nell'ufficio di fedele soldato) adopransi con valore sommo a togliere di mezzo i ribelli. Se non che Areobindo mancandogli il cuore alla vista di sì orribile strage, per essere forse la prima volta che aggiravasi in tante disgustose vicende, all'insaputa di tutti scomparve. Giace presso del mare entro le mura di Cartagine un tempio, dove coloro che noi abbiamo per usanza di nomare monaci danno opera al divin culto, e Salomone fabbricandolo in epoca da questa non lontana eressevi all'intorno un muro, per valersene all'uopo come di ben munito castello, e qui ebbe asilo il fuggitivo in compagnia della moglie e della sorella: i suoi partigiani similmente ed Artabano, uditane la partenza, procacciaronsi dove meglio poterono salvezza. In allora il vittorioso Gontari cogli altri ribelli va a circondare il palazzo ed a mettere forte presidio agli ingressi della città ed al porto; fa quindi chiamare Atanasio, il quale obbidientissimo al comando venne subito a lui, e da valente adulatore dichiarossi più che soddisfatto di quella mutazione.

III. Di poi Gontari manda Reparato vescovo della città all'asilo di Areobindo per intimargli di comparire alla sua presenza, sotto fede che non gliene avverrebbe male veruno; ove però fosse disobbedito saprebbelo colà entro espugnare ed uccidere. Costui alle parole del vescovo tutto tremante rispose che darebbe senza indugio esecuzione al comando se il pontefice, confe-

rito secondo l'usanza il battesimo ad un fanciullo, gli giurasse quindi per quel divino lavacro ch'ei n'andrebbe con isperanza certa di salvezza. Fatto di ciò pago va prontamente con Reparato alla dimora dell'usurpatore, coperto di veste non propria d'un capitano o d'altro qualsiasi guerriero ma al tutto servile, e presentaglisi col sacro Vangelo, domandatolo al vescovo prima d'entrare nel palazzo, in mano; vedutolo cadegli prosteso ai piedi, e vi rimane qualche tempo chiedendo salute, e additando il neofito per cui ebbene giuramento dal prelato. Gontari compassionatane la condizione ed animatolo a sperare il fa levar suso, e confermagli le avute promesse, aggiugnendo che nel dì seguente egli e la donna sua con tutta la suppellettile di lor ragione partirebbero alla volta di Bizanzio. Dato poscia commiato al vescovo ritenne suoi commensali a cena Areobindo e Atanasio, destinando, venuti al desco, il posto di maggiore onoranza al primo; e poichè fu giunto al suo termine il convito fecelo condurre in un'appartata camera a fine di passarvi la notte; ma durante questa vi s'introdusse Uliteo con parecchie guardie, e sordi ai pianti di lui, alle suppliche di avergli misericordia e di non voler essere spergiuri lo trucidarono. Atanasio ebbe in dono la vita, andando a motivo della sua lunga vecchiezza libero da ogni sospetto.

CAPO XXVII.

Gontari abbandonato da Antala. — Tradito da Artabano — Il quale è animato all' impresa dal nipote Gregorio. — Umanità di Gontari con la moglie e la sorella di Areobindo. — Truppe di Artabano contro i Maurusii.

I. La dimane Gontari mandò il capo dell' ucciso ad Antala, ma più non si diede pensiero alcuno del danaro e de' soldati promessigli, la quale trasgressione dei patti tra loro non attagliava punto costui, e meno ancora e' reputava onesta azione l' aver tolto di vita Areobindo con onta di sì venerandi giuramenti, che nè a lui nè a mortale chiunque era lecito di violare. Ponderate adunque seriamente queste ed altrettali cose deliberò alla fine seguire le parti di Giustiniano; fattosi per ciò indietro, e risaputo che Marcenzio, prefetto delle truppe della Bizacene, riparava a motivo di quei torbidi in cert' isola, vi spedì pregandolo che venisse a lui, e dandogli sicurezza di fede che nulla avrebbe sofferto nella persona; quegli di tutto compiacquelo, e giunto nel campo tennevi lunghi colloqui; nè vo' passar con silenzio che il presidio della città d' Adrumeto serbossi mai sempre fedele all' imperatore. Le truppe di Stoza poi all' avviso delle narrate vicende in numero di mille e non meno, ed avendovi oltre ai Vandali cinquecento Romani ed ottanta Unni, corsero immediatamente sotto le bandiere di Gontari, e furonvi del miglior animo accolte.

II. Artabano eziandio recatosi in un cogli Armeni a costui giurògli obbedienza, avvegnachè pensasse tra sè ucciderlo; e manifestatosi a Gregorio figliuolo d' un suo fratello e ad Artasiro sua guardia, il primo animandolo vie più all' impresa rispondevagli in questi termini:

III. « Ve' l' ora, ottimo Artabano, in che tu puoi » non solo aggiugnere, ma superare più che nol pensi » la gloria di Belisario. Conciossiachè egli, qui man- » dato da Giustiniano con poderosissimo esercito e » molto danaro, con grande corteo di consiglieri e » duci, con armata di mare quanta non fuvvene mai, » a nostra udita, per lo innanzi, con immensa turba » di cavalli, e con ogni altro apparato di guerra con- » venevole ad un imperatore, durò fatica somma a ricon- » durre l'Africa all'obbedienza de' Romani; ma di queste » cose tutte nulla rimanendo a noi salvo la memoria, » non c'è permesso di porre le nostre speranze che nel » tuo coraggio e volere; e di tanto miglior guisa il vor- » rai se ti ricorderà chiarissimo sangue arsacida correre » nelle tue vene, ed essere ufficio d'un cuore generoso » il comportarsi in ogni luogo e tempo valorosamente. » Ma che molte già sieno le tue portentose geste a pro » della libertà ne va dappertutto la fama, in tra cui » piacemi rammentare la morte data, ne' tuoi verdi » anni, ad Acacio, prefetto dell'Armenia (1), e quella » di Sitta, imperial duce, che ti segnalò cotanto presso » del re Cosroe (2), quanto era mestieri a divenirgli

(1) Guerre Persiane, lib. II, cap. 3.
(2) *Idem*.

» compagno nella guerra contro i Romani. Tale in fine
» è la grandezza tua che non reggeratti certamente il
» cuore alla vista del romano impero soggiogato da un
» ebbro cane. Fa chiaro adunque, o prodissimo Arta-
» bano, che le tue glorie passate anzi che alla fortuna
» attribuir si deggiono al solo valore. Io ed Artasiro
» con tutte le nostre forze ti seconderemo allorchè
» entrerai nell' aringo ». L' esortazione di Gregorio vie
meglio infiammò l'animo d' Artabano contro il tiranno.

IV. Gontari intanto levata di prigione la moglie e la sorella di Areobindo assegnò loro una buona dimora, e guardandosi dall' offenderle come che sia trattavale onorevolmente e con riguardo in tutto alla condizion loro, nè mai obbligolle a dire o fare un che di mal animo: bensì ordinò a Proietta moglie dell' estinto di scrivere a Giustiniano, ch' elle viveansi beatamente presso di lui, e che della morte del consorte non era egli in colpa, ma tutto doversi, contro il voler suo, alla malvagità di Uliteo. Consiglio però fu questo di Pasifilo, il quale originario della Bizacene addivenne capo dei ribelli e fecesi compagno del tiranno, lusingandolo che ad un felice terminar delle faccende e' darebbe la mano di sposo alla figliuola dell' imperatore con dote ricchissima, com' era da supporsi, e conveniente all' elevatezza del grado in che ponevanla i suoi natali.

V. In questo mezzo Cutzina, da lungo tempo occulto nemico d' Antala, alzatasi la visiera, disertò a Gontari dandogli per istatichi la figliuola e la madre. Artabano di poi, eletto a condottiero dell' esercito destinato a

guerreggiare i bizaceni Maurusii, e Giovanni capitano delle truppe in addietro della fazione di Stoza, d' Uliteo e di Cutzina, mossero di compagnia contra il nemico, e rinvenutolo non molto al di là d' Adrumeto piantarongli a breve distanza gli steccati a fine di consumarvi la notte. Allo spuntare del giorno quivi rimasi Giovanni ed Uliteo con parte dell' esercito, Artabano e Cutzina procedettero innanzi con la rimanente soldatesca ad assalirlo, ed i Maurusii stipendiarj dei Romani ebbero il destro di volgerlo in fuga. Nulla di manco Artabano ordinato d' improvviso ai banderaj di mostrare le spalle ritirossi pur egli, a cagione di che Uliteo, puntone al vivo, avrebbelo morto al tornare nel campo. E' tuttavia scolpossi adducendo il timor suo non Marcenzio, uscito d' Adrumeto per aiutare sua gente, recato avessegli gravi danni; far quindi mestieri ch'egli stesso, Gontari, pongasi in marcia con tutto l'esercito. Dopo di che volea in prima tener la via d' Adrumeto dove unirebbesi alle imperiali truppe, ma pensatovi maggiormente ebbe a cambiar consiglio, giudicando sopra tutte bellissima impresa quella di liberare l' imperatore e l' Africa da ogni molestia col togliere di vita il tiranno; e per venirne a capo restituitosi a Cartagine rappresentagli avere il nemico forze superiori alle sue. Gontari allora, interrogatone Pasifilo, stabilì di approntare l' intiero esercito per condurlo di per sè in campo, lasciando non più che un presidio nella città; ed intrattanto, volendo meglio provvedere a' fatti suoi, mandava cotidianamente a morte le persone addivenutegli sospette: ingiunse inoltre al fido consigliere, eletto

comandante di Cartagine, che uccidesse tutti i Greci, lasciandogli nel resto ampla facoltà di fare quanto volesse il bisogno.

CAPO XXVIII.

Uccisione di Gontari in un convito. — Artabano governatore dell'Africa. — Giovanni successore di lui; sue felici gesta.

I. Il tiranno stabilita l'epoca della partenza bramò nel dì precedente avere suoi commensali i tenuti da lui più sinceri e zelanti amici, al qual uopo disposte tre mense in acconcio luogo, sedè egli nella prima, come dicevol era, con Atanasio ed Artabano, col trace Pietro, già lancia di Salomone, e con quanti aveavi di sua maggiore intrinsichezza; nelle altre due vedevi i ragguardevolissimi, per natali, grado e valore, de' Vandali. Pasifilo ad un tempo dividea privatamente la sua tavola con Giovanni capo dei ribelli di Stoza, e con molti altri favoreggiatori di Gontari. Artabano adunque ricevendone l'invito ebbelo un'assai opportuna congiuntura per torre di mezzo il tiranno, ma non fece partecipi del pensier suo che Gregorio, Artasiro e tre cavalieri, ai quali impose di assistere al convito (portando la consuetudine che i capitani seduti al desco avessero dalle spalle cavalieri in piè cinti di spada), e di por mano al primo cenno di Artasiro, giunta l'ora propizia, all'impresa. Ordinò similmente a Gregorio di ragunare i più valorosi Armeni colle spade al fianco, vietata essendo altr'arme nella città scortando i duci e pur questa de-

ponendosi nel vestibolo del palazzo ov' entrerebbe con essi; fu ben guardingo però dall'indurli in sospetto di cosa veruna, solo mostrandosi timoroso non Gontari avendo commensale Artabano tramassegli insidie nella vita. Il perchè e' terrebbonsi presso alle guardie del tiranno per ispiarne gli andamenti, ed all'uopo frenarle; dovevano eziandio intanto far sembiante di trastullarsi co' proprj scudi, maneggiandoli, percuotendoli a vicenda, e adoperandoli in altro che di simile, ma al primo sentore di tumulto nel cenacolo pronti accorreranvi ad aiutarlo; e questi ordini furono da Gregorio diligentemente eseguiti. Artasiro dall' altro canto si pose all'intorno del sinistro braccio tra il nudo e la veste e nella direzione del polso al cubito alcune addoppiate frecce, in grazia delle quali assalito da spada col portarlo avanti così fortificato potesse, riparando i colpi, serbare la persona dalle ferite: quindi voltosi ad Artabano: « Io m' accingerò, dissegli, con prontezza e » intrepidamente all' opra? e con quest' arme ho spe» ranza di trafiggere Gontari; tuttavolta qual sia per » essere la riuscita del mio cimento nol so presagire. » Certo che il Nume se odia la tirannide condurrallo » a buon fine; se poi vuole punirmi di qualche antico » fallo avrà mezzo a fe mia di rendere vani i nostri » sforzi. Che che però succeda, ove tu oggi non vegga » ridotto a morte il tiranno, ratto mi finirai collo stesso » mio ferro, acciocchè io non abbia a sofferire danno » peggiore, e a farmi, appalesandoti complice del » mio reato, involontaria cagione di tua rovina ». Sì detto entrò con Gregorio e con altro de'cavalieri nel ce-

nacolo, e stettesi dalle spalle di Artabano; i rimanenti al di fuori presero a compiere gli ordini avuti. Artasiro adunque all'incominciar del banchetto, desiderando levarsi quanto prima d'impaccio, avea portato la mano sull'elsa per imprendere, ma Gregorio accortosene persuaselo in lingua armena ad attendere il momento in che il tiranno fosse de' cibi e del liquore innebriato. E quegli nel medesimo linguaggio risposegli: « Perchè, o amico, perchè rattemperare l'ani» mo mio sì ben disposto? » Proseguendosi intanto i piaceri della mensa, Gontari sopraffatto già da ebbrezza diede per certa sua vanagloria di quelle imbandigioni alle guardie, che tutte, meno Uliteo e due cavalieri, usciron di là per gustarne, ed insiem cogli altri e all'uopo stesso anche Artasiro partì. Or questi prima di tornarvi nudò il ferro, paventando non qualche ostacolo impedissegli di sguainarlo prontamente, e poselo sotto la vesta: rivenuto quindi là entro andava a Gontari in sembiante di volergli fidare alcun segreto. Artabano aocchiollo, e forte agitato dallo sdegno contro il tiranno e dalla incertezza della felice riuscita di quella trama, squassava il capo e colorava il suo volto in mille guise, a tal che ognuno avrebbe potuto di leggieri comprendere quanto ravvolgevaglisi nella mente; come ben lo conobbe Pietro sedutogli a lato, che però si tacque approvando entro sè quella bisogna, la mercè della molta sua benevolenza all'imperatore. Accostatosi Artasiro a Gontari tale de' servi cercò ributtarlo indietro, e vistogli in quel mezzo alcun poco l'ignudo acciaro forte gridò: « A che, brav'uomo,

» cosiffatto arnese »? Alla qual voce il tiranno di subito portò la mano, su cui riposava da prima l'orecchia destra, alla sommità del capo, moto quasi diremmo inspiratogli dall'alto per manifestare all'insidiatore il luogo ch'e' dovea trafiggere. Costui pertanto dirizzatovi il colpo fecegli balzare in terra insiem colle dita parte del cervello. Pietro allora nel trambusto esortò con sonora voce Artasiro a non indugiare nel condurre a fine la impresa: quando poi Gontari così malconcio fe' pròva di levarsi in piedi, Artabano, sedutogli a lato, strinse la sua larghissima spada, e conficcògliela sino all'elsa nel fianco destro, tal che vennegli di botto meno la vita; Uliteo al punto stesso tirò un colpo di spada ad Artasiro, ma costui, schermitolo coll'armato braccio, rimeritò l'assalitore con una pronta morte. Oltre di che Pietro ed Artabano dato di piglio alle spade, questi del tiranno e quegli d'Uliteo, uccidono i cavalieri ivi raccolti; similmente gli Armeni ad un tanto scompiglio introdottisi nel cenacolo taglianvi a pezzi, secondo gli ordini avuti, i Vandali e gli amici di Gontari. Le truppe infine all'annunzio della costui morte, avendo il più di esse militato sotto Areobindo, corsero in copia a dichiararsi per gli Armeni, e tutte da ultimo riconosciuto Giustiniano signor loro, acclamaronlo *Callinico*, ovvero sia, con romano termine, vincitore; la qual voce rimbombando nella città mosse i benevoli di lui a far impeto ad un'ora contro i ribelli ed a spegnerli entro le proprie case, ove sorprendevano gli uni abbandonati al sonno, gli altri seduti a mensa, e non pochi

fuori di sè per lo spavento; Pasifilo eziandio giuntòvvi in quel parapiglia la vita. Giovanni con pochi Vandali riparò dapprima nel tempio, ma arrendutisi ben presto ad Artabano sotto la fede vennero spediti a Bizanzio. Così Giustiniano, volgendo l'anno decimonono del suo imperio, ed il trentesimo sesto giorno della tirannide di Gontari, tornò repentinamente al possesso di quella regione (1).

II. Somma fu la gloria di Artabano per sì nobili geste, ed ebbene da Proietta, donna di Areobindo, molte ricchezze in dono. L'imperatore inoltre il guiderdonò colla prefettura di tutta l'Africa; se non che ben presto richiamòllo ad istanza di lui medesimo in Bizanzio, e diedegli a successore Giovanni fratello di Pappo.

III. Il nuovo prefetto senza indugio passato in Africa null'ebbe tanto a cuore quanto il combattere Antala ed i Maurusii della Bizacene, e secondato nella guerra da prospera fortuna vennegli fatto di ricuperare all'imperio le insegne prese dai barbari micidiali di Salomone, e di cacciare tutte quelle genti al di là delle romane frontiere. Quindi però a non molto tempo i Maurusii Leucati (2) unitisi con forte esercito ad Antala vennero dal suolo tripolitano a soccorrere la Bizacene, e Giovanni mosse a combatterli, ma vinto riparò co' suoi a Laribo, lasciando al nemico libero il campo di estendere le sue rapine sino a Cartagine e di portare ovunque metteva il piede stragi e desolazione formisura.

(1) Anno dell' era volgare 545.
(2) Les Lébantins (Cous.)

Ma non guari dopo il prefetto, rinforzato meglio che potè l'esercito e stretta lega co' Maurusii capitanati da Cutzina, tornò ad affrontare l'oste nemica, e parte ne uccise, parte ne sospinse nelle ultime terre di quella regione. E così le genti africane ridotte a picciol numero per le disgrazie della guerra poterono alla fine, avvegnachè ben tardi, goder pace. Di questo modo in Africa passarono le gesta de' Romani, dalle quali or volgomi a narrare le guerre loro contro de' Goti.

Fine del Tomo primo delle Guerre.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LIBRO PRIMO.

ISTORIA DELLE GUERRE CONTRO I PERSIANI.

LIBRO SECONDO.

ISTORIA DELLE GUERRE CONTRO I PERSIANI.

LIBRO PRIMO.

ISTORIA DELLE GUERRE CONTRO I VANDALI.

LIBRO SECONDO.

ISTORIA DELLE GUERRE CONTRO I VANDALI.

INDICE

DELLE

TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.